UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

5743

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/s8bibliotecastoric04casi

H1.C
B582

RODOLFO DELLA TORRE

LA EVOLUZIONE
DEL
SENTIMENTO NAZIONALE IN TOSCANA

dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860

141017
13/12/16

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI
(Serie VIII. - N. 4)

MILANO-ROMA-NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1915

PROPRIETÀ LETTERARIA

Città di Castello, tipografia della Casa editrice S. Lapi.

A

GAETANO SALVEMINI

PREFAZIONE

Esporre come gran parte dei toscani, che circa il 27 aprile 1859 chiedeva soltanto l'indipendenza d'Italia, sia arrivata al voto di annessione e questa abbia voluto assolutamente raggiungere; narrare di questa evoluzione del sentimento nazionale in Toscana le vicende, e non soltanto le più gravi, per dimostrare come l'idea dell'annessione al Piemonte, per fondersi poi con esso e concorrere al compimento della grande opera di unità nazionale, si sia andata divulgando ora lentamente ora rapidamente e, partendo da pochi, abbia potuto travolgere tutti gli indifferenti e sbalordire gli avversi al punto di disanimarli; delineare quanto più precisamente potevo

le figure dei personaggi che diressero gli avvenimenti e metterne in luce il pensiero unico o il succedersi di vari pensieri incerti e confusi, timidi e sbalorditi in mezzo al movimento generale, è lo scopo del mio lavoro.

In tre parti io l'ho diviso, perchè tre sono le fasi dell'evoluzione che voglio narrare: nella prima, che comprende tutta l'epoca della guerra e va dal 27 aprile all'11 luglio 1859, l'idea d'annessione prende assolutamente il sopravvento, per opera dei tentativi compiuti prima dal governo torinese, poi da quello fiorentino, infine dal partito unitario-annessionista di Toscana; nella seconda fase, che va dai preliminari di Villafranca (11 luglio) alla risposta del re ai rappresentanti la Toscana (3 Settembre 1859), la maggioranza morale e fattiva dei toscani chiede l'annessione per mezzo dell'assemblea; nella terza ed ultima fase, che va dalla risposta regia (3 settembre 1859) al plebiscito del 15 marzo 1860, l'autonomia del vetusto granducato muore lentamente attraverso una lotta ostinata tra il vecchio partito legittimista ed

autonomista ed il nuovo partito liberale italiano che chiede l'annessione e vuole ormai l'unità della nazione sotto la corona dei Savoia.

BIBLIOGRAFIA [1]

Per ordinare le più che duecento opere consultate, le ho distribuite in due parti, raccogliendo nella prima tutte quelle scritte o pubblicate negli anni precedenti al marzo 1860 e nella seconda quelle posteriori.

Nella prima parte ho inoltre distinto i seguenti quattro gruppi:

1) Raccolte di lettere e di atti ufficiali;
2) Stampe periodiche;

[1] Nella bibliografia, oltre il solito accenno bibliografico di ogni opera consultata, ho messo anche l'indicazione della biblioteca in cui ho potuto trovarla ed ho usato le seguenti sigle:

F. C. = Firenze Centrale.
F. I. S. = Firenze Istituto Superiore.
F. L. = Firenze Laurenziana.
F. M. = Firenze Marucelliana.
L. = Lucca governativa.
L. L. = Livorno Labronica.
P. = Pisa universitaria.
R. V. E. = Roma Vittorio Emanuele.

3) Opuscoli d'occasione;

4) Opere varie.

Nella seconda parte ho distinto quattro altri gruppi:

1) Autobiografie;

2) Biografie e storie particolari;

3) Opere varie;

4) Bibliografie.

Parte I.

Opere anteriori al marzo 1860.

1) Raccolte di lettere ed atti ufficiali.

Importantissimi mi sono riusciti, tra le opere comprese da questo primo elenco, i quattro epistolari del Ricasoli, del Capponi, del Cambray-Digny e del Guerrazzi, copiosi i primi due anche di lettere di altri. Di qualche lettera, che mi pare fuori del suo posto cronologico, parlerò a suo tempo e di sole quelle che interessano al mio lavoro. Certo per chi voglia trattare di storia toscana di questo tempo essi sono necessarissimi; meno lo è quello del Guerrazzi, che dà notizie di seconda mano, perchè fino dal 1853 si trovava in esilio. Utilissimi mi sono riusciti anche gli altri epistolari, specialmente quello al Panizzi, che contiene parecchie lettere di importanti personaggi toscani, e quello del Castelli, amico e segretario del Cavour, più liberamente del quale poteva parlare, non avendo responsabilità governative. Utili mi sono riuscite anche le « Lettere politiche » raccolte dal Morpurgo e dallo Zanichelli, perchè interessano particolarmente le

pratiche diplomatiche compiute dal Corsini e dal Peruzzi dall'agosto all'ottobre 1859.

Tra le raccolte degli atti ufficiali importantissime sono gli « Atti e documenti editi ed inediti del Governo della Toscana del 27 aprile in poi » e le « Assemblee del Risorgimento », opere necessarissime a chi voglia studiare la storia toscana del biennio 1859-60 per la prima, e del decennio 1848-60 per la seconda, che comprende anche gli atti delle altre assemblee italiane.

1. *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti, Firenze, Le Monnier, 1887-'95. (P).
2. *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, Alessandro Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1884. (P).
3. *Carteggio politico di L. G. De Cambray-Digny* (aprile-novembre 1859). Prefazione di Gaspare Finali, Milano F.lli Treves, 1913. (F. C.)
4. *Lettere di Francesco Domenico Guerrazzi*, Giosuè Carducci, Livorno, Francesco Vigo, 1880-'82. (P).
5. *Lettere edite ed inedite del Conte Camillo di Cavour*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala, Torino, Roux et Favale, 1883-'87. (P).
6. *La politique du comte Camillo de Cavour, de 1852 à 1861*, Lettres inédites avec notes, Nicomede Bianchi, Torino, Roux et Favale, 1885. (P).
7. *Nuove lettere inedite del conte Camillo di Cavour*, Edmondo Mayer, Torino, Roux e C., 1895. (P).
8. *Carteggio politico di Michelangelo Castelli*, Luigi Chiala, Torino, Roux e C., 1890. (L).
9. *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859*. Documenti in continuazione alle sue lettere al marchese Emanuele d'Azeglio, Nicomede Bianchi, Torino, Roux et Favale, 1884. (P).
10. *Epistolario di La Farina Giuseppe* raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi, Milano, Agnelli, 1869. (P).
11. *200 lettere inedite di Giuseppe Mazzini* con proemio e note di Domenico Giuriati, Torino, Roux, 1887. (P).

12. *Giuseppe Mazzini*, epistolario inedito (1836-'64). Commento e note di T. Palamenghi-Crispi, Milano, F.lli Treves, 1911. (P).
13. *Lettere politiche*, S. Morpurgo e D. Zanichelli, Bologna, Zanichelli, 1898. (P).
14. *Lettere edite ed inedite di F. Orsini, G. Mazzini, G. Garibaldi e F. D. Guerrazzi*, Milano, F. Sanvito, 1861. (P).
15. *Lettere ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823 1870)*, Luigi Fagan, Firenze, Barbèra, 1880. (L).
16. *Atti e documenti editi ed inediti del Governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Firenze, Logge del Grano, 1860. (P).
17. *Atti e documenti diversi per servire di illustrazione e di complemento al volume delle Sventure Italiane durante il Pontificato di Pio IX e dell'Epistolario Politico Toscano*, Achille Gennarelli, Firenze, Mariani, 1863. (F. M.).
18. *Assemblee del Risorgimento*. Atti raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati, Roma, tip. della Camera, 1911. (L).
19. *Al Prefetto di Pisa*. Bettino Ricasoli, Pisa, Nistri, 1859. (P).

2). Stampe periodiche.

Tra i periodici, qui sotto notati, più utili mi sono riusciti i primi quattro, gli unici quotidiani e veramente politici. Il primo, il « Monitore Toscano », fu il giornale ufficiale, come lo era stato sotto i granduchi; « La Nazione » fu invece officioso e venne fondato solo dopo Villafranca, quando il Ricasoli capì l'insufficienza del « Monitore » a dirigere l'opinione pubblica; meno importanti furono il « Risorgimento Italiano » e il « Secolo » che ebbero poco contatto con gli uomini che erano allora al governo, a cui, quasi sempre, cercarono, d'altra parte, di piacere. Tutti gli altri periodici ebbero molto minore importanza nel movimento delle idee politiche del tempo, perchè il governo provvisorio prima e quello del Ricasoli poi non vollero lasciare troppo libero il campo ai giornalisti, affinchè non venissero rinnovati gli errori del

1848 e 1849. Soltanto raramente alla narrazione degli avvenimenti i periodici toscani aggiungevano commenti di carattere politico; tutti, del resto, furono delle idee degli uomini del governo, perchè, quando appena accennavano a discostarsene, erano sospesi per un periodo più o meno lungo, dimodochè ad essi non rimase altro che conservare il carattere letterario o scientifico che avevano prima del 27 aprile. Più importanti tra essi furono: « L'Araldo Cattolico » di Lucca; il « Romito » di Livorno; la « Rivista di Firenze » che conteneva cenni più o meno estesi dei lavori di qualunque importanza stampati nell'epoca sugli avvenimenti politici contemporanei; e il « Piovano Arlotto » di Firenze, diventato a poco a poco fervente guerrazziano e quindi passato alla più acre opposizione al governo.

20. *Il Monitore Toscano*. Firenze, Logge del Grano, 1848-'61. (P.
21. *La Nazione*. Giornale politico quotidiano, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859-oggi. (L.).
22. *Il Risorgimento Italiano*. Politico-letterario-quotidiano, Firenze, Le Monnier, 1859-'60. (F. C.).
23. *Il Secolo*. Politico, quotidiano, Firenze, Bencini, 1859. (F. C.).
24. *Araldo Cattolico*. Giornale religioso-scientifico-letterario, Lucca, Landi, 1844-'61. (L.).
25. *Utile*. Giornale scientifico artistico industriale e morale, Lucca, Giusti, 1858-'59. (L.).
26. *Il Romito*. Foglio settimanale. Artistico-letterario e scientifico, Livorno, Vigo, 1859-'60. (Biblioteca privata del fu dott. Diomede Buonamici di Livorno).
27. *Indicatore senese*.
28. *L'Indipendenza*. Politico, quotidiano, Firenze, Le Monnier e poi Bencini, 1859. (F. C.).
29. *L'Italiano*. Giornale settimanale con incisioni, Firenze, Logge del Grano, 1859. (F. C.).
30. *Viscardello*. Giornale umoristico, Firenze. (F. C.).
31. *Il buon Gusto*. Umoristico, letterario, Firenze, Logge del Grano, 1851-'64. (F. C.).
32. *Il Momo*. Firenze, Cambiagi, Bencini, 1858-'59. (F. C.).

33. *L'Arlecchino*. Umoristico, quotidiano, Firenze, Soliani, 1859-'61. (F. C.).
34. *Il Poliziano*. Studii di letteratura, Firenze, Cellini, 1859-'60. (P.).
35. *La Speranza*. Firenze, Benelli, 1851-'63. (F. C.).
36. *Scaramuccia*. Firenze, G. Riva, 1853-'59. (F. C.).
37. *Commercio*. Firenze, tip. del Vulcano, 1855-'82. (F. C.).
38. *Spettatore italiano*, nuova serie dello *Spettatore*. Firenze, Barbèra, Bianchi e C. poi Bencini, 1855-'59. (L.).
39. *La lanterna di Diogene*. Giornale diabolico, Firenze, Torelli, 1856-'59. (F. C.).
40. *La Lente*. Gazzetta del popolo, Firenze, Riva e C., 1856-'60. (F. C.).
41. *Il Passatempo*. Umoristico-letterario, Firenze, Logge del Grano, 1856-'59. (F. C.).
42. *Armonia*. Organo della riforma musicale italiana, Firenze, Logge del Grano, 1856-'59. (F. C.).
43. *Letture di famiglia*. Raccolta di scritti originali di educazione, Firenze, Galileiana, 1848-'85. (F. C.).
44. *Rivista di Firenze* e *Bullettino delle arti del disegno*. Pubblicazione mensile di scienze, di lettere ed arti, Firenze, Mariani, 1857-'59. (L.).
45. Piovano Arlotto. *Capricci mensuali di una brigata di begli umori*, Firenze Le Monnier, 1858-'60. (F. C.).
46. *Eco dei teatri*. Giornale letterario, artistico e industriale, Firenze, Bencini, 1856-'63. (F. C.).
47. *La Temi*. Giornale di legislazione e di giurisprudenza, Firenze, Barbèra, 1847-'63. (P.).
48. *Archivio storico italiano*. Firenze, G. Pietro Vieusseux, 1842-1913. (L.).
49. *Il giornale storico degli archivi toscani*, Firenze, Galileiana, 1857-'63. (L.).
50. *Giornale agrario toscano*, Firenze, G. P. Vieusseux, 1827-65. (P.).
51. *Rendiconti dei Georgofili*, Firenze Galileiana, 1851-'65. (P.).
52. *Il nuovo cimento*. Giornale di fisica e di chimica e delle loro applicazioni ecc., Pisa e Torino, Pieraccini e Paravia 1855-'67. (P.).
53. *Sperimentale*. Ovvero giornale critico di Medicina e Chirurgia, Firenze, Bencini, 1859-'92. (P.).
54. *Il tempo*. Giornale italiano di Medicina, Chirurgia ecc., Firenze, Fabbrini, 1858-'59. (P.).

3). Opuscoli politici d'occasione.

Tra gli ottanta e più opuscoli qui sotto ricordati assurgono a maggiore importanza « La Toscana e i suoi Granduchi Austriaci » del Peruzzi e « L'Assemblea toscana » del Galeotti. Nel primo l'autore volle dimostrare l'incompatibilità della casa di Lorena con i nuovi interessi della Toscana; nel secondo il Galeotti confutò le affermazioni degli avversari alla causa italiana, dimostrando la regolarità e la legittimità delle elezioni per l'assemblea. Importanti pure, per la loro origine, furono i due opuscoli « Napoléon III et l'Italie » e « Le Pape et le Congrés » che apparvero, e non solo ai toscani, come la rivelazione dell'arcana volontà imperiale.

Tutti gli altri opuscoli hanno molto minore importanza, ma documentano benissimo le speranze e i timori che allora agitavano il paese e tramandano fino ad oggi le ragioni, più o meno basate, per cui i toscani volevano o non volevano l'annessione al Piemonte. Quasi tutti gli opuscoli furono favorevoli alle idee nazionali predominanti; stridente contrasto fecero solo quelli scritti dai tre più ostinati antiannessionisti, ossia il Matteucci, il Montanelli e l'Albèri. Tra gli altri opuscoli emergono quelli del Prior Luca, scritti con fare spigliato e brioso adatto al popolo tra cui furono sparsi a cura del governo stesso, quello del Mazzini e quelli del Cironi e del Guerrazzi.

55. *Dell' indipendenza d' Italia,* Vincenzo Salvagnoli, Firenze, Le Monnier, 1859. (P.).
56. *Due lettere d' Illustri toscani,* Torino, Mazzarati, 1859 (P.).
57. Toscana ed Austria. Cenni storici e politici. *Biblioteca civile dell' Italiano*, Firenze, Barbèra, 1859. (P.).

58. Apologia delle leggi di giurisprudenza, amministrazione e polizia ecclesiastiche, pubblicate in Toscana sotto il regno di Lepoldo I, *Biblioteca civile dell' Italiano*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858. (P.).
59. *Parere per la verità a favore degli editori della Biblioteca civile dell' Italiano e del tipografo sig. Gaspero Barbèra.* Nullità di sequestro. Perquisizione illegale. Violazione di domicilio, Leopoldo Galeotti, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. (P.).
60. *Sui danni economici recati dall' Austria alla Toscana.* Lettera di Bartolommeo Cini, Firenze, tip. del Vulcano, 1859. (F. C.).
61. *Risposta alla lettera di Terenzio Mamiani intorno al suo libro, Del Riordinamento d' Italia,* premessavi la lettera di Terenzio Mamiani al Ranalli. Ferdinando Ranalli, 1859. (P.).
62. *Lettera all'avvocato Tommaso Corsi*, Ferdinando Ranalli, Firenze, Bencini, 1859. (P.).
63. *Storia di quattro ore, dalle 9 antimeridiane alle 1 pomeridiane del 27 Aprile 1859*, Neri Corsini, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859, (P.).
64. *Breve nota a una Storia di quattro ore intorno ai fatti del 27 aprile 1859*, Cosimo Ridolfi, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. (P.).
65. *La Toscana e i suoi Granduchi Austriaci della casa di Lorena.* Prima versione italiana, Ubaldino Peruzzi, Firenze, Cammelli, 1859. (P.).
66. *L'Assemblea Toscana.* Considerazioni, Leopoldo Galeotti, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. (P.).
67. *L'Italia centrale al congresso.* Considerazione, Mario Carletti, Firenze, Bettini, 1860. (P.).
68. *Poesie nazionali* di G. B. Niccolini, pubblicate a profitto della guerra dell'indipendenza d'Italia, Firenze, Galileiana, 1859. (P.).
69. *Confederazione*, Augusto de' Gori, Firenze, Cellini, 1859. (P.).
70. *Interesse della Toscana*, Augusto de' Gori, Firenze, Cellini, 1859. (P.).
71. *Consigli di un esule a tutti i Toscani*, V. Masi, Livorno, 1859. (P.).
72. *Dell' unificazione italiana.* Discorso, Francesco Finocchietti, Pisa, Pieraccini, 1859. (P.).

73. *La Toscana dopo il 27 aprile 1859*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. (F. C.).
74. *La Toscana nella nazionalità italiana*, Firenze, Torelli, 1859. (P.).
75. *Come e perchè la Toscana debba entrare a far parte di un grande stato italiano*, Firenze, Mariani, 1859. (L.).
76. *La neutralità degli stati italiani e la indipendenza d'Italia*, Firenze, Fioretti, 1859. (F. C).
77. *Come finirà?*, Firenze, Fioretti. (F. C.).
78. *Dopo la guerra*, Italia. (F. C.).
79. *I pericoli dell'Italia centrale*, in risposta al libro *La politica Napoleonica e quella del governo Toscano* di Eugenio Albèri. Considerazioni, Achille Gennarelli, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1860. (P.).
80. *La fusione*, Mario Carletti, Firenze, Mariani, 1859, (L.).
81. *Il sig. Albèri ha ragione!...* Dialogo apologetico, Carlo Collodi, Firenze, Cellini. (P.).
82. *Orazione pei morti di Curtatone e Montanara detta nel Duomo di Lucca ai loro funerali il giorno 28 maggio 1859*, Augusto Conti, Lucca, Rocchi, 1859. (P.).
83. *Commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara*, Giovanni Ciardi, Prato, Alberghetti e C., 1859. (P.).
84. *Ricordo di Giovanni Boldrini morto gloriosamente a Palestro il XXXI maggio MDCCCLIX*, Giuseppe Puccianti, Pisa, Nistri, 1859. (P.).
85. *Governo e riforme in Toscana*, Clemente Busi, Italia, 1859. (F. C.).
86. *Le elezioni comunali spiegate al popolo*, Mario Carletti, Firenze, Le Monnier, 1859. (P.).
87. *Del suffragio universale*, Parole, Orlando Orlandini, Firenze, Garini, 1860. (P.).
88. *Parole agli elettori del 2° collegio della città di Pisa*, Giuseppe Toscanelli, Pisa, Vannucchi, 1859. (P.).
89. *Pensieri dedicati ai rappresentanti del popolo toscano convocati per l'11 agosto 1859*, Giuseppe Toscanelli. (P.).
90. *I doveri del soldato*, Prof. Augusto Conti, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. (P.).
91. *Cos'è il patriottismo*, L. Lombardi, Firenze. tip. del Vulcano, 1859. (P.).
92. *Discorso di un onest' Uomo al Popolo sulla Nazionalità dell'Italia*, Firenze, Galileiana, 1859. (L.).

93. *Lettura popolare. Le conversazioni del villaggio ossia cronachetta contemporanea esposta al popolo della campagna*, Pistoia, Gaggioli, 1859. (P.).

94. *Scene storiche contemporanee e incompatibilità presenti e future*. Poesie con note, Italia, 1859. (P.).

95. *16 agosto 1859. Voci del popolo. Versi popolari*, Firenze, Torelli, 1859. (F. C.).

96. *Breve discorso e parole pronunziate alla Rotta presso Pisa, in occasione del suffragio universale l'11 marzo 1860*. Pisa, Vannucchi, 1860. (P.).

97. *Allocuzione a tutti i sacerdoti italiani sulla guerra della indipendenza nazionale*, Romualdo Volpi, Lucca, Giusti, 1859. (P.).

98. *Una conversazione del Curato Evangelico con i suoi popolani*. Storia di 6 giorni ed avvertimenti, Prato, Alberghetti, 1859. (F. C.).

99. *Il clero e la sua morale in relazione alle potestà civili*, Ab. dott. Giuseppe Fiorenza, Firenze, Cellini e C., 1859. (P.).

100. *Il clero e la nazione*. Discorso, Canon. Prof. Luigi Crescioli, Firenze, Grazzini, 1859. (P.).

101. *L'Italia e il partito clericale*, Sac. dott. Pietro Prezzolini, Prato, Alberghetti, 1859. (P.).

102. *Lettere di S. S. e di alcuni vescovi toscani* con note ed osservazioni di un loro confratello, Firenze, Mariani, 1860. (P.).

103. *Lettera a tutto il Clero della sua Diocesi*, Corsi Cosimo card. arcivescovo di pisa, Pisa, R. Prosperi, 1859. (P.).

104. *La Toscana, abbandonata da Leopoldo II, ha trovato un padrone migliore*. Ragionamento. Romualdo Volpi, Lucca, Giusti, 1859. (P.).

105. *Parole di un popolano. Ferdinando di Lorena e i suoi avvocati*, Firenze, Cellini, 1859. (F. C.).

106. *Leopoldo II e la Toscana*. Parole di un sacerdote al popolo, Firenze, Formigli, 1859. (P.).

107. *Testamento dell' I e R. casa di Lorena ossia Atti e Rapporti ufficiali concernenti il Bombardamento di Firenze*, Firenze, Torelli, 1859. (P.).

108. *Per la decretata demolizione del forte di Belvedere*. A Ferdinando di Lorena candidato di là da venire al trono della Toscana. 4 rispetti ad uso del popolo, Bologna Nazionale, 1859. (F. C.).

109. Delenda Cartago, *Le fortezze erette dai tiranni per mitragliare i popoli*, Firenze, Dott. Grazzini, 1859. (F. C.).
110. *Non più austriaci in Toscana.* (Parole al popolo), Firenze, Daddi, 1859. (F. C.).
111. *Gli eredi del babbo ossia i bombai*, Firenze, Cellini, 1860. (P.).
112. *La pace e la repubblica di Alfonso Lamartine nella rivoluzione del 1848 contrarie alla causa d' Italia*, Angelo Mariini, Firenze, Le Monnier, 1859. (P.).
113. *Napoleone III o la norma degli italiani.* Dialogo, Augusto Conti, Lucca, Rocchi, 1859. (P.).
114. *Luigi Napoleone dopo l'11 luglio 1859*, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. (P.).
115. *I danni della pace; A Napoleone III.* Con l'aggiunta: *Fine al provvisorio. A Vittorio Emanuele II*, Livorno, Rossi, 1859. (P.).
116. *Appello del popolo italiano al popolo francese*, Sac. Giusto Benigno Ceruti, Firenze, Torelli, 1860. (P.).
117. *L' Italia e le potenze europee*, C. Carfora, Firenze, Mariani, 1860. (P.).
118. *L' Empereur Napoléon III et l' Italie*, La Guerronière, Eugène Rendu, Firenze, Vulcano, 1859. (P).
119. *Le Pape et le Congrès*, La Guerronière, et Mocquart, Paris, Diderot, 1859. (P).
120. *Il Papa e il Congresso*, traduzione riscontrata sull'originale francese con una appendice contenente la lettera di mons. Arcivescovo di Firenze e la risposta del bar. Bettino Ricasoli ed altri documenti sulla questione romana, Firenze, Barbèra Bianchi e C., 1859, (F. C.).
121. *La Politique et le droit Chrétien au point de vue de la question italienne*, Massimo d'Azeglio, Paris, Dentu, 1859, (P.).
122. *L' Italia centrale. L'annessione considerata sotto il punto di vista italiano e francese* (Traduzione), Ferdinando de Lasteyrie, Firenze, via Chiappini, 1860. (P.).
123. *La pianeta dei morti.* Veglia del Prior Luca, raccolte e commentate da Renzo, Firenze, Cellini e C., 1859. (P.).
124. Prior Luca, *Veglia del Ceppo. III*, Firenze, Cellini, 1859. (P.).
125. Prior Luca, *Confiteor*, Veglia IV e V, Firenze, Prato, Alberghetti, 1860. (P.).
126. Prior Luca, *I due voti ossia annessi e sconnessi*, Discorso breve, Veglia VI, Firenze, Paggi, 1860. (P.).

127. *300 vittime toscane dell'I. e R. casa Austro-Lorenese.* Ricordo ai Toscani, Firenze, Torelli. 1859. (P.).
128. *Unità italiana. Situazione della questione in Toscana,* Piero Cironi, Firenze, Torelli, 1859. (F. C.).
129. *Unità italiana. Dovere della Toscana di concorrervi prontamente,* Piero Cironi, Firenze, Torelli, 1859. (L.).
130. *Unità italiana. Memorandum del popolo,* Firenze, Torelli, 1860. (P.).
131. *Al popolo dei cinque comuni di Prato,* Piero Cironi.
132. *Il voto del distretto di Prato nel Plebiscito degli 11 e 12 marzo 1860,* Piero Cironi.
133. *Ai giovani d'Italia* (Parole), Giuseppe Mazzini, Lugano, Fioretti, 1859. (P.).
134. *Al Popolo toscano.* Ricordi, F. D. Guerrazzi, Torino, Conterno, 1859. (P.).
135. *Ritratto morale di Leopoldo II,* F. D. Guerrazzi, Livorno, 1859. (P.).
136. *La Patria.* Il Papa sarà presidente onorario della Confederazione italiana, F. D. Guerrazzi, Italia, 1859. (P.).
137. *Lettera ai suoi elettori,* F. D. Guerrazzi, Firenze, 1859. (P.).
138. *Dello assestamento futuro d'Italia. Lettera a lord Cowley, ambasciatore d'Inghilterra a Parigi,* Carlo Matteucci, Torino, 1859. (P.).
139. *Il 29 maggio in Toscana,* Giuseppe Montanelli, Livorno, Fabbreschi, 1859. (P.).
140. *L'Impero, il Papato e la Democrazia in Italia.* Studio politico, Giuseppe Montanelli, Firenze, Le Monnier, 1859. (P.).
141. *La Toscana durante la guerra dell'indipendenza,* Albèri Eugenio, Italia, 1859. (P.).
142. *La politica napoleonica e il governo toscano,* Cav. Eugenio Albèri, Paris, Klinchsick, 1859. (P.).

4). Opere varie.

Ognuna delle opere qui sotto citate meriterebbe un cenno particolare, perchè tutte sono importanti e necessarie per chi voglia tessere la storia toscana del biennio 1859 '60: più importanti però mi sono parse

« Del Riordinamento d' Italia », del Ranalli, documento di ciò che erano le aspirazioni dei più retrivi; il « Diario » del Cironi, utilissimo per lo studio dell'azione dei mazziniani; « Quattro mesi di storia toscana » racconto abbastanza preciso di ciò che fece allora il partito al potere; e gli « Avvenimenti d' Italia » cronaca particolareggiata della guerra e delle sue ripercussioni in Toscana: contiene qua e là delle inesattezze, che però sono rese scusabili dalla fretta dello scrittore.

A questo gruppo ho aggiunto delle raccolte di scritti vari, benchè contengano opere posteriori al 1860, solo perchè contengono anche scritti del 1859 e 1860 che mi sono riusciti utili. Tra esse più utile mi è riuscita quella del Saffi, in cui si trovano i proemi alle opere del Mazzini, ricchi di notizie biografiche dell'agitatore genovese, notizie che sono abbondanti di particolari e, a quanto ho potuto riscontrare, precise. Delle altre opere mi sono giovato di qualche scritto qua e là.

143. *Del Riordinamento d'Italia.* Considerazioni, Ferdinando Ranalli, Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1859. (F. C.).
144. *Diario*, Piero Cironi, manoscritto. (F. L.).
145. *Quattro mesi di storia Toscana dal 27 aprile al 27 agosto 1859*, Mario Carletti, Firenze, Le Monnier, 1859. (P).
146. *Considerazioni sull' Italia Centrale*, Carlo Boncompagni, Torino, Botta, 1853. (P.).
147. *Avvenimenti d' Italia del 1859,* Antonio Zobi, Firenze Grazzini, 1859 '60. (P).
148. *Memorie economico-politiche, o sia dei danni arrecati dall'Austria alla Toscana dal 1737 al 1859, dimostrati con documenti ufficiali*, Antonio Zobi, Firenze, Grazzini, 1860. (F. M.).
149. *Les chasseurs des Alpes et des Appennins, histoire complète de la guerre de l' Indépandence Italienne en 1859*, Louis de la Varenne, Florence, Le Monnier, 1860. (F. M.).
150. *La paix de Villafranca et les conférences de Zurich*, Louis Debrauz, Paris, Amyot, 1850. (P.).

151. *Ricordi e scritti di Aurelio Saffi*, pubblicati per cura del Municipio di Forlì, Firenze, Barbèra, 1900. (P.).
152. Mazzini Giuseppe. *Scritti editi ed inediti*: Edizione diretta dallo autore, Milano, Agnelli 1861-'91. (P.).
153. Mazzini Giuseppe, *Scritti editi ed inediti*, Imola, Cooperativa tip. 1906. (P).
154. *Giuseppe Mazzini. Scritti scelti con note e cenni biografici*, Jessie White Mario, Firenze, Sansoni, 1900. (P.).
155. *Scritti editi ed inediti di Gino Capponi*, Marco Tabarrini. Firenze, Barbèra, 1877. (P).
156. *Raccolte di scritti politici e sulla pubblica istruzione*, preceduta da una lettera di Gino Capponi, Carlo Matteucci. Torino, Unione tip. Editrice, 1863. (P.).
157. *Scritti politici e militari di* Giuseppe Garibaldi, Roma, E. Voghera, 1907. (P.).
158. *F. D. Guerrazzi, Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti*, pubblicati in appendice, Adolfo Mangini. Livorno. Giusti 1904. (L).
159. *Scritti scelti di F. D. Guerrazzi*, con prefazione, cenni biografici e note, Fabio Fedi, Prato, tip. Giachetti e figlio, 1904. (F. C.).
160. *Scritti politici e letterari, preceduti da uno studio critico sull'autore*, (Massimo d'Azeglio), Marco Tabarrini, Firenze, Barbèra, 1872. (P.).
161. *Prose letterarie*, Terenzio Mamiani, Firenze, Barbèra, 1867. (F. M.).
162. *Il segreto dei Fatti palesi seguiti nel 1859*. Indagini, Niccolò Tommasèo, Firenze, Barbèra 1860. (P.).
163. *Il secondo esilio, scritti concernenti le cose d'Italia e d'Europa dal 1849 in poi*, Niccolò Tommaseo, Milano, 1862. (P.).

Parte II.

Opere posteriori al marzo 1860.

1) Autobiografie.

Poco importanti, perchè quasi tutte incomplete o affrettate, sono le opere qui sotto elencate. Fra le più utili posso citare i « Brevi cenni biografico-politici »

del Nucci, un mazziniano che in questa sua operetta lasciò tracce dell'azione sua e dei compagni di fede. Qualche importanza hanno pure le «Memorie di un Editore» del Barbèra. Nelle sue «Memorie» il Ranalli tesse la malinconica storia della sua opera del 1859 sul riordinamento d'Italia, della quale si scusa, affermando che nessuno prima del 27 aprile poteva immaginarsi della Toscana quello che poi successe. Utili trovai pure i «Mes Souvenirs» del de Reiset, specialmente nel capitolo dove parla della sua fallita missione in Toscana.

164. *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi.* Ernesto Masi, Bologna, Zanichelli 1899, (F. I. S.).

165. *Memorie di un Editore*, Gaspero Barbèra, Firenze, Barbèra: 1883. (L.).

166. *Ferdinando Bartolommei.* (Note e Ricordi). Con prefazione del senatore Piero Puccioni. A. Lombardi. Firenze, Civelli, 1889. (F. C.).

167. *XII capitoli delle memorie del dottor* Alessandro Foresi, Firenze, Balbi, 1886. (F. C.).

168. *Brevi cenni biografico-politici*, Ettore Nucci, Livorno Fabbreschi 1870. (P.).

169. *Giuseppe Garibaldi. Memorie.* Edizione diplomatica dall'autografo definitivo, Ernesto Nathan, Torino, Unione tip. Editrice 1907. (F. C.).

170. *Ricordi di Michelangelo Castelli, (1847-1875)*, Luigi Chiala, Torino, Roux e C., s. a. (P.).

171. *Mes Souvenirs*, Gustave de Reiset, Paris, Plon, 1903. (F. C.).

172. *Souvenirs et Ecrits de mon exil, periode de la guerre d'Italie*, Louis Kossuth, Paris, Plon, 1880. (L. L.).

173. *Proemio all'orazione detta in sua difesa davanti alla Corte R. ed I. in causa di maestà*, F. D. Guerrazzi, Milano, Boniatti, 1861. (P.).

2). Biografie e storie particolari.

Ho raccolto in uno stesso gruppo le biografie e le storie particolari della Toscana, perchè sì le une che le altre sono ricche di notizie particolari che mi sono riuscite utili; non ho invece potuto distinguerle in due gruppi, perchè spesso l'autore della biografia fa anche la storia particolare del tempo e del paese del suo eroe.

Delle biografie dirò in generale che tutti i loro autori hanno avuto il difetto di non tenere troppo conto delle idee dei propri eroi e quindi non mi sono riuscite molto utili; sotto questo aspetto la migliore mi pare quella del Mazzini di Bolton King, che molto bene spiega l'atteggiamento del partito repubblicano di fronte agli avvenimenti del 1859 e al Ricasoli. Anche il Bianchi nella sua biografia del Matteucci tiene di vista lo svolgimento delle sue idee politiche dopo il 27 aprile, ma è troppo parziale e più d'una volta cerca di tirare i documenti a dire ciò che non dicono. Tra le altre biografie meritano attenzione la vita del Capponi, scritta dal Tabarrini, quella del Guadagnoli scritta dallo Sriavelli e quella del Mazzini scritta dalla Mario, troppo parziale nei giudizi, ma ricca di particolari.

Le raccolte di biografie contengono tutte lavori frettolosi e brevi: tra essi risalta per speciale importanza la vita del Ricasoli scritta dal Finali.

Le storie particolari della Toscana meritano tutte attenzione. Importantissime sono poi quelle distinte in questo elenco con i numeri 207, 208, 209 e 210, che narrano tutte gli stessi avvenimenti, ma ognuna con sentimenti e fini speciali. Il primo lavoro, quello del

Poggi, racconta e spiega l'azione del governo toscano; il secondo, del Rubieri, opera di chi avrebbe voluto essere al governo e non ci fu, contiene un'acerba critica ai governanti; il terzo, della Bartolommei-Gioli, è la storia dell'epoca dal punto di vista della Società Nazionale; il quarto, anonimo, è lo sfogo rabbioso ed impotente dei granduchisti e dei clericali. Tutt'e quattro hanno lo stesso difetto di risentire troppo della loro origine, ma, appunto per questo, il loro raffronto riesce interessantissimo.

174. *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici* (Memorie), Marco Tabarrini, Firenze, Barbèra, 1879. (F. C.)
175. *Gino Capponi e il suo secolo*, Alfredo Reumont, Milano, Hoepli, 1881. (P.).
176. *Cosimo Ridolfi e li istituti del suo tempo.* Ricordi, Luigi Ridolfi, Firenze, Civelli, 1901. (P.).
177. *Vita di Ubaldino Peruzzi,* Jarro (Giulio Piccini), Firenze, Paggi, 1891. (P.).
178. *Carlo Matteucci e l' Italia del suo tempo.* Narrazione corredata di documenti inediti, Nicomede Bianchi, Torino, Bocca, 1874. (P.).
179. *Vita di Piero Cironi*, Ludmilla Assing, Prato, Giachetti, 1865. (F. C.).
180. *Giuseppe Montanelli e la Toscana dal 1815 al 1862,* Assunta Marradi, Roma, Voghera, 1909. (F. C.).
181. *L' ultimo Granduca di Toscana*, Enrico Montazio, Firenze, Sudrio, 1870. (F. C.).
182. *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi.* Memorie del Cav. Giovanni Baldasseroni, già Presidente del Consiglio, Firenze, S. Antonino, 1871. (F. C.).
183. *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*, Atto Vannucci, Firenze, Le Monnier, 1866. (P.).
184. *La vita e i tempi di Enrico Mayer (1802-1877)* con documenti inediti, Arturo Linaker, Firenze, Barbèra, 1898. (F. C.).
185. *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi,* Giacinto Stiavelli, Torino, *Soc. ed. Torinese,* 1907. (P.).
186. *Giambattista Giorgini*, Vittorio Cian, Roma, Colombo, 1908. (P.)

187. *Giulio Puccioni*, Biografia, GAETANO BANDI, Firenze, Bencini, 1864, (P.).
188. *Mariano Cellini e la tipografia Galileiana*, GIUSEPPE COENI Firenze, Landi, 1907. (F. M.).
189. *Giuseppe Tassinari*. Ricordo di famiglia. Agli amici, PIETRO FRANCESCHINI, Firenze, tip. del Vulcano, 1884. (F. C.).
190. *Ricordi della vita di Giuseppe Barellai*, ENRICO POGGI, Firenze, Cellini, 1888. (F. M.).
191. *Biografia di Niccolò Nervini*, GAETANO BANDI, Firenze, Bencini, 1862. (F. C.).
192. *Ricordi biografici dell'avvocato Adriano Mari*, raccolti da MOISÈ FINZI, Firenze, Succ. Le Monnier, 1888. (F. C.).
193. *Giuseppe Pasolini, 1815-1876. Memorie raccolte da suo figlio* PIETRO DESIDERIO PASOLINI, Torino, Bocca, 1887. (F. C.).
194. *La vita e i tempi di Valentino Pasini*, RUGGERO BONGHI, Firenze, Barbèra, 1867. (F. M.).
195. *Il regno di Vittorio Emanuele*, VITTORIO BERSEZIO, Torino Roux e C., 1889. (F. C.).
196. *Cavour*, EVELINA MARTINENGO, Milano, Treves, 1901. (L.).
197. *Il generale La Marmora. Ricordi biografici*, GIUSEPPE MASSARI, Firenze, Barbèra, 1880 (L.).
198. *Manfredo Fanti, generale d'armata. Sua vita*, FEDERICO CARANDINI, Verona, Civelli, 1872. (F. M.).
199. *Vita di Giuseppe Mazzini*, JESSIE WHITE MARIO, Milano Sonzogno, 1896. (P.).
200. *Vita di Giuseppe Mazzini*, FEDERICO DONAVER, Firenze, Le Monnier, 1903. (F. C.).
201. *Mazzini*, BOLTON KING, London, J. M. Dent and Co., 1903. (P.).
202. *La vita politica di Contemporanei illustri*, GASPARE FINALI, Torino, Roux, 1895. (F. C.).
203. *Vite e ricordi d'Italiani illustri del secolo XIX*, MARCO TABARRINI, Firenze, Barbèra, s. a.. (F. M.).
204. *Il risorgimento italiano*. Biografie raccolte da LEONE CARPI, Milano, Vallardi, 1884. (F. C.).
205. *Elogi e biografie*, RAFFAELLO LAMBRUSCHINI, Firenze, Le Monnier, 1872. (P.).
206. *Ricordi di illustri italiani*, AGENORE GELLI, Firenze, Cellini e C., 1886. (F. C.).
207. *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-'60*, ENRICO POGGI, già membro di quel governo, Pisa, Nistri, 1867. (F. M.).
208. *Storia intima della Toscana dal 1º gennaio 1859 al 30 aprile 1860*, ERMOLAO RUBIERI, Prato, Alberghetti, 1861. (F. M.).

209. *Il rivolgimento toscano e l'azione popolare (1847-'60) dai ricordi famigliari del marchese Ferdinando Bartolommei*, MATILDE BARTOLOMMEI-GIOLI, Firenze, Barbèra, 1905. (F. C.).
210. *I casi della Toscana nel 1859 e 1860 narrati al Popolo da una Compagnia di Toscani con note e documenti*, Firenze, Salani, 1864. (F. C.).
211. *Il 27 aprile 1859. Narrazione*, GIOVANNI CECCONI, Firenze, Bocca, 1892. (F. C.).
212. *Il principe Napoleone in Toscana*, GIOVANNI CECCONI, Roma, Terme, 1891. (F. C.).
213. *Il 1859 e l'Italia Centrale. Miei Ricordi*, GENOVA DI REVEL, Milano, Dumolard, 1891. (F. C.).
214. *Firenze vecchia. Storia — cronaca anedottica — costumi, (1779-1859) con 142 illustrazioni*, GIUSEPPE CONTI, Firenze, Bemporad, 1899. (P.).
215. *Livorno dalla sua origine sino ai nostri tempi. Opera storico-popolare*, CARLO TESI, Livorno, Zecchini, 1860-'68. (P.).
216. *Annali Pisani*, P. TRONCI, V. MONTAZIO, G. SFORZA, Pisa, Valenti, 1868. (P.).

3). OPERE VARIE.

Tra le storie generali d'Italia, limitate, si capisce, all'epoca del risorgimento, mi è riuscita più utile l'opera del Gori, benchè non scevra di inesattezze, perchè nelle note ad ogni capitolo ha un'abbondante bibliografia; è, del resto, un'opera di cui non si può fare a meno. « L'Italia degli Italiani » del Tivaroni ha minore importanza, ma, benchè non sempre imparziale, anch'essa riesce utile per l'abbondanza di notizie e di note bibliografiche. Buona è la storia dell'inglese Bolton King, che tratta in generale sì, ma precisamente e chiaramente, le varie questioni inerenti alla storia del nostro risorgimento, che egli dimostra di conoscere bene. Utile è anche l'opera del Bianchi, ma è ormai un po' troppo vecchia; mentre quella del Debidour, per quanto più recente, contiene parecchie inesattezze specialmente nei riguardi della storia italiana.

Tra i vari studi storici, che ho compreso dal numero 228 al 234, il migliore è quello del Salvemini sul pensiero religioso politico e sociale di Giuseppe Mazzini; di gran lunga inferiori sono gli altri, tra cui però mi riuscirono di qualche utilità i « Ricordi ed Affetti » del d'Ancona e i varii studi dello Zanichelli.

Le conferenze, che in questo elenco seguono gli studi storici, hanno il difetto... di essere conferenze; ce ne sono però delle notevoli, come quelle comprese nella raccolta « La Toscana alla fine del granducato ». Bella e interessante è quella del Luzio, che è stata poi pubblicata con note e documenti fino allora inediti.

217. *Il Risorgimento italiano (1849-'60)*, Agostino Gori. Milano, Vallardi, s. a. (P.).
218. *L'Italia degli Italiani*, Carlo Tivaroni. Torino. Roux, 1895-'96. (P.).
219. *Histoire de l'Unité Italienne du 1814 au 1871*. Traduite en Française par Emile Mocquart, Bolton King, Milano Treves, 1901. (F. C.).
220. *Storia d'Italia dal 1850 al 1866 continuata da quella di Giuseppe La Farina*, Luigi Zini, Milano. Guigoni. 1866-'69. (F. M.).
221. *1844-'60. Venticinque anni in Italia*, Carlo Corsi. Firenze, Faverio, 1870. (L. L.).
222. *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Nicomede Bianchi, Torino. Unione ed. Torinese, 1865-'72. (P.).
223. *Histoire diplomatique de l'Europe depuis l'ouverture du congrès de Vienne jusque à la fermeture du congrès de Berlin* (1814-1878), A. Debidour. Paris, Félix. Alcan, 1891. (F. C.).
224. *Histoire du second Empire*, Pierre de la Gorge, Paris, Plon Nourrit et C., 1894. (P.).
225. *La stampa nazionale italiana 1828-1860*, Piero Cironi. Prato, Alberghetti, 1862. (F. C.).
226. *Fra le quinte della storia*. Contributo alla storia del risorgimento politico d'Italia con documenti inediti, Emilio del Cerro, Torino, Bocca, 1903. (P.).

227. *Memorie anedottiche per servire alla storia del Risorgimento italiano*, illustrata da un appendice, Carlo Rusconi, Roma, tip. della « Tribuna » 1886. (F. C.).

228. *Il pensiero politico-religioso-sociale di Giuseppe Mazzini*, Gaetano Salvemini, Messina, Trimarchi, 1905. (F. C.).

229. *Varietà storiche e letterarie*, Alessandro d'Ancona, Milano, Treves, 1883-'85. (P.).

230. *Ricordi ed Affetti*, Alessandro d'Ancona, Milano, Treves, 1902. (P.).

231. *Simpatie*, Ferdinando Martini, Firenze, Bemporad, 1909. (P.).

232. *Studii politici e storici*, Domenico Zanichelli, Bologna, Zanichelli, 1893. (P.).

233. *Studii di storia costituzionale e politica del Risorgimento italiano*, Domenico Zanichelli.

234. *Delle idee politiche di Giuseppe La Farina*, V. A., Milano, Guigoni, 1861. (P.).

235. *La vita italiana nel Risorgimento*, Milano, Treves, 1893. (P.).

236. *Livorno nell' Ottocento*. Prima serie di letture fatte al Circolo Filologico nel mese di marzo MCM, Livorno, Belforte, 1900. (F. C.).

237. *La Toscana alla fine del Granducato*. Conferenze, Firenze, Barbèra, 1909. (P.).

238. *Mazzini Giuseppe*. Conferenza con note e documenti inediti, Alessandro Luzio, Milano, Treves, 1905. (F. C.).

239. *Di Malenchini Vincenzo*. Pubblicazione fatta per incarico e a spese del Municipio di Colle Salvetti, Ugo Chiellini, Livorno, tip. della Gazzetta Livornese, 1881. (P.).

240. *Notizie storiche sull'esercito granducale*, Filiberto di Sardagna, Rivista militare italiana, Roma, 1905, 16 luglio, p. 1331; 16 settembre, p. 1652. (R. V. E.).

241. *Le cinquiéme corps de l'armée d' Italie en 1859*, Baron du Casse, Revue Historique 1898; LXVI, 301-323 e LXVII, 36 58. [Vedine la recensione ampissima di *Iacopo Bicchierai* nell' « Archivio storico italiano » serie V, tomo XXII].

4). Bibliografie.

Non ho ricordato in questo brevissimo elenco le riviste bibliografiche, reputandolo un lavoro inutile che non avrebbe aiutato gli studiosi ed avrebbe, d'al-

tra parte, aumentato con poco profitto la mole di questa mia bibliografia. Le quattro opere, che qui sotto cito, interessano invece direttamente il mio lavoro e sono forse meno conosciute delle riviste. La prima di Piero Barbèra è un catalogo di tutte le opere stampate dalla tipografia Barbèra dall'anno 1854 all'anno 1880; il catalogo è ripetuto due volte; dapprima è ordinato cronologicamente, poi alfabeticamente per autori. Il lavoro del Bigazzi è una bibliografia abbondante delle opere riguardanti Firenze e i suoi dintorni; importante vi è l'elenco dei giornali. Di questi si occupa invece esclusivamente il Bernardini nella sua « Guida della stampa periodica » ampissima e ricca rivista dei giornali di tutta Italia dall'antichità al 1890. Non vi mancano lacune ed inesattezze, scusate completamente dalla vastità e difficoltà del lavoro. L'opera della Ghisalberti parla con qualche ampiezza, non senza alcuni errori, delle opere a stampa pubblicate nel biennio 1859-1860 intorno alle questioni politiche del tempo.

242. *Annali bibliografici e cataloghi ragionati delle edizioni Barbèra, Bianchi e C. 1854-1880*, Piero Barbèra, Firenze, Barbèra, 1904. (F. M.).

243. *Firenze e contorni*. Augusto Bigazzi. Firenze, Ciardelli. 1993. (P.).

244. *Guida della stampa periodica italiana*, Nicola Bernardini, Lecce, Salernitana, 1890. (P.).

245. *Saggio critico sulla letteratura storica del Risorgimento Italiano, durante il secondo periodo delle guerre d'indipendenza (1859-1860)*, Ida Ghisalberti, Lodi, tip. lit. dell'Avo, 1899. (F. C.).

N. B. Nelle note a piè di pagina le opere sono citate con il numero d'ordine che hanno nella bibliografia per risparmiare spazio e inutili e numerose ripetizioni.

PARTE PRIMA

LA LOTTA PER L'IDEA DELL'ANNESSIONE

(27 aprile 11 luglio 1859)

Capitolo I.

Condizione dei partiti in Toscana il 27 aprile 1859.

Sommario: — I. Francesco Domenico Guerrazzi e i suoi amici: pag. 4. — II. I mazziniani: pag. 5. — III. Il barone Bettino Ricasoli: pag. 6. — IV. I moderati: pag. 9. — 1. « La Biblioteca Civile dell'Italiano »: pag. 9. — *A*. Il marchese Cosimo Ridolfi: pag. 9. — *B*. Il cavaliere Ubaldino Peruzzi: pag. 11. — *C*. Gli avvocati Tommaso Corsi e Celestino Bianchi: pag. 13. — 2. Altri moderati: pag. 13. — V. La « Società Nazionale Italiana » del La Farina: pag. 16. — VI. I moderati e i democratici in azione durante i primi mesi del 1859, fino al 27 aprile: pag. 20. — VII. I granduchisti: pag. 46. — VIII. Il clero: pag. 48. — IX. L'esercito: pag. 50. — X. La stampa: pag. 51. — XI. La massa della popolazione: pag. 52.

Il convegno, che ebbe luogo il 23 luglio 1858 in Plombières tra il Cavour e Napoleone III, destò non poche speranze fra i toscani, malgrado che il Mazzini andasse profetando ai patrioti infiniti guai minacciati dall'alleanza francese [1] e che il Guerrazzi con la sua *solita malignità impotente e*

[1] 199, p. 387.

rabbiosa prevedesse una diminuzione del credito piemontese per l'alleanza col nemico della libertà.[1] Però l'agitazione di questi due oppositori e dei loro pochi seguaci in Toscana non potè impedire che il movimento di simpatia verso l'azione del Cavour e del suo governo aumentasse sempre.

I. — Infatti il Guerrazzi fu sempre tenuto lontano dal moto toscano, appunto perchè era avversario ostinato, anzi tenace nemico dei moderati, che tale moto volevano dirigere. La ragione di questa profonda antipatia va ricercata nella lotta che nel 1849 si ingaggiò tra i moderati e i democratici capitanati dal Guerrazzi; questi, vinto, sbalzato dal potere e chiuso in carcere, non seppe mai perdonare i suoi avversari e lo ricordava. Inoltre, ambizioso fino al punto di credersi assolutamente necessario alla salvezza della Toscana, si maravigliò e si adirò di ciò che tra Firenze e Torino si stava combinando, se non all'insaputa, certo senza curarsi di lui, anzi l'unica cura che i moderati se ne prendevano era quella di tenerlo lontano. Basta leggere le lettere che egli scrisse in quel tempo per farsi un'idea di quanto profondamente lo colpisse quel modo di essere trattato; tutti i dispetti, di cui il suo grande ingegno e la sua piccola anima lo rendevano capace, egli tentò contro i suoi avversarii e avrebbe voluto fare di più. Mentre si preparava il moto, egli si trovava in esilio a Genova e l'unica sua speranza era quella di

1 I, II, p. 359.

essere richiamato "onorevolmente„ dal popolo e forse anche dal governo toscano. Se egli fosse o no unitario prima del 27 aprile è difficile stabilire, ma mi pare di no; del resto poco importa, perchè poco influì sugli avvenimenti toscani. Unitari erano invece i suoi seguaci, anzi più che seguaci amici, perchè non ne seguivano i disegni nè i consigli. Questi suoi amici si trovavano un po' in tutte le città toscane: in Firenze, dove il "Piovano Arlotto„ rivista mensile diretta dal dott. Alessandro Foresi, difendeva l'antico dittatore e l'avvocato Andreozzi andava facendo propaganda a suo pro'; in Lucca, dove si raccoglievano in casa della contessa Gaetana Cotenna del Rosso, fra cui il più noto era l'avvocato Carlo Massei; in Livorno, sua patria, dove risiedeva l'avv. Antonio Mangini, che manteneva un'intensa corrispondenza col fiero dittatore del 1849, e anche qui come a Firenze usciva un periodico "Il Romito„ settimanale diretto da Angelica Bartolommei Palli, che a quando a quando parlava favorevolmente del Guerrazzi; vi scrivevano, oltre la direttrice, il Mangini, Aristide Nardini-Dogliotti-Mospigliotti, Omero Mengozzi ed altri.

II. — Anche il vecchio partito mazziniano, benemerito dell'idea unitaria che per primo aveva accettato e cercato di effettuare, si era ridotto a poco dopo che il Manin se n'era separato per fondare la "Società Nazionale„ i cui primi iscritti erano stati appunto antichi mazziniani; in To-

scana poi era stato sempre debole, ed anche in Livorno, dove più ampie radici aveva messo, era andata diminuendo dopo il fallito tentativo del 1857. Fedeli al pertinace agitatore eranó rimasti pochi: tra i quali Giuseppe Mazzoni, che era stato triumviro col Montanelli ed il Guerrazzi nel 1849, Piero Cironi di Prato e Giuseppe Dolfi, fornaio di Firenze, beneamato dal ceto operaio fiorentino, di cui si trovò a capo nel moto del 1859, Andrea Giannelli, Cimballi, Giuseppe Lauri, Ettore Nucci e qualche altro di Livorno. Questi però, come il loro venerato maestro, non si agitavano in quest'epoca per i loro ideali, in cui credevano sempre, ma o li sacrificarono, cooperando con i compatrioti al raggiungimento dell'unità, o si tennero lontani dal moto.

III. — Appena in Toscana cominciarono a sorgere le prime speranze in un avvenire migliore, un personaggio fu da tutti concordemente riconosciuto come l'unico capace di dirigere i toscani. Era egli Bettino Ricasoli che di solito dagli storici, anche contemporanei, si trova classificato tra i moderati, ma in realtà non era tale. Egli si accordava sì con essi e li preferiva ai democratici, ma non ne divideva affatto le speranze e i modi di pensare, poichè era già unitario e guidò poi la Toscana all'annessione, mentre gli altri moderati non erano affatto unitari e nemmeno annessionisti: lo diventarono in seguito e molto più tardi.

Il Ricasoli, nobile per antica prosapia e for-

nito di grandi ricchezze consistenti in beni territoriali che egli direttamente amministrava e che erano situati nel Chianti e nella Maremma grossetana, è indiscutibilmente la figura più eminente di questo periodo di storia toscana; ostinato fino a parere testardo, cooperò energicamente e scientemente fin da principio all'unità italiana. Lento nello scegliere un partito, non riusciva ad ammettere e nemmeno a concepire che si potessero avere opinioni diverse dalla sua e la sua opinione era unitaria da tempo; ma di lui i democratici più avanzati ricordavano, come una colpa, la parte avuta nella commissione governativa, che nel 1849 aveva richiamato il granduca.[1] Però egli non aveva inteso di divorziare dai sentimenti italiani.[2] Infatti, nei pochi giorni che aveva durato la commissione, aveva pensato alla depurazione dei pubblici uffici, allontanandone gli elementi democratici, e alla ricostituzione della forza armata per reprimere i disordini di Livorno,[3] dimostrandosi fino da allora completamente avverso ai democratici, ma non disposto a tradire la causa italiana. Per evitare l'intervento austriaco, cercò quello piemontese[4] e contro l'intervento austriaco protestò, aderendo all'indirizzo steso dal municipio fiorentino. Il cattivo esito della restaurazione granducale gli

---

[1] 1, I, p. 448.
[2] 1, II, pp. 45-49.
[3] 1, I, pp. 461-462.
[4] 1, I, pp. 459-461.

fece perdere ogni speranza sulla Toscana e sui toscani, volgendolo verso un più grande fine, verso l'unità e in questo convincimento deliberò di lasciare per qualche tempo la Toscana,[1] da cui stette lontano dall'agosto 1849 al luglio 1851. E la sua condotta, a chi la studi serenamente, appare sempre più tendente all'unità. Nel tempo della guerra di Crimea si lamentò della neutralità toscana, ammirando il Piemonte e desiderando in cuor suo di vedere un corpo di 50 000 soldati "italiani" scendere sul campo di battaglia.[2] Nel 1856, dopo il Congresso di Parigi, negò l'adesione agli indirizzi al Cavour chiamandoli "indirizzi piccini e ridicoli", perchè, diceva, tutti avrebbero dovuto parlare come il grande piemontese; ma poco dopo accettò entusiasticamente ed appoggiò la sottoscrizione per i forti di Alessandria e propose ed ottenne che le liste delle offerte fossero intitolate: "Nota di soscrizioni e offerte per le artiglierie e fortificazioni della fortezza *italiana* di Alessandria" e sottolineava *italiana*.[3] E il suo nome, che era stato ricercato,[4] trasse dietro a sè tutti, paurosi e coraggiosi; il Ridolfi, il Capponi, il Farinola e il Galeotti aspettarono di conoscere il suo pensiero per dare il loro obolo il loro nome.[5] Ed abborriva dai progetti eunuchi; ed eunuchi considerava tutti quelli

[1] 1, II, pp. 20-22.
[2] 1, II, pp. 315-317.
[3] 13, pp. 71-72.
[4] 1, II, p. 374.
[5] 1, II, pp. 375-376.

che più o meno avessero lasciato divisa in parti l'Italia. All'obiezione che l'unità allora non era possibile rispondeva: " E se non è possibile oggi, preparatela per l'avvenire, poichè è la migliore sorte che ci può toccare, e dateci una rivoluzione sola e decisiva ".[1]

IV. — I veri moderati, che nutrivano ideali ben diversi, s'erano raccolti in un gruppo che circondava il comitato, regolarmente costituito, della " Biblioteca Civile dell'Italiano ", di cui faceva parte il Ricasoli ricercato e stimato per l'energia e il carattere. La " Biblioteca Civile dell'italiano " era una società industriale editrice, formatasi verso la fine di novembre del 1857, tra il barone Bettino Ricasoli, il marchese Cosimo Ridolfi, Ubaldino Peruzzi, l'avvocato Tommaso Corsi e l'avvocato Celestino Bianchi; aveva lo scopo di pubblicare circa dodici volumetti l'anno, uno al mese, a prezzo modico, aventi varietà di materia scientifica purchè l'argomento consentisse di parlare d'Italia.[2]

Il Ridolfi, anch'egli di famiglia nobilissima era famosissimo georgofilo, alla cui accademia apparteneva da tempo; aveva viaggiato nell'Italia settentrionale, nella Svizzera, nella Francia e nella Germania, trovando e lasciando dappertutto ammiratori; aveva fondato la scuola agraria di Meleto e poi per incarico del Granduca, che aveva già avvicinato nel 1841, quella di Pisa,

---

[1] 1, II, pp. 376 379.
[2] 1, II, pp. 396-398.

che diresse per due anni, dopo di che andò ad assumere personalmente l'ufficio di aio del principe ereditario toscano. I moti del 1847 lo trovarono favorevole alla costituzione, che l'anno dopo egli stesso firmò come ministro dell'interno. Durante la dittatura guerrazziana nel 1849 fu, come il Ricasoli e il Salvagnoli, minacciato d'arresto e, come il Salvagnoli, fuggì dalla Toscana rifugiandosi alla Spezia. Di qui scrisse numerose lettere al granduca per consigliarlo a mettersi arditamente a capo dei toscani, sbarcando in segreto a Viareggio, e a riconquistare il trono senza intervento degli austriaci.[1] Il 10 maggio, pochi giorni dopo la pubblicazione del proclama del granduca che annunciava il ritorno, egli riscrisse al principe, cercando d'infondergli coraggio e di farlo venire solo.

Sapendo che lo si era escluso dal ministero "perchè pronunziatosi troppo *antiaustriaco*" scrisse anche al Baldasseroni, insistendo che la Toscana doveva essere indipendente per evitare una reazione tremenda.[2]

Quando il granduca tornò nel suo stato, il Ridolfi lo andò ad incontrare ad Empoli, ma fu ricevuto con tale freddezza che si decise a ritirarsi dalla vita pubblica.[3] Ciò non ostante scrisse altre due lettere di protesta, una al Baldasseroni, quando lo vide disertare il programma costitu-

[1] 176, pp. 183-185.
[2] 176, pp. 191-193.
[3] 205, p. 142.

zionale;[1] la seconda al Granduca, dopo il tafferuglio successo il 29 maggio 1851 in Santa Croce, a cui s'era trovato presente.[2]

Nel 1856, dopo il Congresso di Parigi, scrisse una lettera di congratulazioni al Cavour,[3] non perchè sperasse nell'azione di lui per il raggiungimento dell'unità italiana, ma perchè sperava che l'avvicinamento della Toscana al Cavour avrebbe evitato alla sua patria gli eccessi democratici del 1849 e che l'attitudine dei principali uomini politici del paese avrebbe indotto il governo granducale a cercare la sua salvezza nell'alleanza con il Piemonte.

Anche Ubaldino Peruzzi apparteneva a famiglia antichissima ed aveva il titolo di cavaliere. Anch'egli, quando nel 1847 cominciarono in Toscana le prime agitazioni per ottenere la costituzione, vi partecipò, ma si tenne fin d'allora fra i più moderati, dichiarando d'accontentarsi di una camera puramente consultiva, non legislativa.

Forse, in premio a questa sua attitudine, fu nel 1848 della commissione incaricata di preparare la legge elettorale. Scoppiata la guerra, ebbe alcuni incarichi importanti attinenti ad essa, come quello di provvedere le armi per i volontari e in seguito recare ai prigionieri toscani, internati in Austria, il saluto e gli aiuti della

---

[1] 147, I, p. 122.
[2] 217, pp. 73-74.
[3] 7, pp. 341-343.

patria lontana. Dal ministro democratico Guerrazzi, forse per abbonire gli animi dei fiorentini, che non vedevano di buon occhio il fiero livornese al potere, fu nominato gonfaloniere di Firenze e come tale cercò di rassicurare il granduca, quando questi, temendo, per la propria vita, si rifugiò prima a Siena infine a Gaeta Rimasto la sola autorità legalmente costituita di fianco al Guerrazzi, che si era proclamato dittatore, lo combattè in una lotta quotidiana, protestando contro la legge stataria da lui emanata, contro la venuta dei livornesi da lui chiamati, contro le prepotenze di questi che in generale rimanevano impunite, malgrado gli ordini del Guerrazzi, che ne appariva così il protettore. E, quando poi il dittatore s'accorse che non poteva più durare nella lotta acerrima che gli facevano i democratici spinti e i moderati e volle, per evitare la revoca dello statuto e l'intervento austriaco, tentare il richiamo del granduca, servendosi dell'assemblea e dei moderati, il Peruzzi si rifiutò di unirsi a lui. Il 12 aprile 1849, giorno in cui il granduca fu richiamato, si trovava a letto gravemente ammalato, ma conseziente agli avvenimenti.

Come gonfaloniere protestò contro l'intervento austriaco, e, quando fu tornato il granduca, gli rivolse spesso inviti e incitazioni perchè fosse ristabilito lo statuto,[1] finchè nel dicembre 1850 fu deposto dal suo ufficio di gon-

[1] 252. pp. 407-460.

faloniere, perchè ad istanza sua il municipio di Firenze aveva protestato contro l'abolizione di alcuni giornali. [1] Dopo di allora si allontanò dalle cariche amministrative politiche e rimase sempre fedele agli amici moderati costituzionali.

Parte meno importante nella " Biblioteca Civile „ e negli avvenimenti posteriori, furono i due avvocati Tommaso Corsi e Celestino Bianchi. Il primo era stato avvocato difensore del Guerrazzi nel famoso processo di lesa maestà, ma poi s'era accostato ai moderati, staccandosi assolutamente dal vecchio amico. Meno moderato e forse unitario era Celestino Bianchi, amico del Ricasoli, di cui godette in seguito l'intera fiducia tanto che ne fu poi sempre il fedele segretario.

Pur non facendone parte, circondavano ed erano favorevoli alla " Biblioteca Civile „ quasi tutti i moderati toscani. Primo il Salvagnoli, le cui precise tendenze è un po' difficile stabilire. Infatti, se il 25 maggio 1849 aveva previsto in una lettera l'avvento di un regno italiano con a capo il figlio di Carlo Alberto,[2] nel colloquio con Napoleone III a Compiègne nel 1858 presentò all'imperatore un memoriale accettante la confederazione italiana [3] e nel suo discorso " Dell'Indipendenza „, pubblicata nel principio del 1859, non parlava affatto dell'unità.[4] Il d'Ancona nel

---

[1] 166, pp. 60-61.
[2] 1, I, pp. 474-476.
[3] 217, p. 217.
[4] 55, passim.

suo libro " Ricordi e affetti „ dice che il Salvagnoli fu arrestato nel 1833 insieme al Bini e al Guerrazzi come sospetto di appartenere alla " Giovane Italia „.[1] Sia vero o no che vi appartenesse, per destare tali sospetti dovette manifestare od esser creduto capace di nutrire idee simili alle mazziniane. Il Gori lo fa essere albertista nel 1848;[2] certo l'anno successivo era in relazione con il Cavour che in una lettera lo confortava a sperare, finchè la libertà fosse esistita in un angolo della penisola.[3] Non prese parte alla restaurazione dell'11 aprile 1849, perchè si trovava in esilio,[4] essendo fuggito in seguito alle minacce dei democratici, e non ritornò che parecchi giorni più tardi, mandato a richiamare dal Ricasoli.[5] Alla fine di quell'anno stesso partecipò alla direzione del giornale costituzionale " Lo Statuto „,[6] aderì e promosse petizioni per chiedere il ristabilimento della costituzione, meritandosi le critiche di Vincenzo Ricasoli, fratello del barone Bettino, che lo avrebbe voluto più piemontese.[7] Negli anni successivi si mantenne in relazione con il Cavour[8] e con il Ricasoli; e nel 1857 commentò con un famoso epigramma la mezza

1 230, p. 238.
2 217, p. 181.
3 5, I, p. 151.
4 1, I, pp. 446-447.
5 1, I, p. 452.
6 217, p. 62.
7 1. II, pp. 64-65.
8 5. I, p. 255.

vestizione che il granduca Leopoldo II dovette ottenere dal papa per potergli stare al fianco. Non era dunque, per quanto avverso alla dinastia lorenese, unitario convinto: era disposto ad accomodamenti di federazione e forse anche a sostituire gli austriaci con altri stranieri.

Del resto egli con gli amici della "Biblioteca Civile" formava il gruppo più importante del partito moderato. Non erano isolati però: altre figure importanti, benchè meno, si raggruppavano intorno ad essi. Noterò Enrico Poggi, famoso giureconsulto, nuovo alla vita politica, che divenne poi ministro, di idee niente affatto unitarie, ma nemmeno assolutamente contrario ad esse; Raffaello Busacca, siciliano, famoso economista che, venuto a stabilirsi in Toscana nel 1845, vi aveva conosciuto e stretto amicizia con il Salvagnoli, il Ridolfi, il Lambruschini, il Capponi ed altri ed era stato ammesso all'accademia dei georgofili; nel 1847 aveva colloborato alla "Patria" giornale costituzionale; nel 1848, eletto deputato di Firenze, aveva fatto parte dell'opposizione al Guerrazzi; nel decennio successivo era stato lontano dalla politica, pur continuando a frequentare i vecchi amici.[2] Anche il principe don Neri Corsini, marchese di Lajatico, ebbe non poca importanza negli avvenimenti toscani del 1859; era di famiglia nobilissima, inti-

---

[1] 237, pp. 95-96.
[2] 204, IV, pp. 197-206.

mamente legata al granduca, di cui un suo fratello, Andrea, era rappresentante fedele a Londra ed aveva anche partecipato al ministero Baldasseroni del 1849; don Neri però era un costituzionale di vecchia data. Pure costituzionale era Carlo Matteucci, professore all'università di Pisa, smanioso di uscire dall'oscurità per lavorare, ma, privo di fede in qualche ideale unitario o anche autonomista, non aveva avuto e non ebbe mai una chiara visione politica dinanzi a sè.

Meno importante, ma più rispettato e ricercato per l'età avanzata e per la fama di studioso e di scrittore era il venerabile Gino Capponi. Era stato ministro prima del Guerrazzi, a cui aveva ceduto il posto nel 1849; aveva fatto parte della commissione che richiamò il granduca, ma aveva benedetto anche la cecità, che lo affliggeva, perchè gli impediva di vedere gli austriaci che avevano invaso la Toscana. Era poi sempre vissuto separato dagli altri, non partecipando a nessun moto politico. E accanto ai già citati si trovano Guglielmo de Cambray-Digny, il prof. Giambattista Giorgini, stretto da antica amicizia al Ricasoli, Giuseppe Fabrizi di Livorno, Leopoldo Galeotti, Giampietro Vieusseux, Raffaello Lambruschini e altri di minor conto, tutti sinceramente costituzionali, nessuno unitario.

V. — Accanto ai moderati e al loro comitato della " Biblioteca Civile „ si agitavano nello stesso senso, ma con metodi quasi opposti, gli unitari raccolti attorno alla " Società Nazionale Italiana „

Questa era stata organizzata dal La Farina, per ispirazione del Manin che ne fu il primo presidente fino a quando morì il 22 settembre 1857; gli successe nella presidenza il Pallavicino, vice presidente ne era il Garibaldi e segretario il La Farina. La sede centrale era in Torino, ma v'erano comitati centrali anche nella capitale dei vari stati italiani: Parma, Firenze, Modena, Milano, Roma e Napoli; comitati secondari esistevano in alcune delle città minori. L'organo della "Società" era "Il piccolo corriere d'Italia" settimanale, proibito in tutta l'Italia, fuori che nel Piemonte. Priva dei caratteri di mistero e di orrore che avevano circondato tutte le altre associazioni consimili, non richiedeva agli aderenti che l'accettazione del programma: "Indipendenza; Unità; Casa di Savoia". Quanto alla sua azione particolare in Toscana non troppo facile è il definirne i limiti e l'importanza, perchè, non usando il La Farina comunicare i nomi degli aderenti non piemontesi nella sua corrispondenza,[1] bisogna cercare qua e là brevi accenni che compaiono negli studi di argomento diverso. Certo appare subito che in Firenze risiedeva il comitato centrale toscano di cui era presidente attivissimo e benemerito il generoso marchese Ferdinando Bartolommei già noto per le persecuzioni subite per amore della patria. Nel 1849 era stato prodigo di aiuti ai volontari, che tolsero alla Toscana la fama di imbelle, e fino da allora manifestò i suoi

[1] 10, II, pp. 70-72.

sentimenti democratici, mantenendo amichevoli rapporti con il Guerrazzi e, quando, precedendo il granduca, gli austriaci entrarono in Firenze, egli si ritirò in campagna alle Case presso Monsummano. Fu tra gli organizzatori della dimosrazione del 29 maggio 1851 e perciò fu condannato al confino. Ciò nonostante egli continuò nella sua attività al punto di nascondere nelle sue cantine una piccola macchina tipografica, con cui stampava i fogli che la polizia proibiva. E l'amore, che egli sapeva procacciarsi da chi lo circondava, fece sì che malgrado sospetti e perquisizioni la sua stamperia non fu scoperta. Però il 21 maggio 1852 fu arrestato e condannato all'esilio per un anno sotto l'accusa di agitatore ed egli allora viaggiò per l'Italia e l'anno seguente si recò a Parigi, a Londra e in Iscozia. Ritornato in patria riprese l'agitazione che intensificò, quando la " Società Nazionale „ gli diede modo di esplicare la sua attività, coadiuvato sempre dalla moglie marchesa Teresa.[1]

Altro energico membro della " Società Nazionale „ fu Vincenzo Malenchini, livornese, egli pure di passato nobile per patriottismo non di parole, ma di azione e sacrificio. Fino dal 1833 era ascritto alla " Giovane Italia „ ; nel 1845 emigrò in Inghilterra, dove conobbe personalmente il Mazzini, il Gioberti e il D'Azeglio.

Quando ebbe notizia che la sua patria risor-

---

[1] 166, p. 31.

geva a libertà, vi tornò in tempo per combattere a Curtatone; ritornato dalla campagna, fu eletto deputato e allora si mostrò piuttosto albertista che repubblicano, difendendo contro le contumelie dei democratici il valore personale di Carlo Alberto e non contento, partito di Toscana dove non gli piaceva l'indirizzo ultra democratico del ministero Montanelli-Guerrazzi, si recò in Piemonte e combattè a Novara. Tornò in Firenze dopo l'occupazione austriaca e unico, insieme allo Zanetti, rifiutò la croce di San Giuseppe, ottenuta per i fatti di Curtatone, perchè di tale onorificenza erano stati fregiati anche alcuni ufficiali austriaci.[1]

Altro personaggio, che apparve nel moto del 1859 e 1860 e appartenne alla "Società Nazionale", fu il professore Ferdinando Zanetti, chirurgo nell'armata toscana nel 1848, deputato nello stesso anno. Dalla commissione restauratrice del 1849 fu incaricato di vegliare sul Guerrazzi, ma egli rifiutò l'incarico, quando s'accorse che, contrariamente alle promesse, non si provvedeva alla salvezza del dittatore. Col Malenchini poi rifiutò la croce di San Giuseppe, quando fu concessa anche agli ufficiali austriaci. Anche Ermolao Rubieri si può contare tra i lafariniani, sia per la sua azione nei preparativi e nella giornata stessa del 27 aprile, sia per concordi testimonianze del Tesi, degli autori ignoti de "I casi della To-

---

[1] 239, passim.

scana „ [1] e di Ludmilla Assing.[2] Anche Sansone d'Ancona fu cavourriano e forse lafariniano; di Piero Puccioni e del Siccoli sono riportate dal Lombardi nel suo lavoro su Ferdinando Bartolommei due lettere dirette alla moglie di questo per preparare delle bandiere per il giorno 27 aprile e questo può provare che anch' essi fossero lafariniani; anche il Cempini appare ricordato tra essi tanto nell'opera del Gori, quanto in quella del Lombardi.[3]

Questi, escluso il Malenchini, erano tutti di Firenze, ma dall'epistolario del La Farina, in cui si trovano due lettere una che parla di molti amici di Lucca,[1] una che notifica al dott. Ottavio Mazzi di Sarzana che si cercherà di metterlo in comunicazione con gli amici lucchesi, apparirebbe che anche qui vi fosse un comitato della " Società „. Da altre lettere appare poi che la propaganda in Toscana procedeva bene, il che significa che qualche lafariniano nuovo doveva aggiungersi alla " Società „. Che del resto essa andasse bene è dimostrato dall'azione che compì dopo il colloquio di Plombières all'insaputa e quasi contro alla " Biblioteca Civile „ che agiva più pubblicamente e più clamorosamente.

VI. — Infatti fin da principio attrasse su di

[1] 210, p. 18.
[2] 179, pp. 163-165.
[3] 166, pp. 31-32.
[4] 10, II, pp. 64-65.

sè le ire del governo granducale e gli applausi dei liberali. Il primo opuscoletto, opera del Corsi, che essa stampò, conteneva un'apologia delle leggi emanate da Leopoldo I specialmente in materia religiosa. Ma con questa apologia di leggi ormai dimenticate urtò la suscettibilità dei clericali che nella " Civiltà Cattolica „ cominciarono a gridare allo scandalo,[1] tanto clamorosamente da costringere il ministro dell'interno, spintovi anche dal rappresentante del governo pontificio, a incaricarsi della " Biblioteca „ e se ne incaricò verso i primi del marzo 1858, invitando gli editori di essa ad astenersi da tuttociò che avesse rapporto con la legislazione vigente. Contemporaneamente a tale invito veniva intentato procedimento giudiziario contro gli editori, come se le pubblicazioni della " Biblioteca „ appartenessero al novero della stampa periodica.[2] Al comitato si era intanto unito anche l'avvocato Leopoldo Cempini lafariniano, dimodochè alla ostilità governativa si unì ora anche quella del partito moderato costituzionale più tiepido, scandolezzato dalla coalizione del Ridolfi, del Ricasoli e del Peruzzi, stimati moderatissimi, con il Corsi, sospettato guerrazziano, perchè aveva difeso l'antico dittatore nel processo di maestà, il Bianchi e il Cempini, ritenuti democratici.[3] Ma il comitato

---

[1] 1, II, pp. 412-413.
[2] 1, II, p. 417 n.
[3] 1, II, pp. 421-423.

della "Biblioteca „ non si spaventò e pensò di pubblicare come risposta a tanto brusio nientemeno che il "Lorenzo Benoni „ del Ruffini, e solo più tardi la prudenza consigliò di rimandare tale pubblicazione che poi non avvenne più.[1] Venne invece preferito un lavoro del Torelli di indole prettamente economica[2] e la "Biblioteca „ ebbe aiuti e plausi da ogni parte d'Italia e persino dalla Francia e dall'Inghilterra.[3] Dopo il convegno di Plombières il Ridolfi e il Corsi, che in realtà erano più moderati e più timidi degli altri, affacciarono l'idea di sciogliere il comitato per lavorare ognuno separatamente, ma il consiglio fu respinto e il comitato si fece centro di coloro che non aderivano alla "Società „ lafariniana, mantenendosi in relazione diretta o indiretta con il Cavour, divenuto ormai il direttore della vita politica italiana.[4] Così il 30 settembre 1858 il Ricasoli scriveva al Massari a Torino consigliando a spingere il Cavour ad una politica commerciale antiaustriaca per impedire l'invadenza degli interessi austriaci in Toscana[5] e in seguito, alla fine di novembre o ai primi di dicembre 1858, si recava personalmente a Torino,[6] mentre ci si trovava anche il

---

[1] 1, II, pp. 430-435.
[2] 1, II, pp. 437-438.
[3] 1, II, pp. 429-430.
[4] 1, II, pp. 448-449.
[5] 1, II, pp. 451-453.
[6] 1, II, pp. 460-461.

Salvagnoli di ritorno dalla Francia e dall'Inghilterra.[1]

Questi si era recato a Compiègne a parlare con l'imperatore per incarico degli amici, secondo quanto dice il Gori. A Compiègne aveva veduto Napoleone III e gli aveva presentato un memoriale in cui difendeva l'autonomia della Toscana che dalla guerra imminente avrebbe dovuto uscire ingrandita, ma sempre Toscana. Questo colloquio del rappresentante dei moderati toscani aveva fatto sempre più distaccare da essi i liberali più avanzati, raccolti nella " Società " lafariniana.

Pareva dapprima che la tattica di questa dovesse essere la rivoluzione e il 19 ottobre 1858 fu concordato con il Cavour un piano d'insurrezione in Toscana da attuarsi il 4 maggio 1859,[2] ma in seguito, e fu forse risultato della gita del Ricasoli e del Salvagnoli a Torino, il timore che un moto insurrezionale qualunque potesse scatenare un altro '48 fece cambiare tattica e il Garibaldi stesso vice presidente della " Società " e il La Farina, segretario, prima del Natale del 1858 raccomandarono agli amici toscani di evitare i moti a qualunque costo.[3] Pareva, dunque, che anche i lafariniani volessero accostarsi alla tattica moderata della calma, ma gli avvenimenti ormai pressavano. Infatti in Parigi Napoleone III e in

---

[1] 6, pp. 300-304.
[2] 5, II, pp. 442-444.
[3] 157, p. 85.

Torino Vittorio Emanuele II avevano fatto presentire prossima la guerra e riacceso gli entusiasmi. Così il 15 gennaio 1859 il Ricasoli scriveva al Massari a Torino dichiarando che i toscani erano pronti e che non si aspettava che una parola d'ordine;[1] il d'Azeglio che era stato in Toscana "per armare cavalieri tutti i moderati", come si espresse il Guerrazzi,[2] veniva chiamato a Torino dal Cavour per essere consultato sulle cose di Toscana e sull'indirizzo da seguirsi sino d'allora in vista di quanto poteva accadere.[3] Contemporaneamente il buon granduca, come se tutto dormisse come dormiva egli, partiva per Napoli insieme a tutta la sua famiglia per assistere alle nozze del principe di Calabria. Ciò non piacque ai moderati toscani che nutrivano ancora illusioni circa il granduca e forse influì non poco sugli avvenimenti,[4] mentre altri fatti ben più gravi agitavano gli animi. Accolto con grande favore, specialmente in Italia, usciva in Parigi agli ultimi di gennaio l'opuscolo "L'Empereur Napoléon III et l'Italie" di evidente ispirazione imperiale che era come un programma e una giustificazione di ciò che stava per fare l'imperatore in Italia. A proposito della Toscana diceva solo che per svincolarla dalla dominazione austriaca occorreva impiantarvi un saldo governo nazionale autonomo

[1] 1, II, p. 465.
[2] 4, II, pp. 400-401.
[3] 5, III, pp. 17-18.
[4] 147, I, pp. 56-58.

con un esercito schiettamente italiano, perchè potesse poi partecipare con Roma, Napoli, Torino e Venezia alla federazione d'Italia.[1] Rientrava nelle idee dei più moderati tra i liberali ed eccitava i più ardenti, i quali speravano che, una volta cominciato il movimento, non potesse più essere arrestato fino all'unità. Le varie relazioni tra i toscani e il Cavour intanto si addensavano. Sempre alla fine di gennaio il marchese Filippo Gualterio, reduce da Torino, intervenne ad una riunione della " Biblioteca civile dell'Italiano " ed espose il desiderio del Cavour che il comitato della " Biblioteca " promuovesse una petizione al granduca, perchè fosse riattivato lo statuto del 1848.[2] Ma il consiglio non piacque a tutti e neppure al Ricasoli per il timore che della dimostrazione approfittasse una frazione ministeriale per concedere lo statuto e mantenere il potere e che i soldati fossero usati contro i dimostranti, suscitando così fatali divisioni tra i toscani.[3] Il Peruzzi invece non si dimostrava contrario alla dimostrazione, perchè, facendola in senso di politica nazionale e non costituzionale, avrebbe potuto essere utile alla autonomia e alla dinastia lorenese[4]; ma appunto per questo il barone non ne voleva sapere. Poco dopo il Salvagnoli il 22 febbraio pubblicava il suo discorso " Dell'Indipen-

---

[1] 218, pp. 220 221.
[2] 1, II, p. 468, n. 1.
[3] 1, II, pp. 466-467.
[4] 1, II, p. 468.

denza „ in cui sosteneva la necessità per l'Italia tutta di sottrarsi all'influenza austriaca, che teneva avvilita la penisola sia moralmente che materialmente. Questo esempio, fortunato sia per l'acutezza dei concetti e per la forza dello stile con cui era stato scritto, sia per il favore che incontrò, stava per esser seguito, dando così la stura alle discussioni per mezzo della stampa. E il Salvagnoli stesso mise fuori l'idea di un giornale con programma schiettamente italiano che doveva esser diretto da Raffaello Busacca e da un consiglio politico formato dal comitato della " Biblioteca Civile „ dal Salvagnoli stesso e dal Galeotti e doveva avere l'adesione pubblica del marchese di Laiatico don Neri Corsini. Sarebbe stato insomma un giornale costituzionale moderato di sentimenti però prettamente nazionali. Ma a tale idea si oppose il Cavour che ne era stato informato dal Perrone,[1] mentre erano a Torino, chiamativi dal Cavour stesso, secondo il Gori, il Corsi ed il Ridolfi a prendervi accordi sul da farsi.[2] Il Ridolfi non aveva troppe pretese; si sarebbe accontentato di non distruggere l'autonomia toscana e di non rovinare la dinastia[3] e il Cavour non richiedeva di più: voleva ottenere dalla Toscana aiuti diplomatici e militari per stabilire l'egemonia del Piemonte sull'Italia e sol-

---

[1] 13, p. 9 e poi p. 72 n.
[2] 217, p. 227.
[3] 209, pp. 222-223.

tanto ipoteticamente fu pensato alla probabilità di rovesciare il governo granducale.[1] Non poteva quindi il Cavour accogliere la proposta di un giornale che avrebbe indotto il governo fiorentino a severe misure coercitive, che forse avrebbero suscitato la rivoluzione e rinnovato così il temuto '48; di questa sua opinione egli informò il Ridolfi, da cui lo seppe il Peruzzi che la partecipò al Ricasoli, proponendo invece di raccogliere delle adesioni ad un libro del Bianchi, che stava per esser pubblicato dalla "Biblioteca Civile"; così l'idea del giornale venne abbandonata e si passò all'idea delle adesioni al libro.[2]

Contro questi tentennamenti, ma specialmente contro la generale tiepidezza dei toscani che non volevano scendere in piazza, ma si accontentavano di semplici manifestazioni scritte, si agitava il La Farina, che non era mai ristato dal consigliare la dimostrazione già suggerita dal Cavour al comitato della "Biblioteca Civile", scrivendo in questo senso al Bartolommei di Firenze[3] e a Mario Rizzari di Livorno.[4] Malgrado che le sue premure non fossero riuscite a nulla, egli continuava a sperare di essere in grado di trascinare i timidi e gli incerti[5] e circa il 9 marzo spedì a Firenze al Bartolomei le "Istruzioni segrete

---

[1] 3, pp. 147-149.
[2] 1, II, pp. 469-470.
[3] 10, II, pp. 127-128.
[4] 10, II, pp. 132-133.
[5] 10, II, pp. 143-144.

della Società Nazionale Italiana „ intorno al modo pratico di fare le rivoluzioni. Queste istruzioni consistevano di quindici articoli, di cui i primi cinque riguardavano l'aiuto militare che i vari paesi d'Italia dovevano recare al Piemonte: appena dichiarata la guerra, i liberali dovevano insorgere, raccogliersi armati nelle città più vicine al Piemonte; evitare di tirare contro i soldati italiani; molestare con una guerriglia continua l'esercito austriaco che occupasse il paese fino a costringerlo ad andarsene; accorrere poi presso l'esercito piemontese. Gli altri articoli, dal sesto al quattordicesimo, riguardavano il governo da istituirsi, dove fosse riuscita l'insurrezione: la persona più stimata doveva assumere il governo con il titolo di "Commissario Provvisorio per il Re Vittorio Emanuele „: abolire i dazi che non esistevano negli stati sardi; procedere contro gli attentati alla causa nazionale, alla proprietà e alla vita dei cittadini; impedire la fondazione dei circoli politici; prendere energiche misure militari per continuare ad aiutare con le armi il Piemonte fino a che continuasse la guerra. L'articolo quindicesimo invitava i lafariniani a fare continue dimostrazioni antiaustriache e nazionali.[1]

Secondo queste istruzioni si dava da fare il Bartolommei, che per mezzo di Enrico Lowley si manteneva in continue relazioni con Tori-

[1] 10, II. pp. 137-139.

no. Ma, non essendo ancora intervenuto alcuno accordo tra i lafariniani e coloro che facevano capo allo " Biblioteca Civile ", le varie dimostrazioni di attaccamento alla politica piemontese erano fatte separatamente e con scarso successo. Così il comitato della " Biblioteca Civile ", avendo dovuto respingere l'idea del giornale, cercava di favorire quella di raccogliere adesioni al libro " Toscana ed Austria " del Bianchi a cui doveva fare da proemio il programma, che il Giorgini aveva già scritto per il giornale.[1] A rivedere il libro, affinchè avesse una più larga base di appoggio, fu chiamato anche il Salvagnoli, che, desideroso come era di mettersi in luce, non esitò ad accettare l'incarico e portò anche qualche correzione di forma e di contenuto allo scritto,[2] già approvato da Carlo Boncompagni.[3]

Questi, che era il rappresentante del Piemonte in Toscana fino dal 1857, era considerato, specialmente dal gruppo che faceva capo al comitato della " Biblioteca ", come il centro naturale del movimento che tendeva a mettere il governo Toscano sulla via della politica nazionale adottata ora dal Piemonte. Il Boncompagni non era invero adatto a questo ufficio, perchè mostrava scrupoli e contrarietà a compiere una parte simile a

---

[1] 1, II, p. 473.
[2] 1, II, p. 474.
[3] 1, II, pp. 475-476.

quella di un capo congiura, tanto che l'8 febbraio egli riceveva da Torino l'ordine di abbandonare Firenze perchè allora non abbisognavano, gli scrupoli,[1] ma l'incalzare degli avvenimenti e l'incertezza di ciò che avrebbero fatto i toscani in caso di guerra fecero sì che il Boncompagni rimanesse al suo posto.

Mentre l'opuscolo del Bianchi veniva riguardato e corretto, la polizia, messa sull'avviso, intervenne procedendo al sequestro dell'opuscolo già stampato e in parte già cucito. Il sequestro avvenne il 17 marzo nella tipografia Barbèra.[2] Ma l'atto inconsulto del governo granducale, istigato dal Landucci, il più austriacante dei ministri,[3] invece che danneggiare il libro gli giovò, procurandogli per il rumore suscitato, maggiore divulgazione e provocando da parte del comitato della " Biblioteca „ una più solenne manifestazione antiaustriaca. Difatti, secondo quanto era già stato combinato, vennero scritte due lettere, una al Cavour e una a Napoleone III, per dedicare loro il libro,[4] che il 21 uscì lo stesso ed ebbe tale diffusione che il 22 si dovette già cominciare la seconda edizione. Contemporaneamente contro al sequestro avvenuto venne divulgato un parere legale dettato dal Galeotti e firmato da quasi tutti gli avvocati fiorentini;

[1] 5, III, p. 23.
[2] 1, II, p. 477, n. 1.
[3] 2, III, pp. 226-227.
[4] 1, II, pp. 479-482.

chi negò la firma lo fece per pubblicare un proprio parere sempre nello stesso senso. E le dimostrazioni di italianità continuavano attorno al governo. Il 18 il marchese Corsini aveva diretto al Baldasseroni una lettera che ora circolava per Firenze letta avidamente. In essa il Corsini, dopo aver notato che alla Toscana premeva la conservazione dell'ordine e della dinastia che vi aveva regnato per 119 anni, osservava che due soli erano i mezzi atti a ottener ciò: la neutralità o l'adesione alla politica piemontese; ma la neutralità era impossibile a mantenersi, quindi non rimaneva che l'adesione alla politica franco-piemontese.[1]

Contro il sequestro, oltre che il parere legale degli avvocati fiorentini, si ebbe anche una protesta diplomatica da parte del Boncompagni, essendo il Barbèra suddito sardo;[2] ma il governo rispose che la cosa era in mano dell'autorità giudiziaria.[3] E per un momento parve che esso si accorgesse d'avere sbagliato via e si sparse la notizia delle dimissioni del Landucci, ma a distruggere ogni illusione fu ben presto pubblicato un decreto in data 21 marzo che soppresse l'ultimo residuo di libertà di stampa. Così alla fine di marzo il governo granducale irritava sempre più i pochi che avrebbero potuto salvare la dinastia. Appena informato dell'accaduto, il Ca

---

[1] 147, I, pp. 149-153.
147, I, pp. 58-59.
1, II, p. 483.

vour, che ormai aveva cambiato opinione nei riguardi dei mezzi dell'agitazione in Toscana, scrisse al La Farina di consigliare ai toscani di fare indirizzi e proteste, ma, per carità, non moti di piazza.[1] Ma non ce n'era bisogno, poichè essendosi risaputo che la polizia granducale, certo ispirata dall'Austria, badava a mettere su alcuni a fare delle dimostrazioni per sperimentare la fedeltà della truppa, i liberali facevano di tutto per evitare tali inganni e pubblicavano manifesti in cui non esitavano a fare i nomi di coloro che si prestavano alle manovre della polizia e raccomandavano la calma.[2] Per ottenere indirizzi e proteste calmi ed ordinati, il Cavour ai primi d'aprile mandò un dispaccio cifrato al Boncompagni invitandolo a chiedere al comitato della "Biblioteca Civile" il permesso di far pubblicare la lettera privata con cui il libro "Toscana ed Austria" gli era stato dedicato.[3] Ma i componenti il comitato temettero che un atto simile suscitasse delle gelosie e risposero negativamente al Boncompagni[4] e promisero invece di preparare un nuovo indirizzo di cui fu incaricato il Giorgini.[5]

L'agitazione però cresceva ed ormai la ristretta cerchia della "Biblioteca" non poteva più ba-

---

[1] 5, III, p. 48.
[2] 180, pp. 239-242.
[3] 1, II, pp. 483-485.
[4] 1, II. pp. 485-486.
[5] 1, II, pp. 486-488.

stare e il 15 aprile il Peruzzi scriveva al Ricasoli che la “ Biblioteca „, come impresa politica aveva percorso tutta la sua parabola con l'ultima pubblicazione e che ormai il comitato doveva sciogliersi e i componenti di esso confondersi con gli altri cittadini per evitare l'accusa di consorteria tanto più, aggiungeva il Peruzzi, che: “ Mi si assicura da più parti che nel popolo si tengono riunioni politiche in Firenze e altrove „ e concludeva: “ Credo la tua presenza indispensabile almeno finchè non abbiamo in qualche modo risoluti gli accordi impostici con altri elementi e sfogata la responsabilità che ci siamo addossata „.[1] Il periodo preparatorio era finito e doveva cominciare quello di accordo per l'azione. Occorreva accordarsi con gli elementi più irrequieti, raccolti e disciplinati dalla società lafariniana. Dapprima fu proposto di allargare la cerchia della “ Biblioteca Civile „ per riuscire a comprendervi da una parte i nazionali più moderati e dall'altra quelli più avanzati; ma tale idea non piacque specialmente al Peruzzi che voleva assolutamente finirla con la “ Biblioteca „, sorta con altri scopi e non adatta a ciò.[2] Del resto i lafariniani lavoravano a più non posso per conto loro: Livorno era pronta;[3] a Firenze giravano forti gruppi di più centinaia di persone

---

[1] 1, II, pp. 489-491.
[2] 1, II, pp. 492-493.
[3] 4, II, p. 421.

che cantavano canzoni politiche. I prefetti stessi delle principali città toscane, richiestine dal ministro degli interni, in note confidenziali avvertivano il governo che l'idee più diffuse erano di guerra all'Austria e d'indipendenza italiana; assicuravano che un moto sedizioso non era a temersi, ma osservavano che gli avvocati, i medici, i commercianti, gli industriali ed il popolo minuto erano favorevoli a tale movimento; fautori dell'attuale regime non erano che gli "onesti cittadini" e il ceto ecclesiastico.[1] Forse in seguito a questi rapporti, fatti dal gennaio all'aprile 1859, il governo granducale non osò accettare le proposte dell'alleanza che a nome dell'Austria venne a fare un'inviato speciale austriaco il 19 aprile.[2] Ma, mentre così si distaccava dall'Austria non accettandone l'offerta alleanza, il governo non seppe d'altra parte cattivarsi le simpatie dei nazionali ancora favorevoli alla dinastia coll'unirsi decisamente al Piemonte. Pare anzi, secondo lo Zobi, che il 22 aprile si volesse già pubblicare l'editto per la neutralità; ma ciò avrebbe fatto sospettare chissà quali segreti accordi con l'Austria e avrebbe potuto scatenare una furiosa sommossa.[3] I più calmi ne furono spaventati e il Baldasseroni fu avvisato. Per consigliarsi questi mandò allora a chiamare l'avvocato Landrini, che, in occasione del sequestro alla

[1] 3, pp. 11-18.
[2] 217, p. 240.
[3] 147, I, pp. 102-109.

tipografia Barbèra, aveva con il Malenchini pubblicato un parere legale contrario al sequestro e concluso con la richiesta della partenza della dinastia. Il Landrini si presentò al principe e gli dimostrò che la neutralità era dannosa e pericolosa e gli propose di interpellare anche altri uomini più esperti in tale materia. Furono interrogati il Bufalini, il Duchoqué, il Tabarrini e il Fenzi che si dichiararono tutti avversi alla neutralità e favorevoli all'alleanza con il Piemonte. Tra i ministri era dello stesso parere il Martini della pubblica istruzione, ma gli altri erano tutti contrari.[1] E intanto erano incominciate le agitazioni specie nell'esercito. Già il 20 cominciò qualche susurro tra le truppe[2] ed era già cominciata a crescere la diserzione dei soldati.[3] Il 23 poi i lafariniani avevano stabilito di fare una dimostrazione per il giorno dopo, Pasqua; ma la notizia del colloquio del Landrini con il granduca ebbe virtù di calmare un po' l'effervescenza con la speranza che il governo avrebbe finalmente cambiato rotta.[4] Ciò non ostante, a quanto riferisce il Gori, la corte, che in carrozza di gala si recava in corteo al Duomo, passando fra le truppe e il popolo, non raccolse applausi nè saluti; gli artiglieri stessi finsero di non aver udito l'ordine di presentare le armi.[5]

---

[1] 147, I, pp. 110-112.
[2] 1, II, p. 494.
[3] 2, III, pp. 257-258.
[4] 147, I, p. 113.
[5] 217, p. 243.

Lo stesso giorno il Boncompagni presentava al cav. Lenzoni, ministro degli esteri, una nota diplomatica per eccitare il granduca Leopoldo II ad entrare nell'alleanza franco-sarda in occasione della guerra che stava per scoppiare. Il Lenzoni rispose che ormai il granduca era deciso per la neutralità e che il governo si sentiva abbastanza forte per imporsi ai dissenzienti.[1] Ma egli s'ingannava di gran lunga. In quei giorni appunto i gruppi della "Biblioteca Civile" e quello lafariniano, il primo con a capo il Ricasoli, il secondo il Bartolommei, stavano cercando e trovando una base su cui accordarsi per una prossima azione comune. Pare che la prima mossa per un'accordo venisse dal Bartolommei che scrisse al Ricasoli chiedendogli di fondere in uno i due comitati.[2] La prima seduta per intendersi ebbe luogo il 24 e vi intervennero circa diciannove persone tra cui i due Ricasoli, Bettino e Vincenzo, Leopoldo Cempini, Ferdinando Bartolommei, Tommaso Corsi, Cosimo Ridolfi, Celestino Bianchi, Ubaldino Peruzzi, Carlo Fenzi, Enrico Lowley, Ermolao Rubieri, Guglielmo De Cambray-Digny, Carlo Boncompagni, Ferdinando Zanetti, Giuseppe Dolfi e Piero Cironi questi due ultimi mazziniani. Essi erano stati guadagnati alla propria causa dal Bartolommei fino dal principio dell'anno, prima il Dolfi, poi il Cironi, conquista questa non molto importante

---

[1] 147, I, pp. 393-396.
[2] 209, pp. 247-249.

perchè il Cironi viveva isolato o quasi nella nativa Prato, ma la prima importantissima, perchè il Dolfi, fornaio, godeva le simpatie di gran parte degli operai fiorentini.[1] All'adunanza del 24 aprile si manifestò subito la grave differenza tra i moderati e i lafariniani. Questi ultimi volevano rovesciare il governo, i primi si accontentavano del cambiamento del ministero. Bettino Ricasoli si schierò subito con i più audaci e, quando fu proposto di scrivere un indirizzo al granduca, egli rifiutò di far parte della commissione che avrebbe dovuto recarglielo; con lui rifiutarono Bartolommei, Dolfi e Cironi. La seduta si sciolse senza avere eletto la commissione. Il Giorgini fu incaricato col Bianchi di stendere l'indirizzo. Ma lo fecero tanto moderato che il Ridolfi stesso si rifiutò di firmarlo[1] e i lafariniani fecero l'atto di andarsene. Il momento era grave e la crisi doveva essere subito appianata. Il Boncompagni fece premure presso il Dolfi e il Rubieri, che non erano intervenuti alla seconda seduta.

Intanto le cose aggravavano: il silenzio ostile della folla al passaggio del granduca e l'atto ribelle dei soldati di artiglieria nel 24 aprile non rimasero isolati. La sera del 25 nella caserma dei bersaglieri al grido di "Viva l'Italia" fu spezzato il busto del granduca e furono strappati i ritratti del principe ereditario e del generale in

---

[1] 209, p. 223.
[2] 179, p. 165.

capo. Il 26 poi i disordini si ripeterono in vari luoghi e fu persino insultato e minacciato il generale in capo di nazionalità austriaca.[1] Presso il granduca intanto i nazionali moderati facevano gli ultimi tentativi per salvare la dinastia, così scrissero o si fecero sentire il Galeotti, Lorenzo Ginori, G. B. Fossi, il Corsini, il Salvagnoli,[2] il De Digny, il Peruzzi; e il Landrini era persino riescito a combinare una conferenza tra il Baldasseroni ed il Ricasoli, ma inutilmente, e intanto il Boncompagni e il marchese de la Ferrière, ministro di Francia in Firenze, consigliarono al granduca il congedo del Landucci e del generale austriaco.[3]

Presso il Dolfi invece si radunava il partito democratico.

Alla mattina del 26, ai primi accenni di disordini, fu chiamato da Prato il Cironi che, giunto alle 2 del pomeriggio, consigliò di preparare il moto per l'indomani a mezzogiorno. Così fu deciso e gli assembramenti furono sciolti con la parola d'ordine " Domani a mezzogiorno in piazza Barbano ". Alla sera quelli del partito moderato mandarono a chiedere informazioni presso il Dolfi ed accettarono il moto per l'indomani. Celestino Bianchi stese un manifesto. A decidere i più restii arrivò da Torino il Malenchini con consigli del Cavour nel senso di agitarsi quanto

[1] 217, p. 243.
[2] 147, I, pp. 115-116,
[3] 147, I, pp. 116-121.

prima e di far pressioni sul governo. Fu deciso allora di nominare subito una giunta che avrebbe dovuto prendere il potere, appena il governo granducale, per una probabile resistenza al moto fissato all'indomani, fosse stato rovesciato. La giunta risultò così composta: Ricasoli, Peruzzi, Rubieri, Zanetti e Malenchini. Ma il Ricasoli e il Peruzzi rifiutarono. Dopo la mezzanotte il Ricasoli fece sapere che partiva per Torino.[1] Intanto il Bartolommei, faceva preparare delle bandiere tricolori che avrebbero servito per l'indomani mattina.

Anche a palazzo Pitti la notte del 26 al 27 fu di grande agitazione. Il terrore si era impadronito della famiglia granducale che cercò mezzo di salvezza, quando seppe della riunione stabilita in piazza Barbano, mandando a chiamare il Ricasoli; ma questi era già partito.[2] A salvare la dinastia pericolante pensò anche il marchese Cosimo Ridolfi che, dopo una notte insonne, mandò per tempo, l'indomani mattina, una lettera al granduca per consigliargli di abdicare in favore del primogenito Ferdinando per poter almeno salvare la dinastia;[3] ma ormai era tardi e Leopoldo II fece semplicemente rispondere al latore della lettera ridolfiana che ringraziava. Contemporaneamente cominciava in Barbano la riunione stabilita il giorno prima. Se-

---

[1] 179, pp. 165-167.
[2] 147, I, pp. 119-127.
[3] 147, I, pp. 160-162.

condo lo Zobi, alla folla raccolta venivano distribuiti foglietti, in cui si invitavano il popolo e l'esercito ad affratellarsi per la guerra d'indipendenza d'Italia, al grido di " Viva Vittorio Emanuele generale in capo dell'armata Italiana „ ; con simili foglietti si invitavano i soldati a correre in Lombardia a combattere per l'indipendenza e a non sparare sul popolo. In un altro foglietto firmato " I soldati toscani „ era promessa la guerra contro l'Austria e l'amicizia verso i fratelli toscani non soldati. Per evitare dolorosi incidenti, perchè l'irritazione della folla, ignara di ciò che intanto si faceva altrove, cresceva sempre, il Boncompagni, che ora si veniva a trovare a capo dei gruppi diversi che dirigevano il movimento, pregò i più influenti democratici, a calmare l'eccitazione in attesa degli eventi e delle decisioni granducali[1] e fu provveduto ad impedire che gruppi di dimostranti potessero passare Arno e recarsi presso palazzo Pitti.[2]

Ma ciò che avveniva in Barbano era come fuori degli avvenimenti che decisero della sorte della Toscana che fu decisa invece nel palazzo dell'ambasciata sarda. Qui s'erano raccolti, per concordare sul da farsi, i dirigenti dei due gruppi che avevano preparato il moto : i lafariniani, tra cui Ermolao Rubieri e Vincenzo Malenchini, e i moderati, tra cui il Ridolfi e il Peruzzi. Men-

---

[1] 147, I, pp. 130-132.
[2] 1, III, pp. 1-3. n.

tre essi erano raccolti in attesa degli eventi e di una conclusione da parte del granduca, capitò il marchese Neri Corsini, che era stato chiamato dal granduca stesso. Appena informato dell'adunanza di piazza Barbano, Leopoldo II aveva cercato la salvezza, ricorrendo ai moderati più atcetti ai patrioti e, non avendo potuto ricorrere al barone Ricasoli, ricorse al Corsini che era sempre stato più vicino che gli altri moderati alla corte, tanto più che nella sua lettera del 18 marzo al Baldasseroni gli aveva dato consigli per la conservazione dell'ordine e la consolidazione della dinastia. Prima però di andare a palazzo Pitti il Corsini volle passare presso la legazione sarda, ove sapeva che già s'erano radunati alcuni nazionali. Questi, in maggioranza moderati, gli dettero l'incarico di invitare il granduca ad una politica più italiana concedendo il tricolore e aderendo all'alleanza franco-sarda.[1] Con queste proposte il Corsini si recò a palazzo Pitti dove erano radunati tutti i componenti il governo, i rappresentanti degli stati esteri, il granduca Leopoldo II ed il principe ereditario.

Il resto della famiglia granducale s'era rifugiato nel forte di Belvedere, dove intanto si svolgeva un gravissimo incidente. L'arciduca Carlo colonnello d'artiglieria, solo ritenuto capace di contenere le truppe, si era con gli altri parenti recato al forte Belvedere per vedere di quale umore

---

176, pp. 380-383.

fossero i soldati.[1] Appena giuntovi, convocati gli ufficiali, annunciò loro di essere latore di un ordine del generale in capo Ferrari da Grado per aprire una circolare emanata a tutti i comandanti militari il 14 agosto 1858[2] contenente tutte le disposizioni e i movimenti da eseguirsi in caso di un moto rivoluzionario.[3] Dopo la lettura di tale circolare, l'arciduca Carlo completò oralmente tali istruzioni e in seguito domandò quante munizioni fossero nella fortezza.[4] Ma a queste parole il tenente Dario Angelini, comandante del forte, dichiarò che i soldati non avrebbero fatto fuoco sulla città,[5] mentre promettevano di combattere, ove occorresse, per la difesa personale dei componenti la famiglia granducale. All'arciduca non rimase che tacere, facendo così argomentare ad alcuni che egli in realtà non nutrisse propositi di reazione.[6]

Intanto il Corsini era accolto a palazzo Pitti dai ministri Baldasseroni, Landucci e Lenzoni a cui espose le richieste dei moderati raccolti presso la legazione sarda. I ministri risposero che il granduca avrebbe ceduto e gli affidavano l'incarico di comporre un nuovo ministero. Il Corsini, senza aver visto Leopoldo II, che stava

[1] 217, pp. 244-245.
[2] 16, I, pp. 45-53.
[3] 147, I, pp. 397-403.
[4] 147, I, pp. 406-407.
[5] 147, I, pp. 127-130.
[6] 147, I, p. 116 e n.

interrogando i diplomatici sul da farsi, dopo questa risposta, tornò presso la legazione sarda, dove trovò "più individui che prima" come scrisse egli stesso, e questo aumento era dato dai lafariniani e dai patriotti più spinti sul tipo del Rubieri. Il Corsini espose le condizioni del granduca; ma a questo punto il Ridolfi, richiesto se volesse partecipare a un probabile ministero, informò i convenuti della lettera mandata al granduca per chiedergli l'abdicazione e insistette su questa condizione necessaria secondo lui per salvare la dinastia.[1] Allora si fece manifesto il dissidio fra i due gruppi moderato e lafariniano: il Rubieri dichiarò che le concessioni granducali erano tardive[2] e concluse proponendo di allontanare definitivamente la dinastia divenuta inconciliabile con il sentimento nazionale. La discussione fu animata, ma alla fine il Boncompagni e il Malenchini, lafariniano sì, ma non avanzato, riuscirono a convincere i convenuti ad accontentarsi della abdicazione. Fu allora incaricato il Corsini di recare al granduca un ultimatum in cui si chiedeva l'abdicazione di Leopoldo II; la proclamazione di Ferdinando IV; la guerra all'Austria; l'adozione del tricolore italiano; l'ordinamento della libertà costituzionale.[3] Insieme doveva proporre la lista definitiva per

---

1 176, pp. 384-388.
2 215, III, pp. 274-276.
3 217, p. 244.

il ministero da eleggersi subito: Corsini, presidenza ed esteri; Bettino Ricasoli, interni; Cosimo Ridolfi, istruzione; Vincenzo Salvagnoli, culto; Tommaso Corsi, giustizia; Vincenzo Malenchini, guerra.[1] Con l'ingrato incarico il Corsini ritornò a palazzo Pitti.

Per la strada incontrò alcuni ufficiali con il tricolore, poichè altri avvenimenti si erano intanto svolti. Anche i soldati avevano voluto avere parte effettiva negli avvenimenti e due maggiori, Danzini dell'artiglieria e Cappellini della cavalleria, s'erano recati dal generale Ferrari da Grado a palazzo Pitti e gli avevano riferito sui sentimenti italiani dei soldati.

Avendo il Ferrari risposto che il granduca era disposto a cedere alle pressioni dei nazionali, i due ufficiali erano tornati, tutti contenti, a recare la risposta alla legazione sarda e ai loro compagni della fortezza da Basso. Ma, non essendosi mostrati altrettanto contenti i loro compagni e i soldati, i due maggiori insieme ai tenenti colonnelli Sardi e de Baillou, erano ritornati a palazzo Pitti ove avevano chiesto che cosa si volesse fare nei riguardi dell'adozione del tricolore. A tale richiesta il granduca uscì dalla sala ove aveva ascoltato gli ufficiali, lasciandoli soli col principe ereditario che si lamentò della loro "indecente esigenza"; ma poco dopo Leopoldo II, indottovi forse dai consigli dei diplo-

[1] 147, I, pp. 133-134.

matici e del Baldasseroni, non alieno dal cedere, aveva concesso ai soldati di inalberare il tricolore. I quattro ufficiali usciti subito, procuratesi delle bandiere tricolori, già preparate dai lafariniani, le portarono, spiegate al vento, al forte da Basso, donde poco dopo apparve ai fiorentini il tricolore. Fu come un segnale atteso. In un attimo coccarde e bandiere tricolori, preparate chi sa come e da chi, apparvero dappertutto: alle caserme, ai pubblici edifici, alle case private e fu osservato che anche i reazionari si puntarono sul petto le coccarde tricolori e ce ne furono alcuni che ne mostrarono anche due.[1]

Anche al forte Belvedere, malgrado una breve opposizione da parte dell'arciduca Carlo fu improvvisato con una bandiera bianca e rossa e con le tendine verdi, che servivano nell'infermeria al reparto oftalmici, il tricolore, che fu subito inalberato fra gli applausi dei soldati.[2]

L'incontro degli ufficiali recanti il tricolore fece sperare al Corsini che il suo incarico non dovesse essere troppo doloroso. Fu ricevuto anche questa volta dal Baldasseroni che, appena sentito di che si trattava, lo introdusse presso Leopoldo II. Questi rimase dolorosamente colpito dalla richiesta inaspettata specialmente ora che già aveva incominciato a cedere; ma rispose che, pur premendogli il bene del paese, più gli

---

[1] 217, p. 245.
[2] 147, I, pp. 404-405.

premeva il proprio onore[1] e si ritirò a consiglio con i suoi ministri e con i diplomatici.

Dopo tre quarti d'ora rispondeva al Corsini che non poteva accettare la gravosa condizione e dichiarava che sarebbe partito; chiedeva solo che si provvedesse alla salvezza sua e della famiglia Il Corsini promise e ritornò presso la legazione sarda ed ai moderati e lafariniani colà raccolti annunciò la deliberazione sovrana. Era il tocco dopo mezzogiorno. Poco dopo le due pomeridiane il lafariniano Leopoldo Cempini, certo per incarico dei suoi amici, telegrafava al barone Ricasoli: " Granduca non abdica, parte scortato. Paese a sè, torni a Firenze subito ".[2] Subito si provvide ad assicurare una tranquilla partenza al granduca che con tutta la famiglia e il generale Ferrari da Grado, scortato da diplomatici e da ufficiali di gendarmeria, lasciò, diretto in Romagna, la capitale del suo stato alle 6 pomeridiane tra l'indifferenza generale della popolazione che non si prese nemmeno la fatica di fischiare.

VII. — I suoi partigiani erano infatti ridotti a poco. Più audace tra essi era stato Ferdinando Ranalli, letterato antiquato e, come venne detto, l'ultimo dei puristi; scrittore di una storia contemporanea, aveva pubblicato circa la fine di marzo un libro intitolato: " Del riordinamento d'Italia ", in cui, considerato lo stato presente

[1] 147, I, pp. 134-137.
[2] 1, II, p. 494.

delle cose, concludeva che una rivoluzione per cacciare l'Austria dall'Italia non era possibile come non era possibile convincere il papa a rinunciare al potere temporale; dovendo dunque le cose rimanere come erano, l'unica soluzione per accomodare le cose d'Italia stava in acconcie istituzioni, conformi al genio italiano, da introdursi nel Lombardo-Veneto, al che l'Austria pareva disposta; l'esempio austriaco avrebbe indotto gli altri governi italiani ad imitarla e tutto sarebbe stato accomodato.[1] Invece in questo modo nulla poteva essere accomodato. Il Ranalli non lo aveva capito. Si era cercato di farglielo capire per impedire così che il libro uscisse, ma egli era rimasto ostinato.[2] Del resto "l'ultimo purista" si era mostrato più audace degli altri granduchisti. Infatti pochi, se non di numero, certo di coraggio, quelli fra essi, che avrebbero potuto mettersi a capo di un movimento di reazione, preferirono andarsene con il granduca, benchè forse un loro tentativo, pur non avendo grandi probabilità di riuscita, avrebbe servito almeno a mettere in serio imbarazzo gli avversari e a rendere difficile, se non impossibile, l'annessione al Piemonte. Essi si trovavano negli alti impieghi, primi fra tutti i ministri, poi i diplomatici fra cui il più ostinato fu Scipione Bargagli, rappresentante toscano a Roma; non mancavano nemmeno tra i più insigni giureconsulti tra cui il

[1] 143, passim.
[2] 217, p. 229.

più noto fu Giulio Puccioni,[1] e venivano poi gli addetti ai palazzi di proprietà del granduca, alti e bassi impiegati, che improvvisamente si venivano a trovare senza padrone e quindi con la minaccia di vedersi tolto il pane. I primi giorni si tennero nascosti, poi alcuni andarono fuori di Toscana a congiurare per il loro padrone, gli altri rimasero a congiurare dentro casa; a tutti il governo dei moderati mostrò mitezza. Granduchisti convinti, o almeno creduti tali, non mancavano naturalmente neppure tra i rivestiti di cariche governative o amministrative come il gonfaloniere di Firenze Dufour Berte, che alle prime notizie del movimento popolare si ammalò;[2] il prefetto pure di Firenze, Petri, che però fu meno debole del gonfaloniere e fu anche più liberale di idee; e il prefetto di Arezzo. Essi però vennero subito sostituiti.

VIII. — Granduchisti si trovavano anche, come è facile immaginare, nel clero e specialmente nei gradi più elevati. Non bisogna però credere che il clero fosse in genere avverso al moto nazionale, anzi. "La condizione del clero tra noi" scrive il Poggi "era migliore del supponibile. Benchè la più parte dei dignitari ecclesiastici avesse perso ogni giusto concetto delle cose nazionali dopo il 1849, tuttavia non osava osteggiare apertamente e bruscamente l'opinione pubblica e si guardava da ogni atto compromet-

[1] 187, passim.
[2] 217, p. 246.

tente. Nel clero inferiore molti si eran conservati fedeli alla causa italiana e, non ostante i mutamenti altrui, seguitavano a parteggiare per essa... L'arcivescovo di Firenze, nominato di recente, era uomo saggio e di molte lettere e, quantunque incerto di consigli e sgomento per le gravi cure del riordinamento della vasta diocesi, lasciata disordinata dal suo antecessore, si sarebbe guardato dal seguire una cieca reazione. Del resto poteva mettersi alla testa del clero toscano e smorzare gli influssi alquanto retrogradi del cardinale arcivescovo di Pisa. Questi era un uomo pio e devoto, ma di ristrette vedute. Non s'intendeva niente di affari politici ed ogni più piccola pretesa dei popoli significava per esso la rovina della Chiesa... Degli altri vescovi, alcuni non ci avrebbero mai osteggiato, altri si sarebbero rassegnati a tacere „.[1]

Così benissimo il Poggi dipinge lo stato del clero allo scoppio della rivoluzione del 27 aprile. Io mi limiterò ad aggiungere che tra i prelati va notato il vescovo di Lucca, Giulio Arrigoni, e monsignor Domenico Pizzetti, vicario generale della diocesi di Grosseto, amantissimo del paese, già deputato al parlamento toscano del 1848 e dei pochi che nel 1859 ebbero coraggio di dire parole patriottiche.[2] Del basso clero basti ricordare i sacerdoti autori di opuscoli in favore della causa nazionale, quasi tutti unitari ed avversi

[1] 207, I, pp. 56-58.
[2] 1, II, p. 380, n.

al potere temporale. Più famoso di tutti per le sue “ Veglie „, chiari opuscoli scritti in lingua viva, anzi in vernacolo, ricchi d'argomenti semplici sì, ma sufficienti a convincere il popolo per cui unicamente erano dettati, era il “ Prior Luca „ Bianciardi Stanislao; altri sacerdoti, noti come autori di tali opuscoli, furono Romualdo Volpi; l'abate dott. Giuseppe Fiorenza; il canonico professore Luigi Crescioli; il dott. Pietro Prezzolini e non va dimenticato Giovanni Verità, famoso anche nella storia garibaldina, che era in relazione con il Ricasoli, a cui mandava notizie dai vicini territori pontifici.

IX. — Neppure l'esercito, su cui il granduca fidava, era in condizioni a lui favorevoli. Escluso l'austriaco generale Ferrari da Grado e qualche altro alto ufficiale, gli altri ufficiali e soldati avevano preferito unirsi ai liberali. Non si può dire che essi nel promettere la loro adesione al moto avessero pensato, benchè lontanamente, a una probabile partenza del granduca, tutt'al più credevano che si sarebbe rifugiato nell'isola d'Elba sotto la scorta di alcune navi inglesi; ma certo a nessuno la notizia della partenza recò sdegno o dolore, perchè nessuno protestò. Essi del resto protestavano di essere mossi da amor di patria e da ardore di correre ai cimenti militari, non da spirito sedizioso o contrario alla disciplina o al giuramento.[1] Ed era vero: animati da senti-

[1] 217, p. 242.

mento nazionale, ma non certo unitario, all' infuori forse di qualcuno, essi tutti, quando fu annunciata e avvenne la partenza della dinastia, si trovarono perplessi, perchè non avevano saputo prevederla e in tale perplessità si misero al seguito del primo governo che salì al potere.

X. — La stampa si trovava in condizioni piuttosto misere. Dopo l'abolizione dello statuto, quella politica era scomparsa e al suo posto era sorta una fioritura di stampa periodica che si diceva letteraria e che naturalmente il governo rispettava, perchè non faceva alcun male a lui nè ad alcun altro; accanto a questa frivola, più seria e più rispettata fioriva la stampa scientifica che pur era lasciata libera, purchè non trattasse di politica. I giornali politici forestieri erano vietati. Soltanto verso la fine del granducato era ricominciata un po' di politica sempre sotto l'aspetto letterario e il governo nel generale rilassamento, a cui s'era abbandonato all'avvicinarsi della catastrofe, non era corso al riparo e aveva lasciato fare. Per dare un'idea di questa letteratura politica della stampa periodica d'allora citerò questi due soli esempi. " Il Romito ", settimanale livornese, nel suo numero 12 in data 19 marzo 1859 tra le notizie locali aveva posto un cenno biografico di certo Palmiro Biliotti livornese che, lasciati i suoi traffici nel 1848 per andare volontario, era ritornato mutilato e perciò era morto dopo qualche anno per apoplessia, quando già aveva ripreso i suoi traffici. L' ac-

cenno era evidente, ma non contenta la direttrice, a cui appartiene l'articolo, aveva concluso: "Ricordate, dunque, o fratelli, ricordate il nome di Palmiro Biliotti e pregate per lui!" Forse nessuno tra i lettori del "Romito" avrà pregato per l'anima del povero trafficante, ma più d'un giovane si sarà sentito infiammato dall'esempio e dal desiderio di vendicarlo.[1]

Il secondo esempio mi è porto dal "Piovano Arlotto", rivista letteraria mensile di Firenze. Dopo la pubblicazione, già ricordata dell'opera del Ranalli "Sul riordinamento d'Italia", esso cominciò una critica acerba contro tutte le opere dello storico, mettendosi per questo anche in polemica acerrima con Achille Gennarelli direttore dello "Spettatore" settimanale letterario e artistico.[2]

XI. — All'infuori però di tutta la stampa periodica, dell'esercito, del clero e, si può dire, anche dei partiti su ricordati, rimaneva la gran massa oscura del popolo, di coloro i cui nomi non sono ricordati dalle storie, ma che compiono gli avvenimenti, ora spinti ora trascinati da quelli che si credono loro reggitori, sempre verso quella mèta che promette maggiori migliorie sociali. Quali erano i sentimenti di tale massa? Quali impressioni fecero su essa gli avvenimenti del 27 aprile?

---

[1] 26, I, N. 12.
[2] 45, aprile 1859.

Prima di tutto bisogna osservarne la composizione e la condizione. La popolazione toscana di 1 806 940 abitanti era in grande parte agricola distribuita, secondo il Galeotti, in circa 600 000 veramente cittadini e circa 800 000 abitanti dei borghi di campagna, il che porta al 30 % i veri contadini e al 40 % coloro che vivevano nei borghi, con un totale di 70 % di popolazione agricola.[1] Si crede che la condizione economica dei contadini toscani fosse buona o addirittura ottima e ciò porta quindi a pensare che anche la popolazione toscana in genere fosse in buone condizioni; il Gori dice anzi a questo proposito: " Il paese economicamente poteva dirsi lieto ".[2] Ma non mi pare esatto. Se ciò era vero sotto Leopoldo I, non lo era più ora dopo che le condizioni economiche, specialmente della campagna, avevano molto sofferto nell'ultimo decennio. Lo stesso barone Ricasoli in una lettera al Salvagnoli dell'8 ottobre 1852 lamentava la grande miseria e i gravi furti che travagliavano le campagne.[3] E non si può dire che egli non fosse competente in materia. Nè in seguito le condizioni migliorarono; anzi! Nel quattriennio 1853-1856 continuò a serpeggiare l'epidemia colerica che nel 1855 soltanto fece 26 000 vittime;[4] per di più nel 1854 i vigneti, che costituivano la

---

[1] 66, pp. 23 25.
[2] 217, pp. 188-189.
[3] 1, II, pp. 214 216.
[4] 217, p. 150.

massima produzione agricola della regione, furono guastati dalla crittogama e nel 1856 ci fu una grande inondazione dell'Arno, che, male arginato, del resto, straripava spesso. E il governo non poteva soccorrere troppo largamente i colpiti dalle varie disgrazie; anche l'erario pubblico si trovava in brutte condizioni. La sola occupazione austriaca dal maggio 1849 all'aprile 1855 costò 31 913 000 lire. Nel 1852 il governo cercò riparo prima in un prestito, che però si ridusse a "meschina cosa"[1] e poi nella sostituzione della tassa personale a quella di famiglia, ossia si cominciò a tassare la rendita presuntiva di ciascuna persona, aumentando di un terzo nelle città e del doppio nelle campagne il numero di coloro che pagavano non meno di 10 lire di tassa.[2] Anche questo rimedio valse poco: nel 1859 il debito complessivo della Toscana saliva a lire 117 000 000; le spese ordinarie prevedute dal Baldasseroni erano di 40 000 000 e le entrate di altrettanto; ma il Baldasseroni non aveva considerato tra le spese quella considerevole di 5 o 6 milioni necessari a estinguere un debito contratto su cambiali che scadevano proprio allora. Ora poi con la rivoluzione e la conseguente guerra crescevano le spese e diminuivano le entrate, mentre la Banca aveva già anticipato 4 000 000 in conto corrente per forza di

[1] i. 11, p. 230.
[2] 66. pp. 7-11.

un decreto governativo e il governo stesso aveva impegnato cartelle di Banca di sua proprietà per lire 1 000 000.[1]

Del resto una delle prime difficoltà del nuovo governo fu quella finanziaria e la prima preoccupazione fu quella di non rivelare la poca lieta condizione economica del paese.[2]

Se tali erano le condizioni della campagna e del governo, quelle delle industrie non erano migliori; esse infatti si trovavano a lottare contro quelle dei paesi vicini in cui vigeva il sistema protezionista; del resto le cifre lo dimostrano: le esportazioni erano di 44 544 135 e le importazioni di 79 195 344. E come a suo tempo dirò molti furono gli opuscoli in cui si dimostrava la necessità anche finanziaria che la Toscana aveva di entrare a far parte di un grosso stato.

Non è poi difficile stabilire quali fossero le opinioni politiche più divulgate prima della guerra. Dal contegno che alla notizia della partenza del "Babbo" tenne la massa popolare apparve subito che non era troppo favorevole alla dinastia partente e che d'altra parte era molto incerta riguardo all'avvenire. Parrebbe quasi che quella partenza fosse un'avvenimento solito. Non era già partita la dinastia e non era già tornata? Quello che apparve subito chiaramente voluto

---

[1] 3, pp. 100-105.
[2] 1, III, p. 30.

dalla massa popolare era la guerra contro l'Austria. Fosse il ricordo di Curtatone e Montanara, le cui gloriose, per quanto sfortunate, vicende correvano per il paese, abbellendosi sempre più ed acquistando sempre maggior valore agli occhi della massa, come fu dimostrato dalle commemorazioni della battaglia celebrate in tutti i centri grandi e piccoli della Toscana, appena il granduca se ne fu allontanato; fosse la speranza di migliorare le condizioni economiche e politiche; fosse cieco entusiasmo per le grandi prove che la guerra suole recare con sè e che facilmente trascina le masse, e molto probabilmente erano tutti e tre questi sentimenti insieme, il fatto è che indubitatamente la grande maggioranza della popolazione toscana si sentiva attratta a questa impresa, a cui essa voleva cooperare come meglio poteva.

Prove ne sono i rapporti stesi al governo dalle dipendenti autorità politiche sullo spirito pubblico dal gennaio al 27 aprile 1859 e prove più certe ne furono le solenni ed entusiastiche dimostrazioni avvenute in Firenze, in Pisa, in Livorno e, quasi certamente, anche negli altri centri grandi e piccoli della Toscana alla notizia che, partito il granduca, si sarebbe partecipato alla guerra; la calma e l'ordine, con cui esse si svolsero e finirono, sono un'altra prova che il sentimento contrario non esisteva o si sentiva troppo debole per manifestarsi. Un'altra ed ultima prova, che dimostra le tendenze della maggioranza, è

data dai volontari. Questi, reclutati ed ordinati in Firenze dal marchese Ferdinando Bartolommei e da lui mandati a Livorno,[1] erano colà raccolti e imbarcati da un comitato, di cui il Malenchini era l'anima.[2] Benchè a un certo punto, per non togliere tante giovani energie al paese, dove avrebbero potuto essere utili, gli organizzatori, e il Bartolommei per primo, ne impedissero la partenza per il Piemonte, essi raggiunsero ai primi di maggio il numero di 518 bisognosi aiutati dai danari ricavati da offerte private,[3] e l'11 aprile erano 5516 coloro che avevano viaggiato a spese proprie.[4] Altrettanti accorsero sotto le armi appena il nuovo governo toscano ebbe bandito gli arruolamenti di volontari da aggregarsi all'esercito regolare e non bisogna dimenticare le abitudini poco militari della Toscana.

Concludendo: la partenza del granduca lasciava un paese benissimo disposto a concorrere all'impresa nazionale assunta dal Piemonte; incerto, però, quasi noncurante dei suoi destini, tra le due opposte ed estreme tendenze dei granduchisti, molti ma timidi e dispersi, e degli unitari pochi, ma energici e raccolti attorno a colui, che per la sua precedente condotta politica, consona a quella dei moderati, era già designato da questi e dai lafariniani a prendere il governo abbandonato da Leopoldo II.

---

1 209, pp. 231-232.
2 26, I, N. 18.
3 209, pp. 227-228.
4 149, pp. 306-312.

Capitolo II.

Moto di assestamento dei partiti 27 aprile - 11 maggio

Sommario. — I. Formazione del governo provvisorio: pag. 60. — II. Atti di esso: pag. 67. — 1. Riordinamento interno: pag. 67. — 2. Amnistia; pag. 70. — 3. La stampa: pag. 73. — 4. Protesta granducale: pag. 78. — 5. La questione militare: pag. 79. — III. Il Boncompagni commissario regio: pag. 83. — 1. I suoi tentativi per trovare dei collaboratori non politici: pag. 85. — 2. Formazione del ministero: pag. 86. — 3. Limitazione dei poteri del Boncompagni: pag. 90. — IV. Trasmissione dei poteri del governo provvisorio al ministero Boncompagni-Ricasoli: pag. 91.

Nei quindici giorni, che vanno dalla partenza del granduca alla presentazione del ministero Boncompagni-Ricasoli al paese, la storia della Toscana assistette a un moto quasi di assestamento dei vari partiti, che si distribuirono le funzioni del governo, non sempre di buon accordo, ma in modo che il paese fosse amministrato con calma per la durata della guerra; intanto si sa-

rebbero maturati gli avvenimenti, che alla fine avrebbero portato ad una mèta qualunque.

I. — Fino dal giorno 26 aprile, dopo aver fissato il moto per l'indomani, era stato stabilito che nel palazzo di città dovesse istallarsi una commissione composta di Ricasoli Bettino, Peruzzi Ubaldino, Rubieri Ermolao, Zanetti prof. Ferdinando, Malenchini Vincenzo.[1]-[2] Però, mentre il Malenchini, che pur non voleva accettare, forse per poter tornare subito presso i suoi volontari in Piemonte, accettò solo dietro intervento del Cironi, per sopire l'antagonismo tra Livorno e Firenze e per rappresentare l'elemento popolare, il Ricasoli ed il Peruzzi mandarono a dire che non accettavano. Per di più il Ricasoli fece sapere tardissimo che di gran mattino sarebbe partito per Torino, dove voleva assicurarsi che questa volta non si trattava della solita Toscanina, ma di far l'Italia grande.[3] La ragione del rifiuto del Peruzzi era meno elevata. Infatti appare chiaramente che egli non volle partecipare a tale "commissione" per non trovarsi al governo col Rubieri[4] e si capisce il perchè: un moderato, come era egli, non poteva andare d'accordo con un lafariniano avanzato del tipo del Rubieri.

---

[1] 179, pp. 165-167.

[2] Questo elenco ci è dato anche dal Rubieri nella sua «Storia intima».

[3] 1, III, p. VII.

[4] 208, pp. 99-101.

Rigettata questa proposta, bisognava pure formare un governo qualunque tanto più quando fu risaputo che il granduca sarebbe partito. A questo scopo il 27 altre due proposte furono presentate; la prima, di invitare telegraficamente Vittorio Emanuele ad accettare la dittatura militare per la durata della guerra, fu respinta dal Boncompagni stesso, certo che il governo di Torino l'avrebbe respinta poi per conto suo, qualora egli l'avesse accettata. Dovette perciò essere accettata la seconda proposta, che consisteva nell'indurre il municipio, unica autorità legalmente costituita, a nominare una giunta o civile o militare o mista. Ma anche qui si imponeva l'arduo problema delle persone da includere nella giunta che venne preferita mista per non scontentare nessuno dei due elementi, civile e militare, che insieme avevano causato il presente stato di cose. Dopo non lievi discussioni vennero accettati i nomi del Peruzzi, del Malenchini e di Alessandro Danzini, maggiore d'artiglieria, che aveva preso qualche parte negli avvenimenti della giornata ed era intimo del Boncompagni.[1]

Erano così rappresentate nel governo tutte le forze politiche del paese: il Peruzzi vi rappresentava infatti i moderati e i più tiepidi anche; il Malenchini la parte lafariniana meno spinta, il Danzini vi rappresentava infine il ceto militare. Ne rimaneva però esclusa la parte più spinta e più energica, mentre vi prevalevano i moderati,

[1] 181, p. 184.

perchè era facile capire che ben presto avrebbe preso il sopravvento il Peruzzi, essendo il Malenchini e il Danzini meno adatti a governare e fatti più per il campo che per l'ufficio. Naturalmente gli esclusi furono malcontenti; primo fra gli altri il Rubieri che, come egli afferma, però, per dimostrare di aver accettata volentieri questa soluzione, che lo escludeva dal governo, a cui era stato ammesso il 26, chiese ed ottenne di poter portare personalmente la proposta al municipio per cui il Boncompagni gli dette anche una lettera. Mentre il Rubieri portava la proposta da palazzo di Sardegna a palazzo Vecchio, ove già stavano radunati i priori, il lafariniano Piero Puccioni corse a chiamare il marchese Bartolommei, a cui, per indurlo a presenziare quell'adunanza, disse fra l'altro: "Vieni subito in Palazzo Vecchio. Stanno formando il governo provvisorio e tu devi entrarci, quello proposto non ci soddisfa". Ma il Bartolommei, stanco per le tante notti insonni passate nei preparativi della rivoluzione, non si mosse.[1] Chiaro apparisce il perchè ai lafariniani non doveva piacere il governo proposto: non certo per il Malenchini, forse nemmeno per il Danzini, certo per il Peruzzi. Questi era già stato ammesso, è vero, nella commissione proposta e accettata la sera precedente, ma, mentre in essa entravano il Rubieri, lo Zanetti ed il Malenchini lafariniani ed il Ri-

[1] 209, pp. 264-265.

casoli, moderato sì, ma notoriamente unitario, e vi si trovava quindi il solo Peruzzi moderato non unitario, appariva evidente che l'elezione del triumvirato proposto il 27 avrebbe segnato una sconfitta per i lafariniani, tanto più che il Peruzzi aveva la sera prima dichiarato di non volersi trovare al governo con il Rubieri. Possibile che, mentre il Puccioni lafariniano andava a chiamare a raccolta i compagni di fede, il Rubieri, pure lafariniano, certo non troppo soddisfatto dell'esclusione dal governo, si offrisse sinceramente a far legittimare dal municipio una proposta che ai suoi compagni di fede non piaceva? È un po' difficile, mentre non mi pare assurdo pensare che l'accordo fosse più apparente che reale, cioè che i lafariniani, non contenti della piega che prendevano le cose, mentre la insperata e per loro fortunata partenza del granduca prometteva tanto bene, cercassero di ottenere la rivincita sui moderati per mezzo del municipio. Bisogna però convenire che non conoscessero le tendenze dei priori.

Infatti il Rubieri, sinceramente o no, andato a Palazzo Vecchio, consegnò la lettera del Boncompagni. Questa, indirizzata al gonfaloniere ed ai priori del municipio di Firenze, li esortava "a nominare un governo provvisorio, riconoscendo l'urgenza di provvedere al mantenimento dell'ordine interno nella dolorosa circostanza della partenza di S. A. R. il Granduca". Proponeva gli uomini da eleggersi e soggiungeva: "Il si-

gnor Ermolao Rubieri, latore della presente, potrà offrire loro tutti gli schiarimenti desiderabili intorno alla necessità di non interporre indugi, che potrebbero riuscire dannosi per più riguardi „.[1] E la raccomandazione non era inutile, il guaio si fu che non commosse troppo i priori e tanto meno il gonfaloniere.

Era questi Dufour Berte, di famiglia straniera, cresciuta in modesti impieghi di corte, e poi nobilitata ed arricchita, il quale, appena ebbe saputo della partenza del granduca, si rinchiuse in casa e si ammalò, attendendo il momento più opportuno per imitare il suo padrone.[2] I priori s'erano però radunati senza il gonfaloniere, " tutti fregiati d'una gran coccarda tricolore „ ed accolsero il Rubieri con ogni sorta di meticolosità, dimostrando non fidarsi troppo del noto lafariniano, a cui finirono per chiedere un documento ufficiale che provasse l'avvenuta partenza del granduca. Il Rubieri andò e tornò con un foglio che il Baldasseroni aveva scritto di suo pugno al ministro di Francia per annunziargli che il granduca sarebbe partito alle ore 6. Ma non bastava: infatti ora era provato che il granduca sarebbe partito, ma non che avrebbe lasciato il paese in balìa di sè stesso. Allora il segretario fu mandato al prefetto e tornò riferendo che gli aveva dichiarato che egli non era più prefetto, come

---

[1] 208, p. 387.
[2] 217, p. 246.

il granduca non era più granduca, e che perciò avrebbe fatto opera meritoria il municipio affrettandosi a provvedere di un nuovo governo lo stato. Ma i priori ostinati non furono ancora contenti e il vice-gonfaloniere andò ad assumere personalmente informazioni e potè finalmente promettere all'impazientito Rubieri che il collegio dei priori si accingeva a nominare la proposta giunta e che avrebbe inviato al Palazzo di Sardegna la relativa deliberazione. Era chiaro che cercava di guadagnare tempo per non esporsi all'accusa di lesa maestà, istituendo un nuovo governo, prima che l'antico fosse partito,[1] mentre durava l'incertezza generale degli animi toscani nel presente momento, tanto più grave per chi doveva compiere atti la cui diretta responsabilità sarebbe poi ricaduta su loro stessi. Non va neppure dimenticato che i priori e il gonfaloniere erano stati eletti dal governo granducale e quindi non gli dovevano essere troppo contrari. Finalmente il priorato si radunò alle ore sei pomeridiane, l'ora stabilita per la partenza del granduca; fu presieduto dal primo priore Domenico Naldini, e vi intervennero nove priori e fu deliberato:

"Considerando che, quantunque alla magistratura non consti ufficialmente, S. A. R. il Granduca sia per abbandonare il territorio toscano, dirigendosi verso Bologna;

[1] 208, pp. 101-105.

" Considerando che dalle informazioni prese dalla Magistratura e dalla lettera di questo giorno, diretta dal Ministro sardo a questo nostro gonfaloniere, nonchè dalla lettera del Ministro Baldasseroni, diretta al Ministro francese, resulti la verità di questi fatti;

" Considerando che non apparisce avere il principe emesso veruna disposizione relativa a chi deve rappresentarlo nella di lui assenza ed assumere le ingerenze governative;

" Considerando che, ad evitare le gravissime calamità che potrebbero verificarsi nella mancanza anche momentanea dell'azione governativa, sia di necessità che il Municipio addivenga ad un provvedimento atto a prevenirle:

" Per questi motivi: la magistratura aderisce alla nomina di un governo provvisorio ed elegge i signori ecc. . . . „.[1]

Motivazione tutta che raggiunse il colmo della prudenza nella frase: " la magistratura aderisce alla nomina „ il che non era veramente quello che il Boncompagni voleva. Per il momento però fu lo stesso e nessuno vi badò, perchè la deliberanon fu pubblicata e in luogo suo fu emesso un proclama in cui il primo priore annunziava alla cittadinanza che il municipio " *aveva nominato* „ un governo provvisorio.[2] Questa varietà di formule, usata per rendere conto di uno stesso fatto, di-

[1] 214, pp. 690-691.
[2] 20, 1859 N. 97 e supplemento.

mostra lo stato d'animo di quei priori che ufficialmente si premunivano contro l'accusa di lesa maestà “ *aderendo* „ semplicemente ad una nomina già avvenuta e pubblicamente evitavano la taccia di codini “ *nominando* „ esplicitamente il governo provvisorio. Quante piccole viltà ignorate, simili a questa, non saranno avvenute nell'intimo di molti animi degli uomini grandi e piccoli d'allora!

II. — Legittimato dal municipio il governo provvisorio pubblicò subito un proprio proclama, in cui, dicendosi eletto dal priorato, concludeva: “ Noi abbiamo assunto questo grave incarico per il solo tempo necessario perchè Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele provveda tosto, e durante il tempo della guerra a regger la Toscana in modo che essa concorra efficacemente al riscatto nazionale „. A due fatti essi accennavano cioè: primo alla provvisorietà della loro carica; secondo che il re avrebbe provveduto a reggere la Toscana durante il tempo della guerra. E dopo di loro in quale forma avrebbe il re retto il paese? E dopo la fine della guerra? A questi punti interrogativi, che i triumviri si erano certamente posti, essi non rispondevano, perchè non se ne sentivano capaci, o perchè non volevano, o non potevano mettersi d'accordo. Il futuro avrebbe risposto.

Intanto la loro attività cominciò subito e fu un'attività veramente vertiginosa, tanto che si

attirò le critiche dei giornali piemontesi,[1] che vedevano nei loro provvedimenti dei tentativi fatti per salvare l'autonomia della Toscana, e dei granduchisti che, vedendo disfare la vecchia legislazione, nutrivano la paura opposta.

I primi atti del governo provvisorio comparvero subito l'indomani sul "Monitore toscano" il giornale ufficiale granduchista, ora della rivoluzione. Il primo decreto emanato manteneva in vigore tutte le leggi preesistenti; il secondo nominava segretario generale del governo provvisorio Celestino Bianchi. Dopo un'altro decreto, che determinava la nuova formula che doveva servire per l'intestazione degli atti pubblici e che era: "Governo Provvisorio Toscano", veniva quello che metteva a riposo il prefetto di Firenze Petri e il gonfaloniere Dufour Berte che, del resto, erano già dimissionari di fatto, e al primo di loro veniva sostituito Tommaso Corsi, al secondo il Bartolommei. Si cominciavano a distribuire le cariche e bisognava andare cauti: un moderato e un lafariniano, questi però sottoposto a quello.

Tra gli altri provvedimenti di politica interna si pensò, sempre il 28 aprile, a provocare l'adesione degli altri municipi toscani. A quest'uopo vennero mandati: il conte Enrico Fossombroni ad Arezzo; l'avv. Odoardo Maggiorani a Lucca; l'avv. Piero Puccioni a Siena e Grosseto; l'avvo-

[1] 1, III, pp. 12-13.

cato Tito Menichetti a San Miniato; il dott. Francesco Carega a Pisa e a Livorno; l'avv. Ermolao Rubieri a Prato; e il dott. Augusto Brandini nella Romagna toscana; l'avv. Ottaviano Goretti nel Casentino.[1] La propaganda di questi commissari di varie tendenze politiche, cominciando dal Carega amico del Ridolfi fino al Rubieri, la provvida sostituzione di prefetti e gonfalonieri e le aggiunte di consiglieri speciali ai prefetti che non si vollero cambiare fecero buon effetto. La rivoluzione si compì pacificamente ovunque, anche a Livorno che dava più a temere, non per una reazione, ma per troppo entusiasmo [2] e il 29 cominciarono a giungere le prime adesioni deliberate dai vari municipi. Prima fu Lucca poi Siena, Arezzo, Livorno, Pisa, Pistoia, Grosseto, Prato, Volterra e a poco a poco le città minori e i paesi aderirono quasi tutti.

Vennero emanate contemporaneamente delle circolari alle autorità municipali, civili, militari ed ecclesiastiche, in cui si raccomandava la calma e, per allontanare ogni ragione di discordia, si assicurava che ogni questione di riordinamento definitivo era riserbata al giorno in cui la grande impresa nazionale fosse compiuta.[3]

Al clero poi fu rivolto l'invito di far celebrare nella messa la colletta "Pro tempore

---

[1] 147, I, pp. 168-169.
[2] 184, II, pp. 459 460.
[3] 147, I, pp. 201-202.

belli „ e a non turbare la pubblica quiete con insolite e intempestive funzioni. A buon conto gli si ingiungeva di non farne alcuna, senza previo concerto con le autorità politiche locali.[1] Un provvedimento fra i tanti, che suscitò critiche e a suo tempo gravezze all'erario, fu la concessione delle dimissioni ai componenti il passato ministero e al generale Ferrari da Grado:[2] troppo mite pareva il provvedimento ai più ardenti che arrivavano persino a proporre che fossero non dimessi, ma posti in istato d'accusa per delitti contro lo stato.

A regolare un po' l'azione del governo provvisorio secondo le direttive di Torino, il 1° maggio il Ricasoli, tornato a Firenze, dopo aver avuto un colloquio col Cavour il 28 aprile, trasmetteva al Peruzzi alcuni appunti da lui presi dopo la seduta. Da questi appunti si rileva che il Cavour fra l'altro consigliava anche l'amnistia per titolo politico. Il decreto al proposito fu emanato il 3 maggio[3] e fu certo un poco felice provvedimento; perdonava infatti una colpa che in verità non doveva essere stimata tale, perchè i reati politici, puniti sotto il precedente governo, erano o credevano di essere dimostrazioni d'amore per la patria, per il quale era stata fatta la rivoluzione. Il peggio si era che i condannati, che aves-

[1] 147, I, pp. 169-177.
[2] 20, 1859 N. 99 e supplemento.
[3] 16, I, pp. 32-33.

sero voluto godere dell'amnistia, erano costretti a presentarsi dinanzi ai tribunali competenti e fare la domanda per ottenere la dichiarazione che essi erano degni di perdono. E nei tribunali, che dovevano prodigare l'amnistia, sedevano quelli stessi che ieri avevano distribuito le condanne. Malgrado ciò i più ne profittarono e tra gli altri il Montanelli; chi non volle piegarsi fu il Guerrazzi che, a forza di protestare, riuscì ad ottenere che altri con lui levassero la voce. Il Cavour aveva assicurato il Ricasoli che il Guerrazzi aveva dato parola di non lasciare il Piemonte,[1] ma certo il Guerrazzi sarebbe ritornato più che volentieri. Infatti, benchè si fosse sentito offeso per essere stato lasciato da parte nei preparativi del moto, pure aspettava il richiamo.[2]

Quando invece gli giunse la notizia dell'amnistia, scoppiò in lamenti ed imprecazioni,[3] tanto più che, quasi non bastasse l'amnistia, il Boncompagni gli faceva sapere il 6 maggio che avrebbe dato prova di amor patrio non rientrando in Toscana, perchè la sua presenza sarebbe stata facilmente occasione di discordie fra i suoi antichi aderenti e i suoi avversari.[4] Non aveva torto il Boncompagni e la prudenza non era inutile; ma anche il fiero animo del Guerrazzi non aveva torto nell'offendersi per tale modo d'essere trat-

---

1 177, pp. 107-110.
2 4, II, pp. 433-434.
3 4, II, pp. 434-435.
4 45, 1860.

tato. Il 7 maggio cercò di ottenere per altra via ciò che a Firenze gli era negato e scrisse a Michelangelo Castelli, l'amico e confidente del Cavour: "Se il signor di Cavour, che, come merita onoro, e dal quale mi preme non esser reputato un dappoco, pensa che ancor io possa portare il mio mattone al solenne edificio dell'Indipendenza italiana, voglia concedermi onorevole modo di rientrare in patria, ed io mi consacrerò di tutto cuore al dovere".[1] Ma riceveva in risposta che per il momento tutto era affidato ai combattenti.[2] Tuttavia la speranza di essere onorevolmente richiamato rimase a lungo nel suo cuore acerbamente ferito; ma i suoi tentativi furono così deboli, che facilmente rimasero vinti dalla paura che i governanti di Firenze ne avevano.

Altro provvedimento importante del governo provvisorio fu la promulgazione dell'uguaglianza dei cittadini d'ogni culto innanzi alla legge,[3] che fruttò al governo il plauso e il ringraziamento della comunità israelitica di Firenze e la critica dei più furenti cattolici, tanto che in realtà essa non ebbe grande forza. Anche l'abolizione della pena di morte, ripristinata nel 1851,[4] attirò delle critiche e non a torto, perchè la legge, che ripristinava la pena di morte, era sempre rimasta senza forza e ora non era tempo di pensare a

[1] 8, I, pp. 194-195.
[2] 8, I, p. 196.
[3] 16, I, pp. 24-25.
[4] 16, I, pp. 26-27.

ciò. Il bello si fu che nessuna altra pena venne sostituita alla mortale e solo due giorni dopo, il 1° maggio, venne eletta una commissione per supplire la pena di morte,[1] e finalmente il 4 maggio uscì il decreto che le sostituì l'ergastolo.[2] Invece accaparrò molte lodi al governo provvisorio il riordinamento delle due università toscane, malamente disordinate dal governo granducale: ringraziarono e lodarono i cittadini di Pisa e di Siena;[3] nella loro adunanza del 1° maggio ringraziarono anche i georgofili, perchè coll'università di Pisa era stato anche reintegrato l'annesso istituto agrario;[4] anche il "Tempo" rivista di medicina e chirurgia, che si stampava in Firenze, ringraziò,[5] prendendo questa occasione per trattare di politica, dichiarando di approvare l'opera di libertà che il nuovo regime aveva inaugurato; questo fenomeno si avverò anche in tutti gli altri giornali.

Mentre prima si dicevano letterari e cercavano di esserlo, dopo il 27 aprile non stettero in forse a prendere avviamento politico, benchè facessero ciò più raccontando gli avvenimenti della politica che giudicandoli, secondo i desideri del governo che, dietro i consigli cavourriani, abolito il decreto del 21 marzo 1859 che aveva rimesso in vigore la censura preventiva,

---

1 192, p. 46.
2 16, I, p. 39.
3 20, 1859, N. 109 e N. 111.
4 51, 1859, N. S. VI, p. LXXI.
5 54, a. II, f. V, vol. III, p. 400.

aveva però richiamato in vigore tutte le leggi precedenti, non escluse quelle del 1851 e 1852 che rendevano vana ogni libertà di stampa.[1] Ma i giornali, almeno in questi primi tempi, non se ne offesero. Alcuni anzi sospesero la loro pubblicazione, per non dare luogo a polemiche ora inutili e pericolose; fra questi si possono citare il "Passatempo" e lo "Scaramuccia" che cessarono quasi subito;[2] "Il Piovano Arlotto" pubblicò la seguente dichiarazione: "Dopo il 27 aprile il *Piovano* cercherà di essere buon cittadino italiano e predicare la concordia";[3] lo stesso fece il "Romito" di Livorno[4] e insomma tutti gli altri giornali, perfino i cattolici "Utile"[5] e l'"Araldo cattolico"[6] di Lucca che anzi uscirono con inviti calorosi al clero perchè si mantenesse calmo; il secondo pubblicò anche una lettera dell'arcivescovo di Lucca in cui i parroci erano invitati all'obbedienza alle nuove autorità. I periodici, che, come "Il Poliziano" erano prettamente letterari, si sfogarono a pubblicare letteratura bellicosa, poichè i loro compilatori capirono benissimo, che le condizioni politiche non permettevano che si leggesse di filologia.[7]

1 16, I, pp. 23-24.
2 36, VI, N. 26.
3 45, 1859, pp. 257-320.
4 26, I, N. 17.
5 25, I, N. 14.
6 24, XVI, N. 18.
7 34, I, N. 4, copertina.

Limitata di tanto la libertà di stampa, nessun nuovo giornale sorse in questi primi giorni Cominciarono invece gli opuscoli politici d'occasione. Il primo fu la " Storia di quattro ore " scritta sotto forma di lettera dal marchese Corsini a suo figlio; ha la data del 28 aprile e narra gli avvenimenti svoltisi il giorno prima dalle 9 alle 13, di cui il principe Corsini era stato parte tanto interessante. La ragione della breve storia fu il desiderio di scagionarsi dall'accusa di cospiratore che gli era stata rivolta: il suo animo nobile e franco se ne era sentito offeso e voleva giustificare l'opera sua specialmente nella conclusione che, dicendo: " Nel breve corso di quattro ore tutto poteva essere salvato e tutto fu perduto ", sembrava piuttosto un rimpianto che un compiacimento.[1] Dopo qualche giorno uscì un'altro opuscolo: " Breve nota ad una storia di quattro ore " scritto dal Ridolfi, a cui parve che il Corsini non avesse ben posta in luce la propria azione. Il marchese Ridolfi ci teneva a far sapere che la prima proposta d'abdicazione era partita da lui, come se egli sentisse il bisogno di riabilitarsi agli occhi dei fiorentini che gli parevano poco dispiacenti della partenza del " Babbo ". Non voleva però, neppure egli, essere confuso con i più spinti agitatori; oh! no, egli dichiarava che aveva creduto che l'unico rimedio per salvare la dinastia fosse l'abdicazione e per-

---

[1] 176, pp. 380-383.

ciò l'aveva proposta e perciò aveva mandato per mezzo del Carega, suo amico, la lettera del 27 a Palazzo Pitti.[1]

Altro opuscolo di questi giorni, in data del 30 aprile, fu: "La pace e la Repubblica di Alfonso Lamartine nella rivoluzione del 1848 contraria alla causa d'Italia" di Angelo Mariini, in cui, dimostrato ciò che era affermato nel titolo, l'autore dichiarava che bisognava avere invece fiducia nell'impero di Napoleone III.[2] Il 3 maggio uscì in Lucca un'altro opuscoletto intitolato: "Cos'è il patriottismo?" di L. Lombardi, che alla sua domanda rispondeva: "È l'amore per l'ordine e la conquista dell'Indipendenza nazionale".[3] Anche il Cironi pubblicò in questo tempo un'opuscolo che aveva preparato fino dal marzo; è "300 vittime dell'I. e R. casa Austro-Lorenese". Il libretto, che uscì anonimo nella prima edizione, faceva risalire all'Austria la colpa di tutti i delitti politici commessi in Italia; le trecento vittime erano quelle che dal 1849 al 1859 avevano scontato in Toscana il loro amore patrio con la morte. Alla fine inneggiava allo slancio di fratellanza che aveva indotto il popolo toscano ed italiano a insorgere contro gli austriaci.[4] Più espressivo perchè più schiettamente popolare, fu il "Testamento dell'I. e R.

[1] 176, pp. 384-388.
[2] 112, passim.
[3] 61, passim.
[4] 127, passim.

casa di Lorena „ opuscolo anonimo che dichiarava nettamente che i Lorenesi non dovevano più rientrare in Firenze. Constava di due parti: nella prima conteneva gli atti e i rapporti ufficiali concernenti il tentativo compiuto dall'arciduca Carlo per far bombardare Firenze dal forte di Belvedere; nella seconda conteneva cinque stornelli popolari, pieni di poesia schietta e sdegnata contro l'infame tentativo. Diceva fra l'altro:

Babbo, l'esempio non andrà perduto.
  Quando vorrai tornar nel tuo podere,
  Ti manderemo il debito saluto
  Dal forte San Giovanni e a Belvedere...
La prova ti darem del nostro amore
  Come coi buoni adopera il Signore.
La prova ti darem del nostro affetto
  A colpi di mitraglia e di moschetto.[1]

Così anche tra la massa popolare l'indifferenza mostrata alla partenza dei lorenesi si andava intanto mutando in odio contro di essi, mentre d'altra parte cresceva la simpatia per chi combatteva o si preparava a combattere i nemici d'Italia. "Il Romito „ di Livorno, subito nel giorno 30, annunziava una lotteria da farsi per i bisogni della guerra. E il 5 maggio in Firenze presso il marchese Bartolommei si costituì una deputazione di cittadini per promuovere e collettare le oblazioni dei privati disposti ad aiutare lo stato a mettere l'armata sul piede di

[1] 107, passim.

guerra.[1] È vero che il rimedio era meschino di fronte alle grandi necessità del momento, ma lo slancio con cui furono accolte tali proposte dimostrò quali fossero i sentimenti della generalità. Infatti altre commissioni consimili si formarono nei vari centri toscani a Livorno, Pisa, Siena, Lucca ecc. e accanto a queste sorgevano comitati di signore che s'incaricavano di raccogliere oggetti per la guerra come biancheria, medicinali ed altro.[2]

Mentre tale indirizzo prendeva il sentimento generale, i giornali esteri, e naturalmente più acri furono i romani e gli austriaci, ingiuriavano e tentavano di denigrare il movimento toscano. È giusto però ricordare che gli stranieri dimoranti in Toscana si associarono invece ai loro ospiti quasi tutti e il 28 aprile gli inglesi residenti in Firenze pubblicavano un indirizzo che terminava: " Nous, comme individus, nous déclarons que nos sentiments sont en parfaite harmonie avec cet hereux événement, et nous croyons exprimer les sentiments de nos compatriots en proclamant que nos coeurs sont avec vous, et que notre cri est celui de W l'Indipendance d'Italie ".[3]

Leopoldo di Lorena intanto, dopo fallito il tentativo di pubblicare una prima protesta il

---

[1] 147, I, pp. 179-180 n.
[2] 20, 1859, N. 107.
[3] 149, pp. 66-67.

27 aprile a mezzogiorno, passando per Bologna, era giunto il 28 aprile a Ferrara,[1] donde il 1° maggio, in una protesta contro le violenze della rivoluzione eccitata dal Piemonte, dichiarava nulli tutti gli atti che si compissero in Toscana, che apparentemente tendevano a rovesciare uno stato di cose, sanzionato dal trattato di Vienna del 1815, firmato e garantito dalle potenze europee.[2] Dopo questa " formale e solenne " protesta il granduca il 2 maggio si recava a Venezia e di là a Vienna, chiudendosi per sempre con questo suo viaggio le porte della Toscana.

I consigli cavourriani erano seguiti intanto anche in riguardo al concorso che la Toscana doveva arrecare alla guerra e forse fu male. Benchè la Toscana si fosse liberata dal granduca per concorrere all'impresa di redenzione dall'Austria, ben a ragione il Rubieri nella sua " Storia intima " lamentò che il risultato non corrispose all'aspettativa generale; però è vero anche che il governo non fu il solo responsabile del non grande soccorso toscano alla guerra, perchè, appena fu sparsa per la Toscana la voce che sarebbe stata fatta una leva straordinaria dai 18 ai 25 anni, da San Cerbone il Lambruschini scrisse al Ricasoli il 28 aprile scongiurandolo ad eccitare i volontari, ma non a indisporre il contado contro le cose nuove con una leva.[3] E non

[1] 208, pp. 150-152.
[2] 147, I, p. 162.
[3] 1, III, pp. 1-4.

era possibile agire diversamente, tanto è vero che il “ Monitore „ annunziò il 1° maggio che non era necessaria alcuna leva per concorrere alla guerra, a cui sarebbe stato provveduto soltanto con i volontari.[1] Il Cavour aveva consigliata una guardia cittadina, di cui fu riconosciuta la necessità, e il 2 maggio fu anche nominata una deputazione incaricata di fare la relativa proposta: ma, sebbene questa commissione, comprendendo l'importanza della cosa e la necessità della sollecitudine, il 4 maggio avesse già adempiuto il proprio incarico, pure il governo, nel rendere pubbliche grazie al suo zelo, dichiarava di rimettere il giudizio e l'attuazione del disegno a chi doveva succedergli,[2] forse perchè temeva gli eccessi della guardia nazionale del '49. Naturalmente questa proroga rese necessario un notevole aumento nel corpo di gendarmeria, che portò un relativo aggravio all'erario e scontentò i partiti più avanzati che speravano vivamente nell'istituzione della guardia nazionale da essi reputata necessaria per sostenere l'idea dell'unità.[3]

Il governo cercava di provvedere all'esercito, la cui disciplina s'era guastata dopo gli avvenimenti dal 24 al 27 aprile[4] e perciò era arrivato a Firenze il 28 aprile il generale Gerolamo Ulloa.

---

[1] 20, 1859, N. 100.
[2] 208, pp. 124-125.
[3] 179, pp. 168-169.
[4] 220, II, p. 306.

La scelta di lui, già famoso per avere nel 1849 difeso Venezia contro gli austriaci, non era piaciuta molto, perchè la sua lunga dimora in Francia faceva nascere il dubbio che egli fosse propenso a una dinastia napoleonica da trapiantarsi in Toscana. Pure fino al 23 aprile il Cavour lo aveva proposto al Boncompagni;[1-2] accettato dai liberali toscani, il 26 ebbe dal governo piemontese l'ordine di prepararsi a partire per Firenze, cosa che fece appena giunse a Torino la notizia della fuga del granduca.[3] Appena giunto in Firenze, trovò molto da fare per ordinare i volontari e disciplinare l'esercito, mostrandosi inferiore a questo grave compito. Egli infatti aveva piuttosto l'attitudine ad ordinare delle truppe che a disciplinarle e alle milizie toscane occorreva piuttosto disciplina che nuovo ordinamento e nella fretta del bisogno meglio avrebbe fatto l'Ulloa a non toccarle. È vero che parte della milizia, quella residente in Firenze, formata in corpo di spedizione, come corpo di osservazione

[1] 211, p. 55.

[2] Il Gori, ricavando non so di dove la notizia, dice che egli era stato raccomandato ai cospiratori toscani dal principe Gerolamo e ciò può esser vero, esistendo fra i due personaggi buoni rapporti. Ma perchè era stato raccomandato dal principe? Che questi pensasse già al trono dell'Etruria non è possibile ad ammettersi, perchè il granduca non era ancora partito e non si sospettava ancora che sarebbe partito. E allora? Forse la raccomandazione, di cui parla il Gori, non fu dovuta ad altro che ad amicizia personale che solo più tardi può essersi cambiata in cooperazione del generale con il principe.

[3] 181, pp. 119-120 n.

con l'assistenza di un commissario civile, il conte Guglielmo De Cambray-Digny,[1] guidata dal Cecconi, capo di stato maggiore, fu condotta al confine bolognese e pareva dovesse subito prendere parte alla guerra; ma il generale la fermò al confine e poi cominciò, secondo i consigli cavourriani, il suo riordinamento che consistette nello scombussolare tutto l'esercito che pareva ordinato troppo all'austriaca ed egli voleva rendere più piemontese. Mentre prima era diviso per battaglioni, ora lo ordinò per reggimenti, aumentò un reggimento di cavalleria, imbastì alla meglio un battaglione del genio, rinnovò l'ambulanza, il servizio di vettovagliamento, rimpastò lo stato maggiore, riempiendolo di giovani nobili che accettavano di fare i volontari pur di entrare ufficiali e nello stato maggiore, accrebbe il numero degli ufficiali,[2] ne promosse molti e cercò invano di ordinare i volontari che accorrevano numerosi.[3] La colpa di tutto ciò non va attribuita intera al generale Ulloa. Infatti sorse un conflitto d'autorità vivissimo e complicato tra il generale e il governo toscano e il piemontese, mentre ordini e contr'ordini si susseguivano senza posa e numerosissimi[4-5] de-

[1] 3, p. 5.

[2] 218, II, p. 96.

[3] 147, I, pp. 177-179.

[4] 208, pp. 119-121.

[5] Per avere un'idea della confusione che doveva esistere nell'esercito basti pensare che in quindici giorni di amministrazione il governo provvisorio emanò 83 decreti d'indole militare e fece circa un centinaio di promozioni.

creti comparivano sul “ Monitore „ in riguardo all'esercito, la cui disciplina non dovette naturalmente guadagnarvi molto; per di più c'erano anche dei mestatori politici che tentavano di agitare i soldati. Meno male che qualche arresto mise subito le cose a posto. Furono domandate milizie piemontesi per timore che l'ordine fosse turbato, ma non se ne poterono spedire; solo il 9 maggio sbarcarono a Livorno, che più era temuta, benchè si mantenesse perfettamente calma, alcune compagnie del corpo Real Navi venute con il “ Carlo Alberto „ piroscafo militare piemontese.

E così la Toscana si preparava a cooperare alla guerra che già si combatteva in Lombardia.

III. — Ma l'atto più grave compiuto dal governo provvisorio fu quello che riguardava le relazioni presenti e future della Toscana con il Piemonte. Subito il 28 aprile i governanti scrissero a Torino al Cavour pregandolo a fare in modo che il re assumesse la dittatura della Toscana, finchè fosse durata la guerra contro il nemico comune; la Toscana avrebbe conservato frattanto la sua autonomia, con un'amministrazione indipendente da quella della Sardegna ed il suo assetto definitivo sarebbe stato deciso a guerra finita, quando si dovesse procedere all'ordinamento generale d'Italia per evitare turbolenze interne e complicazioni esterne.[1]

---

[1] 147, I, pp. 202-204.

Però lo stesso 28 con il Ricasoli il conte di Cavour si mostrò disposto a mandare a Firenze un governatore del re civile e militare, ma non un dittatore perchè voleva, pur preparando magari l'annessione della Toscana, che essa stesse autonoma fino a guerra finita.[1]

Infatti il 1° maggio giungeva al governo provvisorio la lettera cavourriana che partecipava la nomina del Boncompagni a commissario regio per la guerra, assumendo così il re il protettorato diplomatico della Toscana e il comando militare.[2] Questa risposta, non aspettata in tali termini, pose in imbarazzo i governanti perchè parte del potere offerto al re era stato rifiutato e quindi rimaneva in essi, che lo avevano assunto solo provvisoriamente e dovevano trasmetterlo ad altri o essere abilitati a conservarlo. Si dovettero quindi chiedere e dare spiegazioni che protrassero il potere del governo provvisorio fino all'11 maggio. " E furono giorni di inquietudini gravi quelli che occorsero a conciliare necessità contrarie, che il moto popolare del 27 aprile aveva fatto sorgere „ scrive Luigi Ridolfi nella sua biografia del padre[3] e non aveva torto. Infatti i moderati ancora autonomisti cercavano da una parte di diminuire l'autorità del Boncompagni, mentre invece gli unitari avrebbero voluta accrescergliela.

---

[1] 3, pp. 34-36.
[2] 217, pp. 246-247.
[3] 176, p. 262.

Il commissario regio avvisò il 3 maggio il governo provvisorio che si riservava di concertarsi con esso per entrare nell'esercizio delle funzioni di commissario straordinario del re Vittorio Emanuele per la guerra e intanto avrebbe compiuti tutti gli atti preliminari per mettersi in grado di assumere il suo ufficio.[1] Questi atti preliminari consistevano nella scelta di collaboratori, perchè da principio il Buoncompagni non aveva intenzione di formare un ministero, ma di provvedere alle ordinarie amministrazioni con direttori scelti fra uomini non politici. Questo desiderio, derivato dalla preoccupazione cavourriana di non far sorgere nuovi governi nelle provincie liberate dall'Austria, per mantenere in sè la direzione della guerra, era condiviso anche da alcuni dei più influenti toscani, come il Giorgini [2] e lo stesso Ricasoli,[3] che temevano che, mettendo alla direzione dei dicasteri uomini importanti, avessero a pensare a riforme per allora inutili e forse pericolose.[4] Ma alla loro paura si opponeva la volontà dei più che non volevano che il Boncompagni si circondasse solo di direttori, assumendo così una vera e propria dittatura di fatto, se non di nome. E l'opposizione fu più forte del Boncompagni e del Ricasoli. Infatti dopo avere interpellato l'Isolani, procuratore re-

---

[1] 147, I, p. 218.
[2] 1, III, p. 8.
[3] 1, III, pp. 14-16.
[4] 1, III, pp. 13-14.

gio a Livorno, che aveva rifiutato, e altri pure rifiutanti, il commissario regio s'era rivolto al Nelli regio procuratore a Pisa, al Puccioni vicepresidente di cassazione, al Boninsegni consigliere alla Corte d'appello, al Poggi ed a Sansone d'Ancona, a cui intendeva affidare la direzione delle finanze. Ma, escluso il d'Ancona, gli altri non accettarono ed il Poggi scusò il suo rifiuto con due ragioni: 1° perchè voleva che si formasse un ministero; 2° che il d'Ancona, benchè onesto, non fosse accettato nel ministero perchè ebreo. Il Boncompagni minacciò di tornare in Piemonte, ma il Poggi il 7 mattina insistette nel rifiuto con l'approvazione del Salvagnoli. Allora il Boncompagni cedette e si decise a formarsi un ministero.[1] Gli autonomisti ottenevano così una non lieve vittoria, poichè l'opposizione a un governo di direttori era tutta partita da loro; il Poggi infatti era ancora autonomista; il Ridolfi, che poi accettò senza difficoltà un portafoglio e quindi doveva essere favorevole al governo ministeriale, era il più influente moderato e fu il più costante autonomista. La ragione di tale loro opposizione derivò dalla proposta che circolava in quei giorni per Firenze: di dare cioè al Ricasoli il ministero dell'interno e circondarlo di direttori. Anche se questa proposta non fosse stata effettuata, gli autonomisti capivano che il Ricasoli o anche il Boncompagni,

[1] 207, I, pp. 3-8.

ministri unici o insieme a un generale piemontese ministro per la guerra, minacciavano troppo evidentemente l'autonomia della Toscana.

Intanto il 7 maggio il Boncompagni, decisosi ormai per il ministero, cominciò con l'offrire al Poggi il portafogli di grazia e giustizia. Ne ebbe risposta affermativa al solo patto che non desse alcun portafogli all'ebreo d'Ancona.[1]

Dopo di lui il Boncompagni sentì il Ridolfi che accettò senza difficoltà il portafogli dell'istruzione; più duro fu il Ricasoli, che non voleva che in Toscana si formasse un governo autonomo, ma che finì per cedere per non lasciare solo il Boncompagni in un ministero autonomista ed ebbe l'interno con la presidenza. Il Salvagnoli non volle accettare portafogli perchè aveva bisogno di uscire di Firenze, per correre al campo degli alleati presso il re e l'imperatore e vedere il Cavour, e desiderava una missione per là. Il Digny invece accettò senza difficoltà il portafogli delle finanze e il Poggi fu incaricato anche di sentire il Galeotti o il Marzucchi per il culto. Così la sera dell'8[2] gli

---

[1] Povera eguaglianza dei culti davanti alla legge!

[2] Nell'epistolario del Ricasoli si trova una lettera in data 8 che afferma che la prima combinazione del ministero era avvenuta il giorno antecedente 7, ma la data è evidentemente sbagliata. Infatti la lettera è risposta a una del Giorgini scritta in Siena la sera tardi del sabato 7. Siccome allora non esisteva ancora la linea ferroviaria Siena-Empoli, che venne inaugurata nel 1860, bisogna calcolare che la lettera del Giorgini arrivasse al Ricasoli solo l'8 sera; ma questi nella sua lettera parla di un'adunanza che doveva

autonomisti avevano rafforzato la loro vittoria: Ridolfi, Poggi, Digny certamente ministri; il Galeotti o il Marzucchi probabili. Nel ministero la parte unitaria spettava quindi tutta al Ricasoli e al ministro della guerra che sarebbe stato un piemontese e che si sarebbe, appunto per questo, astenuto dai voti in cui dovesse essere deciso l'avvenire della Toscana. Però il lunedì 9 fu necessaria una modificazione. Sparsasi la sera dell'8 la notizia del nuovo ministero, si era trovato da ridire sul Digny, perchè il partito avanzato ricordava in lui l'uomo della restaurazione del 1849, che aveva, a quanto si diceva, mancato di parola al Guerrazzi, provocandone così l'arresto. Per timore che ne nascessero dissidi, occorse mutarlo. Il Boncompagni fece interrogare il Busacca, che non conosceva neppure di persona, e il Busacca venne ed accettò. Al Digny fu pensato dare una commissione diplomatica a Londra.[1] Così alla mattina del 9 gli autonomisti dovettero cedere un posto al partito nazionale avanzato, dando al Digny una missione diplomatica per Londra e nominando il Busacca che, se il Boncompagni non lo conosceva neppur di

essere tenuta il giorno stesso alle 9 presso il commissario per scegliere i membri della consulta e certo per scegliere una quarantina di persone non si doveva tenere una seduta alle 9 di sera, ma di mattina e, siccome un'adunanza fu tenuta la mattina del 9, non c'è dubbio che la lettera del Ricasoli debba essere stata scritta la mattina del 9 prima della seduta ministeriale.

[1] 207, I, p. 11.

persona, non dovette essere ricercato spontaneamente da lui, ma gli dovette essere suggerito e forse imposto dai nazionali avanzati che avevano preteso l'allontanamento del Digny dal ministero. Però oltre a questo ci fu un'altro cambiamento: il ministero degli esteri, che il Boncompagni voleva ritenere per sè per mezzo del segretario Fornetti, fu assunto invece dal Ridolfi con lo stesso segretario, perchè gli autonomisti non credevano conveniente che un segretario partecipasse al consiglio dei ministri. Così, mentre perdevano da una parte, acquistavano dall'altra. Chi perdeva sempre era il Boncompagni, a cui dovette esser grave l'abbandonare il ministero degli esteri, se si pensi che, avendo il re di Sardegna assunto il protettorato diplomatico e militare della Toscana, era logico che il suo commissario conservasse il ministero degli esteri e facesse venire da Torino un generale per quello della guerra. Ma il Boncompagni non era l'uomo più adatto a dirigere un governo specialmente in un periodo rivoluzionario e le fasi, attraverso a cui dovette passare per giungere alla formazione del ministero, ne dimostrarono chiaramente l'inettezza; il Ricasoli lo giudicò severamente in due sue lettere, arrivando a stimare tutto l'avvenuto come uno smacco per il Piemonte.[1] E lo era: il giorno 3, con il titolo di commissario straordinario del re protettore diplomatico e militare per la guerra, egli

[1] 1, III, pp. 17-19.

voleva formarsi un collegio di direttori non politici; il 7 doveva cedere e pensare a un ministero; il 9 doveva cedere anche il portafogli degli esteri; non gli rimaneva che il ministero della guerra, che a buon conto fu lasciato interinalmente al Malenchini, e il titolo di commissario regio per la guerra. Ma nemmeno questo accontentò il governo provvisorio e si dovettero fare altre modificazioni. Si elevarono alcuni dubbi sulla precisa portata delle attribuzioni che al commissario erano state assegnate dal dispaccio del Cavour del 30 aprile. Perciò l'8 maggio, firmato dai tre del governo provvisorio, gli era stato mandato un dispaccio che, fatto notare che il municipio fiorentino aveva offerto la dittatura al re, il quale si era limitato ad accettare il protettorato delle cose sole relative alla guerra, osservava che ne derivava che le facoltà del re dovevano essere considerate come ristrette in quest'unica sfera. " Se questa interpetrazione, che noi crediamo erronea, dovesse accettarsi, ne risulterebbe la conseguenza che per tutte le altre competenze governative dovrebbe il governo provvisorio rimanere in officio ". Si chiedevano perciò spiegazioni.[1] Queste vennero il 9 ed erano: " Secondo le istruzioni che mi sono date, eserciterò, in virtù delle facoltà conferitemi, tutte le incombenze che appartengono al Capo dello Stato, ma le eserciterò in modo che l'ammini-

[1] 147, 1, pp. 215-216.

strazione toscana sia tenuta affatto indipendente da quella del Piemonte, che per gli atti che io verrò compiendo non sia menomata la Sovranità che le compete, che non siano preoccupate le condizioni future della Toscana, e quell'assetto definitivo d'Italia che sarà più atto a rimediare gli sconci dei trattati del 1815 „.[1] Era una rinuncia completa, eppure i triumviri non ne furono ancora contenti, perchè la sovranità del Boncompagni pareva loro cosa troppo incerta e indefinita. Volevano aspettare spiegazioni da Torino;[2] ma ciò era pericoloso, essendo la città inquietissima per il lungo provvisorio.

IV. – Allora il Poggi propose un temperamento che consisteva nella trasmissione dei poteri, che il governo provvisorio aveva conservato, nella persona del commissario nominato dal re. Vi furono da principio molte resistenze, mostrandosi il Peruzzi non molto pago di tale temperamento, forse perchè ciò equivaleva a dare, almeno in apparenza, la sovranità della Toscana al Boncompagni, ossia al Piemonte. Ma in aiuto del Poggi accorse il Ricasoli e la proposta finì per essere approvata.

Il giorno 10 furono dal Poggi preparati i decreti di nomina del ministero e di trasmissione dei poteri, e il Boncompagni scrisse al governo provvisorio, avvisandolo che, secondo gli accordi

[1] 147, I, pp. 216-218.
[2] 207, I, pp. 11-13.

già presi, egli era finalmente in grado di assumere il potere e proponeva che la trasmissione di questo avvenisse l'indomani 11, alle 10 in Palazzo Vecchio. E così fu.

In questo modo, dopo quindici giorni di accordi presi e rotti, di adattamenti più o meno reciproci, gli autonomisti si trovarono in maggioranza assoluta nel governo; per fortuna della causa nazionale a capo del ministero si trovava il Ricasoli, il barone di ferro.

Capitolo III.

I tentativi d'annessione compiuti dal governo torinese 11-31 maggio

Sommario. — I. Nuovi partiti che sorgono in Toscana: pag. 93. — II. Primi atti del governo Boncompagni-Ricasoli: pag. 96. — 1. La stampa pag. 98. — 2. Il clero: pag. 100. — 3. La politica estera: pag. 104. — 4. I granduchisti: pag. 107. — 5. La consulta di stato: pag. 108. — 6. L'esercito: pag. 111. — III. Il Salvagnoli ad Alessandria: pag. 112. — IV. Il Cavour di fronte alla spedizione francese in Toscana: pag. 115. — 1. L'imperatore pensava alla corona toscana per il cugino Girolamo? pag. 116. — 2. Il Cavour tenta di trascinare la Toscana a votare l'annessione al Piemonte: pag. 120. — 3. Resistenza del governo della Toscana: pag. 122. — V. Il Salvagnoli torna in Toscana ed entra nel ministero: pag. 123. VI. Il principe Gerolamo in Toscana: pag. 124.

I. — Nei venti giorni, che vanno dall' 11 al 31 maggio, un nuovo avviamento presero gli avvenimenti della Toscana; e infatti allora vi entrarono le parole “ annessione „ e “ fusione „ e si parlò di un nuovo “ Regno Etrusco „.

Difatti i precedenti partiti politici che erano rimasti senza una mèta, perchè quella che prima tutti avevano, cioè la cooperazione toscana alla guerra, era stata superata dagli avvenimenti del 27 aprile, ne trovarono una o due o più e si scissero in due o più partiti; solo rimaneva compatto e sempre all'avanguardia il partito dell'unità. I pochi, che seguivano questa idea, bastarono a lievitare la massa; le altre tendenze erano passeggere e dovevano scomparire e modificarsi fino a confondersi con l' unitaria. Si devono quindi distinguere in questo periodo, specialmente dopo il 18 maggio, tre nuovi partiti: ossia il fusionista che voleva fondere il Piemonte, la Toscana, la Lombardia e le terre, che mano mano si liberavano, in uno stato solo, differendo dal partito unitario per il fatto che si sarebbe accontentato anche d' una parte sola d' Italia; l'annessionista che voleva annettere senz' altro le provincie liberate al Piemonte cioè era un vero e proprio partito *piemontesista* e differiva dal fusionista in quanto che si proponeva soltanto l'allargamento del Piemonte. Del resto queste tendenze segnarono le fasi per cui passò la storia del nostro risorgimento: la fase annessionista ebbe la sua capitale a Torino; la fusionista a Firenze; finchè si giunse all' unità con capitale a Roma.

Il terzo partito, sorto nella metà del maggio del 1859, fu l' autonomista bonapartista, che si proponeva di restaurare il vecchio regno etru-

sco, dandone la corona a Gerolamo Napoleone Bonaparte, cugino dell' imperatore di Francia. Il più noto sostenitore di questa soluzione del problema toscano fu Giuseppe Montanelli, antico repubblicano, già membro del triumvirato [1] che nel 1849 resse per qualche tempo la Toscana. Sciolto il triumvirato, egli per evitare l'arresto si rifugiò in Francia, dove si convertì al murattismo, quando questo partito rifece capolino nel 1856; del resto l' intervento francese nelle cose d' Italia gli era parso necessario fin dal 1848, quando capì l' insufficienza del partito regio o popolano che si fosse fidato alle sole forze della nazione.[2] Rimproverato dal Guerrazzi nel settembre 1856 per le sue tendenze murattiste,[3] si ricredette, ma non abbandonò la sua fede nella necessità di un intervento francese. Quando si cominciò a parlare della "Società Nazionale" anch'egli fu insistentemente invitato a prendervi parte dal La Farina stesso,[4] ma si rifiutò temendo che si volesse instaurare una politica di idealità lontane come quella del Mazzini.[5] Cominciò invece a rivolgere le sue mire al principe Gerolamo, il cui matrimonio con la principessa Clotilde di Savoia lo faceva sperare in un

---

[1] Suoi colleghi erano stati Francesco Domenico Guerrazzi e Giuseppe Mazzoni.

[2] 139, passim.

[3] 4, II, pp. 274-275.

[4] 10, I, pp. 573 574.

[5] 10, I, pp. 544-545.

suo prossimo avvento su di un trono d'Italia, che poteva anche essere il toscano ora che il granduca l'aveva abbandonato, e con questo scopo, pur non avendo preso parte diretta ai preparativi della rivoluzione, volle intervenirvi, quando si trattò di determinare la sorte della Toscana. Anche il generale Gerolamo Ulloa, chiamato da Parigi a Torino per ordinare i volontari e mandato poi a comandare l'esercito toscano come avevano chiesto i liberali al granduca prima che partisse, parve di politica bonapartista; tale almeno lo credettero il Guerrazzi [1] e il fratello del barone Ricasoli, Vincenzo,[2] e altri con loro. E più spinto sostenitore di questa opinione si manifestò anche Eugenio Albèri, reduce dalle patrie battaglie del 1848, di cui menò forse troppo vanto.

II. — In mezzo a questi partiti nuovi e vecchi dovette destreggiarsi il ministero, incompleto com'era, poichè mancava il ministro della guerra, supplito provvisoriamente dal Malenchini fino al 19 maggio, quando venne sostituito da Giuseppe Niccolini, tenente colonnello già comandante militare dell'isola dell'Elba; anche questi però provvisoriamente, perchè si aspettava un ufficiale piemontese.[3] Oltre che il ministro della guerra mancavano poi quello dei

[1] 4, II, p. 130.
[2] 1, III, pp. 12-13.
[3] 20, 1859, N. 118.

culti, il cui interinato era retto dal Poggi della giustizia, e quello degli esteri, retto dal Ridolfi titolare dell' istruzione.

Non ostante ciò i quattro ministri Ricasoli, Ridolfi, Poggi e Busacca presero il potere emanando subito circolari ai loro dipendenti, mentre il Boncompagni, come commissario regio, annunziava che, non avendo mai preso parte ai partiti toscani, si sarebbe astenuto da essi, non avendo incarico che di agevolare la guerra.[1] Così il Ricasoli, dopo aver reso noto le norme direttive, a cui intendeva conformarsi e che si potevano riassumere: sentimento nazionale, concordia, coscienza e diligenza negli impiegati,[2] si dette subito al riordinamento delle provincie cominciando prima a rimuovere i prefetti provvisori, con cui il governo precedente aveva supplito i granducali, sostituendoli con prefetti stabili, come a Firenze in cui al Corsi sostituì l'avv. Alessandro Bossini,[3] in Livorno, al luogo del governatore e dei quattro consiglieri, che lo avevano aiutato, pose un ufficiale piemontese il cavalier maggiore Teodoro Annibaldi-Biscossi[4] e così via. Provveduto alle prefetture, pensò ai gonfalonieri e ne sostituì molti, forse tutti, e intanto le adesioni comunali al moto di Firenze giungevano numerose. Fu severissimo per ciò

---

[1] 147, I, pp. 194-198.
[2] 1, III, pp. 22-26.
[3] 20, 1859, N. 124.
[4] 1, III, pp. 35-36.

che riguardava l'ordine pubblico, che non voleva fosse minimamente turbato, tanto che il 31 maggio proibì perfino con una circolare, le pubbliche lotterie, qualunque scopo si proponessero, per evitare agglomeramenti e dimostrazioni.[1] Provvide però a far raccogliere dai municipi le offerte volontarie per la guerra per ordinare questo strano e insufficiente mezzo di soccorrere all'erario esausto;[2] queste offerte erano numerose e per certuni anche fisse, ossia dovevano essere versate ogni tanto per la sola durata della guerra.

Per evitare ogni ragione di disturbo della pubblica quiete, il Ricasoli pensò anche alla stampa periodica. Il governo provvisorio con un suo decreto del 29 aprile aveva lasciato in vigore tutte le leggi precedenti al 21 marzo 1859 in riguardo alla stampa; il Ricasoli non derogò da questo principio. Anzi con circolare ai prefetti il 18 maggio richiamò tutta la loro attenzione, affinchè le leggi esistenti fossero applicate, nè si cominciasse con una tolleranza abusiva ad autorizzare una licenza colpevole nella stampa.[3] Non potevano così sorgere nuovi giornali, mentre i vecchi continuavano la loro vita stentata aggiungendo alla piccola letteratura anche un po' di politica solo narrativa in causa di una severa ammonizione governativa.[4] Questa

[1] 1, III, pp. 79-81.
[2] 207, I, p. 60.
[3] 1, III, pp. 31-33.
[4] 26, I, N. 20.

venne accolta tranquillamente, poichè se ne capiva la necessità, ma rese più guardinghi e più scarsi i giornali, alcuni dei quali dovettero anzi cessare le pubblicazioni, come già aveva fatto “il Passatempo„ e come fecero forse in questo tempo lo “Scaramuccia„ e l’“Armonia organo dell’arte musicale„. Chi ancora reggeva, potendo dare sfogo alla letteratura d’occasione era “Il Poliziano„ che nel numero di maggio pubblicò sonetti del Carducci e del Fornaciari sull’argomento più in voga, cioè l’indipendenza italiana;[1] anche la “Rivista di Firenze„ uscì con abbondante materia politico-letteraria.[2]

Anche gli opuscoli in questa ventina di giorni furono poco importanti. L’argomento, su cui tutti, e non furono pochi, versarono, fu la commemorazione dei morti a Curtatone e Montanara. Ogni città ne fece la celebrazione, in ogni città fu tenuto un discorso che fu poi pubblicato. Tra essi quello più importante, per le speciali tendenze politiche dell’autore, fu il discorso del Montanelli, che, pur manifestandosi un po’ troppo tenero per la generosa alleata del Piemonte, affermava che non era quello il tempo di discutere l’assetto definitivo della nazione e aggiungeva che per l’assetto temporaneo degli stati durante la guerra stimava migliore di tutti quello che radunasse e concentrasse maggiori forze guerriere.

---

1 34, I, N. 5.
2 44, III, N. 28.

Anche il clero seguitava la precedente sua buona disposizione nazionale. I due settimanali cattolici di Lucca "L'Araldo cattolico" [1] e "L'Utile" pubblicavano, questo il 15, quello il 18, un articolo: "Parole di alcuni preti italiani alla loro nazione" già comparso nel "Monitore" per scagionare il clero dall'accusa di essere "avverso all'Indipendenza d'Italia dallo straniero, ed alla grandezza civile del nostro paese" e come cattolico e come sacerdozio e come italiano protestava altamente.[2] Questa protesta era unicamente dei sacerdoti lucchesi, ma anche quelli di Montecarlo pubblicarono nel "Monitore" del 15 una loro dichiarazione consimile [3] e anche da Siena il padre Tommaso Pendola scriveva in senso liberale al Ricasoli.[4]

Del resto il Poggi, ministro dei culti, era ben visto dal clero e, procedendo d'accordo con il Ricasoli, sapeva ben dirigere i vescovi nelle loro mansioni. Così si potè risolvere la questione, che pure appariva minacciosa, della pubblicazione di un'enciclica papale del 27 aprile, poco benevola alla guerra e alle nuove tendenze degli italiani: furono invitati tutti gli arcivescovi e i vescovi a prendere con il ministero degli interni gli opportuni concerti per la pubblicazione del documento papale,[5] e fu stabilito che si dovesse ci-

---

[1] 24, XVI, N. 20.
[2] 25, I, N. 15.
[3] 20, 1859, N. 114.
[4] 1, III, pp. 30-31.
[5] 1, III, pp. 40-41.

tare l'enciclica senza riferirne le parole testuali, per evitare di offendere il sentimento predominante negli animi in riguardo alla guerra. E infatti i più dei vescovi indicarono solo sommariamente il contenuto precettivo dell'enciclica.[1]

Il Ricasoli tentò poi di servirsi del clero per un altro scopo: supplire cioè i giornali. Parrà strano, ma era così e il metodo offriva il doppio vantaggio di far credere al popolo che frequentava la chiesa che il governo e i preti andavano d'accordo e di tenere questi ultimi al corrente delle notizie e svegliarne e scuoterne continuamente l'amore patrio. Dopo le circolari che proibivano il sorgere di nuovi giornali e il parlare di politica ai vecchi, non rimaneva che il " Monitore „ per spargere le notizie della guerra. E il giornale ufficiale non era invero troppo sollecito a compiere questo suo dovere, continuando nel suo vecchio metodo di riportare confusamente brani tolti da altri giornali che trattavano o riferivano notizie già stantie. Al Viesseux, che il 23 scrisse al Ricasoli lamentandosi, per vedere se gli riusciva di ottenere il permesso per sè o per altri di fondare un altro giornale,[2] il barone rispose che avrebbe fatto arrecare qualche miglioramento al " Monitore „, ma che non poteva permettere " gridatori di bollettini della guerra „.[3] D'altra parte bisognava pure tenere i

---

[1] 1, III, pp. 56-57.
[2] 1, III, pp. 46-47.
[3] 1, III, pp. 49-50.

toscani al corrente almeno degli avvenimenti più importanti e perciò il 25 invitò i prefetti a pubblicare sollecitamente le notizie ufficiali della guerra, servendosi dei parroci stessi che dovevano permettere l'affissione dei bollettini alle porte delle chiese e farne lettura accompagnata da conveniente spiegazione, dopo la messa parrocchiale.[1] Però alcuni preti si rifiutarono a compiere tale servizio ed allora il Ricasoli ingiunse ai prefetti di ordinare ai delegati e gonfalonieri della provincia che valendosi dei gendarmi, dei cursori, delle guardie municipali, secondo le occorrenze, procurassero l'affissione dei bollettini alle porte delle chiese, o in altro luogo del pari cospicuo, in ogni parrocchia del circondario.[2]

Ai giornali cercarono di supplire gli opuscoli, anzi, assumendo quasi l'aspetto di un periodico, uscì la "Cronaca degli avvenimenti d'Italia" dello Zobi che si pubblicava a dispense a cominciare dal 12 maggio.[3] Quest'opera è importante anche oggi per abbondanza di fatti e di particolari, ma non poteva allora essere sufficiente: per forza maggiore la narrazione doveva seguire molto alla lontana gli avvenimenti, rendendosi così inutile al suo scopo. Fece invece una buona propaganda, se non in favore della pronta unità, almeno in favore della libertà e

[1] 1, 111, pp. 55-56.
[2] 1, 111, pp. 72-74.
[3] 147, dedica.

dell' indipendenza dallo straniero; la ricchezza poi dei particolari e la sonorità delle frasi e la relativa abbondanza dei documenti, che mano a mano venivano raccolti e pubblicati, servivano a commuovere infiammare e convincere i lettori.

Altra pubblicazioncella, che però non uscì che una volta e si prefiggeva lo scopo di dare notizie per quanto stantie sui principali avvenimenti politici del tempo, fu l'opuscolo anonimo: " Le conversazioni del Villaggio, ossia cronachetta contemporanea esposta al popolo della campagna ". Venne pubblicato verso la metà di maggio e narrava delle conversazioni, come dice il titolo, tra alcuni abitanti in campagna che cercavano di istruire un giovane sul malgoverno austriaco; constava di sette dialoghi: i primi quattro trattavano delle prepotenze austriache nelle varie provincie d' Italia, gli ultimi tre riferivano le notizie degli avvenimenti toscani dal 27 aprile al protettorato di Vittorio Emanuele. Notevole era la chiusa dell'opuscolo, in cui l' ignoto autore applaudiva all' unità, combattendo però il troppo accentramento e l'autonomia: costituendo così un primo accenno al nuovo indirizzo che cominciava a prendere l'opinione pubblica in Toscana.[1]

Accanto alla molteplice attività del Ricasoli si svolgeva anche quella degli altri ministri; più importante di tutte fu quella del Ridolfi, nel

---

[1] Le conversazioni del Villaggio, passim.

cui campo, come in quello del Poggi, entrava però talora anche il barone. Segretario del Ridolfi, per il ministero degli esteri, fu Tommaso Fornetti,[1] quegli stesso che era stato scelto dal Boncompagni, quando voleva per sè quel portafogli. Come era prevedibile, questo portafogli divenne in breve importante quanto quello degli interni e in certi momenti lo fu molto di più. Le relazioni diplomatiche veramente ufficiali non erano che poca cosa, perchè alla metà di maggio, tranne che con il Piemonte, dove era stato mandato fin dal 4 maggio dietro sua richiesta il Corsini con il marchese Incontri,[2] esse erano state interrotte da tutti i governi stranieri ed in Firenze non rimanevano che il marchese de la Ferrière ambasciatore di Francia, e il sig. Colbert, incaricato d'affari, segretario della legazione inglese, il cui titolare era il sig. Scarlett, austriacante e perciò partito quasi subito dopo il 27 aprile.[3] Le relazioni con l'estero, oltre che dal Corsini, furono rette anche dal Digny, che, dopo la sua esclusione dal ministero, era stato destinato a rappresentare la Toscana in Inghilterra. E partì infatti alla metà di maggio,[4] ma, giunto a Torino, incidenti imprevisti ve lo trattennero, tanto più che al conte Cavour pareva poco conveniente che un inviato di un governo,

[1] 176, p. 275.
[2] 147, I, pp. 198-199.
[3] 207, I, p. 61.
[4] 3, p. 10.

presieduto da un commissario nominato dal re, si recasse con missione diplomatica in Inghilterra, dove abitualmente risiedeva un ambasciatore del re stesso.

Ridotte le relazioni a questo, non sarebbe stato molto grave l'ufficio del ministro degli esteri, se non avesse dovuto pensare a regolare le relazioni con l'Austria e la condizione degli antichi rappresentanti del granducato presso i governi esteri. Alla prima difficoltà fu provveduto con la dichiarazione dello stato di guerra fra la Toscana e l'Austria uscita con la data del 25 maggio [1] e fu forse provvedimento inutile perchè, essendo la Toscana sotto il protettorato del re di Sardegna, bisognava solo perciò considerarla come trascinata alla guerra; ma il il Ridolfi lo volle compiere per dimostrare così cosa effimera e insufficiente il protettorato. Con altro decreto fu provvisto a togliere *l'exequatur* ai consoli austriaci nei porti toscani e a sospendere dalle ingerenze nei porti austriaci i consoli toscani.[2] Con la seconda parte del decreto si voleva provvedere a sistemare la condizione dei rappresentanti toscani all'estero, sistemazione che fu molto lunga e difficile. Rappresentavano il granducato all'estero il cav. Luigi Frescobaldi a Napoli; il march. Pompeo Provenzali a Vienna, e il dott. Sanminiatelli a Torino; il mar-

---

[1] 16, I, pp. 155-156.
[2] 16, I, p. 170.

chese Jacopo Tanay-Nerli presso le corti del Belgio, Francia e Inghilterra e il march. Scipione Bargagli a Roma. A tutti era stato chiesto se intendevano mantenere il loro ufficio sotto il nuovo governo;[1] risposero negativamente e vennero considerati come dimissionari con decreto del 24 maggio il Bargagli, il Provenzali e il Frescobaldi;[2] il Nerli, che non rispondeva, venne con decreto del 31 maggio revocato dal suo ufficio di ministro di Toscana.[3] Nessuno dei quattro però dette retta ai provvedimenti governativi e continuarono a risiedere nelle loro sedi come se nulla fosse, rappresentanti di un principe fuggiasco; anzi fecero di peggio. Il Nerli si recò a Londra a farvi propaganda per il granduca;[4] il Bargagli invece propose una ridicola transazione, mediante la quale avrebbe dovuto continuare a rappresentare il granduca lorenese presso il pontefice, trattando nello stesso tempo gli interessi della Toscana sotto il nuovo governo.[5] La proposta fu naturalmente respinta, ma egli continuò a tenere alzato lo stemma dei lorenesi, raccogliendo attorno a sè coloro che bramavano il ritorno del granduca.[6]

Questi, appena ebbe conosciuto il proclama 11 maggio del Boncompagni, aveva emesso una

---

[1] 147, II, pp. 468-469.
[2] 20, 1859, N. 125.
[3] 16, I, p. 173.
[4] 15, pp. 308 309.
[5] 208, p. 258.
[6] 147, II, pp. 462-464.

seconda protesta per dire che nella prima era ben lontano dal prevedere che un sovrano, al quale lo univano legami di parentela, ad onta dei vigenti trattati e del diritto delle genti, avrebbe potuto, senza la minima provocazione, usurpare il supremo potere negli stati di Toscana, dichiarandosene protettore e nominandovi un suo commissario per governarlo; protestava perciò contro la manifesta ingiustizia e per la seconda volta dichiarava nulli tutti gli atti che emanassero da qualunque potere arbitrario insediato in Toscana in ispregio dei suoi diritti. Ma era inchiostro sprecato.

I suoi partigiani erano ridotti a poco. Infatti, appena partito Leopoldo da Firenze, la maggior parte di essi voltò casacca con una velocità di movimento da fare onore ad un giocatore di bussolotti; altri, in assai minor numero, si diedero a sfoghi intimi, facendo circolare pietose storielle, fra cui quella che la moglie di Leopoldo nella sua villa boema era costretta a far da volgare massaia ed abbassarsi persino a rammendare le consunte gonnelle.[1] Ma queste " pietose storielle " non avrebbero certo mutato indirizzo agli avvenimenti e allora essi tentarono qualche cosa di più grave, senza però riuscire a gran che; non fu certo colpa loro, perchè buona volontà ce n'era. Così l'arciduca Ferdinando, primogenito di Leopoldo II, il 31 di maggio arri-

---

[1] 181, pp. 128-130.

vava da Vienna a Modena, ove era stato convocato un convegno dei partigiani della caduta dinastia, per stabilire un piano di sollevazione reazionaria nel granducato. Alcuni cortigiani vi si dovettero infatti recare, ma, tornati in Toscana senza nulla aver deciso, cercarono di seminare discordia e malcontento. Così fecero credere gli assolutisti in una pronta restaurazione e ad alcuni autonomisti più ostinati dissero che il nuovo granduca sarebbe venuto con la bandiera tricolore spiegata per ripristinare le "libertà, le franchigie, lo Statuto".[1] Ma a frustrare i loro tentativi e troncare quasi del tutto le loro speranze sopravvenne la battaglia di Magenta, che obbligò gli austriaci a ritirare il corpo d'esercito Wimpfen, che, a quanto si diceva, doveva accompagnare a Modena l'arciduca Ferdinando.

Il governo invece andava rafforzandosi. Per attrarre a sè i principali cittadini dello stato e allargare le responsabilità di fronte all'esule granduca, era stata istituita fino dall' 11 maggio una *Consulta di Stato*. Poco sicuri dei sentimenti dei toscani, che sapevano ora uniti e concordi o per amore di patria o per maraviglia dinanzi alle novità, i ministri avevano preferito istituire una consulta, che per i primi mesi non fu nemmeno convocata, per non destare il vespaio dei loro numerosi oppositori che si trovavano in tutti i campi: tra i nazionali più audaci, perchè li ve-

[1] 147, I, pp. 375-376.

devano troppo prudenti e lenti sul cammino verso la loro mèta, e tra gli autonomisti, perchè li credevano disposti ad assecondare le pazze pretese del Mazzini e del La Farina. E poi le elezioni sarebbero state un'occasione ottima per turbare la pace, che i desiderosi di disordini non avrebbero dubitato a raccogliere e sfruttare per i loro scopi. Ravvisando tuttavia la necessità di appoggiare i loro atti più importanti sull'autorità dei cittadini più competenti fu decisa la formazione della consulta.[1]

Questa era composta di quarantadue persone, fra cui un presidente e un segretario nominati dal commissario straordinario e due vicepresidenti nominati dalla consulta; doveva essere convocata regolarmente una volta al mese; ad essa dovevano i ministri rendere conto degli affari di ordinaria amministrazione; poteva dare il suo parere intorno agli affari di maggior momento, quando fosse interrogata dai ministri; straordinariamente poteva essere convocata anche più spesso che una volta al mese. Era dunque priva della possibilità di prendere qualunque iniziativa, cosa che al governo, almeno per ora, sarebbe seccata; i suoi membri erano stati eletti dal commissario straordinario aiutato dai ministri e si era evitato così il pericolo delle elezioni. La scelta era stata fatta con buoni criteri, tanto che ventisei consultori poterono poi presentarsi candidati per le

---

[1] 147, I, pp. 199-200.

elezioni per l'assemblea ed essere eletti, uno poi, il Corsi, riuscì nel ballottaggio; dunque sei più dellametà furono più tardi approvati dagli elettori. Nella scelta fu tenuto conto delle varie categorie della borghesia toscana e alla consulta appartennero dodici avvocati, che costituivano così il gruppo più numeroso, sette professori, sei nobili, cinque dottori, otto commercianti, tra cui erano anche dei banchieri, tre ecclesiastici, due ufficiali. V'erano rappresentate poi tutte le provincie toscane: Firenze vi aveva il gonfaloniere march. Bartolommei; Livorno l'avv. Giovanni Fabrizi e il priore Alessandro Carega, già consiglieri aggiunti a quel governatore; Pisa vi ebbe vari professori della sua università e l'avv. Luigi Beccagli e l'avv. Rinaldo Ruschi, anch'essi stati consiglieri aggiunti a quel prefetto; Arezzo il dott. Leonardo Romanelli, già prefetto provvisorio della città; Lucca il prof. Giambattista Giorgini e così via. Anche i vari partiti favorevoli in massima al nuovo ordine di cose vi furono rappresentati dai più moderati, come l'abate Raffaello Lambruschini, ai più accesi, come il Rubieri, e v'erano il municipalista Peruzzi e il lafariniano Malenchini, l'autonomista Galeotti e il Romanelli, fino a poche settimane prima amico intimo del Guerrazzi, che ora lo rimproverava e gli teneva il broncio, perchè aveva accettato incarichi nientemeno che dal Ricasoli e dal Ridolfi.[1]

---

[1] 16, I, pp. 87-89.

La presidenza della consulta era stata dal governo offerta al Capponi che però l'aveva rifiutata adducendo come scusa la mancanza della vista.[1] Per il momento non era stato supplito, perchè non se ne sentiva il bisogno, non convocandosi ancora l'assemblea. Segretario ne fu l'avvocato Leopoldo Galeotti, che rimase il più ostinato autonomista, ma godeva fama di liberale per la difesa che aveva fatta del Barbèra nel novembre 1858 contro il fisco, davanti al tribunale di prima istanza. Le altre cariche non erano ancora state distribuite, perchè erano di spettanza dei consultori.

Ma la più grave difficoltà, dinanzi a cui si ebbe a trovare il governo della Toscana, fu, per tutto il periodo della rivoluzione, l'esercito che doveva servire al doppio scopo di cooperare alla guerra nazionale e mantenere l'ordine pubblico in paese. Ma all'uno e all'altro serviva poco. Difatti l'amministrazione della guerra procedeva peggio di tutte le altre, anche per la mancanza del ministro definitivo. Del resto c'era del male negli ufficiali;[2] si diceva perfino che il generale Ulloa fosse un bonapartista e fino dal 13 maggio Vincenzo Ricasoli aveva fatto notare al fratello, che i colori, scelti dal generale per le uniformi, erano il verde ed il giallo, appunto i colori della famiglia napoleonica.[3]

---

[1] 2, III, p. 261.
[2] 207, I, pp. 66-67.
[3] 1, III, pp. 27-28.

Nei soldati c'era la massima indisciplina tanto che trovò credito, e forse fu vera, la notizia sparsasi il 27 maggio, della ribellione di una compagnia che venne condannata ad essere decimata, cioè ad aver fucilato un uomo su dieci a sorte,[1]-[2] e fu davvero una fortuna per il governo se l'ordine non venne mai turbato.

III. — Tuttavia ci fu chi se ne preoccupò lo stesso e volle provvedervi prontamente; questi fu il Salvagnoli che riuscì a procacciare al governo fiorentino il più grave grattacapo che mai potesse aspettarsi. Fino dal giorno 8 maggio, in cui era stato formato il ministero, il Salvagnoli aveva rifiutato il portafogli del culto offertogli, per recarsi invece al campo degli alleati, dove giungeva il 15 del mese. Quale era la sua missione? Chi lo mandava? In generale gli storici contemporanei non si sono curati di rispondere a queste domande, accontentandosi di parlare di missione senza specificare da chi provenisse e in che cosa consistesse, mentre è necessario vederci ben chiaro per capire gli avvenimenti gravi che da tale atto del Salvagnoli derivarono. Gli storici che se ne occuparono più particolar-

---

[1] 1, III, pp. 65-66.

[2] Anche Carlo Corsi nella sua opera « Venticinque anni in Italia » narra che più d'una volta il consiglio di guerra dovette pronunciare sentenze mortali, ma non specifica le occasioni, sicchè non si può sapere se confermi o no quello che è detto nella citata lettera del Lambruschini. In ogni caso però appare provato che a tali estremi si dovette giungere.

mente o attribuirono l'iniziativa della missione, che sarebbe consistita nell'offerta della Toscana al principe Gerolamo, al governo toscano e agli autonomisti, come fecero il Rubieri [1] e lo Zini,[2] oppure l'attribuirono al Boncompagni, come fecero il Poggi [3] e Luigi Ridolfi.[4] Ma queste affermazioni non reggono a una serena critica.

Infatti quale tra i ministri avrebbe preso la iniziativa della missione? Non certo il Ricasoli, unitario da tempo; non il Poggi, nè il Ridolfi, nè gli amici moderati troppo attaccati all'autonomia per volersi dare ai francesi, del cui regno etrusco i toscani serbavano poco buona memoria; non il Busacca, alieno per il suo carattere dall'ingerirsi nel ministero degli esteri affidato a un altro. E sarebbe stato capace di prendere tale iniziativa il Boncompagni, che si era mostrato, durante la formazione del ministero, tanto debole contro la volontà dei moderati nelle cui mani era caduto? Non lo credo e del resto, se egli aveva bisogno di rappresentanti presso l'imperatore, perchè non servirsi del Corsini, che era già al campo, o del Digny, che era già arrivato in Piemonte e precisamente in Alessandria? Adunque, se il Salvagnoli non ebbe una missione, bisogna supporre che si fosse recato ad Alessandria

[1] 208, pp. 142-143.
[2] 220, II, p. 311.
[3] 207, I, pp. 67-70.
[4] 176, p. 265.

di propria iniziativa; infatti non fu escluso dal ministero, ma egli stesso se ne escluse, perchè “aveva bisogno di uscire di Firenze „.[1]

Ma che cosa andava a fare ad Alessandria per proprio moto? A ricordare all'imperatore il memoriale di Compiègne con il regno d'Etruria per il principe Gerolamo, o il discorso “Dell'Indipendenza d'Italia „ negante la possibilità di un trono francese nell'Italia centrale? Forse nè per l'uno nè per l'altro. Il Salvagnoli aveva una grande mente politica, ma poca fermezza e costanza di vedute, di modo che non mi pare errato pensare che solo la smania di primeggiare, l'ambizione di fare qualche cosa di originale e di grande, la speranza di rimeritare le grazie del principe, forse inevitabile, furono le cause che principalmente lo dovettero guidare a Napoleone III, la cui astuzia fece poi il resto.

Giunto al campo, il Salvagnoli chiese udienza e l'ottenne per il giorno 18, in cui fu chiamato dall'imperatore tre volte. In questi colloqui fu trattato e deciso dall'imperatore di cambiare carattere alla spedizione militare in Toscana con a capo il cugino Gerolamo, già stabilita, ma per le sole ragioni strategiche, da qualche settimana. Il Salvagnoli, tutto spaventato per le notizie avute in Piemonte del desiderio del Mazzini di recarsi in Toscana, fece notare all'imperatore come il governo di Firenze si trovasse assoluta-

[1] 207, I, pp. 7-8.

mente sprovvisto di gendarmi e di soldati invano e ripetutamente richiesti al governo piemontese; in tali condizioni qualunque tentativo di sedizione avrebbe portato il disordine. Di fronte a tali dichiarazioni l'imperatore decise di affrettare la spedizione del V corpo, comandato dal cugino, e di dare ad essa lo scopo di difendere il nuovo governo e l'ordine in Toscana. Però non volle che paresse al Cavour che la decisione veniva da lui e preferì fargliela comunicare per mezzo del Salvagnoli stesso, quasi volesse mostrargli che, se egli faceva la spedizione, la faceva per invito dei toscani.[1] Volle anche ingerirsi negli affari interni della Toscana e, ricordandosi del memoriale di Compiègne, invitò il Salvagnoli ad entrare nel ministero anche a costo di creare un nuovo portafogli; il principe Gerolamo poi, che assistette all'ultimo colloquio, si volle ingerire anche nelle questioni più particolari, come quella di consigliare la sostituzione del Bargagli governatore di Livorno. Così fu consigliato al Salvagnoli di spingere il Ricasoli a decretare il corso legale della moneta francese ed avvertire i toscani che la spedizione militare aveva puramente uno scopo militare e non civile.[2]

IV. — Appena uscito dai colloqui, il Salvagnoli scrisse al Ricasoli e la sera stessa partì per Torino, dove parlò subito con il Cavour per

---

[1] 1, III, p. 30.
[2] 1, III, pp. 33-35.

comunicargli la novità. Parve al Salvagnoli che questa non piacesse al ministro piemontese che si maravigliava che si potesse temere il Mazzini, perciò invitò il Digny a insistere l'indomani presso di lui per fargli capire come in Toscana non ci fossero carabinieri. Ma il Cavour non ne volle sentire altro e il 19 si recò subito ad Alessandria, ove cercò di indurre l'imperatore a ritornare sulle sue decisioni, facendogli notare come la diplomazia si sarebbe insospettita per tale mossa. L'imperatore fu irremovibile e anzi avrebbe risposto freddamente: " Non è ne' miei disegni di porre un principe francese sul trono dell'Italia centrale, e se sarà duopo ne farò la sicurtà per uffici diplomatici alle potenze ".[1] Il Cavour dovette cedere, ma per non lasciare la Toscana in balia dei bonapartisti, pensò di spingerla a chiedere la immediata annessione al Piemonte, riservando la decisione delle sorti definitive alla fine della guerra. Il Poggi dice che a ciò ottenne anche il consenso dall'imperatore [2] e forse è probabile, perchè questi aveva sempre un mezzo per combattere il troppo ingrandimento del Piemonte con il riserbare la decisione. Certamente intanto il Cavour chiese ed ottenne che il principe dovesse prendere stanza in Toscana in virtù dei pieni poteri di cui era investito il re di Sardegna e quindi dal supremo comando suo dipendessero egli e i suoi soldati, perchè, malgrado l'af-

---

[1] 199, p. 391, n. 2.
[2] 207, 1, pp. 71-74.

fermazione in contrario dell'imperatore, il grande ministro piemontese temeva che egli pensasse a rifondare l'effimero regno etrusco. Ma perchè, se l'imperatore voleva dare la Toscana al " Cugino ", permetteva che essa chiedesse l'annessione al Piemonte? Perchè egli certo non la credeva possibile e doveva essere convinto che i toscani non l'avrebbero chiesta e infine perchè la Toscana sarebbe stata frattanto in mano sua, appena lo esercito mandatovi vi fosse giunto. Alcuni storici negano che egli pensasse al regno d'Etruria, e tra gli altri più esplicito è il Kossuth il quale, a prova del suo asserto, ricordò la risposta ottenuta dal principe Gerolamo, quando egli gli parlò della possibile offerta della corona regia di Ungheria, nel caso che questo paese fosse stato liberato mercè l'aiuto della Francia: "Nous avons compris par l'histoire de mon oncle que les membres de notre famille ne devaient pas occuper des trônes étrangers, parce que cela pourrait provoquer contre nous des coalitions européennes, et que notre famille ne peut pas songer à compromettre la dynastie napoléonienne fût-ce même pour l'illustre couronne de S. Etienne ". Inoltre ricordò il fatto che la Russia aveva acconsentito all'impresa francese al solo patto espresso che l'imperatore non avrebbe pensato ad occupare alcun trono d'Italia.[1] Questo ragionamento di un contemporaneo, intimo allora della famiglia

---

[1] 172, pp. 166-168.

napoleonica, potrebbe parere sufficiente a negare che essa pensasse a un trono italiano; ma si può osservare che il Kossuth fu una delle non poche vittime degli inganni napoleonici; e che, quando la Russia ebbe la richiesta assicurazione, nessun trono italiano era disponibile, perchè, non bisogna dimenticarlo, nessuno pensava a una fuga di Leopoldo II e per l'Italia settentrionale s'era già deciso di farne il regno d'Italia; e che infine Gerolamo rifiutava la corona d'Ungheria, perchè la vedeva ancora occupata, mentre la Toscana era libera. Gli altri storici, che negano che Napoleone III pensasse a dare la Toscana al cugino, si basano sulla condotta tenuta in seguito,[1] ma appunto tale condotta, che fece dubitare parecchi storici sulle vere intenzioni napoleoniche, dimostra, mi pare, precisamente il contrario, perchè, se l'imperatore non avesse pensato al regno etrusco, avrebbe tenuto una condotta chiara e recisa nel senso contrario, per non avere gli impicci che ebbe in realtà da parte della diplomazia europea, spaventata dalla sua attività.[2]

---

[1] 224, III, p. 62.

[2] Tra gli storici che affermano recisamente che il principe agognava la corona toscana sono da notare la Mario; il du Casse, autore di una breve monografia sul principe, che così si esprime: « Gerolamo venne malvolontieri in Toscana, ma poi pregava Satana che gli facesse scendere una corona sul capo ». (241, S. V, T. XXII, p. 423). Anche il Poggi sostiene tale ipotesi dove dice che il Salvagnoli fece una pittura esageratamente pessimista della Toscana « per iscoprire i segreti intendimenti di Napoleone III. E li scoprì. A lui si fece chiaro quel che il Corsini aveva semplice-

Intanto la notizia della venuta del quinto corpo francese era giunto inaspettato al governo toscano;[1] infatti soltanto la mattina del 19 il governatore di Livorno aveva telegrafato a Firenze: “Il console generale di Francia in questa città ci comunica il seguente dispaccio del console generale di Francia a Genova pervenutogli ieri sera: Domani diversi bastimenti, portanti il corpo d'armata del principe Napoleone, partiranno da Genova per Livorno. Avvisate le autorità per procurare al comandante della nostra marina i mezzi più efficaci per sbarcare uomini, cavalli ecc. . . . „.[2] I ministri, che non se l'aspettavano, ne furono duramente contristati, perchè non era vero che la Toscana fosse incapace di reggersi ordinata senza truppe straniere e il Salvagnoli ricevette acerbi rimproveri dal Ricasoli che gli scrisse una lettera per ismentire il bisogno di truppe e chiarire il vero stato del paese; ma la lettera, sebbene posta sotto gli occhi dei due sovrani, non potè ormai arrestare l'esecuzione della determinazione presa. Il Salvagnoli fu rimproverato oralmente subito la sera del 18 anche dal Cavour il quale, non contento del pronto pentimento del Salvagnoli, nè delle dichiarazioni del-

mente congetturato; essere cioè l'Imperatore inchinevole a dare la Toscana al Cugino, e, quasi volesse in tal disegno essere secondato, consigliò il Salvagnoli ad entrare nel ministero Toscano».

[1] 207, I, pp. 70-71.

[2] 20, 1859, N. 119.

l'imperatore, deciso di opporre all'occupazione francese della Toscana un voto di questa per la annessione al Piemonte, avvicinò subito i due inviati toscani presso il suo governo, Digny e Corsini, e a loro disse che, visti inutili i tentativi da lui fatti per dissuadere l'imperatore dall'idea della spedizione in Toscana, non rimanevano che tre soluzioni della questione cioè: i mazziniani, che gli pareva assurda; i lorenesi, impossibile: l'annessione difficile, ma la sola accettabile: perciò li invitava a sostenere quest'ultima soluzione.[1] Alle obiezioni dei due inviati il Cavour replicò che era necessario ottenere subito il voto d'annessione; forse dopo la guerra si sarebbe potuto ritornare all'autonomia con ingrandimenti e una dinastia sabauda.[2] I due inviati scrissero subito a Firenze, comunicando le nuove idee cavourriane cercando di non offendere i sentimenti degli autonomisti toscani, chiedendo loro troppo improvvisamente il sacrificio dell'autonomia e facendo risaltare che il primitivo concetto del Cavour non era di fare l'annessione e che questa era proposta soltanto per togliere alla spedizione francese il carattere di propaganda bonapartista.[3] Insieme alla lettera del Digny e del Corsini il 23 arrivarono in Firenze, mandati dal Cavour, il cav. Costantino Nigra e Giuseppe Cipriani.[4] A loro disposizione il Ricasoli aveva

[1] 222, VIII, pp. 497-499.
[2] 207, III, pp. 17-18.
[3] 3, pp. 32-34.
[4] 3, pp. 36-38.

messo persino un treno speciale, perchè potessero arrivare a Firenze in tempo per vedere il Boncompagni,[1] che doveva recarsi a Livorno e che fu certo istruito da loro sul modo di comportarsi con il principe Gerolamo.

Questi infatti il 23 stesso giungeva nel porto di Livorno, e da bordo della " Reine Hortense „ pubblicò un proclama in cui affermava che la sua missione era esclusivamente militare e non doveva occuparsi e non si sarebbe occupato dell'ordinamento interno della Toscana. Sbarcò il 24 e gli andarono incontro ad ossequiarlo il vescovo di Livorno, Gavi, il nuovo governatore civile e militare Teodoro Annibaldi-Biscossi, il Boncompagni, il generale francese Coffinières e il ministro francese march. de la Ferrière le Vayer. Le dichiarazioni che egli fece specialmente al Boncompagni ed al de la Ferrière furono certo per essi strabilianti, perchè parlò in favore dell'annessione e contro alla propria candidatura.

Nello stesso giorno il generale Ullora comunicò alle milizie un ordine del giorno del re Vittorio Emanuele, in cui le dichiarava degne di combattere a fianco dei valorosi figli della Francia e le poneva perciò sotto gli ordini del principe Gerolamo, suo genero, a cui da Napoleone III erano state affidate importanti operazioni militari in Toscana.[2]

---

[1] 1, III, p. 47.
[2] 147, I, pp. 362-365.

Ma i maneggi cavourriani spiacquero al Ricasoli che resistette ad essi virilmente, perchè temeva che suscitassero un movimento reazionario e infatti essi sollevarono i lamenti degli autonomisti come il Lambruschini,[1] il Fabrizi[2] e il Galeotti.[3] Allora il Ricasoli, mentre ordinava di provvedere ai bisogni della milizia francese, scrivendo al campo si lamentò dell'invio dei due emissari piemontesi, invio che, pur ponendo sopra tutto l'idea nazionale, deplorava e chiamava " mosso dal più grande difetto di senno politico e turbativo dell'idea nazionale, così bene favoreggiata in Toscana ".[4] Gli stessi lamenti egli rivolse al Boncompagni per mezzo del quale alla fine ottenne che i due emissari fossero richiamati. Intanto invitava il Salvagnoli a rimediare al male causato da lui ed egli propose allora al Cavour il seguente espediente: " La Toscana unisce al Piemonte le sue truppe e gli confida le trattative dei suoi affari diplomatici: in ogni rimanente si regge col governo suo proprio, non si dà nè alla Francia nè al Piemonte e riserva libera sè stessa per prendere dopo la guerra quel partito che sarà più conveniente al bene d'Italia ".[5] Questa proposta piacque al Corsini,[6] al

[1] 1, III, pp. 58-60.
[2] 1, III, pp. 67-69.
[3] 207, pp. 22-23.
[4] 1, III, pp. 51-54.
[5] 1, III, pp. 69-71.
[6] 207, III, p. 29.

Digny[1] ed al Cavour, perchè aveva il vantaggio di limitare il protettorato alla durata della guerra, il che conveniva ai toscani; di soddisfare le esigenze piemontesi; di lasciare intatto l'avvenire, il che conveniva alla Toscana, al Piemonte, alla Francia e perfino ai lorenesi.

V. — Il 28 il Salvagnoli tornava a Firenze a portare la sua nuova proposta, mentre si stava trattando per farlo entrare nel ministero, dandogli il portafogli dei culti affidato interinalmente al Poggi. Anche queste trattative riuscirono difficili, perchè il Poggi resistette per qualche giorno, proponendo al Boncompagni e ai colleghi che gli fosse dato il ministero degli esteri. Infatti, se l'ingegno e la dottrina politica del Salvagnoli gli facevano desiderare che entrasse a far parte del governo, temeva che gravi apprensioni si risvegliassero nel clero, a cui il Salvagnoli era noto come nemico del concordato. Ma il Boncompagni non voleva sentir parlare di un ministro effettivo degli esteri, in un tempo in cui la Toscana non era da alcun governo ufficialmente riconosciuta e allora il Poggi dovette cedere e nel 30 maggio firmò il decreto di nomina.[2] Così il Salvagnoli entrava a far parte del ministero toscano, come avevano voluto i due cugini imperiali, ma completamente mutato nelle idee e convertito all' unità o almeno all'annessione dall'esempio e dall'energia dell'amico Ricasoli. Il 31 maggio

[1] 3, pp. 43-45.
[2] 207, I, pp. 78 79.

poi il ministero fu completato con la nomina del ministro della guerra nella persona del maggior generale Paolo Decavero, piemontese, l'ufficiale chiesto tanto insistentemente fin dal 27 aprile. Anche la questione dell'annessione era intanto accomodata. Il Corsini aveva riferito la proposta del Salvagnoli al re che gli rispose di essere ormai persuaso che la esplicita dichiarazione chiesta otto giorni prima non poteva più avere luogo; ciò nonostante però credeva che si dovessero stringere un poco più i vincoli tra gli stati italiani.[1] Per finire la questione il Cavour informò il Digny che, prima di mandarlo a Londra, preferiva che si recasse in Toscana a spiegare il nuovo piano del Piemonte, e così, appena tornato il Nigra a Torino, fu fatto. La tempesta intanto s'era dileguata.

VI. — Rimaneva però in Toscana il principe Gerolamo con i suoi fautori e un nuovo partito cominciò a sorgere, benchè non riuscisse a gran che.

Qualcuno dei principali cittadini si rivolse direttamente a Gerolamo per conoscerne l'animo. Il Matteucci pubblicò una lettera indirizzata a lui, in cui primeggiavano i concetti: la conservazione dell'autonomia toscana durante la guerra; il maggior concorso possibile dei soldati toscani nella lotta armata; il desiderio che prontamente gli italiani si trovassero liberi di disporre delle proprie sorti. In quanto al nuovo assetto

[1] 207, III, p. 23.

italiano, il Matteucci lo indicava attuabile nella confederazione dei tre stati, settentrionale, centrale e meridionale. Non escludeva la dinastia napoleonica, nulladimeno terminava: "Queste considerazioni sarebbero scancellate dal nostro spirito il giorno in cui si fosse provato che un grande stato formato di quindici milioni di italiani, abbracciante la parte centrale e settentrionale, potrebbe essere accettato dall'Europa".[1]

Anche il Vieusseux volle avvicinare il principe e scrisse una lettera a Enrico Mayer, vecchio patriota, già precettore di Gerolamo.[2] Il Vieusseux difendeva la minacciata autonomia della Toscana proponendo per la soluzione della questione italiana quattro stati: il settentrionale ai Savoia, il meridionale, il romano neutro, e il centrale che poteva essere offerto sia al principe Gerolamo, sia a un sabaudo non vedendo altre dinastie possibili per la Toscana. Il Mayer, ricevuta la lettera del Vieusseux, la spedì al principe, accompagnandola da una sua in cui affermava che l'opinione del suo amico poteva avere grande valore, ma che però non era convinto di ciò che gli diceva sull'autonomia della Toscana. Questa disparità di pareri, concludeva, lo induceva maggiormente a stimare dannoso di agitare ora qualunque questione sull'avvenire. Il principe, ricevute le due lettere fece chiamare il suo vecchio

[1] 178, p. 272.
[2] 230, pp. 257-284.

precettore, che lo andò a visitare il 29, insieme al generale Laugier e il 30 scrisse al Vieusseux da Pisa: “ Quando fummo soli, gli lessi la vostra lettera che ascoltò con molta attenzione, ma osservò che, a meno di diventar repubblica, la Toscana, restando autonoma, dovrà pur sceglier fra l'antica dinastia e una nuova; e di nuove, non sa vederne altra preferibile alla sabauda. La propria persona la esclude affatto come combinazione impossibile, a meno di voler provocare una guerra europea „.[1] Il prudente principe non si voleva compromettere, tanto più che si era accorto ormai del vespaio suscitato dalla sola notizia della sua partenza per la Toscana.

Il 31 faceva il suo ingresso in Firenze, trionfalmente accolto; gli andarono incontro il gonfaloniere, il ministro francese, il commissario e molti altri pubblici funzionari civili e militari. Alla sera al teatro del Cocomero fu data in suo onore una serata di gala ed, essendosi ripetute le dimostrazioni al principe, questi parlò raccomandando la concordia e di non cercare altro che l'indipendenza italiana.[2]

Così aveva fine l'incidente suscitato dall'intervento francese in Toscana; ma il tentativo di annessione, compiuto dal governo piemontese, inaugurò una nuova politica e aprì una nuova via per la Toscana.

---

[1] 184, I, pp. 269-272.
[2] 147, I, pp. 367-368.

Capitolo IV.

I tentativi d'annessione compiuti dal governo toscano 1-15 giugno

Sommario. — I. Il ministero dopo il suo completamento: pag. 127. — II. I granduchisti: pag. 129. — III. Il principe Gerolamo e i bonapartisti: pag. 131. — IV. I tentativi d'annessione Ricasoli-Salvagnoli: pag. 135. — 1. La stampa: pag. 135. — 2. Indirizzo di Palestro: pag. 136. — 3. Articolo sul « Monitore »: pag. 140. — 4. Il decreto del Salvagnoli del 12 giugno: pag. 143. — 5. Intervento dei democratici nei tentativi d'annessione: pag. 147.

I. — Respinti i tentativi d'annessione compiuti dal governo piemontese, il partito autonomista toscano si poteva dichiarare un'altra volta vincitore e nutrire la speranza di non essere più disturbato per un po' visto che tali tentativi erano ormai abbandonati dai tre che dirigevano le sorti italiane il Cavour, il re e l'imperatore. La tranquillità però durò poco. In tempo di guerra ogni giornata porta con sè un cambiamento grande o piccolo nel corso degli avveni-

menti, ogni battaglia li rivoluziona. La battaglia di Palestro del 31 maggio, a cui seguì quella di Magenta, dette occasione al partito annessionista toscano di levare la testa e tentare quello che prima non era riuscito al Cavour: l'annessione al Piemonte e quello che può sembrare più strano si è che i tentativi furono voluti e diretti dal governo stesso, dallo stesso Ricasoli. "Il massiccio errore" ora diventò "aspettata opportunità". Infatti egli si trovava ora più forte nel ministero, dopo che c'erano entrati il Decavero e il Salvagnoli. Questi, benchè un giorno federalista e bonapartista, era già da molto tempo amico intimo del Ricasoli, che nulla faceva, se non aveva avuto l'aiuto o almeno il consiglio dell'amico. Ostacolo, ma di breve durata, alla loro amicizia era stata la recente scappata del Salvagnoli; ma il Ricasoli, portandolo seco al ministero, gli fece cambiare opinione. Tra loro si strinse più che mai l'antica amicizia che alterò tosto le relazioni tra i ministri. Procuratesi in Palazzo Vecchio due stanze vicine, si recavano ai consigli presso il commissario insieme, portavano affari concertati tra loro, non tolleravano lunga discussione, ogni piccola opposizione da parte dei ministri più moderati li sdegnava. Finiti i loro affari, il Ricasoli si alzava e partiva ed il Salvagnoli gli teneva dietro.[1] L'equilibrio ministeriale ne rimaneva quindi turbato. Da una parte il forte barone ed il Salvagnoli

[1] 207, I, pp. 81-82.

a lui fedele, dall'altra il Ridolfi ombroso e il Poggi conciliante; in mezzo, nella penombra, il Busacca, più accosto ai primi che ai secondi, e il Decavero, ministro della guerra, piemontese; appariva chiaro quindi che nelle deliberazioni che più importavano a tutti, cioè sul destino della Toscana, gli unitari o annessionisti potevano contare su due o tre voti, gli autonomisti su due soli, di cui quello del Poggi incerto.

II. — La lotta fra queste due tendenze continuava in Toscana come prima, senza clamori, educatamente; era difficile che uno dei due avversari s'inquietasse un po' troppo, alterasse la voce per minacciare sul serio; era una vera lotta alla toscana. In essa, di tanto in tanto, si faceva sentire una voce lontana e lamentosa, come di un moribondo, di cui nessuno si curava: era il granduca che, fuggito a Vienna, empiva quei giornali di proteste. La terza, in ordine cronologico, apparve sulla " Gazzetta di Vienna „ giornale ufficiale dell'impero absburghese e portava la data del 1° giugno. Questa volta era per i francesi. Avvertito dell'occupazione della Toscana compiuta dall'esercito del principe Gerolamo, protestava per il provvedimento preso dall'imperatore di Francia che mandava, senza dichiarazione di guerra, un esercito ad invadere stati non suoi e lasciava che un principe della sua famiglia si arrogasse i diritti sovrani di spettanza del granduca e dei sudditi di questo disponesse liberamente per formarsi un esercito.[1]

[1] 147, I, pp. 368-369.

Questa protesta, che, del resto, non poteva avere che uno scopo diplomatico, ossia mantenere intatto il diritto del granduca al trono toscano, non ottenne alcun effetto, almeno apparentemente, neppure sopra i suoi pochi e timidi sudditi che ancora ne aspettavano il ritorno. Dopo la riunione modenese del 30 essi tornarono in Toscana e, malgrado tutti i loro tentativi di fare propaganda, non conclusero gran che. E i principi della famiglia granducale aggravarono l'errore cominciato cercando rifugio in Austria, riparando ora nel campo austriaco ad aspettare l'esito della guerra. Gli ambasciatori, rimasti fedeli al loro padrone, continuavano a non riconoscere il nuovo governo; gli impiegati, restati in Toscana e che non avevano aderito al movimento, erano, con annunzio comparso sul "Monitore" il 14 giugno, minacciati di essere considerati come dimissionari.[1] Perciò i granduchisti si trovavano più che mai spersi e sfiduciati; peggio fu per loro, quando il governo istituì una commissione coll' incarico di ricevere in consegna tutti i palazzi dello stato, procedere agli atti conservatori, licenziare i domestici superflui, a cui però si doveva continuare a pagare lo stipendio, esaminare i titoli di credito dello stato verso il patrimonio privato di Leopoldo II.[2]

Questa commissione si comportò in genere

[1] 20, 1859, N. 144.
[2] 20, 1859, N. 136.

mitemente con i funzionari dei palazzi granducali, benchè tra essi si trovassero i più ostinati granduchisti, ma servì a spaventare i più timidi e a frenare i più audaci, indebolendo così sempre più il gruppetto dei fedeli al granduca. Più temibili furono i maneggi che il Walewsky, ministro francese degli esteri, convinto legittimista, fece cominciare in quest'epoca per mezzo di sua moglie che abitava in Firenze, dove aveva parenti.[1] Per ora, però, anche questi maneggi rimasero innocui.

III. — Anche i tentativi che il principe Gerolamo fece in questa quindicina, che fu l' ultimo tempo della sua permanenza in Toscana, furono innocui. Gli era stato destinato in Firenze il palazzo della Crocetta,[2] situato in località eccentrica, dove più tardi venne confinato il governatore degli stati centrali, quando il governo toscano dovette subirne l'arrivo. Era dunque destinato questo palazzo ad ospitare le persone a cui non si poteva dire d'andarsene e non si voleva dare troppa libertà.

Però, se tutti lo onorarono come principe straniero ed amico, pochi lo corteggiarono come signore in aspettativa.[3] Le cause dell' insuccesso furono molte e tra le prime la propaganda contraria degli annessionisti; il ricordo che i più vecchi fiorentini serbavano dei prepotenti e pe-

---

[1] 1, III, pp. 75-78.
[2] 241, S. V, T. XXII p. 423.
[3] 217, p. 254.

tulanti soldati e funzionari del primo impero chiamati con il nomignolo di " Nuvoloni „ [1] per le loro sgarbate maniere; [2] una terza causa fu che i più prudenti toscani, come il vecchio Capponi, non volevano sottoporre la Toscana alle incerte vicende imperiali. Del resto anche il principe, che dichiarava di preferire di fare il principe a Parigi alle brighe di uno stato che non avrebbe potuto mai essere forte, era tanto prudente nei suoi tentativi da apparire pigro e svogliato.[3]

Anche il Matteucci, che, nella lettera a stampa indirizzata a lui, si era dapprima mostrato propenso ad accettarlo come sovrano, ora cambiava pensiero e il 13 giugno pubblicava una lettera diretta a lord Cowley. In essa, dichiarato che ritornare al passato era ormai impossibile, diceva che i toscani speravano che l'Inghilterra nel congresso, il quale avrebbe certo seguito la guerra, avrebbe appagato i loro voti " con la formazione di un grande stato composto di tutta l'Italia settentrionale e della più gran parte della centrale „.[4] Questa " più gran parte dell'Italia centrale „ doveva essere la Toscana, quindi, mentre in maggio egli s'era mostrato bonapartista, ora si mostrava annessionista. Così l'ambiente entusia-

---

[1] « Nuvoloni » derivava dal francese « Nous voulons » che i soldati ripetevano a ogni loro richiesta.

[2] 213, pp. 4-5.

[3] 2, III, pp. 262-265.

[4] 138, passim.

sta dell'annessione lo aveva trascinato seco, come più tardi altri ambienti lo trascinarono ad altre convinzioni.

Però il principe non restò del tutto senza fautori; gli rimanevano sempre degli amici fedeli nel Montanelli, nell'Albèri e nel generale Ulloa.

Del resto, se egli fu debole e negligente nei tentativi fatti per crearsi un partito, più attivo fu invece dal lato militare, cercando di riordinare il caos dell'esercito toscano; non riuscì però a gran che, tanto che il 9 giugno scrisse una lettera piena di recriminazioni al Boncompagni a cui raccomandava di chiamare sotto le armi 25 000 uomini, organizzare una milizia atta al mantenimento dell'ordine; ordinare forniture all'estero; stabilire grandi sartorie per vestire i soldati; requisire cavalli e bestie da soma; completare i quadri con ufficiali stranieri; riunire in un sol campo le guarnigioni sparse per la Toscana.[1] Ciò però non poteva bastare; il male era più profondo: infatti gli ufficiali non erano rimasti immuni dalla rivalità dei partiti politici; erano anche gelosi tra loro e malcontenti per le precipitate promozioni, fatte dall' Ulloa, comandante forestiero, e dai vari ministri provvisori.[2] Naturalmente con l'esercito in tali condizioni, che per di più peggioravano sempre, la Toscana non potè concorrere alla guerra come si

[1] 222, VIII, pp. 508-511.
[2] 147, I, pp. 391-392.

sperava. Ciò non ostante fu deciso un bel giorno di fare partire anche quei pochi soldati così come erano.

La spedizione del quinto corpo dell'esercito francese in Toscana era stata spiegata alla diplomazia con ragioni militari ed aveva infatti per scopo di molestare o attaccare addirittura il fianco dell'esercito austriaco sul Po. Dopo che gli austriaci ebbero sgombrato i ducati e lo stato della chiesa, era ormai tempo che il principe spingesse in Lombardia le milizie poste al suo comando. Per questo egli inviò al quartier generale imperiale il suo primo aiutante di campo, colonnello Franconnière, che, solo dopo lungo e vivo contrasto, riuscì a strappare il consenso all' imperatore [1] che voleva che il principe rimanesse in Toscana a mantenervi colla sua presenza l'influenza francese in Italia.[2] L'ordine di partenza fu dato finalmente per il 16 giugno: il concentramento fu cominciato fino dal 12 per i francesi a Lucca e per i toscani a Pistoia, dove le milizie toscane furono passate in rivista per ridestare un po' d'entusiasmo nei soldati già stanchi di parlare e sentir parlare di guerra, senza partire mai. La divisione toscana comprendeva 10 814 uomini, 786 cavalli e 3 batterie formate di 18 cannoni. Per la via dell'Abetone giunsero a Modena; si riunirono ai francesi a Parma e di là andarono sul teatro della guerra, giungendovi in tempo

[1] 241, S. V, T. XXII, p. 424.
[2] 199, p. 391, n. 2.

per sentire da vicino la notizia dell'armistizio di Villafranca.

IV. — A contrastare con il poco slancio con cui la Toscana si preparava a cooperare alla guerra, ogni giorno cresceva l'entusiasmo per l'annessione, il cui tentativo, compiuto dal governo piemontese, l'aveva fatta credere più facile di quello che prima paresse. Ma invece le difficoltà cominciavano ora appunto perchè prima nessuno ci pensava o mostrava di pensarci ed ora tutti se ne preoccupavano. Il Cavour, per mezzo del Cambray-Digny comunicava al Boncompagni il nuovo piano che egli voleva attuare e che era del resto quello del Salvagnoli. Consigliava di mantenere ferma la separazione dell'amministrazione interna toscana in tutto quanto non si riferisse alle pratiche diplomatiche e alle cose di guerra; che la parte diplomatica e militare fosse posta sotto la dipendenza del governo del re, pur concedendo che alle legazioni sarde in Londra, in Parigi e possibilmente in Roma fosse addetto un consigliere straordinario di legazione toscana; che fosse accresciuto il numero dei soldati migliorandone le condizioni.[1] Malgrado queste istruzioni, giunte al governo in Firenze il 2 giugno,[2] lo spirito pubblico continuava per la sua via verso l'annessione, via da cui non doveva ormai più derogare. Perfino "La Temi" giornale giudiziario dei fratelli Panat-

[1] 1, III, pp. 84-86.
[2] 3, p. 57.

toni, di cui Giuseppe era direttore e Lorenzo responsabile, il 1° giugno uscì con una dichiarazione in senso italiano, tanto italiano che rasentava l'unità.[1] Invece un opuscolo, l'unico forse uscito in questa quindicina, " Una conversazione del curato evangelico con i suoi popolani „ anonimo, era ispirato a sensi italiani, antiaustriaci, ma non parlava di unità nè di annessione; lodava soltanto l'esercito che si era pronunciato per la libertà e incitava ad amare i francesi e i piemontesi, come portatori di libertà e indipendenza.[2] E su questa via si andò anche più in là. Il 7 giugno il municipio pisano, su proposta del gonfaloniere Finocchietti, in nome del popolo formulò un indirizzo patriottico al re Vittorio Emanuele II, lodandolo e ringraziandolo per aver tenuto sempre alta la bandiera dell'indipendenza italiana.

Più grave fu un'altro atto, a cui si mischiò la responsabilità governativa. S'era sparsa la notizia della battaglia di Palestro e il racconto degli eroismi personali di Vittorio Emanuele aveva infiammato le fantasie ed acceso d'entusiasmo i cuori dei toscani, come di tutti gli italiani Si pubblicò allora un indirizzo[3] al re, che fu detto appunto di Palestro, per la battaglia che gli aveva dato occasione. Esso naturalmente ringra-

---

[1] 47, 1. 73. pp. 3-5.

[2] 98, passim.

[3] Pare che autore e promotore dell'indirizzo fosse Leopoldo Cempini, lafariniano.

ziava ed esaltava il re, soltanto gli raccomandava di non esporsi troppo al pericolo, perchè la sua vita era preziosa per la causa nazionale e non poteva gettarla, appartenendo egli ormai all' Italia; infine acclamava Vittorio Emanuele II "re dell'Italia una".[1] L'indirizzo fu fatto girare e fu distribuito in vari punti delle varie città, per raccogliere firme che crebbero fino al punto da essere, secondo lo Zobi, "migliaia e migliaia".[2] Ciò dette naturalmente ombra agli autonomisti, contro cui del resto l'indirizzo era stato compilato[3], e al dispetto e alla nervosità destata in loro dall'allarme dato da tutti questi tentativi si unì ora un fatto molto più grave; non solo l'indirizzo, che girava liberamente, doveva avere avuto l'approvazione dell'autorità competente cioè del ministero degli interni, ma una copia di esso ebbe persino le firme del Ricasoli e del Salvagnoli.[4] Così il barone, che pochi giorni prima s'era tanto energicamente rifiutato di aderire ai tentativi del Cavour e ne aveva fatto allontanare dalla Toscana gli emissari, cambiava bruscamente tattica. Non poco peso certo avevano avuto nella sua determinazione le due battaglie successive di Palestro e di Magenta, per cui agli alleati era aperta la strada di Milano, e l'allontanamento degli austriaci

[1] 208, pp. 154-156.
[2] 147, I, pp. 379-381.
[3] 3, p. 65.
[4] 1, III, pp. 89-91.

da tutti i confini toscani, ma una ragione fortissima, e forse la più forte, dovette essere stata l'improvvisa rivelazione che l'indirizzo aveva provocato: le molte firme raccolte da esso dimostravano che l'idea dell'unità, o dell'annessione almeno, era molto più sviluppata di quello che non gli fosse parso il 18 maggio e i giorni a quello immediatamente successivi; inoltre facevano forse sospettare al ministro aristocratico, cioè sommamente sdegnoso della democrazia, che gli elementi popolari, stanchi degli indugi del governo, volessero togliergli la mano e proseguire verso l'unità per conto proprio.

Appena il 7 giugno la notizia di questo atto veramente poco prudente dei due ministri giunse al Ridolfi, questi se ne sdegnò talmente col commissario da minacciare di dare le sue dimissioni, qualora l'indirizzo non fosse stato ritirato e disapprovato dall'autorità. Il povero Boncompagni, che il Cavour pensava di richiamare,[1] ricordatosi che ad istigazione del Ricasoli aveva pochi giorni prima congedato gli emissari del Piemonte, gli diede ragione e lo assicurò che ne era affatto inconsapevole.

Fu raccolto subito il consiglio in cui si accese una viva disputa tra il Ricasoli e il Salvagnoli da una parte ed il Ridolfi dall'altra. I due ministri annessionisti si schermivano allegando che avevano sottoscritto come privati.

---

[1] 3, p. 58.

Per il momento la tempesta fu calmata dall' intervento del Busacca, del Poggi e del Boncompagni, che dichiarò sofistica in argomento del tutto politico la distinzione del ministro e del privato [1] Però, perchè il barone cedesse, fu necessario la sera dello stesso 7 un intervento francese. Messaggero ne fu l'Albèri, che andò a trovare il Salvagnoli e gli disse da parte del ministro di Francia che questi si sarebbe opposto anche *levando l'arme* a che i ministri *firmassero l'indirizzo*. Subito il giorno dopo, 8, il Salvagnoli e il Ricasoli si recarono dal Boncompagni per vedere di parare il grave scandalo e allora, dietro proposta del commissario, fu ritirata la copia già firmata dai due ministri.[2]

Ritirato l' indirizzo, l' incidente pareva già chiuso, ma non fu così. L' 8 stesso comparve in una delle ultime colonne del " Monitore „ il seguente avviso: " Chi volesse sottoscrivere in Firenze l' indirizzo a S. M. Vittorio Emanuele, che in questo momento circola in tutta la Toscana, resta prevenuto che a questo effetto ne sono state depositate alcune copie nelle seguenti località: Casino Borghesi; Stanze dei Risorti; Gabinetto Vieusseux; Negozio Ricordi e Jouhaud; negozio Piatti; negozio Paggi; caffè Elvetico; caffè Piccolo „.[3] Dopo quanto era successo il 7 era un po' troppo e il Ridolfi ne fu arrabbia-

---

[1] 207, I, pp. 82-84.
[2] 1, III, p. 92.
[3] 20, 1859, N. 138.

tissimo, perchè ciò dimostrava la poca importanza che si dava alle sue rimostranze; per calmarlo fu necessario che il Busacca gli scrivesse una lettera per avvisarlo che non c'era stato tempo di togliere l'inserzione dal giornale.[1]

E non finì ancora. Il giorno dopo, sempre sul "Monitore", apparve un articolo abbastanza vivace contro i moderati e in favore dell'unità; esso diceva "Ai colpi poderosi delle armi Italo-Franche non solo vanno dispersi gli eserciti del nemico, ma tutta la vecchia Italia dei trattati cade in ruina e si vede sorgere l'Italia nuova quale la concepirono Dante e Machiavello, libera, armata, concorde. Se agli italiani sarà dato di cogliere intieri i frutti delle vittorie, forse potranno osare di compiere ciò che fu tante volte contrastato ai padri loro, e costituirsi in nazione; cancellando i confini segnati dalla conquista sulla terra che Dio concesse loro in retaggio. A che parlare di fusioni e di autonomie consentite e contraddette quando tutti ci sentiamo figli della medesima patria? I nomi di stati e di provincie rappresentano il passato, nè mai potranno degnamente inaugurare l'avvenire, che si comprenderà nel solo nome d'Italia. Questa grande e vera autonomia, che racchiuderà tutte le autonomie particolari senza opprimerle, non sarà sacrifizio per nessuno, perchè riconosciuta utile a tutti. Così saranno raggiunti i

[1] 207, I, pp. 84-86.

grandi fini, dai quali sono legittimate le guerre; e per tanto sangue generoso sparso sui campi di battaglia speriamo di poter costituire un'Italia indipendente, in modo degno dei suoi destini e della sua grandezza „.

Il Mazzini non avrebbe potuto scrivere più esplicitamente e più audacemente.

Quasi a prevenire gli attacchi degli autonomisti, subito dopo tale articolo, seguiva un trafiletto: “ *La Gazzetta di Vienna* afferma essere cominciate in Toscana scissure, ciò è falso: perchè i Toscani sono concordissimi nel nuovo indirizzo nazionale preso dal Governo e nel partecipare alla guerra dell' Indipendenza „. La “ Gazzetta di Vienna „ non aveva torto, ma la sua affermazione era venuta proprio opportunamente in aiuto ai due audaci ministri, che se ne servirono come una sfida; era lo stesso che dire: “ I nostri nemici si fanno forti delle nostre discordie, noi dobbiamo quindi essere di un solo volere; fate perciò tutti come vogliamo noi due „.[1]

Gli autonomisti però non la pensavano così ed anzi anche il Poggi si sdegnò e scrisse tosto una lettera al Salvagnoli [2] per esternargli il proprio risentimento ed un'altra al Ridolfi per calmarlo. Così, dando un colpo alla botte e uno al cerchio, il buon Poggi cercava di salvare capra e cavoli, cioè di salvare l'autonomia e il mini-

---

[1] 20, 1859, N. 139.

[2] Che, secondo il Poggi, era stato l'autore dell'articoletto che però era comparso anonimo.

stero, perchè il Ridolfi strepitò nuovamente e minacciò ancora di dare le sue dimissioni, tanto che per dissuaderlo dovettero intervenire il Capponi, il Lambruschini e il Galeotti. Ma l'ostinato barone non era ancora contento.

Il 10 giugno il Corsini da Milano consigliava al Capponi di vedere se non era il caso per il governo toscano di imitare la duchessa di Parma che, si diceva, aveva rinunciato al trono e creato una commissione per trattare l'annessione del ducato al Piemonte.[1] Il Capponi forse, ricevuto il consiglio l'11, lo comunicò al Ricasoli che concepì l'audace disegno di seguirlo.

Essendo l'11 partito da Firenze il principe Gerolamo senza lasciare un solo soldato francese, ci fu qualche agitazione e si sparsero subito voci di un'imminente manifestazione popolare diretta a spingere il governo all'annessione. Queste voci giunsero naturalmente fino ai ministri, tra cui il Ricasoli ne fu quasi contento, perchè gli davano agio e trascinare seco l'incerto ministero, e il Ridolfi invece se ne preoccupò assai,[2] perchè si vedeva appunto nel pericolo di essere trascinato dove non voleva per non contrariare sentimenti, del resto, sempre vivi nel paese, che avevano radici nel suo passato e nei quali consentiva un gruppo, nè ristretto, nè poco autorevole di amici politici.[3] La mattina del 12 fu

[1] 1, III, pp. 101-105 n.
[2] 207, I, pp. 91-92.
[3] 176, pp. 269-270.

radunato in fretta il consiglio dei ministri a cui il Ricasoli annunziò che, se il governo non si fosse deciso a decretare l'unione della Toscana al Piemonte, si sarebbe avuto un moto di piazza e consigliò che, non essendoci modo di pararlo, bisognava prenderne l'ardita iniziativa. Il Salvagnoli naturalmente concordava; il commissario disse che, come rappresentante del re, non poteva partecipare a tali discussioni; il Busacca tacque; il Poggi dichiarò che senza il commissario le decisioni sarebbero state illegali. Solo il Ridolfi, parlando recisamente contro la proposta, negò che questa riassumesse la volontà della maggior parte dei toscani. Corsero parole vive e si finì per rimandare la discussione alle 15. Intanto il Ricasoli e il Salvagnoli avrebbero preparato un manifesto da discutersi per partecipare ai toscani le nuove idee del governo.[1]

Nell'intervallo tra le due sedute ministeriali arrivò al Ricasoli il testo del proclama che l'imperatore Napoleone III aveva indirizzato da Milano ai popoli italiani l'8 giugno.[2] Il proclama fu a bella posta lasciato aperto sul tavolo della sala, in cui si doveva tenere la seduta; così il Ridolfi e il Poggi lo poterono leggere. Aperta la seduta, il commissario lesse una proposta di decreto presentata dal Salvagnoli. In essa, considerati i vari avvenimenti della guerra favore-

---

[1] 207, I, pp. 92-95.
[2] 3, pp. 120-122.

voli alle armi italiane; considerato che tutti gli italiani come individui si stringevano a Vittorio Emanuele, sotto lo scettro del quale erano già riuniti la Lombardia, i ducati di Parma e Modena e la parte di Romagna che si era liberata dal dominio pontificio; considerato che i toscani volevano anch'essi, giunta l'aspettata opportunità, esternare il loro antico voto di cooperare alla formazione di un'Italia *una e forte*, portando nella gran nazione risorta tutte le tradizioni della loro civiltà; considerato infine che per avvalorare un fatto tanto solenne fosse di grande importanza il parere della consulta di stato, si decretava che la consulta era convocata per il giorno 16 giugno per emettere il suo parere sulla proclamazione della sovranità nazionale del re Vittorio Emanuele II.[1]

Finita la lettura della proposta, il Boncompagni dichiarò che l'avrebbe firmata a patto che si fosse attesa la decisione del governo piemontese. Il Poggi aveva preparato un parere scritto per osservare che i ministri riuniti in consiglio non costituivano il governo della Toscana e quindi sarebbe stato necessario rivolgere un indirizzo al paese, convocare la consulta di stato per urgenza e i municipii con una nuova legge elettiva. Se non si fosse tenuta tale via, egli, QUANTUNQUE DESIDEROSISSIMO DI VEDERE L'ITALIA COSTITUITA IN NAZIONE FORMANTE UN SOLO

[1] 147, II, pp. 786-787.

STATO, si sarebbe trovato nella necessità di dimettersi, piuttosto che fare un atto, a senso suo, illegale ed eccedente i suoi poteri.[1] Con questo foglio in tasca il Poggi si teneva sicuro di respingere la proposta del manifesto, presentata dal Ricasoli e dal Salvagnoli nella seduta antimeridiana; con lui doveva esserne certo anche il Ridolfi, ma ora dinanzi all'inaspettata proposta Salvagnoli, letta dal commissario, il parere del ministro di grazia e giustizia non aveva più ragione di essere levato dalla tasca e all'infuori di esso il Poggi non aveva altri argomenti per difendere l'autonomia e cedette. "Senza esitazioni" scrive "io dichiarai che, rimosse le difficoltà da me previste, firmavo". Il Ridolfi rimase dunque solo del tutto con il proclama di Napoleone dinanzi agli occhi e con la prospettiva di doversi presentare all'opinione pubblica isolato nella sua opposizione all'annessione; perciò cedette e il decreto fu firmato da tutti i ministri e dal commissario Boncompagni. Così firmato fu mandato a Torino ed alla tipografia governativa, dove venne stampato la notte stessa.[2]

La sera il Ricasoli, soddisfatto dell'opera propria, scriveva al fratello Vincenzo a Milano: "In Toscana non tarderemo a proclamare il Re Vittorio Emanuele per Re d'Italia, con diritto ereditario...".[3] Come correva il precipitoso ba-

[1] 207, III, pp. 32-34.
[2] 207, I, pp. 95-100.
[3] 1, III, p. 97.

rone! Ora che l'aperta prepotenza austriaca non poteva più impedire la realizzazione del sogno unitario, ci si opponeva la segreta politica di Napoleone III.

Mentre la copia del decreto, come asserisce il Poggi, o un telegramma che lo annunziava, come dice lo Zobi,[1] andava a Torino e di là al campo, per la Toscana, ad aumentare l'entusiasmo degli annessionisti e lo spavento degli autonomisti, si spargeva il proclama dell'8 giugno. Il "Monitore" stesso ne parlò e lo stampò, plaudendo all'imperatore e al re che uniti favorivano il sorgere dell'Italia "in nazione unica e forte".[2] Anche il "Piovano Arlotto" nel suo numero di maggio, che uscì in questi giorni, pubblicava il proclama; non c'era alcun commento, forse perchè ne mancò il tempo, ma lo supplivano tutti gli altri articoli che parlavano di politica, tra cui più notevole è un invito ai preti toscani di sentire italianamente.[3]

Finalmente la mattina del 14 giunse la risposta del Cavour alla proposta del decreto Salvagnoli. Il Boncompagni, che l'aveva ricevuta, la comunicò al Ridolfi, come ministro degli esteri. La risposta diceva: "Permettre que les membres du Gouvernement mettent en avant l'idée de l'unité italienne absolue, serait une erreure fatale. Ne vous laissez, à aucun prix, forcer la

[1] 147, II, p. 787.
[2] 20, 1859, N. 143.
[3] 45, 1859, pp. 321-384.

main; ou tout est compromis vis-à-vis de l'Europe „.[1] Gli autonomisti avevano vinto anche questa volta, avendo trovato l'aiuto là, dove, dopo i tentativi della seconda metà di maggio, non se lo sarebbero aspettato. Gli annessionisti però, e specialmente i democratici, non si diedero per vinti e, siccome nulla sapevano della sorte della proposta governativa del 12 che in qualche modo avevano conosciuta, il 14 stesso prepararono una dimostrazione nel senso annessionista. Il Ricasoli, saputolo, scrisse al prefetto di Firenze, avv. Bossini, perchè la impedisse assolutamente e la dimostrazione non ebbe luogo.[2] Allora il Dolfi, il personaggio principale del partito democratico annessionista, visto che il decreto promesso o sperato non usciva, non solo, ma che si impediva anche una dimostrazione che aveva lo stesso scopo attribuito al decreto, andò[3] ad interrogare il Boncompagni sulla vera situazione della questione e ne ebbe in risposta la notizia del veto torinese. Il tentativo d'annessione finì con spiegazioni tra il Cavour e il commissario. Questi subito il 14, dopo ricevuto il voto da To-

---

[1] 176, pp. 267-268.

[2] 1, III, pp. 99-100.

[3] Il Poggi veramente dice che fu il commissario a chiamare il Dolfi, contrariando così la versione del Rubieri (208, pp. 157-158) che io preferisco, perchè il Poggi dimostra di non conoscere nemmeno la proibizione della dimostrazione degli annessionisti, attribuendo la loro calma alle raccomandazioni che il Boncompagni avrebbe rivolto al Dolfi accorso alle sue chiamate, mentre la dimostrazione doveva realmente aver luogo e fu impedita dalle autorità per invito del Ricasoli.

rino, scrisse al conte per cercare di spiegare e giustificare l'atto del 12, sostenendo che il ministero toscano aveva dovuto prendere l'iniziativa del movimento per non essere accusato di freddezza od opposizione e per evitare che si trascendesse fino a proclamare Vittorio Emanuele re d'Italia. A queste giustificazioni il Cavour rispose subito il 15, dicendo tra l'altro: " L'unione non è più possibile per opera del governo dopo i concerti presi con l'imperatore... Il popolo toscano si manifesti con altri mezzi legali... ".[1]

Il consiglio fu seguito e gli uomini toscani più spinti, essendo privi della responsabilità governativa, dopo i due tentativi falliti di Torino e Firenze, cominciarono la loro azione con attività ed entusiasmo.

[1] 222. VIII, pp. 504-508.

Capitolo V.

I voti d'annessione
16 giugno-15 luglio

Sommario. — I. Ordine interno: pag. 150. — 1. I granduchisti e il clero: pag. 150. — 2. Indirizzo Dolfi: pag. 154. — 3. Voti dei municipi: pag. 157. — 4. La stampa: pag. 161. — II. Minacciata sostituzione del Boncompagni: pag. 171. — III. Tentativo guerrazziano: pag. 173. — IV. Sedute della consulta e prime notizie di Villafranca: pag. 174.

Fallito anche il tentativo per l'annessione compiuto dal ministero toscano, l'agitazione cambiò strada; mentre dapprima tra il partito annessionista e il governo esisteva un accordo non solo reale, ma anche apparente, dopo il veto torinese al decreto del 12 giugno, restò l'accordo reale, ma venne a mancare l'apparente. Il ministero toscano non doveva assolutamente compromettersi negli atti degli annessionisti e, mentre prima del veto torinese, per evitare che il partito annessionista gli prendesse la mano, lo aveva prevenuto, ora si accontentava di dirigerlo, frenandolo o incitandolo e consigliandolo.

Ma intanto la discussione, che si voleva lasciare per dopo la fine della guerra, la temuta discussione sui futuri destini della Toscana, era incominciata e nessuno più poteva trattenerla. La discordia minacciava di scoppiare veemente e fu trattenuta solo dall'armistizio di Villafranca.

I. — E il barone potè nel mese, che va dal 16 giugno all'11 luglio, manifestare meglio la sua ferrea volontà e imporla e farla rispettare. E,mentre da una parte tratteneva i troppo spinti che volevano procedere senza di lui, dall'altra cercava di fare scomparire gli avversari dell'annessione e continuò a sostituire i gonfalonieri più tardi a mandare la loro adesione al nuovo governo con altri a lui più fedeli. I partigiani dell'antico stato di cose erano ormai ridotti a poco e per quest'ultimo mese prima di Villafranca si tennero quieti. Mantenevano ancora desto il fuoco che covava in segreto le relazioni che il Walewsky teneva in Firenze per mezzo della moglie [1] e di un inviato speciale che fu il Binda preannunziato dal Digny con una lettera in data 17 giugno come sospetto di voler lavorare in pro' dei fuggiaschi lorenesi. Anche il de la Ferrière, del resto, lavorava nello stesso senso e due volte il Boncompagni, prima [2] e dopo l'arrivo del Binda, scrisse al Digny per invitarlo a far richiamare il ministro di Francia; [3] ma

[1] 1, III, pp. 137-140.
[2] 3, pp. 84-89.
[3] 3, pp. 143-145.

non ci riuscì. Con tanti informatori anche al campo arrivarono notizie, credute fondate, che la maggioranza dei toscani rivolesse il granduca lorenese, cosa che forse dovette riferire anche il principe Gerolamo spintovi dalla sua ambizione delusa e non è difficile che l'imperatore, che non poteva supporre che i toscani potessero rinunciare all'autonomia, abbia attribuito a ciò l'insuccesso del cugino. Ma la dinastia si rovinò completamente, anche presso coloro che speravano sarebbe ritornata con il tricolore e la costituzione, quando si sparse la notizia che insieme al duca di Modena l'arciduca ereditario di Toscana, Ferdinando, aveva presenziato alla battaglia di San Martino e Solferino dal campo austriaco.[1]

Pericoloso invece cominciava a farsi il clero che pure nel primo tempo del rivolgimento toscano si trovava in buone disposizioni. Il Poggi, che aveva stentato a cedere il portafogli del culto al Salvagnoli perchè temeva non riuscisse troppo gradito al clero, attribuì questo cambiamento a due provvedimenti; il primo dei quali era stato la circolare emanata a proposito dei moti di Perugia, in cui i vescovi erano eccitati a tenere a freno, anzi impedire ai loro sottoposti di emettere voti o fare pubbliche preghiere per il mantenimento del potere temporale. Solo il vescovo di Cortona, trovandosi la sua diocesi

---

[1] 147, II, pp. 267-268.

confinante con i territori pontifici insorti, si adattò alla circolare, essendo là più vivi i sentimenti di avversioni al governo pontificio. L'arcivescovo di Lucca, che pure dapprima era stato dei più pronti ad accettare il nuovo stato di cose e a raccomandare la calma ai suoi preti, nella risposta che dette al governo, confessava la sua impotenza a reprimere il voto dei cattolici per il mantenimento della signoria temporale del papa. Il secondo provvedimento, che pose in urto il Salvagnoli con i vescovi, fu la minaccia di negare l'*exequatur* alle bolle che non citassero il decreto di nomina ai benefizi ottenuti dai vescovi. L'usanza di non citare tale decreto era già vecchia, ma era tenuta segreta dal segretario generale del ministero del culto troppo devoto al passato.[1]

Se i vescovi erano irritati con il loro ministro, anche il Salvagnoli si lamentava della condotta dei vescovi, parendogli che essi non avessero inteso quel che dovevano fare in quell'occasione e che preparassero a sè e al governo un avvenire non bello, facendo agitare i contadini dai parroci, che intendevano meno dei vescovi il da farsi.[2] E contro il clero, che nella campagna intrigava a favore del granduca,[3] il Salvagnoli invitò i grandi proprietari a intrigare per mezzo dei fattori in prò del governo.

[1] 207, I, pp. 104-105.
[2] 2, III, p. 273.
[3] 3, pp. 140-141.

Era questo del resto il periodo in cui i partiti si schierarono più nettamente contro la dinastia e più apertamente la combatterono; così contro di essa uscì in questo tempo un opuscolo scritto con la solita vivacità dal Guerrazzi. È il "Ritratto morale di Leopoldo II" in cui l'antico granduca è descritto dal suo ministro del 1849 come assolutista, doppio, sleale. Notevole è nell'opuscolo anche una sfuriata contro gli antichi editori della "Biblioteca Civile dell'Italiano", che ora si trovavano tutti, esclusi il Peruzzi e il Corsi, al governo. Questo opuscolo, la cui pubblicazione è incerta tra il 1° maggio [1] e la pace di Villafranca, fu scritto per combattere la voce che i lorenesi sarebbero tornati con la costituzione e il tricolore.[2] Sullo stesso tono, ma solo per il clero scrisse invece Romualdo Volpi, sacerdote di Lucca, un opuscolo intitolato: "Allocuzione a tutti i sacerdoti italiani sulla guerra". In esso, dopo affermato che l'occupazione austriaca rovinava il commercio d'Italia, sosteneva che l'Austria aveva preso il manto della religione per compiere più tranquillamente le sue prepotenze; la casa di Savoia invece e Napoleone III si mantenevano amici e concordi con il papa e con la religione senza secondi fini. Anche Pio IX, del resto, aveva amato e benedetto l'Italia. La guerra

---

[1] Infatti alla fine parla, confutandola, della protesta granducale di Ferrara del 1° maggio.

[2] 135, passim.

odierna era una buona occasione per scagionare il clero dall'accusa di non amare la patria.[1]

Ma per combattere le tendenze granduchiste servì meglio il movimento annessionista che in questo periodo dilagò più che mai tra il popolo toscano sotto forma di indirizzi firmati da privati o votati da municipi. Il modello di questi indirizzi fu messo fuori dal Dolfi. Subito dopo l'insuccesso governativo, come ho già detto nel capitolo precedente, il 14 giugno doveva aver luogo una dimostrazione annessionista, che il prefetto Bossini, per ordine del Ricasoli, proibì. Il Dolfi si recò dopo questa proibizione a parlare col Boncompagni, a cui chiese spiegazioni sulle voci che correvano circa il decreto del 12 e gli fece certo notare che il partito annessionista era impaziente e che qualche cosa avrebbe fatto. Il Ricasoli, saputo ciò, non volendo assolutamente che gli fosse tolta la direzione del movimento da un partito democratico, cosa che cercò sempre di evitare, fece chiamare dal prefetto il Dolfi che " approvò ed encomiò „ come narra il Rubieri " dicendo che anch'egli voleva un' Italia, ora che gli italiani gli pareva fossero formati „. Dopo questo accordo di vedute generali i due unitari combinarono di stendere un indirizzo sul tipo di quello di Palestro, ma più esplicito circa l'unità e di farlo firmare dai privati e votare dai municipi. Il Ricasoli com'era suo costume, affidò la stesura dell'indirizzo al Salvagnoli.

[1] 97, passim.

Il Boncompagni volle vederlo e corresse la chiusa che da: " Vittorio Emanuele Re d'Italia ", troppo compromettente, diventò: " W Vittorio Emanuele re italiano ", che non comprometteva nulla, perchè anche come re di Sardegna era un re italiano. Corretto l'indirizzo fu pubblicato ed anche affisso, naturalmente non a nome del governo, ma a quello del Dolfi, che, sempre per suggerimento del Ricasoli, lo mandò a tutti i gonfalonieri, unendovi l'avviso: " Viene inviato l'annesso indirizzo, onde codesto Municipio deliberi in proposito, sia ricoperto di firme e quindi respinto a Giuseppe Dolfi San Lorenzo n. 6022 Firenze ".[1]

---

[1] A proposito di questo indirizzo negli storici che ne parlarono c'è veramente della confusione e incertezza. Il Poggi dice: « Si avvisò Giuseppe Dolfi di mandare una lettera stampata ai gonfalonieri delle diverse comunità per ottenere il voto d'annessione ». (207, I, pp. 100-101.)

Lo Zobi dice: « Venne proposto un indirizzo ed inviato a tutti i gonfalonieri con preghiera di volerlo sottomettere alle deliberazioni dei municipi . . . Insieme i gonfalonieri ricevevano il seguente avviso: « Viene inviato l'annesso indirizzo, onde codesto Municipio deliberi in proposito, sia ricoperto di firme e quindi respinto a Giuseppe Dolfi in Borgo San Lorenzo n. 6022, Firenze ». (147, I, pp. 379-381.)

Il Rubieri invece: « Il Dolfi dopo il fiasco del governo decise di manifestare i sentimenti dei toscani con un indirizzo che finiva « W Vittorio Emanuele re d'Italia » ; il Boncompagni volle conoscerlo e corresse: « W Vittorio Emanuele re italiano ». . . Il Ricasoli non volle essere lasciato in disparte . . . Il Dolfi fu chiamato dal prefetto Bossini che lo avvisò che sarebbe stato bene che l'indirizzo fosse reso noto anche al Ricasoli. . . Il Dolfi andò e con sua grande maraviglia il Ricasoli non solo l'approvò, ma lo encomiò,

Così l'indirizzo nuovo si spargeva per tutta la Toscana per raccogliere intorno a sè i voti e le adesioni che prima si disperdevano attorno a indirizzi particolari. Il 18 giugno poi sul " Mo-

dicendo che anch'egli voleva un' Italia ora che gli pareva fossero fatti gli italiani... Parlasse sincero o no il Ricasoli non poteva parlare diversamente se non voleva perdere il potere...». (208 pp. 159-161.)

Tutta questa incertezza è tolta da una lettera che il Tabarrini e il Gotti nel loro epistolario ricasoliano riportano sotto la data del 15 giugno, scritta dal Ricasoli al Salvagnoli: « Non può sfuggirti come nello Indirizzo sia bene che non si passi in silenzio l' imperatore... L' indirizzo deve mostrare di essere la libera espressione del voto popolare. Questo stesso indirizzo dovrà del pari essere fatto proprio da ciascun Municipio. Vedremo cosa farà il Municipio di Capraia » [Di questo municipio era gonfaloniere il Ridolfi]. I due raccoglitori dell'epistolario spiegano in nota che « quest' indirizzo » era « forse l' *Indirizzo* o *Discorso* da leggersi dal Ministro degli affari ecclesiastici, a nome dell' intero ministero, alla Consulta di Stato: già convocata pel dì 16 giugno, ma che si riunì il 6 luglio ». (1, III, pp. 100-101.)

Però, o è sbagliata la data della lettera, o non poteva trattarsi dell' *Indirizzo* o *Discorso* da leggersi alla consulta, perchè certamente il 14 mattina giunse il veto che il Cavour opponeva alla pubblicazione del decreto del 12 che convocava la consulta per il 16; era quindi inutile che il 15 il Ricasoli scrivesse al Salvagnoli per fargli preparare un discorso per un' inaugurazione che sarebbe stata fatta chissà quando. La data quindi andrebbe corretta ponendo la lettera al 12 o al 13, oppure ai primi di luglio. La prima correzione potrebbe andare; non la seconda perchè nel frattempo erano già avvenute le deliberazioni dei municipi ed era inutile che il Ricasoli facesse preparare dal Salvagnoli un indirizzo per provocare nuove deliberazioni. Non essendoci però ragioni di cambiare la data, credo sia meglio dire senz'altro che la nota è sbagliata e che, non di un indirizzo destinato alla consulta, ma di quello conosciuto poi sotto il nome del Dolfi parlasse il Ricasoli nella sua lettera

nitore „ comparve un articolo in cui, lodandosi il sentimento che spingeva i toscani a desiderare l'unione alle altre provincie, si avvisava di non rivolgere voti o indirizzi al commissario, nè ai ministri, ma a Vittorio Emanuele. L'articolista approfittava dell'occasione per invitare nuovamente i Toscani alla calma e a non far moti di piazza in nessun senso.[1] Il 19 poi il Ricasoli emanava una circolare ai prefetti e sottoprefetti in cui dava istruzioni circa la espressione dei voti sull'unione della Toscana con le altre provincie d'Italia liberate dalla dominazione o preponderanza austriaca. Ordinava di vigilare con ogni cura affinchè l'espressione di quei voti non trascendesse a manifestazioni tumultuarie nè a dissidi e non venisse meno il rispetto dovuto alle persone e alle opinioni altrui; finiva dichiarando che il governo non poteva prendere e non prendeva alcuna parte a tali atti.

I moderati però cominciarono a strillare tanto più che il 19 stesso, ubbidendo all'invito del Dolfi, il municipio di Siena votò l'indirizzo, cominciando così la serie che previbilmente sarebbe stata lunga. Si lamentava il Lambruschini perchè la propaganda, fatta piuttosto rumorosamente intorno all'indirizzo che andava sotto il nome del Dolfi, cominciava a fruttare, dando così noia ai moderati, e perchè negava ogni autorità in proposito ai consigli comunali, che erano

---

[1] 20, 1859 N. 148.

stati estratti a sorte e che quindi non godevano di alcun appoggio sulla pubblica opinione.[1] E il Lambruschini non era che il portavoce dei moderati, i principali dei quali stavano ancora tenacemente attaccati all'autonomia toscana ed erano il Galeotti, il Peruzzi, il Corsi, il Matteucci e anche il vecchio Capponi che si tenevano contro il Ricasoli per la sua alleanza con gli uomini più democratici e già seguaci del Mazzini e giudicavano le sottoscrizioni di indirizzi e altri ripieghi consimili "mezzi piccoli e sospetti" per arrivare all'annessione, più adatti a destare inutilmente partiti e creare divisioni.[2]

In questo non avevano torto. In Firenze pullulavano le impazienze, le paure, le divisioni strane, i rammarichi e non solo in Firenze, ma anche in tutta la Toscana avveniva lo stesso, tanto che si arrivò persino a proporre di offrire il granducato a un figlio della duchessa di Parma.[3]-[4]

E, quasi non bastassero le divisioni e le an-

[1] 1, III, pp. 113-116.
[2] 2, III, pp. 268-270.
[3] 184, p. 463.
[4] La candidatura della famiglia di Parma era sorta senza che si sapesse come e continuò ad apparire di tanto in tanto, senza però che nessuno se ne facesse aperto sostenitore. Forse era proposta ad arte dai bonapartisti con lo scopo di distrarre i toscani dall'annessione, o dagli antiannessionisti e trovava credito, perchè si capiva che alla pace il ducato di Parma sarebbe stato annesso al Piemonte e perchè, pur di non riavere i lorenesi, si sarebbe accettata qualunque altra dinastia.

sie del paese, in seno al ministero stesso scoppiò un'altro dissidio appunto per causa dell'invito che il Dolfi aveva mandato a tutti i gonfalonieri di proporre e votare l'indirizzo d'annessione al Piemonte. Tra gli altri gonfalonieri, come gonfaloniere di Capraia, si trovava il Ridolfi, a cui la lettera del Dolfi fece l'impressione di un'ordine. Benchè il 12 giugno avesse firmato il proposto decreto Salvagnoli per la convocazione della consulta, egli non s'era affatto convertito, non capacitandosi a dover sacrificare l'autonomia o almeno a doverla sacrificare ora e in quel modo. Infatti in una lettera, che pubblicò il 23 giugno per smentire certe affermazioni granduchiste che l'inviato britannico a Firenze, Pietro Scarlett, gli aveva attribuito, non si curò che di affermare che si era semplicemente limitato a dichiarare che alle tante impossibilità del ritorno della dinastia lorenese in Toscana bisognava aggiungere anche quella che proveniva dal rifugio da essa cercato in Austria e dalla sua permanente dimora colà.[1] Mentre le opinioni si erano già tanto avanzate in Toscana, non era davvero troppo ardita la dichiarazione del Ridolfi.

Analoga ad essa fu quindi la sua condotta nel ricevere l'invito del Dolfi che risvegliò di nuovo i suoi sdegni. Ed ecco il Poggi riprendere il suo ufficio di conciliatore. Si recò dal

---

[1] 147, II, p. 432 n.

commissario per pregarlo di ottenere dal Ricasoli di far ritirare gli inviti del Dolfi, ma il barone rispose che non aveva di che vederci. Il commissario fu allora pregato di mettere almeno una buona parola tra i due ostinati avversari, ma egli confessò la propria impotenza.

Però il barone dovette moderare un po' l'ardore con cui il Dolfi e i suoi mandatari compivano il compito assuntosi, forse indotto a ciò dal Digny, che da Torino scriveva che il governo piemontese stimava come imbarazzo i voti tumultuari,[1] e forse anche dai moderati suoi amici.[2] Però non fece affatto ritirare l'avviso mandato dal Dolfi e promise solo di fare sì che il voto dei municipi non sembrasse estorto con la violenza, cioè, mentre cercava di salvare le apparenze, stava fermo in ciò che riguardava la sostanza degli indirizzi, anzi li voleva ricalcare più apertamente nel senso nazionale ed italiano. E la sua condotta fu capita bene dal Ridolfi che il 29 giugno scrisse al Vieusseux, accennando ai contrasti ch'egli aveva con i colleghi per i quali affermava "trovarsi nel periodo più travagliato della sua vita e toccargli a soffrire le più grandi amarezze".[3] E il Lambruschini, che di tutti i ministri era malcontento, si dichiarava soddisfatto solo di lui.[4]

---

[1] 3, pp. 90-91.
[2] 1, III, pp. 125-126.
[3] 176, pp. 264-265.
[4] 3, pp. 137-139.

Ma era tutto inutile. Il numero dei municipi, che votavano l'indirizzo del Dolfi o indirizzi modellati su questo, cresceva: Lucca, Pisa, Montepulciano seguirono più da vicino Siena e a poco a poco gli altri. Chi non si mosse fu il municipio di Firenze, a cui il gonfaloniere Bartolommei propose un tale voto, ma il consesso municipale non prese nemmeno in considerazione la sua proposta; furono minacciate dagli annessionisti delle dimostrazioni contro gli ostinati consiglieri, ma essi resistettero.[1]

In alcune città come Pisa, Lucca e Livorno erano anche stati aperti registri per raccogliere firme di adesione al voto annessionista[2] e in Livorno il 25 giugno i voti raccolti erano già 21 300[3] e una settimana dopo, il 2 luglio, salirono a 22 200.[4] In Pisa l'8 luglio erano 6 800.[5]

I bonapartisti, d'accordo in questo con gli altri autonomisti, cercavano invano di opporsi al moto. Il 18 giugno l'Albèri pubblicò un opuscolo intitolato: "La Toscana durante la guerra dell'Indipendenza",[6] in cui dichiarava fin da principio: "Ho sofferto per la patria; nel 1848 condussi un figlio alla guerra; ora ne ho due sotto le bandiere. Negli ultimi 10 anni nessuno ha

---

[1] 3, pp. 150-151.
[2] 129 passim.
[3] 26, I, N. 25.
[4] 26, I, N. 26.
[5] 1, III, p. 112 n.
[6] E non: « La politica Napoleonica e quella del governo toscano » come suppongono il Tabarrini e il Gotti.

fatto più amara prova di me degli istituti antinazionali del granduca „. Dopo questa veritiera, ma non troppo modesta dichiarazione, incominciava: “ Mentre sui campi si combatte, noi ci stemperiamo in una questione, a risolver la quale non ci bastano le forze „. E citava un brano del proclama del governo provvisorio, in cui era dichiarato che si rimandava a dopo la guerra ogni discussione sul futuro ordinamento; poi altri atti ufficiali, tutti comprovanti che ogni discussione sarebbe stata rimandata a poi, non solo del governo provvisorio, ma anche del ministero Ricasoli: “ L'obbligo del governo era adunque di rimandare ogni discussione a dopo la guerra; l'obbligo dei governati era lo stesso. Ora perchè non ci si attenne all'obbligo? „ E, dopo aver lamentato la precipitazione con cui si era posta innanzi ai toscani la questione del loro futuro assetto, faceva notare che la causa della Toscana era nelle mani di Napoleone III; lodava l'imperatore e infine chiedeva: “ Ora egli non ha ancora espresse le sue opinioni; perchè vogliamo farcene interpetri e giudici? Anzi nell'opuscolo *Napoleone III e l'Italia* egli si oppone diametralmente all'idea di unità Italiana e accenna invece a un'unione federalista „. E l'Albèri continuava considerando che, mentre gli unitari credevano di potersi valere del proclama napoleonico di Milano dell'8 giugno, Napoleone III in esso intendeva parlare dell'unione degli italiani sotto Vittorio Emanuele per la sola

durata della guerra d'indipendenza. La manifestazione dei propri voti era quindi per allora resa impossibile ai toscani che dovevano pensare a essere prima militari e poi cittadini. E dopo avere dichiarato che non voleva rinnegare il sogno dell'unità, ma che discuteva solo l'opportunità del voto, conchiudeva: " Almeno conserviamo la nostra dignità e il governo c'interroghi, invocando i necessari poteri dalla volontà onde emana; evitiamo di dare all'Europa uno spettacolo così indecoroso di indisciplinatezza e non disperdiamo in varie agitazioni la nostra energia ".[1]

Benchè in apparenza l'opuscolo non chiedesse altro che fossero sospese le discussioni circa il futuro della Toscana, il suo scopo principale era quello di evitare che fossero prese decisioni senza aspettare il parere dell' imperatore. Anche un altro opuscolo intitolato " Napoleone III e la norma degli italiani " era uscito circa negli stessi giorni a Lucca e bandiva lo stesso principio. In esso, l'autore Augusto Conti raccontava un dialogo, supposto avvenuto ai Bagni di San Giuliano presso Pisa: tutti gli interlocutori erano concordi nell'applaudire a Vittorio Emanuele e a Napoleone, ma discordavano circa l'assetto futuro della Toscana. Allora un capitano, veterano degli eserciti di Napoleone I, che aveva assistito in silenzio al dialogo, prese la parola e dichiarò essere inu-

[1] 141, passim.

tile fare delle profezie e che, siccome la condizione attuale delle cose era dovuta a Napoleone III, da lui si dovevano aspettare consigli ed ordini. Finiva il dialogo con una tirata del capitano raccomandante fiducia nell'imperatore e nel re.[1] La differenza tra i due opuscoli è che l'Albèri diceva che Napoleone III non voleva la nostra unità e il Conti invece si accontentava di dire d'aver fiducia e speranza nell' imperatore.

Con la data del 18 uscì un'opuscoletto di 8 pagine, intitolato: "La Toscana nella nazionalità italiana". In esso l'anonimo autore, dopo aver dichiarato e alla meglio dimostrato che l'Italia per mantenersi indipendente doveva cercare non la confederazione ma l' unità, passava a parlare dell'autonomia che, sempre secondo l'autore, non poteva recare alcun vantaggio ai singoli paesi, come la sua perdita non poteva recare a loro del danno. Milano e Venezia, già sedi di corti illustri, non avevano perduto nulla, quando a loro erano state tolte le corti; perchè allora si temeva che Firenze sarebbe stata rovinata, cessando di essere capitale? Del resto, se l' unità era davvero l' unico mezzo per conservare l'indipendenza d'Italia, sommo bene per la nazione, perchè non volevano i toscani sacrificare anch'essi qualche cosa, come stavano facendo i piemontesi e gli altri italiani! E il timore che gli stati europei non volessero la nostra unità era infondato, perchè, secondo l'autore, la Fran-

[1] 113, passim.

cia, per esempio, non poteva non volerla dopo tanti sacrifici compiuti per l'Italia. L'opuscolo finiva con queste parole: “ Manifestiamo dunque il nostro voto per l'unificazione d'Italia e manifestiamolo con ordine e dignità. Circolano degli indirizzi proclamanti Vittorio Emanuele re; apponiamo a essi le nostre firme. Concordia e unione regnino tra noi e sieno nostre parole di ordine: “ Viva l'Italia! Viva la Francia! Viva Napoleone III! Viva Vittorio Emanuele re d'Italia! „.[1]

Altri opuscoli scritti in favore dell'annessione erano contenuti nel numero di giugno della “ Rivista di Firenze „. Uno “ Come e perchè la Toscana debba entrare a far parte di un grande stato italiano „ portava la data del 22 giugno e sosteneva la necessità dell'unità di tutta l'Italia in un solo stato e affermava opportuno il voto deliberativo subito, perchè ormai la questione era stata posta e doveva quindi esser risolta. Un altro: “ Discorso di un onest'uomo al popolo sulla nazionalità italiana „ concludeva: “ La Toscana, diventando parte della nazione, sarà pur sempre la bella la illuminata la celebrata Toscana; anzi raggiungerà soltanto allora quel maggiore stato di floridezza a cui deve mirare; perchè l'indipendenza e l'unità della nazione sono i veri e soli durevoli espedienti per far grandi e felici tutte le famiglie delle quali è composta „. E il 27 giugno il Cironi pubbli-

[1] 74, passim.

cava un opuscolo: “ Unità italiana. Situazione della questione in Toscana „ che uscì però anonimo. In esso era osservato che fino dal 27 aprile il moto toscano si era volto alla unità e che ad essa tutti avevano costantemente mirato governo e alcuni dei municipi. Concludeva sostenendo che anche gli altri municipi dovevano decidersi a votare per l'unità.[1]

Pochi giorni dopo uscì un altro opuscolo anonimo in data 4 luglio, intitolato: “ La Toscana dopo il 27 aprile 1859 „. In esso l'autore ricordava al governo di prefiggersi una mèta per potere guidare gli avvenimenti e sosteneva che la guerra, a cui la Toscana doveva partecipare, non era fatta per la Toscana, ma per l'unità d'Italia, la qualcosa i liberali del 27 aprile avevano dimenticata. Nel capitolo ottavo combatteva più specialmente gli autonomisti, replicando alle ragioni economiche da essi sostenute che, tolte le dogane e la diversità delle monete, introdotti rapidi mezzi di comunicazione, i commerci toscani, protetti da una potente flotta, avrebbero trovato sempre vantaggi, non mai perdite; alle ragioni morali poi replicava che la Toscana non si annullava aggregandosi col Piemonte, ma che tutte e due si dovevano fondere nell'Italia, che il centro artistico e linguistico della nazione sarebbe rimasto per sempre in Firenze e che, se le leggi sarde erano davvero troppo gravi per i toscani, dovevano essere adattate all'indole

[1] 44, II, N. 29.

loro, benchè anche per essi fosse giunto ormai il tempo di scuotersi dalla tradizionale *indolenza*. L'opuscolo, dopo avvertito che tutte quelle considerazioni non dovevano ingenerare discussioni o disordini, concludeva: " Chi scende in piazza ci scende per conto d'Austria. All'ora della vittoria e delle decisioni diremo: Se Dio ha voluto la nostra indipendenza, vorrà anche la nostra unità ".[1]

Altri due opuscoli di poche pagine pubblicò anonimi Piero Cironi con la data del 4 luglio; nel primo di essi: " Unità italiana. Dovere della Toscana di concorrervi prontamente " egli affermava la necessità per la Toscana di dichiararsi subito unita al resto d'Italia, perchè della dilazione si avvantaggiavano gli avversari, i quali già andavano disponendo gli animi di chi viveva fuori del paese a vedere i dissidi che essi stessi vi preparavano e perchè la conservazione dello stato toscano in Italia teneva aperta la via al disordine e rendeva insufficienti i mezzi di guerra; infine perchè l'autonomia manteneva sempre desta la speranza dei dinasti austriaci. Nel suo secondo opuscolo: " Movimento unitario in Toscana " riprendeva l'argomento trattato in quello del 27 giugno ed affermava che l'unità era la guerra vincente, cioè la vittoria in guerra non poteva essere completata che dall'unità italiana; notava anche che gli stadi del movimento unitario in Toscana erano segnati: dalle adesioni comunali all'indirizzo per l'unità e riportava

[1] 73, passim.

qualche esempio delle deliberazioni municipali; dai registri esposti al pubblico per raccogliere i voti del popolo; dal soccorso dato dai Toscani alle vittime di Perugia.

Apparve in questi giorni con la data del 5 luglio anche un opuscolo officioso, cioè "La Fusione" di Mario Carletti, sotto forma di lettera al direttore dell'"Indipendente" in confutazione dell'opuscolo di Eugenio Albèri. Il Carletti combattè l'Albèri affermando che la questione della fusione non era stata causa di discordie, poichè tutti erano concordi su di essa, che non era stata imposta dalla Toscana dal governo, nè dalle brighe di consorterie politiche, ma era stata voluta invece dall'affetto del popolo intero. Infine osservava che la fusione, in caso che fosse stata accettata, non avrebbe invischiato la Toscana in nuove difficoltà, ma avrebbe ordinato i popoli riscattati dalla tirannide straniera a quell' unica forma di libertà che avrebbe perpetuato i benefici dell' indipendenza.[1]

All'opuscolo dell'Albèri replicò pure circa questi giorni anche Francesco Finocchietti, gonfaloniere di Pisa, il municipio che l'8 giugno per primo aveva votato un plauso a Re Vittorio Emanuele. La replica del Finocchietti, sotto forma di discorso, forse anche recitato, fu pubblicato con il titolo "Dell' unificazione italiana". Affermata in esso l' unità d' Italia come nazione, tenuta però sempre divisa per ragioni varie e non

[1] 80, passim.

naturali, sosteneva che una federazione nazionale avrebbe potuto avere luogo soltanto qualora i vari stati italiani avessero assunta forma repubblicana; ma, se avessero conservato la forma monarchica, la confederazione non sarebbe stata più possibile, perchè le varie famiglie regnanti in Italia avrebbero potuto contrarre legami di parentela con stati esteri che, essendo più potenti, avrebbero esercitato su tutta la confederazione una supremazia pericolosa per l'indipendenza. Ora, non potendosi pensare che ai principati italiani potessero subentrare altrettante repubbliche, nè che il papa si confederasse con esse, risultava come necessità imprescindibile l'unificazione di tutta l'Italia sotto Vittorio Emanuele. Non potendosi presumere di fare d'un colpo l'unità, si doveva intanto pensare ad ingrossare quanto più era possibile il regno sardo-piemontese con le annessioni. All'Albèri poi il Finocchietti rispondeva particolarmente che l'opportunità dell' unificazione derivava dal bisogno di neutralizzare in Italia i vari partiti di restaurazione, dalla necessità di rialzare il credito della Toscana compromesso dal governo e salire alla considerazione di " Regno grande potente ". La conclusione era che, a differenza dell'Albèri, riteneva necessario che la questione fosse trattata subito e non a guerra finita.[1]

E difatti pensare ora a distogliere i toscani dalla discussione dei loro destini era troppo tardi.

---

[1] 72, passim.

Infatti le stragi di Perugia avevano commosso siffattamente la Toscana che il governo aveva dovuto costituire una commissione per raccontarle e permettere la formazione di comitati cittadini con lo scopo di raccogliere offerte per le vittime di esse.[1] Immenso fu poi l'entusiasmo sollevato dalla notizia della battaglia di Solferino e San Martino, che dette luogo a molte feste celebrate in tutta Toscana, tanto numerose e rumorose e quindi compromettenti l'ordine pubblico che il 3 luglio fu emanato dal Ricasoli un decreto che ordinava che tutte le pubbliche feste ed esultanze si dovessero fare per decreto del governo ed erano anche comminate pene contro i trasgressori di tale provvedimento.[2] Questo decreto non fu forse spontaneo, ma venne consigliato da Torino, perchè il continuo dilagare del movimento annessionista toscano aveva impensierito Napoleone III e quindi anche il Cavour. Fino dal 12 giugno era tornato in Torino il Digny. venuto in Firenze per calmare la paura suscitata negli autonomisti dal tentativo d'annessione fatto dal Cavour.[3]-[4] Scopo del ritorno a Torino

---

[1] 26, I, N. 27.

[2] 16, I, pp. 271-272.

[3] Il Finali mette gli appunti, da cui ho detratto la notizia, tra le lettere riferentisi al primo viaggio a Torino del Digny, compiuto il 15 maggio, ma è evidentemente in errore, perchè in questi appunti si parla del principe Gerolamo che stava per lasciare la Toscana priva di soldati e il principe non partì che alla metà di giugno. (3, pp. 24-25).

[4] 3, p. 65.

era quello di chiedere soldati per l'ordine pubblico, consigli per relazioni con l'estero e per un prestito e infine ottenere che si evitasse ogni decisione brusca sui destini della Toscana. Ed il Digny, che era venuto in Toscana anche per vedere in segreto, dietro incarico del Cavour, se non fosse opportuno il richiamo del Boncompagni,[1] tornato in Torino, il 16 vi fu ricevuto dal Cavour[2] e fu stabilito che bisognava che il governo della Toscana, come dipendente da quello del Piemonte, non dovesse prendere deliberazioni sull'avvenire del paese e non dovesse tollerare alcun voto tumultuario in favore dell' unità, ma riordinare i municipi e da essi fare votare l'annessione della Toscana al regno dell'alta Italia.[3] Il Digny cercò anche di salvare il Boncompagni;[4] ma l'improvvisa proposta del decreto Salvagnoli del 12 aveva allarmato l'imperatore che, non contento del veto imposto al Cavour, fece mandare alla fine di giugno dal campo e da Torino consigli di calma e di prudenza.[5]

II. — Per ottenere ciò fu deciso il richiamo del Boncompagni e la sostituzione sua con il d'Azeglio per la debolezza dimostrata nel reggere il commissariato in Firenze, quando non aveva saputo dapprima ottenere il voto d'annes-

---

[1] 3, p. 58.
[2] 3, p. 69.
[3] 3, pp. 82 83.
[4] 3, pp. 127-128.
[5] 1, III, pp. 130-132.

sione, richiesto da Torino, e non aveva poi saputo opporsi a tutte le manifestazioni annessioniste che in Toscana avevano luogo con la convivenza quasi palese del governo. A trattare la sostituzione del d'Azeglio al Boncompagni fu forse [1] inviato Costantino Nigra. Ma il Ricasoli, avendo capito che il d'Azeglio avrebbe fatto il commissario sul serio e avrebbe arrestato perciò la propaganda annessionista, alleandosi così con gli automisti tipo Ridolfi e Lambruschini, cercò di resistere alla proposta perchè vedeva che gli agitatori neri e rossi, resi forti e audaci dalla voce che Napoleone non approvasse il moto, intrigavano contro il moto annessionista e sapeva come "i vuoti trombettieri" che rappresentavano "l'eunuco partito degli autonomisti e degli schifosi municipali facessero gran romba perchè ciarlieri e perchè accostanti alla diplo-

---

[1] Infatti la lettera del Cavour al Ricasoli, che il Tabarrini e il Gotti hanno messo sotto la data del 3 luglio, diceva: « Il mio segretario *intimo* il sig. Costantino Nigra, recandosi in Toscana, gli consegno alcune linee di introduzione per la S. V. . . » I due raccoglitori dell'epistolario ricasoliano a questa lettera posero la nota « Il Poggi (I. 75) darebbe luogo a credere che questa lettera dovesse portare la data del giugno, piuttosto che quella del luglio. Ma nell'autografo è chiara ». (1, III, p. 133 e n.) Il Nigra era già stato un'altra volta in Toscana nel maggio però, a sostenere il tentativo dell'annessione che allora faceva il Cavour, ma il Ricasoli aveva finito col farlo ritornare nel Piemonte per mezzo del Boncompagni. Potrebbe essere ritornato nel giugno, ma non avendo trovato traccia di questo probabile ritorno, preferisco lasciare la data del 3 luglio chiara sull'autografo, come asseriscono il Tabarrini e il Gotti.

mazia „. Ma la resistenza del Ricasoli non sarebbe riuscita ad impedire il provvedimento. La sera dell'8 luglio infatti arrivava in Firenze il d'Azeglio,[1] che aveva in animo di pubblicare un proclama per dire che, dovendosi aspettare la fine della guerra per decidere le sorti del paese, conveniva mettere da parte ogni discussione e solo pensare alla guerra.[2] Ma, forse per non destare preoccupazioni negli annessionisti toscani, egli aveva fatto dire di venire in Toscana per organizzare un nerbo di truppe indigene;[3] il giorno stesso del suo arrivo giungevano però le prime notizie dell'armistizio e per esse il provvedimento non fu effettuato.

III. — Le preoccupazioni del Ricasoli contro gli agitatori rossi non erano esagerate, perchè in quei giorni anche il Guerrazzi s'era agitato. Alla metà di giugno infatti l'avvocato Andreozzi, aveva scritto al Guerrazzi, parlandogli di scontento nella Toscana e chiedendogli se volesse farsi capo di un probabile partito di opposizione, in cui forse poteva entrare il Corsi.[4] Il Guerrazzi gli rispose che sul Corsi non si poteva contare, perchè l'aveva abbandonato, ma, se davvero il paese desiderasse migliore governo e si potesse fargli del bene in qualche modo, potevano intendersi. Venne così deciso d'accordo o

---

[1] 3, pp. 168-170.
[2] 3, pp. 191-192.
[3] 15, pp. 326-329.
[4] 4, II, pp. 450-452.

no di fare un indirizzo di richiamo per il Guerrazzi, a cui si dava anche l'incarico di trattare a Torino per l'annessione, allo scopo di attirare gli annessionisti scontenti della prudenza assunta dal governo dopo il tentativo del 12 giugno. Venne steso l'indirizzo e l'Andreozzi cercò le firme; questa cerca però trovò difficoltà da parte del governo che, per mezzo del Corsi, fece scrivere in proposito al Guerrazzi per ammonirlo a non ricevere indirizzi[1] e trovò inoltre poco favore perchè, come scriveva il Menichetti, in quel momento il Guerrazzi era creduto bandiera di dissoluzione.[2] Visto che in Firenze non riusciva l'indirizzo, il Torelli andò a Livorno, dove dovevano essere più numerosi i seguaci del Guerrazzi. Ma all'adunanza tenuta da questi si parlò contro l'antico dittatore e neppure il Mangini ebbe l'ardire di parlare in favore dell'amico assente. Fallito il tentativo anche a Livorno, il Torelli, invece di andare a Genova dove si trovava l'"esule", ritornò in Firenze e l'"esule" stesso il 28 giugno e il 1° luglio scriveva a Livorno e a Lucca raccomandando la concordia;[3] per forza, non gli era riuscito a mettere la discordia!

IV. — In mezzo a tutti questi turbamenti il governo pensò di radunare la consulta, sia per accontentare coloro che lo accusavano di oligar-

[1] 4, II, p. 444.
[2] 180, pp. 242-244.
[3] 4, II, p. 445-446.

chia, sia per mettere al coperto la propria responsabilità di fronte al malcontento che cresceva con il crescere della prudenza governativa. Nemmeno questo provvedimento però accontentò tutti. Un Clemente Busi uscì a tal proposito con un opuscoletto intitolato "Governo e riforme in Toscana", nel quale se la prendeva col governo che invece di concedere la guardia nazionale e la libertà di stampa, come aveva fatto il Piemonte alle scoppiare della guerra, perdeva tempo a radunare la consulta per farle studiare riforme, senza badare allo stato d' incertezza riguardo all'avvenire in cui si trovava la Toscana.[1] Più contenti dei democratici dovevano essere gli autonomisti, non ultimi forse a chiedere la convocazione della consulta, perchè più probabilmente vi avrebbero preso il sopravvento.

La prima seduta fu tenuta soltanto il 6 luglio e questo ritardo spiega la poca attività di essa e il modo, con cui era stata formata, giustifica il poco interesse che essa destò. Nella prima seduta il Boncompagni prima, come commissario regio, il Salvagnoli poi, a nome del ministero, lessero i loro discorsi in cui nulla di nuovo o d' importante era detto; si ritesseva la storia ufficiale del 27 aprile e degli avvenimenti successivi; in riguardo all'avvenire non si andava oltre ad espressioni d' indipendenza e libertà d' Italia; naturalmente non vi erano risparmiate le lodi e i ringraziamenti a Vittorio Emanuele

[1] 85, passim.

e specialmente a Napoleone III. Finiti i discorsi, dopo aver presentato i tre disegni di legge sulla guardia nazionale, sul riordinamento municipale e sulle riforme del codice penale, commissario e ministeri si ritirarono e la consulta passò alle elezioni delle cariche che per il decreto 11 maggio erano di sua spettanza. Queste si riducevano ai due vice-presidenti. Riuscirono eletti: l'abate Raffaello Lambruschini e il cav. Ubaldino Peruzzi. In seguito, secondo l'ordine del giorno, passò alla elezione di una commissione che doveva preparare la risposta al commissario Boncompagni e due indirizzi di ringraziamento e di lode l'uno per Vittorio Emanuele II e l'altro per Napoleone III. La commissione risultò composta del vice-presidente Lambruschini, del Corsi, del Fabrizi, del prof. Carlo Matteucci, del prof. Giorgini. In seguito furono esaminati i tre disegni di legge presentati dal governo e la seduta fu tolta.[1] Gli autonomisti non dovettero essere scontenti dei primi risultati. Tutti gli eletti dalla consulta erano moderati e il Lambruschini, il Peruzzi e il Matteucci anche dei più tiepidi; il Giorgini solo era più annessionista, ma anch'egli troppo prudente, tanto che il Boncompagni poteva scrivere il 7 al Digny che la Consulta non avrebbe dato fastidi; del resto tutti sapevano che essa sarebbe stata estremamente riservata.[2]

[1] 16, II. pp. 276-287.
[2] 3, pp. 165-167.

Due giorni dopo la seduta della Consulta, l'8 luglio, giungevano a Firenze i primi annunzi dell'armistizio, le cui impressioni furono così descritte dal Ricasoli: " Oggi è stato un colpo di fulmine su Firenze all'annunzio della sospensione d'armi ".[1]

Però l'annunzio dell'armistizio non potè fermare il moto, anzi forse dapprima lo accelerò.

L'11 luglio venne tenuta la seconda seduta della Consulta, in cui fu proposta ed approvata la risposta al commissario e i due indirizzi per il re e l'imperatore. Nella risposta al commissario non si parlava di unità nè di annessione nè di autonomia; vi si affermava piena fiducia nel re, purchè i timidi fossero rinfrancati e fosse rispettata e resa più rispettabile la religione; l'argomento più trattato era la nazionalità italiana.

Lo stesso giorno a Villafranca venivano firmati i preliminari di pace.

---

[1] 1, III, pp. 142-143.

PARTE SECONDA

L'ASSEMBLEA

(11 luglio-3 settembre)

Capitolo I.

Ripercussioni dell'armistizio di Villafranca in Toscana 11-20 luglio

Sommario: — I. Preliminari di Villafranca: pag. 181. — II. Turbamenti nel ministero: pag. 183. — III. Effetti dei preliminari: pag. 186. — IV. Gli oppositori e la concordia: pag. 208. — V. La stampa: pag. 208. — VI. Voto annessionista del municipio di Firenze. 214.

I. — L'armistizio segnato tra i due imperaratori a Villafranca fece d'un tratto troncare tutte le discussioni tra i vari partiti in Toscana. Come al 27 aprile tutti si erano trovati d'accordo per costringere il granduca a partecipare alla guerra, così alle notizie di Villafranca tutti furono d'accordo per impedire che la dinastia fuggiasca fosse imposta nuovamente sul trono toscano. Non le notizie infatti dell'armistizio giunte l'8, il 9 e poi l'11 e il 12 spaventarono i toscani, ma la notizia dei preliminari di pace giunta in Firenze il 13 vi gettò il terrore. In questi preliminari i due imperatori avevano stabilito che l'Italia sarebbe

stata costituita in confederazione sotto la presidenza del papa; che ad essa avrebbe partecipato l'Austria con la Venezia; che il granduca di Toscana e il duca di Modena sarebbero stati rimessi sul trono ed avrebbero concesso una amnistia generale; che il papa avrebbe introdotto nei suoi stati le riforme indispensabili; e infine che un'amnistia generale ai vari individui compromessi nelle ultime vicende avrebbe ricondotto la pace e la concordia tra gli italiani. Questi preliminari di pace concordati tra i due imperatori furono firmati il 12 da essi e da Vittorio Emanuele II che però vi aggiunse per conto suo la clausola " accetto per quanto mi concerne ". Pare che glielo avesse consigliato Napoleone III,[1] certo però era un'abile trovata per evitare di legarsi le mani nel prossimo avvenire italiano.

Ma la pace in questi termini veniva troppo tardi per gli imperatori, se volevano davvero compiere le restaurazioni con l'amnistia apportatrice d'ordine e di concordia tra gli italiani, troppo presto, se volevano lasciare agli italiani la libertà di accomodarsi l'avvenire come meglio preferivano. Infatti gli unitari e gli annessionisti avevano ormai destato troppo entusiasmo e spinto le cose troppo avanti, perchè un tratto di penna li potesse fermare; d'altra parte, volere o no, il migliore alleato degli unitari e degli annessionisti era l'imperatore e il fatto che ora egli si riti-

---

[1] 217, p. 262.

rava dalla lotta era troppo grave perchè essi non dovessero accorgersi che il raggiungimento del loro ideale era ora molto più difficile che non prima, quando speravano di poterlo raggiungere con dei voti emessi dai municipi o con delle firme apposte da privati a degli indirizzi. E non solo Napoleone III non aiutava più gli annessionisti, ma si dichiarava loro aperto avversario nella questione della Toscana.

Incominciò quindi una lotta terribile, perchè sorda e piena di tranelli tra la diplomazia legittimista da una parte e i toscani, la cui maggioranza, per evitare i lorenesi, stava diventando annessionista. E fu una lotta di tutti i giorni di tutte le ore e non si macchiò di sangue, solo perchè Napoleone III, per paura che tutta l'Europa gli insorgesse contro, non ebbe mai coraggio di manifestare e sostenere apertamente quello che voleva: cioè la Toscana per uno della sua dinastia. Questo stato di cose, questa lotta continuò fino a quando l'imperatore francese, avendo capito che i toscani volevano assolutamente essere annessi al Piemonte, cambiò politica. Il cambiamento avvenne solo nel febbraio del 1860, ma già negli ultimi mesi del 1859, dopo che Vittorio Emanuele ebbe risposto ai toscani che accoglieva i loro voti, le condizioni erano cambiate; non si trattava infatti che di fare un passo alla volta per piegare piano piano la volontà di Napoleone III.

II. — Ma prima di arrivare all'accoglienza da

parte del re del voto d'annessione emesso dall'assemblea, la Toscana dovette vincere parecchie dure prove che cominciarono subito e nello stesso ministero appena conosciuti i preliminari di Villafranca.

Infatti in un consiglio tenuto il 13, da cui era assente il commissario, il Ricasoli e il Salvagnoli lessero una lettera, da loro preparata e sottoscritta, nella quale rassegnavano il potere e invitavano i colleghi a firmarlo. Il Busacca aderì subito; ma il Ridolfi e il Poggi, non si mostrarono disposti a tenere l'invito perchè, dicevano, bisognava rafforzare il governo, non indebolirlo con atti inopportuni e vani. La loro contrarietà produsse effetto poichè della lettera non fu più parlato.[1] Ma come mai il barone, che era riuscito a trascinare i suoi colleghi riluttanti a firmare il decreto 12 giugno, ora tremava dinanzi all' improvvisa difficoltà? E come mai la lettera di dimissione fu firmata dal Ricasoli, dal Salvagnoli e dal Busacca, e rifiutarono la firma il Ridolfi e il Poggi, ossia come mai su questa questione si disegnarono nettamente i due gruppi ministeriali: gli avanzati pronti a dimettersi, i più moderati decisi a restare? E come mai il ministro più moderato, il Ridolfi propose il giorno dopo nientemeno che di far deliberare dalla consulta una resistenza armata contro il ritorno dei principi, di rivolgere un appello al popolo e di dargli armi per combattere?[2]

[1] 207, I, pp. 114-117.
[2] 207, I, pp. 121-125,

Mi pare che di fronte a queste contradizioni non sia errato affermare che il Ricasoli, consigliando le dimissioni al ministero, meditasse qualche cosa che ai due ministri autonomisti non doveva piacere, cioè di farsi proclamare dittatore, o almeno di fare sciogliere il ministero e di farlo ricomporre con elementi più audaci. Il Ricasoli non era tipo di abbandonare la Toscana in momenti così gravi. L'11 maggio, ossia due precisi mesi prima, egli, assumendo il ministero aveva dichiarato che nel sessantesimo giorno di potere si sarebbe ritirato, "meno la patria in pericolo „.[1] Si potrebbe obiettare che altro è sfidare il pericolo da lontano, altro da vicino. Ma anche nelle sue lettere e circolari del 12 e del 13 stesso egli non parlò mai di ritirarsi anzi continuò a scrivere, come se avesse altri mesi di potere a sè dinanzi.

Probabilmente il Ricasoli, senza mostrare che la mossa veniva da lui, voleva far dimettere il ministero, perchè poi il paese si dichiarasse apertamente o eleggendolo dittatore o mettendolo da parte. Era del resto la stessa condotta che poi seguì il Farini a Modena. Ma questi era solo anche prima, il Ricasoli aveva invece un ministero di quattro personaggi e di questi due gli si mostrarono subito favorevoli, due invece, o avessero capito l'intenzione del Ricasoli o volessero davvero evitare della confusione al governo in un

---

[1] 1, III, pp. 14-16.

momento così grave, rimasero fermi e rifiutarono di dare le loro dimissioni; non solo, ma, siccome il Ridolfi capì che si dubitava di lui, propose il giorno dopo la leva in massa, per opporre resistenza armata al temuto ritorno dei lorenesi, non per compiere l'annessione.

III. — Mentre tali agitazioni avvenivano nel ministero, le notizie di Villafranca si spargevano per la Toscana portandovi la concordia almeno apparente: gli annessionisti infatti speravano di poter fare subito l'annessione, e gli autonomisti, per non trovarsi ancora sotto i dinasti della cui partenza anch'essi avevano approfittato, si accordavano nell'impedire assolutamente il loro ritorno. Ma la condizione dei due partiti era molto diversa. Infatti gli autonomisti volevano sì impedire il ritorno dei lorenesi, sul resto erano molto impacciati, perchè non era facile mettersi d'accordo sulla nuova dinastia da scegliere, invece gli annessionisti non solo volevano impedire il ritorno ma erano poi tutti d'accordo nel volere l'annessione. Quanto ai granduchisti essi erano così leggeri da sperare che i granduchi sarebbero rientrati e furono gli unici che non andassero assolutamente d'accordo con gli altri partiti.

Appena ricevute le prime notizie il 12, il Ricasoli, come ministro degli interni emanò una circolare diretta ai prefetti e ai sottoprefetti per illuminare e guidare l'opinione pubblica in Toscana dopo la pace di Villafranca. In essa era affermato che bisognava aver fiducia nella

lealtà del "Magnanimo Protettore Re Vittorio Emanuele e nella saviezza dei potentati", però non vi si parlava di Napoleone III. La circolare finiva comunicando che il governo aveva creduto opportuno di mandare a Torino persone di sua fiducia, per conoscere il vero essere delle cose, e per procedere d'accordo con il governo del re.[1] Difatti il Digny, che si trovava a Torino, ne era stato richiamato il 10 o l'11 luglio dal Busacca, che gli voleva affidare la direzione dei possessi dello Stato[2] e il 13 partiva per Firenze.[3] La decisione di mandare qualcuno a Torino fu presa dal commissario, che permise però ai ministri di dare all'inviato anche istruzioni loro particolari. La partenza avvenne il 13 dopo il tentativo fallito del Ricasoli per ottenere le dimissioni dei colleghi e l'inviato fu il Bianchi, il segretario generale, a cui fu ordinato di cercare di vedere a Torino il re e il Cavour e tutti gli uomini influenti per raccogliere quel più che poteva circa alle sorti della Toscana e dichiarare il fermo proposito dei ministri di Firenze di non rivolere la dinastia. Contemporaneamente si chiedevano per telegrafo notizie al Corsini e incominciò così un intenso lavorìo diplomatico di cui il de Revel, diplomatico piemontese, ben disse: "Dai preliminari di Villafranca dell'11 luglio 1859 alla nota di Thouvenel della fine febbraio 1860, tutti dichia-

---

[1] 1, III, pp. 148-149.
[2] 3, pp. 141-143.
[3] 3, p. 176.

rano di voler ciò che realmente non vogliono, propongono come soluzione ciò che sanno inattuabile, si dicono disinteressati, mentre agiscono per un secondo fine „.[1] E il governo toscano con l'invio del Bianchi a Torino si metteva nel difficile arringo con uomini assolutamente nuovi alla diplomazia, in un epoca in cui tutto si doveva trattare fuori di Toscana, a Torino, Parigi, Londra e nelle altre capitali. Ma i toscani non si lasciarono commerciare, come era stato stabilito a Villafranca e come nelle varie capitali tentavano di fare i due imperatori di Francia e d'Austria, e questo loro proposito dimostrarono subito. Il 13 cominciò in Firenze un lieve senso di agitazione e di irrequietezza che si tramutò ben presto in dimostrazione rumorosa che per poco non si macchiò di sangue. Il Ricasoli presago, verso l'ora in cui dovevano uscire i bollettini annunzianti la pace, aveva scritto al prefetto Bossini di tenerlo informato sullo spirito pubblico di Firenze.[2] Poi pubblicò nella capitale e nelle provincie un bollettino che diceva solo: "È giunta la notizia che la Pace sia sottoscritta fra l'Imperatore dei francesi e quello d'Austria sopra queste basi: Confederazione italiana sotto la presidenza onoraria del Papa; la Lombardia rimessa al Re di Sardegna, all'Imperatore d'Austria Venezia, ma dovendo far parte integrale della Confe-

[1] 213, p. 66.
[2] 1, III, p. 149.

derazione Italiana. Il ministro dell'Interno: B. Ricasoli „.[1] Nulla di più, cioè, della pura e semplice notizia, anzi qualche cosa di meno, perchè non parlava assolutamente della restaurazione imposta alla Toscana. Ma la notizia era già conosciuta e contro di essa si volle protestare. A Livorno si fece una dimostrazione che, secondo l'Assing, fu capitanata da Andrea Giannelli, da un Cimballi, da Giuseppe Lauri tutti mazziniani ed altri.[2] Cosa succedesse nelle altre città non si può sapere, perchè non ne sono rimaste tracce, ma, appunto perciò, si può facilmente immaginarlo: qualche mormorio, qualche segno di sgomento e nulla più.

In Firenze le cose furono più gravi. Quando si fu saputo che stavano per uscire i bollettini annuncianti la pace, una folla tumultuante si raccolse davanti alla tipografia del "Monitore „, dove si stavano stampando i bollettini, invase le stanze terrene ove era l'amministrazione e la direzione del giornale, s'impadronì dei fogli già stampati e li fece a pezzi e quindi, salita in tipografia, sconvolse e ruppe le forme che avevano servito a stamparli. Accorsero i carabinieri e alcuni cittadini più calmi e in poco il tumulto fu sedato.[3] Mentre ciò avveniva alla tipografia, altri gruppi giravano per la città, bruciando qua e là dei giornali o altro; altri, e questi dovevano essere i mazziniani, sostituivano con ritratti di Felice Orsini

---

[1] 19, passim.
[2] 179, p. 171.
[3] 1, III, pp. 149-150.

quelli di Napoleone III, che l'entusiasmo dei giorni precedenti aveva collocato ovunque. Altri fecero persino delle dimostrazioni ostili sotto l'ambasciata francese, tanto che il governo toscano credette prudente invitare il rappresentante francese ad allontanarsi non potendo garantire l'ordine.[1] E intanto i granduchisti, che, approfittando dell'abbattimento sparsosi per le campagne fino dalle prime notizie della pace, avevano cercato di destare il più grande orgasmo, dicendo che tosto il governo avrebbe ordinato una leva di massa,[2] visto fin dalla mattina che la giornata prometteva di essere burrascosa, avevano fatto venire in città gruppi di contadini per vedere se potevano approfittare dei disordini a loro vantaggio.[3] Ma il Ricasoli provvide subito. Alle 6 $^1/_2$ pomeridiane scrisse al Salvagnoli per invitarlo a scrivere due parole di indirizzo a nome del ministro dell'interno per potersi mettere alla testa dell'agitazione. Poi per tenere a posto i granduchisti il 13 fece pubblicare due decreti con cui scioglieva definitivamente la corte granducale, togliendo così ai componenti di essa ogni pretesto per trovarsi insieme e cospirare; per non irritarli venne però usata con essi la maggiore liberalità, specialmente coi bisognosi, salariandoli a carico del pubblico erario.[4]

---

[1] 1, III, pp. 155-156.
[2] 147, II, pp. 456-457.
[3] 147, II, pp. 433-435.
[4] 147, II, p. 453.

Il Salvagnoli preparò il proclama, mandato anche nella provincia, in cui raccomandava la calma, per mostrarsi degni di indipendenza e libertà, e la fiducia in Vittorio Emanuele; assicurava che la Toscana non sarebbe ricaduta mai più sotto l'influsso austriaco; notificava infine la partenza di inviati speciali a Torino per chiedere informazioni precise. Anche in questo proclama mancava assolutamente qualsiasi accenno a Napoleone III.

Intanto anche il municipio pubblicava un proclama la sera del 13 stesso invitando alla calma e il gonfaloniere di Firenze, march. Bartolommei, fece chiamare il Dolfi e la calma ritornò almeno per quella sera.[1]

Ma anche il 14 fu un giorno di turbamento e di dubbi. Poco dopo le 7 del mattino giungeva da Milano un telegramma del Corsini che tra l'altro diceva: " Vittorio Emanuele farà più che può per noi. Avverte che disordini e tentativi repubblicani perderebbero tutto. Allestite i municipi... ".[2] Si radunò il consiglio dei ministri, a cui fu dal Ridolfi comunicato il telegramma del Corsini e un lieve senso di conforto sollevò i loro animi abbattuti. Intanto il marchese de la Ferrière, ministro di Francia in Firenze, fece giungere al ministro degli esteri i suoi lamenti perchè nel proclama della sera precedente non era stato ri-

---

[1] 209, pp. 272-273.
[2] 1, III, p. 151.

cordato l'imperatore francese.[1] Giunse a questo punto, portata dal Cironi,[2] la notizia di una imminente riunione popolare per domandare l'annessione immediata al Piemonte; ma il Ricasoli, contrario sempre ad ogni moto democratico, scrisse subito al prefetto Bossini avvisandolo che in una stamperia si stava preparando un avviso o proclama per chiamare il popolo a radunanza e invitandolo a fare energicamente argine a qualunque manifestazione tumultuaria.[3] Dopo ciò mandò a chiamare i supposti capi del moto e riuscì a persuaderli ad astenersene.

Tra gli altri chiamati dal Ricasoli ci fu anche il Dolfi che, interrogato se volesse coadiuvare al mantenimento dell'ordine, si dichiarò pronto a farlo, purchè gli fosse concesso di avere degli armati per imporsi ai più violenti unitari o granduchisti; gli furono concesse delle armi ed egli improvvisò una guardia che servì poi di nucleo per la guardia nazionale la cui istituzione venne stabilita con decreto di quel giorno stesso.[4] Così a differenza del 27 aprile i più avanzati nazionali questa volta prendevano il sopravvento e non solo a Firenze. A Pisa il 14 stesso il municipio [5]

[1] 207, I, pp. 122-123.

[2] 179, p. 176.

[3] I, III, pp. 152-153.

[4] 16, I, pp. 309-212.

[5] A questo proposito bisogna ricordare che il gonfaloniere di Pisa era il Finocchietti autore dell'opuscolo: « Dell'unificazione italiana » già ricordato e che il municipio di Pisa per il primo l'8 giugno aveva emesso un voto di plauso a Vittorio Emanuele.

provocò una sottoscrizione popolare per la manifestazione del voto che l'Italia fosse riunita in un solo stato e lo stesso fu fatto a Viareggio [1] e forse anche altrove. Ma più importante fu in Firenze la pubblicazione della " Nazione ". All'annunzio dei preliminari della pace di Villafranca fu sentita subito la necessità di mettere su un giornale per difendersi dall'accettare i patti equivoci della pace. Fino dall'11 alcuni lafariniani, e cioè il Cempini il Fenzi ed il Puccioni, cercarono l'editore Barbèra perchè si preparasse a stampare il primo numero del nuovo giornale subito il giorno dopo. Ma fino al 14 non fu ciò possibile e per cinque numeri la " Nazione " dovette uscire a mezzo foglio, non essendosi trovata pronta la carta adattata.[2] Il programma pubblicato nel primo numero diceva : " Mentre ci prepariamo, per concessione avuta dal governo in data 11 corrente, a pubblicare un giornale politico intitolato *La Nazione* nel quale intendiamo propugnare gli interessi italiani ed i grandi principi di Indipendenza-Unità-Libertà, le notizie sopraggiunte inaspettatamente ci spingono a dare immediatamente principio al nostro Giornale con fogli separati... fino a che la Redazione sia costituita definitivamente ". Al programma seguiva un articolo invitante il popolo alla calma e affermante : " La Toscana deve adesso manifestare unanime

---

[1] 1, III, pp. 153-154.
[2] 165, pp. 162-163.

il suo volere onde non riponga più piede fra noi un Principe che, presente alla battaglia di Solferino, faceva voti per la nostra sconfitta „.[1] In seguito la redazione si completò e direttore fu Alessandro d'Ancona, responsabile il Puccioni e alla redazione si aggiunsero forse il Bartolommei e il Menichetti tutti lafariniani.

Anche la consulta convocata straordinariamente per la terza volta, seguiva l'impulso generale. La seduta ebbe luogo il 14 stesso e riuscì solenne, benchè fosse chiamata a decidere intorno a un voto che avrebbe segnato la sua fine. Il governo comunicò gli ultimi avvenimenti, sviluppò le idee che nelle basi della pace riguardavano la Toscana, espose le condizioni dello stato e spiegò la sua proposta consistente nella convocazione di un'assemblea di rappresentanti eletti secondo la legge del 1848. I consultori discussero a lungo e profondamente, si rammaricarono della pace venuta troppo presto, ringraziarono i due potenti alleati e deliberarono: "La consulta, udite le comunicazioni del Governo, persuasa che il ritorno della caduta dinastia, come qualunque altro assetto che fosse contrario al sentimento nazionale sarebbe incompatibile col mantenimento dell'ordine in Toscana, e getterebbe in Italia il seme di nuovi sconvolgimenti opina che il Governo:

1' faccia i più premurosi uffici presso S. M. l'Imperatore dei francesi e si adoperi anco presso

[1] 21, 1859, N. 1.

le altre grandi potenze, perchè nel determinare le sorti di questa parte d'Italia, si abbia riguardo alla libera manifestazione de' suoi legittimi voti;

2° perchè questi voti siano legalmente manifestati a suo tempo da un'Assemblea di Rappresentanti il paese, ponga in esecuzione la Legge elettorale del 1848, e ordini frattanto la formazione delle Liste elettorali;

3° si rivolge a S. M. il Re Vittorio Emanuele perchè gli piaccia di conservare il Protettorato della Toscana, anche dopo la conclusione della pace, e fino all'ordinamento definitivo del paese „.[1]

La consulta dunque, prefiggeva al governo, o, meglio, il governo s'era fatto prefiggere dalla consulta come via da seguire dopo Villafranca un'intensa azione diplomatica all'estero e la convocazione dell'assemblea all'interno. Notevole è l'ultimo deliberato che riguarda la proroga del protettorato fino all'ordinamento definitivo del paese. A quest'ultimo deliberato dà maggiore importanza la firma del Peruzzi, che, due soli mesi prima, aveva tanto sofisticato sulla frase " protettore della guerra „ e ne aveva ridotto il significato a " protettore per la durata della guerra „. Ora era sopravvennuta la pace e ciò non ostante si chiedeva di mantenere il protettorato. Anche questo fu uno degli effetti in Toscana dei preliminari di pace.

---

[1] 147, II, pp. 448-449.

Questo punto però parve inaccettabile al commissario; ma ormai la consulta l'aveva votato all'unanimità, dimostrando quale era il volere di tutti gli autonomisti toscani colà raccolti: non sacrificare l'autonomia, ma per ora non staccarsi del tutto dal Piemonte la cui protezione era ancora necessaria. Perfino il vecchio Capponi scriveva il 14 in questo senso al Corsini: "Il momento qui è grave e forse pericoloso: ho messo innanzi la necessità di restringersi in ogni modo a Vittorio Emanuele e questo faremo „.[1]

Dopo la seduta alla consulta ci fu un'altro consiglio dei ministri, senza il commissario, quando già era arrivato il proclama di Napoleone III che annunciava la pace e la necessità del ritorno dei principi spodestati. A questa notizia i ministri si sgomentarono di nuovo perchè c'era il caso che, se fosse stata conosciuta, si ripetessero più gravi i disordini del giorno precedente. Il Ridolfi diventò allora audace e con un arditissima proposta cercò di togliersi di dosso l'accusa di granduchista che, a dire il vero, non si meritava. Egli propose di convocare di nuovo la consulta e far deliberare da essa di opporre al ritorno dei principi una resistenza armata; di rivolgere un appello al popolo e dargli armi per combattere; di spedire qualcuno a Bologna per intendersela col d'Azeglio e qualche altro a Torino per rendere consapevole quel governo della

[1] 2, III, pp. 276-277.

nuova risoluzione. Aderiva il Salvagnoli; non discordava il Ricasoli che andava e veniva tutto occupato per conferire con il prefetto o il gonfaloniere o altri cittadini. Il Poggi se ne stava cheto e muto; il Busacca aspettava. Si chiamarono allora il Cempini per Bologna, Luigi Ridolfi per Torino, il Galeotti per la consulta. Vennero solo questi due ultimi. Luigi Ridolfi disse inutile l'andata a Torino, mentre vi giungeva il Bianchi; bisognava aspettare di conoscere se tra Francia e Austria ci fossero accordi riguardo ai principi. Il Galeotti disapprovò una nuova convocazione e concordò con Luigi Ridolfi. Visto che non c'era altro da fare, si lasciarono per il momento da parte le proposte e si sciolse il consiglio.

Il ministro Ridolfi andò allora dall'ambasciatore francese, march. de la Ferrière, che alla mattina s'era lamentato, perchè il governo nel proclama della sera precedente non aveva nominato Napoleone III, e gli spiegò che, data l'eccitazione popolare, era stato creduto più opportuno per il momento non nominarlo. Se ne persuase il ministro francese che fece capire che il ritorno dei principi era impossibile e che egli non l'avrebbe mai consigliato.

Alle 11 di sera fu tenuto infine un altro consiglio presso il commissario, a cui furono comunicate le proposte del Ridolfi. Il figlio di questo cercò di calmare le audace paterne, raccomandandosi perfino segretamente al Poggi; ma non

ce ne fu bisogno, il Boncompagni le disapprovò e tutto finì.

Anche il giorno dopo, 15, fu movimentato. Fino dalle 6 e mezzo antimeridiane il Ricasoli aveva scritto al prefetto di Firenze: “ Confido che tra Lei e il Comandante dei gendarmi siano passati gli opportuni concerti per esser parati ad ogni eventualità d'oggi giorno di mercato. Avverto che io sono avverso ad ogni sorta di turbolenza e sopratutto a quella che venga da preti e contadini. Voglio gli uni all'altare gli altri al campo „.[1]

Per calmare ogni effervescenza dei partiti più audaci fu pubblicato il 15 stesso il decreto che riattivava la legge elettorale del 3 marzo 1848; si mostrava così che il governo faceva qualche cosa.[2] Anche la “ Nazione „ con un articolo lungo una colonna e mezzo cercava di calmare gli spiriti, perchè, diceva, i preliminari di Villafranca non erano che dei preliminari e non la pace definitiva.[3]

Del resto la prima furia cominciava a passare; il Ridolfi era tornato a più miti consigli; regnava più calma. Nella mattinata era giunto di ritorno da Torino il Digny, che espose ai ministri quel poco che sapeva delle cagioni probabili della pace, narrò la dolorosa impressione che aveva colà destato e riferì che il Cavour consi-

[1] 1, III, pp. 154-155.
[2] 16, I, pp. 314-316.
[3] 21, 1859, N. 2.

gliava di far cessare il protettorato e di formare un governo forte. Per seguire questo consiglio, sarebbe stato necessario che il Boncompagni si dimettesse; ma egli non ne volle sapere, perchè voleva esser richiamato regolarmente dal re, quasi temesse di rovinarsi la carriera.[1] Eppure lo stesso consiglio arrivava dal Bianchi, che, giunto a Torino la sera del 14, la mattina del 15 vi aveva avuto un colloquio con il Cavour, dopo di che telegrafò al Boncompagni alle ore 12 ½ ant. (!) del giorno stesso: " Cavour consiglia sua dimissione. Costituiscasi governo toscano. Convochi subito assemblea o meglio apra registri, perchè ognuno segni chi voglia al Governo della Toscana. Imperatore non si oppone Granduca torni... purchè senza aiuti stranieri. Se Toscana vota annessione, Inghilterra acconsente... Richiamare subito volontari con Malenchini ". Mentre queste notizie confortavano i ministri toscani, perchè facevano sapere che l'imperatore Napoleone III non voleva che avesse luogo un intervento armato per riporre il granduca sul trono e che l'Inghilterra avrebbe acconsentito ad un voto d'annessione della Toscana, d'altra parte le dimissioni consigliate al Boncompagni li dividevano, perchè esse portavano a ciò che aveva già tentato il Ricasoli: cioè ad una sua dittatura che non piaceva ai più moderati; anche fuori del ministero, Giorgini, Galeotti e Peruzzi,

[1] 3, pp. 183-188.

si schierarono contro il consiglio cavourriano e indussero il Boncompagni a restare, conforme aveva deliberato la consulta nella seduta del giorno prima.

Intanto alle quattro pomeridiane del giorno 15 giunse un altro telegramma del Bianchi con il quale offriva nientedimeno che il servizio di duemila e cinquecento ungheresi per il mantenimento dell'ordine.[1] Ma l'offerta era prematura poichè egli non aveva ancora sentito Luigi Kossuth, ora capo degli ungheresi, anzi dittatore... in aspettativa. La legione che si diceva ungherese, esa stata formata con esiliati, con patrioti fuggiti dalla loro patria in occasione della guerra, con i soldati ungheresi disertori fatti prigionieri in Lombardia e aveva servito nelle mani di Napoleone III come spauracchio di rivoluzione contro l'Austria; le era stato promesso di trasportarla fino in Ungheria su piroscafi francesi e di farla sbarcare colà sotto la protezione dell'artiglieria francese; ora la pace di Villafranca le gettava innanzi un'amnistia da parte dell'Austria e questo era tutto. Per colmo d'ironia la sera del 15 il Bianchi e il Montanelli verso mezzanotte si recarono dall'infelice Kossuth a chiedergli in prestito la legione. Egli si mise a ridere e la rifiutò con la scusa che ciò sarebbe dispiaciuto a Napoleone III a cui sarebbe sembrato un intervento armato ungherese, mentre

[1] 1, III, pp. 156-157.

non voleva permetterne alcuno nemmeno all'Austria.[1]

Intanto il Bianchi aveva potuto sapere dal Montanelli quali fossero le intenzioni dell'imperatore rispetto all'Italia centrale. Napoleone III infatti, passando da Torino, aveva concesso un'udienza al Montanelli e al marchese Pepoli e in essa aveva acconsentito a parlare della Toscana, mostrandosi subito fieramente avverso all'idea dell'annessione e più ancora all'unità nazionale italiana necessario corollario dell'annessione dell'Italia centrale al Piemonte.[2] Anche questo fu telegrafato dal Bianchi al governo toscano[3] che, malgrado l'assoluta impossibilità dell'annessione, si sentì sollevato perchè, non essendo imposta la restaurazione, vedeva sempre aperta dinanzi a sè una via diversa da quella del ritorno dei granduchi. Il Ricasoli informò il pubblico toscano del risultato della missione Bianchi con una circolare ai prefetti e sottoprefetti in data 16. In essa invitava il paese a prepararsi a pronunziare dignitosamente e fermamente il suo voto italiano, raccomandando contemporaneamente la calma,[4] a mantenere la quale era stata istituita la guardia nazionale.[5] Inoltre nel "Monitore" dello stesso giorno comparve un

---

[1] 172, pp. 317-318.
[2] 180, p. 137.
[3] 1, III, pp. 158-159.
147, II, p. 452.
[5] 1, III, pp. 162-164.

commento al proclama di Napoleone III che, secondo il commentatore, non andava interpetrato come se l'imperatore intendesse imporre le restaurazioni, ma semplicemente che, se i principi fossero stati richiamati, avrebbero compreso la necessità di salutari riforme. “ I nostri voti „ concludeva il commentatore “ non potevano essere disconosciuti dopo le parole di Napoleone III nel proclama di Milano e quelle di lord Russell al parlamento inglese „.[1]

Intanto continuavano presso il Boncompagni le pressioni per farlo dimettere; ma, non volendo egli cedere, il Digny scrisse all'Arese, che supponeva prossimo presidente del consiglio dei ministri in Piemonte, perchè facesse richiamare il commissario.[2] L'Arese però non accettò la presidenza offertagli e comunicò la lettera del Digny al Cavour che naturalmente non potè farci nulla;[3] anche un'altra lettera al Minghetti per ottenere il richiamo dell'ostinato Boncompagni rimase senza risposta.

Il 16 giungevano a Firenze due ufficiali dello stato maggiore del generale Ulloa, cioè il tenente Bianchini e il tenente Rubieri, segretario generale dell'esercito, i quali avevano l'incarico di informare il governo delle disposizioni delle milizie e di assicurarlo che esso poteva affidarsi su loro per reprimere ogni disordine, qualora fosse

[1] 20, 1859, N. 175.
[2] 3, pp. 180-182.
[3] 3, p. 188.

riputato opportuno di richiamarle in Toscana.[1] La necessità della missione dei due ufficiali era derivata dal fatto che il Ricasoli e il Salvagnoli non volevano il ritorno dell'esercito temendo che fosse lo zimbello degli agitatori.[2] Inoltre il generale Ulloa s'era deciso a mandare quella rappresentanza perchè nell'esercito, subito dopo conosciuti i preliminari di Villafranca, era stato risoluto di fare un pronunciamento.[3] Era stato stabilito di rivolgere a Vittorio Emanuele II un indirizzo, col quale gli ufficiali toscani dichiaravano che quell'armata, che nel 27 aprile aveva saputo riconquistare il diritto di combattere insieme con lui nella guerra d'indipendenza, non avrebbe mai tollerato di tornare sotto il giogo dei principi che per due volte avevano preferito rifugiarsi in braccio agli austriaci. Gli ufficiali concludevano l'indirizzo protestando di volere restare sotto il comando politico e militare del re Vittorio Emanuele II, a cui volgevano preghiere affinchè accogliesse il loro fervido voto. Questo indirizzo fu in poche ore sottoscritto da quasi tutti gli ufficiali; solo pochi tra i superiori lo condannarono e lo condannò il generale Ulloa per ragioni di disciplina militare.

---

[1] 208, pp. 179-180.

[2] 207, I, pp. 137-139.

[3] Questo racconto del Rubieri è comprovato da due lettere del Corsini al Galeotti l'una in data 17 l'altra 20 luglio e da un brano di lettera che il La Marmora scriveva il 17 al Cavour, ma che poi non finì. (5, III, p. 113).

Per frenare l'irrequietezza degli ufficiali, perchè fra questi più che tra i soldati fermentava il malcontento, il governo sardo s'era dimostrato disposto ad accogliere nell'esercito piemontese quegli ufficiali toscani che volessero entrarvi, sottoponendo l'effettuazione di questo cambio alla condotta che essi avrebbero tenuto negli avvenimenti di quei giorni.[1] Ma il governo toscano non voleva sapere di permettere che l'esercito ritornasse e telegrafò in proposito al Corsini, perchè il ritorno ne fosse sospeso. Non sarebbe stato difatti troppo opportuno il far ritornare in patria dei malcontenti come dovevano esserlo gli ufficiali toscani che certo si trovavano, dopo l'improvvisa pace, in una posizione strana. Usciti in campo contro la famiglia granducale, che, secondo i preliminari di Villafranca, sarebbe stata rimessa sul trono toscano, erano stati poi sempre tenuti in un corpo separato sia dai francesi prima che dai piemontesi in seguito, come se fossero ad essi inferiori, e per di più non avevano nemmeno potuto combattere per migliorare un po' la fama di cui già da tempo godeva l'esercito toscano. Dove sarebbero andati a finire questi ufficiali, quando la pace fosse stata definitivamente conclusa? Se in Toscana tornavano i lorenesi, essi, che il 27 aprile s'erano rifiutati di combattere per loro contro i cittadini ribelli e poi s'erano armati ed avevano marciato contro

[1] 13, pp. 119-124.

gli interessi della dinastia, non potevano certo più rientrare in patria, se non che per trovarcisi a gravissimo disagio; se invece veniva ricostituito il regno d'Etruria, sarebbero venuti di Francia soldati e ufficiali; se poi la Toscana era annessa al Piemonte, chi poteva sapere quali condizioni sarebbero state fatte agli ufficiali toscani? Il pronunciamento da essi tentato aveva appunto lo scopo di assicurare l'avvenire di tutto l'esercito in massa, facendolo restare sotto il comando politico e militare di Vittorio Emanuele; le promesse del governo sardo, colpendo giusto la vera ragione del malcontento degli ufficiali toscani, li rassicurava e li obbligava a mantenersi calmi. Il Lamarmora e il Corsini li persuasero anche a sostenere l'attuale governo, a ristabilirlo in caso lo trovassero rovesciato, a mantenere l'ordine affinchè il paese potesse liberamente esprimere il suo voto e infine ad astenersi da qualunque protesta. I due ufficiali, il Rubieri ed il Bianchini, inviati dal generale Ulloa, dovettero difendere i loro colleghi in questo senso; ma il timore del governo e specialmente del Ricasoli era troppo grave e si preferì farlo trattenere lontano. Per non mostrare sfiducia, si ricorse a un piccolo sotterfugio e il 27 Leonetto Cipriani a Parma andò incontro al generale Ulloa e gli consegnò una lettera del governo toscano che conteneva l'ordine di trattenersi con la scusa che era più conveniente che l'esercito rimanesse, per allora almeno, vicino alle frontiere dello stato

minacciate dall'Austria che erano quelle del Po.[1] Così per il momento si evitò il pericolo di disordini da parte delle milizie.

Intanto lavorava la nascente diplomazia toscana. Il Bianchi, dopo avere avuto dal Montanelli la relazione del suo colloquio con l'imperatore, si fece presentare al re, quando questi ritornò a Torino.[2] Il re gli chiese notizie sulle vere aspirazioni dei toscani; poi gli fece capire che bisognava assolutamente non trascurare gli armamenti, mantenere l'ordine, seguire la via legale nella manifestazione dei propri desideri, adoperare tutti i mezzi per far trionfare la causa nazionale e infine che il richiamo del commissario straordinario era inevitabile.[3] Finì così la missione del Bianchi che ritornò subito a Firenze a riferirne i risultati ultimi.

Al suo posto arrivavano il 17 a Torino il Peruzzi da Firenze e il 18 il Corsini da Milano; questi due, che furono poi i principali diplomatici toscani nei mesi successivi, erano accompagnati da una lettera di presentazione al re, scritta dal Boncompagni il 17.[4] Avevano l'incarico di

---

[1] 1, III, pp. 170-172.

[2] La data del colloquio del Bianchi con Vittorio Emanuele va portata al 16 o al 17 poichè il re giunse a Torino il 15 e, siccome il Bianchi nel suo telegramma del 15 non faceva alcun cenno ad un suo colloquio col re, bisogna supporre che, almeno fino al momento della spedizione del telegramma, il colloquio non fosse ancora avvenuto, e il 18 poi il Bianchi si mise in viaggio per il ritorno. (1, III, p. 168).

[3] 147, II, pp. 455-456.

[4] 204, I, p. 263.

presentare a Vittorio Emanuele prima e poi a Napoleone III gli indirizzi rivolti a questi dalla consulta. Con essi doveva compiere tale incarico anche il Matteucci prescelto insieme a loro dai consultori, ma egli per ragioni particolari non potè presenziare all'adempimento di tale incarico, che così fu compiuto il 19 mattina soltanto dal Corsini e dal Peruzzi.[1] L'indirizzo, che doveva essere quello votato dalla consulta l'11 luglio, diceva che i toscani guardavano a Vittorio Emanuele, mentre l'Italia stava ordinandosi in nazione libera e forte, e che speravano che il re e l'imperatore suo alleato avrebbero fatto in modo che l'Europa non si mostrasse sorda ai voti della Toscana che erano di costituire col resto d'Italia una nazione libera, unita e forte.[2] Questo indirizzo così unitario non parrebbe votato dalla consulta, tanto più se si ricordi la risposta al commissario approvata dai consultori il giorno stesso, ma fu fatto passare per quello e del resto io non ho trovato prove in contrario. Dopo questo loro primo atto i due inviati toscani compresero che la politica torinese aveva bisogno d'essere spronata perchè si volgesse a prò dell'Italia centrale; che la politica inglese era più favorevole; contraria assolutamente la politica francese che, almeno per bocca del principe de La Tour d'Auvergne, rappresentante di Francia

---

[1] 1, III, pp. 169-170.
[2] 147, II, pp. 469-471.

in Piemonte, pretendeva assolutamente che la Toscana dovesse richiamare la dinastia fuggiasca.[1] Per ciò che riguardava l'esercito era forse necessario surrogare l'Ulloa, ritenuto partitante del principe Gerolamo e altri ufficiali dello stato maggiore. In riguardo all'ordine interno era doveroso trattenere lontano dalla Toscana il Guerrazzi e il Montanelli. Tutto questo fu naturalmente comunicato al governo di Firenze.

IV. — L'accenno al Montanelli ed al Guerrazzi non riguardava tanto quello che avrebbero potuto fare, quanto quello di cui avrebbero potuto essere pretesto. Difatti, almeno in questi primi giorni dopo Villafranca, essi erano convinti che bisognasse andare d'accordo con il governo e in questo senso scrissero il Guerrazzi ai suoi amici e il Montanelli direttamente al Ricasoli; indotto forse a ciò dal Bianchi nei loro colloqui di Torino.

Anche il La farina, che s'era dimesso dal ministero a Torino, s'accostò al Ricasoli e il 17 o poco dopo partì per Firenze[2] a rivedervi gli antichi compagni della "Società Nazionale" per consigliarli e forse anche per riordinarli, ma riuscì a poco.

V. — Dopo la "Nazione" i professori Rigutini e Silvio Pacini fondavano in Firenze la "Gaz-

---

[1] 207, III, pp. 64-67.
[2] 10, II, pp. 190-191.

zetta del Popolo „ anch'essa di tendenza nazionale annessionista [1] e il livornese " Romito „ polemizzava con articoli del Mangini e del Carletti con l'Albèri bonapartista e sosteneva la necessità dell'unificazione d'Italia sotto Vittorio Emanuele II.[2] A cooperare poi con l'opera della nostra stampa concorreva anche in generale tutta la stampa liberale francese ed europea, specialmente: la " Revue des deux Monds „ " Le Siècle „ e l' " Opinion Nationale „ in Francia; il " Nord „ nel Belgio; il " Morning Post „ inglese.

In Toscana continuava la fioritura degli opuscoli. Anzi cresceva. Più importanti furono: " Confederazione „ e " Interesse della Toscana „ di Augusto de' Gori. Il primo, che uscì con data del 15 luglio, era scritto per combattere l'idea della confederazione che, secondo i preliminari, era il fato riserbato all'Italia. Ragionava così: perchè la confederazione raggiungesse in qualche modo la nazionalità e spengesse la rivoluzione occorreva: I. equilibrio tra i diversi stati; II. completa loro indipendenza dagli stranieri; III. principi nazionali e senza vincoli antinazionali; IV. tendenza di tutti gli stati confederati a sostenere gli interessi nazionali. Con Venezia sottoposta all'Austria nessuno di questi elementi esisteva, quindi la confederazione era inattuabile in Italia. Concludeva: " Sarebbe da chiedersi

---

[1] 244, p. 89.
[2] 26, I, N. 28.

al ministero piemontese se convenisse subire una lega senza equilibrio, o rifiutarvisi, conservando integra la propria vita, aperto l'avvenire restando solo a sostenere anche per altro tempo il vessillo italiano „.[1] Mentre questo respingeva le proposte degli imperatori, l'altro opuscolo uscito con data 20 luglio, sosteneva, come diceva il titolo, l'“ Interesse della Toscana „. In esso il de' Gori diceva: “ Ai popoli sono necessari buon andamento economico, concordia negli animi, tranquillità nel governo. In Toscana invece negli ultimi undici anni sono cambiate sette forme di governo, in cui quindi non può più esservi ne' v'è fiducia alcuna. Delle tre forme possibili di governo; monarchia assoluta, repubblica e monarchia costituzionale, quest' ultima è la migliore. Perciò alcuni credono che le sorti della Toscana sarebbero assicurate, se vi si stabilisse un governo rappresentativo. Questo principio è errato, perchè la debolezza della Toscana è tutta causata dalla sua piccolezza. Occorre dunque essere grandi e quanto più si può. Per raggiungere questo scopo vi sono due mezzi: annettere la Toscana al regno dell'alta Italia; ingrandire la Toscana con paesi dell'Italia centrale. Migliore sarebbe la prima risoluzione, ma, se non è davvero possibile, sia accolta la seconda, badando però di ingrandire la Toscana quanto più è possibile. In questo caso, se tutta l'Italia non sarà

[1] 69, passim.

unita, potrà almeno confederarsi essendo composta di quattro grandi stati: regno dell'alta Italia, Venezia, regno centrale, regno delle due Sicilie „. L'opuscolo finiva: “ Ma triste, infanda, miserabile, desolante ipotesi sarebbe quella che la Toscana rimanesse nell'antica meschinità, colle nuove discordie, la bancarotta sovrastante, la nullità permanente „.[1] Questi due opuscoli, erano l'esponente degli ideali degli autonomisti, che credevano sì utile bella e buona l'annessione ma, ritenendola impossibile, si accontentavano di un ingrandimento della Toscana.

Pure di concetti autonomisti fu l'opuscolo “ Dopo la guerra „ anonimo uscito forse in que' giorni. In esso era detto che, essendo l'Italia composta di popoli diversi, sarebbe stato inutile e dannoso rovinarne le caratteristiche. Anche gli Stati Uniti d'America e la Svizzera, benchè formati da popoli più simili fra loro (secondo l'autore), avevano salvato le caratteristiche di ciascuno di essi. Parlava poi confusamente dei partiti e degli stati italiani. Degli stati diceva: “ Il Piemonte deve guardarsi dall'ambizione smodata; la Lombardia deve saper compiere i necessari sacrifici [non dice quali, ma è supponibile fossero i sacrifici dell'autonomia]; la Toscana e i ducati devono guardarsi dalle rivoluzioni che possono danneggiare i loro interessi e accrescere le file dei nemici; il papato è poi il vero primato rimasto

---

[1] 70, passim.

agli italiani, Roma deve diventare capo della confederazione italiana e restare sede del potere pontificio; il regno di Napoli infine non è fatto per le libertà costituzionali, però anch'esso potrà partecipare alla confederazione, purchè tolga quegli inconvenienti che hanno eccitato contro lui tutti gli animi e speriamo che la Sicilia non se ne separi „. Dopo questo squarcio giobertiano parlava dei partiti che aveva già diviso in conservatori, liberali o moderati, rivoluzionari o repubblicani e popolo: “ I conservatori „ diceva “ tranne che in Piemonte, sono uniti al governo ed hanno il torto di confondere i reali bisogni del popolo con i sogni dei novatori; non dobbiamo però odiarli, bisogna sapersene servire. I liberali moderati sono alla testa del movimento e dobbiamo esserne loro grati; dovrebbero però stare un po' più lontani dalla rivoluzione. I repubblicani sono fuori di discussione. Il popolo deve essere rispettato e guadagnato con la verità e la lealtà „.[1] Ed è per questa ed altre ragioni evidenti che l'autore tenne celato il suo nome.

Annessionista, era invece “ La Toscana abbandonata da Leopoldo II ha trovato un padrone migliore. Ragionamento di Romualdo Volpi „. Constava di tre parti. Nella prima parlava della inanità degli sforzi dei granduchisti per fare ritornare Leopoldo II: oramai era troppo tardi! Nella seconda sosteneva che Leopoldo II non po-

[1] 78, passim.

teva più regnare in Toscana, perchè la sua condotta austriaca era opposta agli interessi italiani del paese. Nella terza diceva che la speranza d'Italia era di potersi ricostituire indipendente, e il desiderio della Toscana di potersi unire al regno d'Italia e cooperare con quello, con Napoli e con Roma alla grandezza della patria comune.[1]

Un altro opuscolo più energico e velatamente unitario era " La neutralità degli stati italiani e l'indipendenza " anonimo. In esso, dopo avere osservato che lo smembramento in tanti staterelli aveva sempre tolto all'Italia il modo di poter sedere tra le nazioni europee a difendere i propri diritti, l'autore sosteneva che la neutralità degli stati italiani nell'ultima guerra aveva giovato all'Austria. L'inopinata pace di Villafranca lungi dall'abbattere gli antichi ostacoli creava nuovi imbarazzi, perchè, mentre essa imponeva la confederazione con a capo il papa, l'Italia, non poteva certo tradire l'antico suo sogno ed essendo ora indipendente aveva il diritto di riordinarsi come le pareva.[2]

Uscirono in quest'epoca anche le " Poesie Nazionali " di Giambattista Niccolini in un opuscolo di 94 pagine che portava la data del 18 luglio, ma nell'avvertenza, premessavi dal Gargiolli, era detto che era pronto fino dal 29 maggio. Ora

---

[1] 104, passim.
[2] 76, passim.

per il sopravvenire della pace improvvisa era opportuno ascoltare la voce del grande poeta esortante tutti gli italiani ad unirsi con ogni sforzo sotto lo scettro costituzionale dell'eroico e lealissimo re Vittorio Emanuele II. E ad un'avvertenza così entusiastica seguivano versi già vecchi del poeta, ma pieni d'amor patrio e profetizzanti l'unità.[1] Così rispondeva la stampa toscana ai preliminari di Villafranca.

VI. — Ma risposta più significativa fu la deliberazione presa dal municipio fiorentino, da cui già il Bartolommei aveva inutilmente tentato di far votare l'indirizzo Dolfi od uno analogo. Ora finalmente il 20 luglio gli riuscì di far deliberare dai priori e consiglieri il seguente voto: "Considerando:

"l'abbandono di Leopoldo II;

"la vittoria della guerra della Indipendenza italiana, nella quale i figli di Leopoldo II combattevano con l'armata nemica;

"che sua Maestà l'Imperatore di Francia assicurò i popoli d'Italia che nessun ostacolo sarebbe frapposto alla manifestazione dei loro legittimi voti...

"che mentre le potenze trattano è dovere del Municipio di farsi interprete dei desideri dei suoi cittadini:

"Il *Municipio* esprime il voto che la Toscana sia ammessa a far parte di un vasto regno

---

[1] 68, passim.

italico sotto il re Vittorio Emanuele II, conservando quella separazione amministrativa che può meglio tutelare gli interessi economici di questa provincia. E, qualora ciò non fosse attuabile, esclusa sempre ed assolutamente la dinastia lorenese e la borbonica, esprime il desiderio che venga chiamato un principe di Savoia „.[1]

Non era un voto del tutto annessionista, ma rinnegava l'assoluta autonomia e combatteva tutte le candidature al trono toscano esclusane quella della dinastia sabauda. Non era troppo, ma un passo di più verso il fine che i due imperatori d'Austria e di Francia volevano assolutamente impedire; era la timida protesta dei moderati toscani contro l'arbitrio di Villafranca.

---

[1] 147, II, pp. 531-532.

Capitolo II.

La fine del protettorato piemontese 21 luglio - 3 agosto

Sommario: — I. Condizioni diplomatiche: pag. 217. — II. L'esercito toscano e prime pratiche per una lega fra gli stati dell'Italia centrale: pag. 223. — III. I diplomatici toscani a Parigi: pag. 225. — 1. Presentazione a Napoleone III dell'indirizzo della consulta: pag. 225. — 2. Tentativi del Walewsky per la restaurazione in Toscana: pag. 227. — IV. Condizioni interne della Toscana: pag. 232. — 1. I partiti: pag. 232. — 2. La stampa: pag. 236. — 3. I granduchisti: pag. 237. — V. Attività della diplomazia toscana: pag. 245 — VI. Il richiamo del Boncompagni: pag. 248. — 1 Dissidi ministeriali e trasmissione dei poteri: pag. 249. — 2. L'ultima seduta della consulta: pag. 250. — 3. Partenza del Boncompagni: pag. 251.

Passato il primo momento dello stupore recato dai preliminari, il lavorio per combattere o sostenere l'annessione diventò più attivo all'estero che all'interno, dove governo e partiti preparavano le elezioni dell'assemblea.

I. — La diplomazia toscana era tutta concentrata, dopo il ritorno del Digny, nel Corsini e

nel Peruzzi che il 21 luglio da Torino partirono per Parigi,[1] dove dovevano consegnare all'imperatore un indirizzo analogo a quello già consegnato al re di Sardegna. La necessità di mandare gente fuori a rappresentare la Toscana presso le varie corti europee era stata sentita subito dopo Villafranca, ma non era stato tanto facile provvedervi, perchè il governo fiorentino non disponeva di troppo personale che fosse conosciuto capace di assumersi tale incarico e che riuscisse sicuramente bene accetto ai governi esteri, presso cui doveva rappresentarlo. Si voleva mandare qualcuno a Berlino e forse a Pietroburgo e si era pensato al Matteucci, che era stato presentato a tale scopo al Ridolfi dal Capponi fino dai primi di luglio, perchè il Matteucci lo perseguitava convinto come era di poter giovare in qualche modo alla patria.[2] Malgrado tale raccomandazione non indifferente per il governo toscano, il Matteucci aveva dovuto insistere ancora per una divergenza non lieve di vedute con il ministero. Infatti egli, fisico illustre, romagnolo di nascita, era convinto sì che l'annessione della Toscana al Piemonte fosse la migliore soluzione del problema italiano, ma, vedendola tanto ostacolata, pur di non perdere i benefici di tutti gli avvenimenti ultimi, era disposto ad accontentarsi di un regno centrale, o anche della vecchia Toscana retta da un principe costituzio-

[1] 1, III, pp. 169-170.
[2] 2, III, p. 274 e n.

nale che poteva essere un sabaudo, un napoleonide, un borbonico e perfino l'arciduca Ferdinando di Lorena. Non era strano il fatto che il fisico illustre nutrisse tali idee, più strano si era che, " voglioso di primeggiare „ come dicono il Morpurgo e lo Zanichelli " e persuaso di avere un grande valore e una grande influenza „, volesse cooperare con il governo tanto che " pose alcune volte, ostacoli non piccoli all'opera della nostra diplomazia e, se avesse avuto realmente quell'influenza che credeva di avere, forse l'opera sua avrebbe impedita l'unione „.[1]

Ciò non ostante alla fine aveva ottenuto l'incarico di rappresentare la Toscana a Berlino e gli furono anche trasmesse le relative istruzioni mandategli dal marchese Ridolfi, che non escludeva l'eventualità della conservazione per la Toscana della sua personalità politica e in tale supposto dichiarava la dinastia di Savoia più acconcia al nuovo stato; veniva dopo, tra i proposti al trono della Toscana, il principe Gerolamo. In quanto alla dinastia borbonica di Parma avvertiva che contro di essa stavano le tristi memorie lasciate in Toscana, la stretta sua parentela coi Borboni di Napoli e la quasi certezza che sotto un tale regime la Toscana sarebbe divenuta il centro ed il focolare di tutti gli intrighi legittimisti.[2] Queste istruzioni corrispondevano dunque al canone

---

[1] 13, p. XXXIX.
[2] 178, p. 276.

politico del Matteucci; ma prima di accettarle definitivamente egli le volle rendere ancora più antiannessioniste e il 21 luglio prima di partire propose da Pisa al Ridolfi di vedere se non fosse il caso di rassegnarsi e abbracciare un'altra soluzione che potesse essere accettata dall'Europa come quella di chiedere l'unione di Modena, Toscana, Legazioni ed Umbria sotto la casa di Parma.[1] Eppure continuava a dichiararsi convinto della superiorità del disegno di annessione, che però si ostinava a combattere perchè lo credeva impossibile e, dice il Bianchi, " procedeva con franchezza, senza badare al danno personale che gli procurava questa resistenza alle idee dei suoi amici ".[2] Abituato nella scienza a trarre conseguenze su premesse esistenti palesemente anche per i sensi, non poteva capire che, oltre alla evidente e forte contrarietà della diplomazia alle aspirazioni annessionistiche toscane, esisteva una meno evidente, ma più forte corrente di idee e simpatie che volevano e potevano raggiungere l'annessione.

Eppure tali erano le persone di cui disponeva il ministero toscano degli esteri che era tenuto interinalmente dal Ridolfi, convinto ormai che l'autonomia era in condizioni disperate, ma non del tutto convinto a volere l'annessione, o almeno disposto a volerla soltanto agli stessi patti del municipio di Firenze. La sua azione fu al-

[1] 178, pp. 276-279.
[2] 178, pp. 257-276.

quanto indecisa e suscitò diffidenze nei nazionali più avanzati, tanto che in questa quindicina e nei mesi successivi spesso il Ricasoli invase le sue competenze.

Il lavoro della diplomazia toscana era poi reso più grave dalle tendenze generali della diplomazia europea e più specialmente di quella piemontese. Al governo del Cavour, dimessosi alla notizia di Villafranca, era successo il ministero Lamarmora-Rattazzi, di scarsa energia, che per di più venne a trovarsi davanti a gravissime difficoltà diplomatiche. Dimodochè appariva estremamente dimesso e, benchè negasse di raccomandare in via ufficiale le restaurazioni come voleva il governo francese, non restava però dall'inculcare la maggior rassegnazione ai governanti del centro.[1]

Infatti nel governo francese il Walewsky intendeva che i preliminari di Villafranca avessero effettiva ed integrale esecuzione, che nessuna provincia del centro d'Italia fosse aggregata al Piemonte e che invece i principi, allontanati dai loro legittimi troni, vi fossero ristabiliti, magari anche dal Piemonte stesso. L'imperatore Napoleone invece, nella sua innata doppiezza, apparentemente aveva le stesse pretensioni del suo ministro degli esteri, ma celatamente cercava nell'Italia centrale un buon trono per il cugino principe Gerolamo. L'Austria d'altra parte si ma-

---

[1] 217, p. 267.

neggiava perchè truppe mercenarie potessero arruolarsi dai principi interessati per rientrare con esse nei loro stati e non aveva scrupolo a travestire i suoi soldati e a mandarli nel Veneto ad aspettare le occasioni. Con essa la Russia e la Prussia legittimiste volevano che i diritti delle dinastie spodestate fossero riconosciuti. Contraria invece alla restaurazione si mostrava l'Inghilterra dove circa alla metà di giugno al ministero Derby, fautore dell'Austria, era successo il ministero Russell Palmerston favorevole a un gran regno sabaudo nell'alta e nella media Italia.

In queste condizioni diplomatiche, che parevano dovessero da un giorno all'altro ridare la Toscana alla stirpe lorenese, il 21 luglio in Voeslavia, secondo il Montazio,[1] in Vienna, secondo lo Zobi,[2] Leopoldo II abdicò in favore del suo primogenito che prese perciò il titolo di Ferdinando IV granduca di Toscana. Questi, secondo l'anonimo autore dell'opuscolo " Leopoldo II e la Toscana ", era ancora meno intelligente e più retrivo,[3] certo si mostrò meno dignitoso del padre e se n'era mostrato il 27 aprile più assolutista. L'abdicazione di Leopoldo era stata voluta dallo stesso imperatore d'Austria e il Baldasseroni, già presidente dei ministri toscani prima della partenza del granduca da Firenze, spiegò l'atto sostenendo che fu compiuto per " togliere alla ma-

[1] 181, p. 132.
[2] 147, II, pp. 465-466.
[3] 106, passim.

levoglienza partigiana ogni pretesto contro la ristorazione della propria dinastia „,[1] ma ormai era troppo tardi: tra la proposta di abdicazione fatta dal Ridolfi e il 21 luglio si erano frapposti l'abbandono di Firenze da parte dei lorenesi, il rifugio da questi cercato in Austria e tutti gli episodi della guerra favorevoli all'Italia; la pace di Villafranca non aveva alcun valore.

II. — Oltre alle difficoltà diplomatiche il governo toscano ebbe gravi difficoltà derivanti dall'esercito. Il 21 il Cipriani doveva incontrare l'Ulloa per dargli una lettera del ministero toscano per farlo trattenere, allegando come motivo che le frontiere più minacciate dall'Austria eran quelle del Po.

Però a quest'ordine fu opposto subito il 21 o il 22 un contrordine provocato dal timore che la prolungata permanenza delle milizie toscane nel modenese fosse dalla diplomazia diffidente ritenuto come un intervento forestiero nel ducato e provocasse perciò un' intervento austriaco in Toscana.[2]

Fu quindi spedito il 22 un proclama diretto ai soldati per invitarli a compiere l'alto dovere di proteggere la libera manifestazione dei voti dei toscani, visto che non avevano potuto combattere;[3] e sul " Monitore „ del 24, sotto la data

---

[1] 182, p. 543.
[2] 147, II, pp. 647-648.
[3] 147, II, pp. 487-488.

del 23, fu annunciato il ritorno dell'esercito.[1] Ma un telegramma del Peruzzi da Parigi, che distrusse il timore che l'intervento toscano in Modena aumentasse il pericolo d'intervento austriaco, ebbe la virtù di far cambiare proposito al governo toscano. Vennero spediti gli ordini opportuni e il generale Ulloa la mattina seguente, 25, lesse alle truppe toscane un'ordine del giorno in cui tra l'altro si diceva: " Voi non avete potuto combattere .. Ora qui stiamo alla difesa della patria nostra e degli ospiti, se mai i comuni nemici, venissero ad assalirci ".[2]

A queste vicende del ritorno dell'esercito toscano in patria vanno connesse le prime pratiche per la lega militare tra gli stati dell'Italia centrale che venne in parte conclusa una quindicina di giorni più tardi. La prima idea di essa era sorta quando il d'Azeglio era stato scelto dal Cavour per supplire il Boncompagni e riunire sotto ad un sol comando militare la Toscana e la Romagna, adattandosi con ciò al desiderio dell'imperatore. Ora che la pace era fatta, per il desiderio di non abbandonare la Romagna all'anarchia e di difenderla contro i soldati del papa, il d'Azeglio rifece la proposta a Modena dove trovò la migliore accoglienza perchè in quei giorni Francesco V radunava soldati per invadere il suo antico ducato.[3] L'avvocato Mario Minghetti fu dai due governi

---

[1] 20, 1859, N. 183.
[2] 147, II, pp. 488-490.
[3] 147, II, pp. 575-576.

incaricato di portare il disegno al Ricasoli ed a' suoi colleghi. Ed il Farini aveva un'idea anche più vasta, proponeva cioè di fondere le province centrali d'Italia in modo da formare un solo governo;[1] ma l'idea fu scartata senz'altro e non si parlò che della lega militare, per cui vennero subito iniziate le trattative.

III. — Intanto fuori d'Italia lavoravano i diplomatici. A Parigi, ove erano appena arrivati, il Corsini ed il Peruzzi avevano veduto il Walewsky che desiderava Ferdinando con la costituzione e la bandiera tricolore e li pregava a consigliarlo. Si mostrava però poco abile diplomatico, dichiarando di non credere probabili gli interventi. Infatti gli annessionisti toscani, più fini diplomatici di lui, basandosi su tali ripetute affermazioni sue o dell' imperatore, rimasero saldi nella loro volontà e trascinarono tutti i compaesani, il governo piemontese, quello francese e la diplomazia a volere o a permettere quello che essi volevano.

Il 25 furono ricevuti dall'imperatore a cui presentarono l'indirizzo votato dalla consulta nella sua seduta dell'11 luglio. Anche questo, come quello già presentato al re a Torino, non mi pare debba essere proprio quello votato nella seduta dell'11, perchè di concetti troppo spinti; esso infatti diceva: "Grazie alla vostra generosità... Sire, anche questa parte d'Italia... domanda essere

[1] 207, I, pp. 136-137.

per sempre assicurata da ogni dominazione ed influenza dinastica dell'Austria... I Toscani esprimono alla Maestà Vostra il voto che tutta l'Italia sia costituita in forte Nazione, e, se il pieno adempimento di questo voto non sarà consentito, tutte le sue parti siano insieme coordinate e collegate attorno ad un regno grande quanto sia maggiormente possibile... I Toscani, chiamati a manifestare i loro voti in modo solenne, mostreranno di comprendere i benefizi delle libere istituzioni e della unione italiana e faranno prevalere agli angusti sentimenti provinciali, il bene e la gloria della patria comune „.[1] Fosse o non fosse l'indirizzo votato dalla consulta l'11 luglio, era certo un vero capolavoro: " Noi vorremmo „ dicevano infatti i consultori toscani " Noi vorremmo l'unità d'Italia, ma sappiamo che questo non sarà possibile; lasciateci allora almeno formare in Italia un regno più grande possibile, a cui gli altri stati si possano collegare per costituire insieme una confederazione italiana capace di mantenersi indipendente „. Non dicevano naturalmente se volevano o no annettersi al Piemonte e questo, credo, per due ragioni: dapprima per non compromettersi troppo, secondariamente perchè così provocavano da Napoleone una dichiarazione sopra l'annessione che chiedevano e non chiedevano. La risposta dell'imperatore francese fu che egli era ben disposto; desiderava

[1] 147, II, pp. 471-472.

la dinastia come il Walewsky, ma sentiva anche più le difficoltà che si opponevano. Anch'egli escludeva gli interventi; non dava speranze per l'annessione, ma forse per un'altra dinastia: consigliava poi di esporre all'assemblea tutto, anche le offerte di Ferdinando IV.[1] Dunque tra Napoleone III e Walewsky c'era una differenza che consisteva nel fatto non lieve che il primo sentiva molto più del secondo le difficoltà per la restaurazione ed escludeva assolutamente gli interventi, mentre il secondo li credeva soltanto non probabili. Anzi, quando il Walewsky ebbe a minacciare anche l'intervento per imporre la restaurazione, Napoleone III raccomandava invece la calma e la legalità.[2]

Per controllare la vera natura dei sentimenti toscani, il Walewsky decise allora di mandare in Italia un inviato straordinario. Era già stato mandato dall'imperatore il senatore Pietri, còrso, addentro nella confidenza di Napoleone III, già prefetto di polizia a Parigi. Secondo il Tabarrini ed il Gotti egli si sarebbe recato solo a Livorno ed avrebbe avuto lo scopo di infondere coraggio ai partiti nazionali.[3] Ma da altri due accenni appare invece che il senatore Pietri non si fosse fermato solo a Livorno, ma si fosse anche recato a Firenze dove si dovette trattenere qualche po' di tempo e visitò i principali personaggi

---

[1] 147, II, p. 648.
[2] 207, III, pp. 56-61.
[3] 1, III, pp. 360-361.

e tra gli altri il Capponi.[1] Però la sua propaganda non fu antinazionale, come dice lo Zobi[2] e come è dimostrato dal fatto che non suscitò tanto strepito attorno a sè, quanto ne suscitò la successiva missione del Reiset più propenso alla restaurazione.

Questi era stato chiamato dal Walewsky e il 26 si recava a Saint Cloud presso l'imperatore che gli dette le istruzioni, le quali consistettero in queste poche parole: " Vous connaissez le traité de Villafranca, il faut fair tout ce qui dépend de vous pour le mettre à l'exécution ". Ritornato in Parigi il giorno stesso, il de Reiset trovò il march. Pallavicini inviato dalla duchessa di Parma; poi il march. Tanay de Nerli, inviato di Leopoldo II, che con questo mezzo gli mandava il proprio ritratto, esprimendo la speranza che avrebbe potuto giovare alla sua causa. Sempre il 26 il conte francese partì per l'Italia come " envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire ". Il 28 arrivò a Torino ove si fermò qualche giorno.[3]

Non contento di ciò il Walewsky mandò il 26 un dispaccio ufficiale al marchese de la Ferrière, ambasciatore francese in Firenze, comunicato poi al Ridolfi, come ministro degli esteri. Esso diceva: " Je me plais à croir que le rappel

[1] 171, p. 309.
[2] 147, II, p. 610.
[3] 171, III, pp. 1-14.

du Commissaire Sarde et la resolution aujord'hui bien positive du cabinet de Turin de repousser désormais, pour ce qui le concerne, toute idée d'annexion auront pour resultat de ramener progressivement les éxprits à une appréciation plus calme et dès lors plus sage de la situation. Du moment, en effet, qu'il est constaté que l'annexion est irrevocablement écartée, reste-t-il pour la population grand-ducale une autre alternative que le retour de l'Arciduc Héritier ou l'anarchie?... Ce serait à mon avis, une mesure sagemente politique et plus propre à lier le prince Héritier à la cause nationale, que de prendre l'initiative de son rappel au trône grand-ducal. Comme je vous l'ai annoncé ce Prince comprend la necessité de mettre les istitutions de son pays en armonie avec ce qu'exigent les progrès du temps et la situation nouvelle de l'Italie, il est disposé de plus à arborer le drapeau italien et a donner toutes les garanties desirables... C'est dans ce sens que je me suis expliqué avec M. Peruzzi et avec la Marquis de Laiatico, et je vous invite de nouveau M. le Marquis, a faire tous vos efforts pour preparer et seconder la réalisation d'une combinaison à la quelle est presentement attacchée la prosperité de la Toscane „.[1] Questo dispaccio dovette essere analogo alle istruzioni date dal Walewsky al de Reiset, come apparve ben presto dai colloqui che l'inviato francese ebbe in Torino col Matteucci.

[1] 147, II, pp. 645-646.

Questi s'era finalmente recato a Torino il 28 per proseguire per Berlino, ma, dietro nuove istruzioni, si fermò nella capitale piemontese dove vide il conte de Reiset che giunto il giorno stesso vi aveva avuto un colloquio col Dabormida, ministro degli esteri, e il 30, dopo essere stato ricevuto dal re, avvicinò il Matteucci. Il 30 stesso l'inviato toscano scriveva due lettere al Ridolfi, la prima, antecedente al colloquio, parlava di pratiche inutilmente fatte per ottenere che in qualche modo il governo piemontese aiutasse il toscano a rimediare alla mancanza di forze armate e annunziava che il generale Dabormida gli aveva comunicato con tutta riserva una richiesta fattagli dal principe La Tour d'Auvergne a nome del Walewsky perchè il Piemonte spiegasse nei ducati e in Toscana la sua influenza per la restaurazione dei principi. Il buon Matteucci si meravigliava e scandolezzava di ciò, ma non sapeva che cosa stava per capitargli. La richiesta, che egli credeva respinta con dignità e risolutezza dal governo piemontese, doveva essere presentata da lui stesso poche ore dopo. Infatti nella sua seconda lettera del 30 egli scriveva: " Le cattive notizie incalzano. Coraggio, giudizio e fermezza. Esco da La Tour d'Auvergne, dove sono stato chiamato, essendo giunto Reiset da Parigi. . . Minghetti vi potrà dire con quanta risoluzione ho respinto i suoi argomenti. Egli minaccia. . . l'intervento austriaco... Non c'è che un linguaggio da tenere, noi fidiamo nell'Imperatore... voglia-

mo un governo nazionale, non c' importa qual sia, ma dobbiamo riconoscere che il ritorno del granduca escluderebbe tutti questi beni, distruggerebbe la pace della Toscana, accenderebbe fra noi la rivoluzione... Io non credo vi sia mai stata cosa più impossibile dell'annessione; l'Imperatore, lord John Russell, la Prussia, la Russia, tutti s'accordano in evitarla... Ho ancora un filo di speranza... ma non c'è da illudersi; vi è il caso che Napoleone III voglia assolutamente la restaurazione del granduca e lasci all'Austria o prenda per sè la cura di appoggiarla con le armi... Se questo fosse inevitabile, la irritazione, le violenze a nulla giovano e, se avessimo senno e coraggio, bisognerebbe sapere affrontare l'impopolarità per salvare il paese, bisognerebbe tirare intorno al Principe un muro di galantuomini ed inchiodarlo nello statuto „.[1] Povero Matteucci! Mi pare di vederlo, il principe inchiodato nello statuto come Cristo sulla croce!

Meno male che migliori notizie erano spedite dagli altri due inviati toscani che si trovavano sempre in Parigi. Il Peruzzi scriveva che non si poteva assolutamente pensare ad uno stato centrale d'Italia per la questione della Romagna che l'imperatore voleva assolutamente restituite al papa che vi avrebbe introdotte importanti riforme secondando così le esigenze dei nuovi tempi; dichiarava poi anche che Napoleone III era " piutto-

---

[1] 207, III, pp. 62-64.

sto incredulo quanto alla possibilità di agglomerare unitariamente gli stati d'Italia. „[1] Il Corsini, più abile, consigliava di far votare dalla consulta un indirizzo di ringraziamento all'esercito italiano e francese specialmente per attenuare la cattiva impressione fatta anche in Francia dalla pace e fare per conseguenza molto piacere all' imperatore, rendendolo così sempre più benevolo verso i toscani.[2]

IV. — All' interno, mentre si preparavano le elezioni per l'assemblea, si manteneva la calma e continuavano gli ordinati voti per l'annessione tanto che il 23 luglio il Ricasoli aveva potuto trasmettere al commissario Boncompagni una relazione con cui accompagnava le deliberazioni municipali di Toscana, che chiedevano l'annessione al regno di Vittorio Emanuele. Di 246 comuni toscani avevano già da tempo, subito dopo la partenza del granduca, deliberata l'adesione al nuovo regime 217 comuni; gli altri 29, " si erano astenuti o per indolenza di chi avrebbe dovuto convocare i rappresentanti o per avversione „.[3] Quello che il 23 luglio il Ricasoli aveva comunicato al Boncompagni era qualche cosa di più del semplice voto di adesione, era l'approvazione dell' indirizzo Dolfi o di qualche altro di analoghi sentimenti. Nella relazione il Ricasoli faceva os-

[1] 207, III, pp. 67-68.
[2] 13, pp. 127-129.
[3] 147, II, p. 450 n.

servare: “ L'impazienza dei cittadini... si rivolse alle rappresentanze Comunali, perchè si facessero interpreti dei pubblici voti. Il Governo non si oppose a queste sollecitazioni dirette ai Municipi... Le deliberazioni Municipali che le accompagno furono emesse da quelle Rappresentanze stesse, le quali sotto la influenza del passato Governo uscirono dalle borse e furono scelte da Lui... „. Quest'ultima osservazione voleva dimostrare che il ministero non entrava in tale votazione che era quindi il prodotto genuino dei desideri dei vari comuni; bisogna ricordare però che, come risulta da vari numeri del “ Monitore „, i gonfalonieri erano stati tutti o quasi tutti sostituiti e che tali sostituzioni naturalmente erano state compiute con criteri favorevoli al nuovo regime. Vero è però che i priori e i consiglieri non erano stati toccati, di modo che l'affermazione del Ricasoli non era del tutto falsa.

La relazione continuava recando la statistica delle deliberazioni comunali. Essa diceva: “ Le deliberazioni trasmesse fino al giorno di oggi a questo Ministero... appartengono a 141 Comunità, tra cui si comprende la città di Firenze, Livorno e le altre più cospicue città della Toscana; sono state pronunciate tali deliberazioni con n. 809 voti affermativi e n. 15 voti negativi e rappresentano i voti, e gli interessi di n. 1 135 863 abitanti... „[1] Da questa breve sta-

[1] 1, III, pp. 177-181.

tistica si rileva che mancavano i voti di 105 comuni rappresentanti 671 077 abitanti. Tenendo poi conto che non tutti i comuni avevano votato l'annessione assoluta come voleva il Dolfi, ne viene di conseguenza che circa la metà dei municipi della Toscana al 23 luglio non era ancora convinta che l'annessione al Piemonte fosse la migliore o la più facile soluzione dello stato di cose in cui allora versava l'antico granducato. Il Ricasoli veramente non voleva dimostrare ciò; tutto il suo scopo era di mettere in evidenza l'enorme differenza che correva tra gli 809 voti, che chiedevano l'annessione più o meno completa e i 15 voti negativi che chiedevano l'autonomia completa con i granduchi. Questi 15 voti venivano da Reggello, comune di circa 10 000 abitanti e, invece di fare montare sulle furie il Ricasoli, gli servirono per dimostrare che i voti non erano stati coartati. Il perchè Reggello solo votasse per i granduchi è presto capito se si pensi che in questo comune erano i più ampi dominii granducali. Il ridicolo però coprì subito il solitario municipio, perchè anche i giornali francesi, commentando tale voto, chiamarono Ferdinando IV il granduca di Reggello.

Del resto il povero comune con i suoi 15 voti granduchisti rimase quasi isolato del tutto, mentre tra i partiti si può dire che, salvo qualche caso particolare, la concordia regnasse davvero: Sul " Romito „ di Livorno era cessata la pole-

mica Albèri-Carletti e perfino il Cironi, benchè non troppo, pure si dimostrava contento di quanto avveniva.[1] Della poca energia del governo si lamentava invece il La Farina, che era venuto in Toscana circa il 17 luglio per stabilire col governo di Firenze la linea di condotta che doveva seguirsi; però i ministri non gli badarono molto,[2] tanto che egli, visto che con tutta la sua buona volontà non riusciva a far nulla, il giorno 27 forse partì per il Piemonte; aveva cercato perfino di fondare un giornale, ma non ne aveva ottenuto il permesso con dei pretesti. Che concetti egli volesse sostenere con il nuovo giornale, quando già i suoi antichi compagni ne avevano uno, non appare chiaramente, ma forse egli voleva riprendere l'idea dell'unità perchè parlava di farlo penetrare in Napoli. Del resto la mania di volere aiutare chi non ne aveva bisogno era comune allora a molti. Malgrado le sue disillusioni il La Farina era tornato in Piemonte certo che il Ricasoli non avrebbe fatto male a Firenze e contento perchè la concordia aveva sorpassato ogni speranza e previsione e perchè la fiducia e l'affetto per il Piemonte e la casa Savoia erano immensamente cresciuti.[3]

Anche il Montanelli, il cui arrivo in Toscana spaventava tanto i moderati, seppe accostarsi

---

[1] 179, pp. 172-173.
[2] 10, II, pp. 192-193.
[3] 10, II, pp. 196-199.

agli uomini di governo e conciliarsi con essi. Il Guerrazzi solo stava sdegnoso in disparte, e fece del resto meglio del Montanelli che, malgrado tutte le strette di mano, incominciò a promettere, o minacciare, o annunziare Plon Plon.[1-2]

Anche tutti gli opuscoli usciti in questi giorni erano concordi nei concetti e chiedevano la concordia. Più notevole fra gli altri fu uno del Guerrazzi uscito con la data "Italia 21 luglio". Era formato di due parti, quasi due opuscoletti, intitolati; "La Patria" e "Il papa sarà presidente della confederazione italiana". Quest'ultima parte specialmente fu più suggestiva, perchè conteneva una vivacissima descrizione delle stragi compiute a Perugia per ordine del papa, che, secondo le basi di pace stipulate a Villafranca, avrebbe dovuto essere ora proclamato presidente onorario della confederazione.[3]

Un altro intitolato "Consigli di un esule a tutti i Toscani", portava la data del 29 luglio ed era di Vincenzo Masi. Breve, di sole sette pagine, raccomandava la concordia, la calma e la dignità; consigliava la fiducia nel governo e la fede in Dio e nel popolo.[4] Un terzo, riassunto nel numero di luglio della "Rivista di Firenze" uscito il 30, dal titolo "Del contegno che deve

[1] Cioè il principe Gerolamo.
[2] 2, III, pp. 279-280.
[3] 136, passim.
[4] 71, passim.

osservare la Toscana dopo i preliminari di Villafranca „, incitava i toscani a volere l'annessione al Piemonte, per formare uno stato più forte che fosse possibile per difendere la libertà che la Francia aveva loro procurato e per liberare i paesi ancora rimasti nella schiavitù. Anch'esso raccomandava la concordia per impedire il ritorno dei principi e per manifestare unanimemente i voti della Toscana per imporli così alla diplomazia e infine per resistere con le armi se la diplomazia non li volesse accettare.[1] Anche il " Romito „ in un suo articolo studiava la questione dell'assetto futuro della Toscana. Premesso che tre erano le probabilità di sistemazione per essa, cioè l'annessione, la restaurazione, un nuovo stato con una nuova dinastia, affermava che la seconda, cioè la restaurazione era impossibile e illogica dopo le sconfitte subite dall'Austria; che la terza, cioè il nuovo stato, era probabile e non si sarebbe potuto rigettare, ma non doveva esser richiesta; restava soltanto la prima probabilità, cioè quella dell'annessione, che era avversata sì dalla diplomazia, ma era anche l'unica che i toscani potessero chiedere. Finiva invitando a eleggere deputati favorevoli a quest'ultima soluzione.[2]

Fra tanta concordia contraria alla dinastia il Bargagli, già rappresentante di Leopoldo II in Roma, il 20 luglio aveva comunicato agli am-

---

[1] 44, III, N. 30.
[2] 26, I, N. 30.

basciatori d'Austria e di Francia una nota che ricordava i deplorabili avvenimenti del 27 aprile, le proteste emesse da Leopoldo II prima di partire da Firenze e dopo la partenza; lamentava poi la nomina a commissario regio del piemontese Boncompagni che aveva invaso ogni parte dell'amministrazione dello stato; deplorava che, dopo la pace di Villafranca, il Boncompagni continuasse nella sua qualifica scandalosa ed intollerabile e finiva dicendo: "Nondimeno i recenti decreti del 15 e 16 luglio fanno noto che il Boncompagni d'accordo coi capi della rivoluzione (molti dei quali sono forestieri) persiste nelle sue funzioni... sia coll'armare una guardia Nazionale... sia col convocare un'Assemblea di pretesi rappresentanti del paese per falsare la vera opinione e i veri voti dei popoli toscani... sia col voler continuare col decreto 18 luglio arruolamenti militari... Le LL. MM. non possono non penetrarsi della necessità di impedire le misure minacciate in Toscana che non hanno altro fine che impedire una temuta reazione popolare ed il ritorno dell'Augusto Principe che è profondamente nei cuori dei toscani... Sua A. I. e R. il Granduca riposa nella coscienza dei suoi diritti, nella giustizia dei due Augusti Monarchi".[1]

Naturalmente tale nota non fece grande impressione, ma il Bargagli continuò nella sua osti-

---

[1] 147, II, pp. 524 526.

nazione e, quando il granduca padre ebbe abdicato, presentò al governo pontificio lettere credenziali a nome del granduca figlio, Ferdinando IV.[1]

Contro i granduchisti fiorentini, che, per eccitare specialmente il popolo della campagna a ribellarsi al governo rivoluzionario, avevano sparso la notizia che sarebbe stata ordinata presto una leva in massa, uscì sul " Monitore „ del 21 luglio una comunicazione governativa di questo tenore: " Si la Toscana si arma. Ma questo armarsi non vuol dire fare la *leva*, come vanno spargendo i segreti fautori della cessata dinastia. La Toscana ha già armati contro tal nemico; ci sono i volontari... c'è la guardia nazionale. Questo sappia bene l'Europa: un popolo civile, come la Toscana, non sopporterà l'oltraggio che venga a regnare colui che ieri stava impudentemente con l'Imperatore d'Austria contro le armi italiane „.[2] Questa sfuriata contro il " vinto di Solferino „ non valse ad accontentare gli oppositori del ministero toscano che dentro e fuori si lamentavano perchè il governo non aveva intenzione di compiere un atto energico come la leva in massa da tutti aspettato, misura davvero necessaria perchè la Toscana dimostrasse energicamente di non essere disposta in alcun modo a sopportare l'oltraggio di dovere subire nuovamente i lorenesi. Ma il ministero toscano for-

---

[1] 147, II, pp. 464-468.
[2] 20, 1859, N. 180.

mato tutto di georgofili ben conosceva la campagna per non ricordarsi che la seconda metà di luglio e il mese di agosto formano l'epoca di maggiore attività per i contadini.

Contro la dinastia ed i suoi fautori parlava anche l'opuscolo "Leopoldo II e la Toscana" cominciato durante la guerra e uscito con la data 20 luglio, anonimo, ma attribuito ad un sacerdote. Di stile piano, per essere capito dal popolo minuto per cui era scritto, era diviso in sette capitoli; i primi tre di essi parlavano delle ingerenze austriache in Italia e specialmente in Toscana negli ultimi tempi; in altri tre capitoli erano ricordati i metodi austriaci introdotti da Leopoldo II in Toscana e parlava delle sue qualità morali, chiamate pessime, e delle qualità morali dei componenti tutta la famiglia lorenese. L'ultimo capitolo parlava senza ritegno dell'unità. Combatteva l'idea della federazione, perchè i principi spergiuri l'avrebbero resa difficile, se non addirittura impossibile; negava che la federazione fosse un passo verso l'unità, perchè per cambiare uno stato da federale in unitario sarebbero occorse guerre civili o rivoluzioni. Come appendice all'opuscolo e per calmare il popolo di campagna a cui era diretto, seguiva alla fine la nota del "Monitore" del 21 in riguardo agli armamenti.[1]

Più efficace dovette riuscire, per calmare le apprensioni invalse fra i toscani dopo Villafranca,

[1] 106, passim.

il linguaggio del governo che nel numero 181 del 22 del “ Monitore „ uscì con un altro articolo ancora più energico di quello del giorno precedente,[1] tanto che fu criticato dai giornali e dagli uomini di stato esteri perchè pareva dimostrare che la Toscana si trovasse sotto un governo rivoluzionario. L'articolo diceva: “ La pace improvvisa, inaspettata, e non desiderata parve che rapisse tutti i beni che prometteva la guerra. A poco a poco questa illusione si dilegua, e si vede che la pace è sopraggiunta per continuare l'impresa istessa istessissima della guerra... Napoleone III annunzia... nel discorso ai corpi costituiti della Francia “ l'idea della nazionalità italiana è ormai accettata da tutti i sovrani della penisola „. Dopo tale promessa fatta per assicurare i più malcontenti impressionati dai preliminari, seguitava l'articolo dichiarando impossibili: la sottomissione dell'Austria; il ritorno dei governi che avevano servito all'Austria; Francesco IV di Modena e Leopoldo II di Firenze; Ferdinando, figlio di Leopoldo II, che era andato perfino a Solferino. E concludeva: “ Ormai la base della pace è questa sola: *la nazionalità italiana*. Cose e persone contrarie a questa sono del passato „.

Sullo stesso tono parlava il giorno dopo, 23, il “ Romito „ livornese che nel primo articolo di Angelica Bartolommei-Palli, diceva essere impossibile che i toscani ritornassero sotto i lore-

[1] 20, 1859, N. 181.

nesi e incredibile che Vittorio Emanuele li abbandonasse.[1]

Mentre in Toscana la stampa ufficiale e non ufficiale usava tale linguaggio espressivo, contro la restaurazione, il Lamarmora, nuovo presidente del ministero piemontese, chiamò a sè a Brescia Vincenzo Ricasoli, fratello del barone e, dopo avergli annunziato il richiamo del commissario regio da Firenze e che il governo rimaneva nelle mani di suo fratello, lo incaricò a scrivergli per indurlo a trarre dai dolorosi patti della pace, ormai convenuti, il miglior partito, facendo al ritorno del granduca Ferdinando di Lorena condizioni meno pregiudizievoli alla Toscana, assicurando almeno un regime di libertà. Questo dovette avvenire il 22 o il 23. Vincenzo Ricasoli adempì al suo incarico e il 25 luglio riceveva dal fratello Bettino la risposta. “ Dirai al generale Lamarmora che io ho fatto la tua lettera in mille pezzi „.[2]

Infatti in Toscana il movimento granduchista non procedeva molto. Ogni tanto vi capitavano degli emissari granduchisti che si davano da fare per trovar proseliti nelle città e percorrevano anche le campagne,[3] ma, compressi da mani ferme, diedero ognora più nelle smanie sempre codardi e piagnucolosi, sperando benefizi

---

[1] 26, 1, N. 29.
[2] 1, III, p. 181 n.
[3] 147, II, p. 611.

dal tempo e dal di fuori.[1] Un unico tentativo di qualche importanza fecero meditando d'impadronirsi della fortezza di *Belvedere*[2] che, situata sul colle di San Giorgio sovrastante all'intera Firenze, era quella in cui l'arciduca Carlo il 27 aprile aveva fatto aprire il plico suggellato, che conteneva disposizioni militari per un tentativo d'insurrezione popolare, e in essa aveva sentito il rifiuto dei suoi ufficiali a bombardare Firenze.[3] Appena scoperto ciò, il governo decretò il 30 luglio lo smantellamento del forte,[4] benchè tale provvedimento preannunziato non avesse fatto buona impressione in Toscana specialmente sui più moderati che temevano che all'estero potesse essere considerato come un principio di nuova rivoluzione.[5]

Di questo provvedimento invece si rallegrarono molto i democratici e parecchi opuscoli

---

[1] 147, II, p. 460.

[2] Lo Zobi nel suo racconto pone il tentativo, che non data, subito dopo la protesta del granduca del 1º giugno, il che farebbe credere che tale tentativo fosse avvenuto prima di Villafranca. A sostenere tale ipotesi non porta alcun documento il che mi fa dubitare che il tentativo granduchista non fosse avvenuto precisamente ai primi di giugno. Io propendo a credere che avvenisse più tardi e a questa opinione mi induce il decreto 30 luglio che ordinava lo smantellamento del forte di San Giorgio o di Belvedere, considerato che il forte era costruito ad offendere la città non a difenderla. Ora perchè ordinare tale smantellamento soltanto qualche mese dopo il tentativo granduchista di cui parla lo Zobi?

[3] 147, I, p. 382.

[4] 16, I, p. 393.

[5] 1, III, pp. 188-189.

uscirono al proposito in quei giorni. Il “ Delenda Carthago „, per esempio, lodava il provvedimento perchè affermava che le fortezze nelle città sono costruite per tenere a bada i cittadini e citava come esempio la fortezza di Perugia, la fortezza fiorentina da Basso e quella di Belvedere stesso.[1] Anche l'opuscolo “ Non più Austriaci in Toscana „ parlava del decreto del 30 luglio. Esso era composto di tre parti: nella prima era contenuta una spiegazione parrocchiale dell'evangelo, che insegnava di amare sì tutti i cristiani, ma di guardarsi dai lupi in veste di pecora; nella seconda trattava dell'abdicazione di Leopoldo II che chiamava inutile, perchè i toscani non volevano nemmeno Ferdinando IV; nella terza finalmente parlava della fortezza di Belvedere e, dopo aver lodato il decreto che ne ordinava la demolizione, consigliava di fare col materiale di essa delle case per i poveri.[2] Come il “ Delenda Carthago „, parlava esclusivamente della fortezza l'opuscolo “ Per la decretata demolizione di Belvedere „. Questo conteneva quattro rispetti di stile popolare dedicati a Ferdinando di Lorena. Con la vivacità propria del dialetto toscano il primo consigliava al pretendente al trono granducale di non ritornare: tanto era inutile, non poteva più bombardare i fiorentini; il secondo prendeva nota della promessa

[1] 109, passim.
[2] 110, passim.

fatta da Ferdinando a proposito della costituzione, ma intanto Belvedere non ci sarebbe più; il terzo rivolgeva un saluto all'arciduca Carlo, a cui si annunziava che Belvedere sarebbe stato distrutto; l' ultimo affermava che, dopo il tradimento di Leopoldo II nel 1848, non rimaneva ora che una dolcezza: abbattere la fortezza del tiranno.[1] Tanto questo ultimo opuscolo quanto il primo terminavano con un evviva all' indipendenza italiana ed uno alla libertà; tutti e tre poi erano anonimi, ma il terzo dovette uscire dalla redazione del " Piovano Arlotto „ perchè lo nominava, affermando persino che, se fosse stato vivo nel 1848, avrebbe potuto impedire il tradimento leopoldino compiuto mandando alla guerra i toscani sprovvisti di tutto il necessario.

V. — I diplomatici toscani intanto continuavano a lavorare fuori: a Torino, a Parigi e a Londra per trovare uno scioglimento qualunque della intricata questione. Il Matteucci in Torino continuava nella sua politica sfiduciata e tendente all'autonomia e scriveva per indurre il governo toscano a fare unione morale di consigli, di soccorso, di denaro, di voti e d'assemblee con Modena e Bologna e quasi anche con Parma, poichè le dichiarazioni ufficiali del governo sardo affermavano che esso non riconosceva l'annessione di Parma al Piemonte. Ed ai lamenti del governo toscano rispondeva: " Dio benedetto,

---

[1] 108, passim.

come ci facciamo illusione: invece di esser contenti di avere in missione uno che è conosciuto per non correre dietro a progetti immaginari, ve ne duole?... Ma come si fa a giuocare così le sorti del proprio paese! stiamo fermi, ma nel possibile, e in quel possibile che non è male per l'Italia, se non è il supremo bene che si voleva... Bisogna sapere fare e pigliare tempo, rimettersi nelle mani dell'Imperatore, non parlare di unione nè di annessione „.[1] Non aveva torto l'illustre fisico, se si vantava di non correre dietro a progetti immaginari e ci restava anche fermo, quando diceva che per evitare una restaurazione pura e semplice, credeva sacro dovere suo di dire agli amici che bisognava rassegnarsi a non vedere realizzato il sogno dell'annessione e in questo senso convertire l'opinione pubblica. Contro l'annessione non ricusava di allearsi al Montanelli nel dichiarare che Napoleone III desiderava il trono di Toscana per il cugino.[2] Questi anzi gli scrisse proponendogli di far compiere dall'assemblea tre atti: dichiarare decaduta la dinastia di Lorena per unanime acclamazione, promulgare una costituzione saviamente liberale, riservare la questione dell'annessione e della scelta del sovrano, frattanto nominare un reggente capace di governare il paese.[3]

---

[1] 207, III, pp. 105-106.
[2] 207, III, pp. 88-91.
[3] 222, VIII, p. 209.

Il principe, che consigliava il reggente senza proporne uno, incominciava ora una nuova tattica che apparve chiaramente più tardi, quando le speranze del principe parevano meglio basate.

Meno sfiduciato del Matteucci scriveva il Peruzzi da Parigi dove era circondato da persone amiche alla causa italiana e veniva intanto anche tentato dal cugino imperiale;[1] però nemmeno egli era ancora convinto che l'unica soluzione possibile fosse l'annessione e andava in cerca d'altre vie d'uscita come la dinastia di Parma. Ma contro le pretese reazionarie del Walewsky si sapeva difendere energicamente, affermando che, venendo meno ogni mezzo legale e pacifico per esprimere i loro voti, la direzione del movimento sarebbe passata nelle mani dell'anarchia e del Mazzini. Così il nome del grande agitatore genovese cominciò a servire di spauracchio per la diplomazia europea, quando i diplomatici toscani non seppero più a che mezzi ricorrere per raggiungere i loro scopi.

Più fiducioso dei suoi colleghi di Torino e di Parigi era il rappresentante toscano a Londra. L'ambiente vi era anche più favorevole, benchè nel parlamento inglese il 20 e il 21 luglio il marchese lord Normanby avesse parlato contro l'Italia e in favore delle restaurazioni. Il partito legittimista non era troppo forte però e i liberali dominavano sui conservatori a-

---

[1] 177, pp. 115-116.

vendo al governo uomini come John Russell e il visconte lord Parmerston.[1] Anche la propaganda, fatta in Londra da don Andrea Corsini, fratello di Neri, in favore della restaurazione granducale, non aveva ottenuto grande favore, dimodochè al suo arrivo il principe Neri fu accolto cordialmente dagli uomini di governo inglesi. Egli dovette arrivare a Londra il 28, o più probabilmente il 29, e cominciò subito a mandare a Firenze telegrammi e lettere pieni di ottimismo scongiurando di non sacrificare troppo alla mania di far presto e cedere inopportunamente sulla questione dell'annessione.[2] Del resto "quest'uomo meraviglioso", come lo chiamava il Poggi, "non disperò mai e anzi seppe riparare a più d'un guaio commesso da' suoi colleghi in Piemonte e in Francia".

VI. — Mentre così agivano i suoi diplomatici, il governo toscano cambiava la sua costituzione. Prima conseguenza dei patti di Villafranca era stato il richiamo dei commissari piemontesi dall'Italia centrale. Il d'Azeglio partiva da Bologna, ma vi lasciava come sostituto, il suo capo di stato maggiore, il colonnello Falicon; il Pallieri rimaneva a Parma più a lungo; in Modena il Farini più energico aveva dato le dimissioni da commissario piemontese e poi come privato s'era fatto proclamare dittatore.[3] Lo stesso si era voluto otte-

[1] 147, II, pp. 473-474.
[2] 13, pp. 129-132.
[3] 217, pp. 263-264.

nere dal Boncompagni, ma questi, incapace di compiere atti che investissero la sua personale responsabilità, non aveva voluto dimettersi appoggiato in ciò anche dagli autonomisti toscani che vedevano nella probabile dittatura del Ricasoli un pericolo per il loro ideale. Ma alla fine, dopo le premure del Digny e per effetto dei preliminari di Villafranca, era venuto il richiamo del Boncompagni verso il 22 o 23 luglio. Però alla sua partenza fu ottenuto qualche indugio necessario a mettere d'accordo i ministri sul da farsi. Il primo pensiero venuto al commissario dopo il richiamo era stato quello di trasmettere i pieni poteri al Ricasoli, nominandolo così dittatore,[1] come egli stesso aveva tentato di fare subito dopo Villafranca. Ma, come non era piaciuta allora l'idea, non piacque nemmeno ora e nel ministero sorsero dei dissidi; la questione venne però appianata con un consiglio dato, secondo quanto dice Luigi Ridolfi, dal Galeotti, che propose di trasmettere i poteri del Boncompagni all'intero ministero.[2] Bisogna infatti ricordare che, quando il governo provvisorio si era ritirato, aveva ceduto parte dei poteri al ministero, perchè non tutti erano stati assunti dal Boncompagni, commissario del re protettore diplomatico della Toscana per la guerra. Nel consiglio dei ministri tenuto il 29 luglio prevalse

---

[1] 217, p. 266.
[2] 176, p. 273.

l'idea suggerita dal Galeotti a cui per dare una certa legalità e solennità si aggiunse la convocazione della consulta per il 1° di agosto.

Nella seduta il commissario depose presso il seggio della presidenza il dispaccio ufficiale con cui il ministro sardo degli esteri lo informava che i suoi poteri in Toscana erano cessati, un decreto per cui era stabilito che tutti i poteri prima tenuti dal Boncompagni passassero al consiglio dei ministri, infine un altro decreto per cui il Ricasoli veniva nominato presidente del consiglio. In questo modo era evitata la questione spinosa e indigesta per qualche ministro della dittatura e d'altra parte il Ricasoli aveva una carica che lo metteva a capo della Toscana. Dopo la presentazione di tali documenti ufficiali il Boncompagni tenne un discorso di congedo in cui, fra l'altro, diceva che altre dure prove rimanevano alla Toscana, provvedendo alle quali i consultori avrebbero provveduto anche al bene d'Italia Non parlava di annessione naturalmente, ma vi alludeva. Gli rispose il vicepresidente Lambruschini: "La consulta è dolente di vedersi priva d'una protezione che la rassicurava. Confida però che S. M. il Re non vorrà cessare di proteggerla di fatto e di adoprarsi perchè le sorti di questa parte d'Italia siano tali da renderla partecipe ed aiuto all'italiana indipendenza e prosperità „. E continuava di questo tono, senza parlare di annessione e tanto meno di unità.[1]

---

[1] 147, II, pp. 511-514.

Ebbe quindi luogo la trasmissione dei poteri, a cui la consulta non prese altra parte che quella di testimonio e in seguito il segretario della consulta, Leopoldo Galeotti, dava atto dell'avvenuta trasmissione con una lettera al commissario.[1]

Finito ciò, i consultori deliberarono, come il Corsini aveva suggerito, due indirizzi di ringraziamento per gli eserciti alleati, indirizzi che furono affidati, quello per il francese al marchese de la Ferrière e quello per il piemontese al Boncompagni stesso. Dopo ciò la consulta si scioglieva per non radunarsi mai più, morendo tra l'indifferenza generale tanto che non fu mai preso alcun provvedimento per dichiararla sciolta.

Il giorno dopo, 2, il governo ed il municipio di Firenze pubblicarono proclami per attestare al Boncompagni il rincrescimento che provavano per il suo allontanamento.[2] Il 3 poi il commissario, pubblicato un manifesto in cui diceva di partire perchè il re Vittorio Emanuele non voleva dare pretesto all'accusa di assumersi negli stati italiani ingerenze che non gli spettavano e d'influire in qualche modo nell'espressione di un voto che doveva apparire ed essere liberissimo, partiva di Firenze.[3] L'addio che la moltitudine fece al Boncompagni partente fu " significativo

---

[1] 13, p. 73 n.
[2] 147, II, pp. 546-548.
[3] 217, p. 266.

per affetto, per dignità, per manifestazione politica „ come scriveva il Ricasoli [1] e, se il barone, poco amante come era delle dimostrazioni popolari, questa volta se ne dichiarò contento, non c'è da dubitare sulla solennità e cordialità della dimostrazione. Il giorno seguente sul " Monitore „ appariva, dopo la descrizione della partenza del Boncompagni, un periodo che diceva: " E qui, per debito di storici, dobbiamo registrare che le voci levatesi per le vie ... acclamarono l'unione della Toscana al Piemonte sotto lo scettro costituzionale di re Vittorio Emanuele II „.[2] Dimodochè il partito nazionale, a cui non dovette piacere troppo quell'abbandono, potè approfittare della partenza del Boncompagni per fare una dimostrazione che significava protesta contro la diplomazia legittimista ed esprimeva il voto che la Toscana fosse unita al Piemonte.

Tale dimostrazione fu ripetuta il giorno stesso a Livorno dove il Boncompagni s'era recato, accompagnato a titolo di onore dal Ridolfi, ministro degli affari esteri, e dal Decavero, ministro della guerra. In seguito il governo fece al Boncompagni un cospicuo dono [3] e gli concedeva la naturalizzazione toscana, mentre il municipio gli dava la cittadinanza fiorentina.[4]

---

[1] 1, III, pp. 190-191.
[2] 20, 1859, N. 193.
[3] 147, II, pp. 514-515.
[4] 16, II, pp. 105-106.

Libero così il ministero toscano, guidato dal Ricasoli, preparava l'espressione solenne e calma del voto che l'entusiasmo per le battaglie vinte e l'odio contro una dinastia palesatasi nemica avrebbero certo reso conforme ai desideri del partito annessionista.

Capitolo III.

Le elezioni
4-7 agosto

Sommario. — I. La questione militare: pag. 255. — II. Lotta elettorale: pag. 260. — 1. Proposte di convocazione dei comizi a suffragio universale: pag. 260. — 2. Perchè fu preferita la legge elettorale del 3 marzo 1848: pag. 263. — 3. Provvedimenti elettorali del governo: pag. 266. — 4. Comitati elettorali cittadini, le «professioni di fede» e i «mandati imperativi»: pag. 278. — 5. La stampa: pag. 280. — III. Le elezioni: pag. 282

Gli indirizzi, pubblicati prima e dopo Villafranca erano una prova evidente di ciò che la parte più energica dei toscani voleva; nell'imporre alla diplomazia il proprio voto stava ora la difficoltà che non era di poco conto, perchè tutta l'Europa come prima era contraria ad essi o non li aiutava, e contro la diplomazia non avevano mezzi per combattere: pochi e non tutti sicuri i diplomatici, misero l'esercito.

I. — La condizione di questo, durante la sua permanenza nel modenese, era ricaduta nei riguardi della disciplina. I soldati accusavano gli

ufficiali; il generale dava apertamente ragione a quelli e fatti gravissimi avvenivano, pei quali fu necessario riunire il consiglio di guerra che qualche volta dovette proferire sentenze mortali.[1] Di tutto ciò si dava la responsabilità al generale Ulloa ed il ministero toscano, che era pure di questa opinione, decise di surrogarlo. Sorse qualche voce in difesa dell'Ulloa che, per ragioni di servizio postosi in urto coi governi toscano e piemontese, finì per mandare le sue dimissioni,[2] ma il Boncompagni, ancora commissario, non sapendo chi sostituirgli, le respinse.

Naturalmente le condizioni dell'esercito continuavano ad essere disastrose. Ad aggravarle era anche intervenuto l'arrivo dei volontari toscani, che il Garibaldi aveva congedato in Lovere il 23 luglio[3] e che ritornavano privi d'armi e bagagli con propositi minacciosi all'ordine pubblico.[4] Certo tutti quei giovanotti oziosi di ritorno dalla guerra dove avevano potuto avvicinare gente dei partiti più avanzati, specialmente quelli che avevano servito sotto il Garibaldi, potevano accrescere il pericolo che i più ardenti annessionisti tentassero qualche cosa in prò dell'annessione senza e, forse, anche contro il volere del governo; d'altra parte la miseria, in cui li teneva la loro disoccupazione, poteva renderli de-

---

1 221, p. 365.
2 208, pp. 270-271.
3 157, pp. 105-106.
4 1, III, pp. 199-201.

boli contro probabili seducenti offerte di danaro da parte dei granduchisti. Il governo toscano cercò, è vero, di riunirli e ordinarli in un reggimento; ma che cosa poteva farne, se erano disarmati? Il Ricasoli chiese anche che il governo piemontese lasciasse ai volontari i fucili che sarebbero stati pagati; ma il governo piemontese non voleva compromettersi e rifiutò.

Un'altra difficoltà non lieve derivò al governo toscano dalle dimissioni del Decavero, ministro della guerra, che erano state rese definitive il 6 agosto.[1] In un discorso del 12 gennaio 1860 alla camera inglese lord Normanby attribuì queste dimissioni ad inesattezze e disonestà trovate nei conti delle forniture militari. Invitato però a provare l'accusa non potè sostenerla e il "Monitore" stesso con documenti la dimostrò infondata nel marzo 1860.[2] Le ragioni delle dimissioni vanno cercate piuttosto nelle condizioni disastrose dell'esercito, nella mancanza di mezzi finanziari e nella situazione generale. Le difficoltà, sorte al tempo della nomina del Decavero, risorsero ora per la nomina del suo successore che il Ricasoli voleva fosse piemontese e notoriamente capace di dirigere il dicastero della guerra. Ma i nomi proposti e le difficoltà opposte dal governo di Torino fecero sì che la nomina del ministro fosse prorogata di parecchie settimane.

---

[1] 1, III, pp. 205-206.
[2] 20, 1860, N. 51.

A tutte queste difficoltà si aggiunse quella della scelta di un nuovo comandante per surrogare il generale Ulloa, le cui dimissioni erano state respinte solo provvisoriamente perchè appunto non si sapeva chi surrogargli. A questa questione si intrecciò quella della lega militare le cui pratiche erano già avviate e procedevano tra il contento generale dei toscani. Infatti la lega era voluta dagli annessionisti, perchè la credevano un passo di più verso l'annessione, dagli autonomisti perchè vedevano crescere la Toscana e formarsi nel centro d'Italia uno stato grosserello meno facile ad essere inghiottito dal Piemonte. Tutti la volevano, ma le difficoltà sorsero, quando Bologna, che per prima aveva parlato della lega, domandò di potervi accedere perchè il governo fiorentino temeva di immischiarsi nella questione romana troppo più grave di quella toscana. Intanto erano proseguite separatamente le pratiche lunghe, laboriose e complicate per la scelta di un generale con cui sostituire l'Ulloa.

Il Montanelli fino dal 18 luglio si era recato al quartiere generale del Garibaldi, ove si trovava il Malenchini.[1] Tutti e due avevano proposto al generale di marciare con i suoi volontari a difendere l'Italia centrale minacciata dalle restaurazioni.[2] Ma il Dabormida, per non avere imbarazzi, si era opposto.[3] Allora il Montanelli

---

[1] 1, III, pp. 167-168.
[2] 169, pp. 286 287.
[3] 207, III, pp. 62-63.

e il Malenchini si erano recati nell'Italia centrale ove erano già incominciate le pratiche per la lega militare. I tre stati dell'Italia centrale, Toscana, Modena e Romagne avevano bisogno di scegliere un capo atto a disciplinare l'esercito, ad incutere timore e rispetto al nemico e il Montanelli e il Malenchini tornarono in Lombardia a invitare il Garibaldi ad assumere il comando di tutte le milizie della lega. Il Malenchini, che era stato incaricato ufficialmente di offrirgli solo il comando dell'esercito toscano in caso che il governo piemontese non avesse mandato altri ufficiali, mostrò la lettera del governo toscano al Garibaldi che, illuso si trattasse veramente del comando dell'esercito della lega, il 1° d'agosto scrisse a Vittorio Emanuele per prendere commiato da lui mentre stava recandosi ad assumere il comando delle truppe dell'Italia centrale, che intendevano opporsi alla reintegrazione di quei tirannelli.[1] Ma il suo nome era anche una bandiera e un programma che allarmò il Piemonte e i moderati in Toscana ed allora anche il ministero piemontese entrò nella questione e, mentre prima tutti i generali richiesti erano stati rifiutati senza che ne fosse offerto alcun altro, invece ora improvvisamente ne fu concesso uno: il Fanti. Questi era stato invitato dal Farini "così per celia" cioè nella speranza che rifiutasse, come si diceva al Garibaldi per non irritarlo. Ma invece il Fanti ac-

[1] 157, pp. 107-108.

cettò. Il Garibaldi allora montò sulle furie, strepitò e minacciò, come soleva fare quando era giocato così turpemente. Per convincerlo gli fu mandato dal governo piemontese il Valerio, suo amico, alle cui insistenze rispose che non voleva essere degradato; ma la sua opposizione non servì e il Fanti accettò lo stesso la nomina e il Garibaldi fu contento e rimase benchè degradato.[1] Il generoso eroe non era capace di resistere alle arti politiche e neppure di mantenere a lungo lo sdegno.

II — Non potendo sostenere i propri voti per mezzo della forza, perchè anche la guardia nazionale era scarsa, rada ed incipiente,[2] la Toscana cercava di imporli con la dignità e la calma della propria condotta. Il governo, i diplomatici, la stampa e i vari partiti lavoravano tutti per conto proprio e talvolta anche concordemente per esprimere i propri voti e in essi rimanere costanti.

Le elezioni erano state fatte chiedere dalla consulta per convocare un'assemblea di rappresentanti che apparissero come gli eletti non del governo, ma della maggioranza della popolazione toscana. La legge scelta fu quella del 3 marzo 1848, non volendosi convocare i comizi a suffragio universale, perchè non si dicesse che era stata compilata una legge apposta per ottenere uno scopo prefisso e perchè si era così più sicuri del-

---

[1] 169, pp. 288-290.
[2] 147, II, pp. 553-555.

l'esito delle elezioni. I comizi a suffragio universale erano chiesti da Napoleone III; tale consiglio egli aveva dato infatti al Montanelli nel suo colloquio del 15 luglio [1] e un consiglio consimile ripetè al Guerrazzi il senatore Pietri, il primo inviato francese nell' Italia centrale.[2] Il consiglio era poi appoggiato dai democratici e dal Guerrazzi stesso che non si spaventava troppo all'obiezione degli avversari che temevano il suffragio universale contrario all'annessione. Perciò l'antico dittatore insistette ripetutamente presso gli amici livornesi perchè ottenessero dal governo il suffragio universale e s'offrissero poi per vincere influenze maligne con stampe, prediche, speranze e timori.[3] Risultato di queste insistenze guerrazziane fu un articolo comparso sul " Romito „ livornese il 30 luglio in cui era chiamata difettosa la legge elettorale adottata, perchè aperta a pochi cittadini.[4] Anche un opuscolo del Guerrazzi stesso sosteneva l'idea del suffragio universale. Esso era intitolato: " Al popolo toscano. Ricordi „, portava la data " giugno... poi... 6 agosto 1859 „ e constava di due parti completamente distinte che appaiono scritte la prima avanti la pace la seconda dopo. La prima parte comprendeva i primi tre capitoli; nel primo " Della neutralità „ affermava che tutti

---

[1] 1, III, pp. 158-159.
[2] 4, II, p. 454.
[3] 4, II, pp. 459-462.
[4] 26, I, N. 30.

gli stati liberali dovevano prendere le armi contro la reazionaria Austria e se la prendeva principalmente con l'Inghilterra; nel secondo capitolo " Dei congressi e dei trattati „ diceva che questi e quelli sono iniqui contro chi non sa difendersi e da ciò traeva la conclusione che la Toscana doveva armare fortemente e quindi rivolgeva al governo fiorentino una fiera rampogna. Più fieramente inveiva contro il ministero toscano nel terzo capitolo intitolato " Delle faccende di casa „ in cui parlava dell'amnistia e sfogava tutto lo sdegno che l'umiliante provvedimento aveva suscitato nel suo animo fiero. Nella seconda parte del suo opuscolo, scritta dopo la pace, nel quarto capitolo intitolato appunto " Della pace „ descriveva il dolore che l'improvviso avvenimento aveva destato in Italia e se la riprendeva con l'amnistia, perchè ora, diceva, occorreva la concordia tra gli italiani e non l'umiliante divisione di patrioti perdonanti e patrioti perdonati. In seguito, pur dimostrando impossibile la confederazione italiana preconizzata nei preliminari di Villafranca, rivolgeva pensieri di gratitudine a Napoleone III per l'immenso aiuto portato dal suo esercito nella causa italiana. Nel quinto ed ultimo capitolo " Quel che avrebbe a fare la Toscana „ consigliava di votare la decadenza della stirpe austro-lorenese e di votare poi l'annessione al Piemonte. Ammoniva che la paura di perdere la corte granducale e i relativi guadagni e la preoccupazione

che il centro artistico italiano avesse a trasferirsi altrove erano fole da vecchi autonomisti; nemmeno il pericolo della centralizzazione esisteva per lui. Infine per rendere concreti i suoi consigli ammoniva il governo toscano a lasciare la libertà alla stampa, ad armare il paese ed a concedere il suffragio universale.[1]

Malgrado tutto l'armeggio del Guerrazzi, che dell'idea dei comizi a suffragio universale era l'unico, o, almeno il più rumoroso sostenitore, prevalse l'idea contraria. Si opponevano infatti i principali cittadini toscani che conservavano ancora velleità autonomistiche o temevano che il suffragio universale avesse ad agitare la massa popolana appartenente ai due partiti estremi rosso e nero e creare con ciò dei torbidi. Gli annessionisti poi dicevano che la Toscana non era nelle condizioni in cui era la Francia, quando col mezzo del suffragio universale si era ridato un governo monarchico, ed in realtà l'analfabetismo era quasi totale nelle campagne e diffusissimo nelle città ed era somma l'ingerenza che nella vita politica del paese avevano potuto assumere i preti sotto il regime granducale.[2]

Preferito per tutte queste ragioni il suffragio ristretto a quello universale, fu richiamata in vigore la legge elettorale del 3 marzo 1848.[3] Le ragioni della preferenza data a questa legge fu-

---

[1] 134 passim.
[2] 66 pp. 6-7.
[3] 16, I, pp. 314-316.

rono secondo il Galeotti quattro; 1° perchè era stata promulgata dal governo granducale; 2° istituiva un collegio elettorale libero da ogni influsso; 3° offriva alle elezioni una larghissima base; 4° la rappresentanza così eletta dava forza al governo e garanzie di libertà e ordine. Quanto alla prima delle ragioni, essa serviva per la diplomazia e per i retrivi, perchè non potevano così lamentarsi per l'applicazione di una legge firmata legalmente dal granduca stesso; per la seconda ragione si deve pensare alla formazione dell'elemento elettorale, da cui era esclusa la parte più povera e più ignorante della popolazione più facile, appunto per le sue stesse condizioni, ad essere sottoposta e vinta dal denaro e dalla seduzione di facili oratori. Con la quarta ragione il Galeotti alludeva invece alla parte della popolazione toscana compresa nell'elemento elettorale: è chiaro che, se la legge ne escludeva i più poveri ed ignoranti, gli elettori dovessero essere quelli che potevano vivere agiatamente e potevano quindi procurarsi una certa istruzione ed elevatezza morale che mancava alla classe più bassa. Quanto alla terza ragione non mi pare troppo esatta l'affermazione che la legge offrisse alle elezioni una larghissima base. Infatti la legge elettorale del 3 marzo 1848 dichiarava elettori tutti i possessori con rendita imponibile di lire toscane 130 e che in conseguenza pagavano una tassa prediale di lire 30; tutte le capacità intellettuali indipendentemente

da tasse; tutti coloro che pagavano non meno di lire 10 di tassa di famiglia.[1] Gli elettori eran così divisi in tre categorie, la prima delle quali era data dal censo e comprendeva tutta quanta la nobiltà e la parte più ricca della borghesia; la seconda era data dalla coltura ed era formata dalla borghesia intellettuale cioè professori, magistrati, avvocati, procuratori, notai, medici, chirurghi, farmacisti, ufficiali militari in ritiro dal grado di capitano in su, scienziati e letterati addetti alle più cospicue accademie, principali commercianti, parrochi, cappellani, curati, canonici e preti laureati; la terza categoria era data dalle contribuzioni e comprendeva la parte più bassa della borghesia, come piccoli commercianti e piccoli proprietari e il proletariato, specialmente delle campagne. La terza categoria era perciò la più numerosa ed era stata accresciuta nel 1852, quando alla tassa di famiglia era stata sostituita la tassa sulla rendita presuntiva di ogni persona, cioè la tassa personale. Questa riforma aveva portato una grave rivoluzione nelle tasse e accrebbe il numero di coloro, che, secondo la legge del 3 marzo 1848, sarebbero stati elettori di un terzo nelle città del doppio nelle campagne, dove la povertà era minore. La percentuale dei contadini non elettori era stata ridotta così a poco.

Ma questo straordinario aumento di elettori, arrecato dalla riforma del 1852, compiuta per ra-

---

[1] 66, pp. 7-11.

gioni finanziarie e senza alcuna preoccupazione per la legge elettorale già abolita, fu reso nullo da speciali istruzioni del governo toscano del 1859 che aveva prescritto che elettore potesse essere, non chi effettivamente pagasse le dieci lire nel 1859, ma chi le avrebbe pagate secondo le norme del 1848, ossia non chi pagasse ora le dieci lire di tassa personale, ma chi avrebbe pagato, secondo le leggi del 1848, le dieci lire di tassa di famiglia.[1-2]

Questo provvedimento è spiegato dalla preferenza stessa data al suffragio ristretto anzichè a quello universale, ossia dalla preoccupazione di evitare una troppo grossa percentuale di contadini nel numero degli elettori.

Il 16 luglio, il giorno dopo la pubblicazione del decreto che richiamava in vigore la legge del 3 marzo 1848, usciva un'altro decreto di

---

[1] 208, p. 196.

[2] Questa notizia, di cui non ho trovato documenti diretti, è data dal Rubieri; gli altri due storici contemporanei che trattarono l'argomento, lo Zobi cioè e il Galeotti, non ne danno alcun cenno. Anzi lo Zobi metteva nella terza categoria degli elettori coloro che pagavano la tassa di 10 lire, senza fare differenza tra tassa personale e di famiglia; il Galeotti faceva sì la differenza fra le due tasse, ma non ricordava il provvedimento che annullava agli effetti elettorali la riforma tributaria del 1852. Questo però è provato dal provvedimento preso il 28 luglio a proposito degli impiegati i quali dovevano essere iscritti nelle liste purchè pagassero 10 lire di tassa personale o di famiglia. Se c'era bisogno di un decreto speciale per iscrivere gli impiegati che pagavano le 10 lire di tassa personale, ciò significa che gli altri non potevano esservi iscritti.

quattordici articoli in cui si stabilivano parecchie variazioni e disposizioni nella legge elettorale, notevole fra gli altri l'articolo 8° che ordinava che i reclami riguardo alle iscrizioni nelle liste elettorali dovessero essere esaminati da un consiglio formato dal sotto-prefetto dal prefetto e dal delegato del luogo, facendovi così intervenire l'autorità politica.[1] A questo decreto tennero dietro due circolari una in data 17 del Ricasoli per sollecitare ad agevolare i preparativi elettorali;[2] la seconda del ministro Poggi ai presidenti e procuratori del governo in data 20 luglio riguardava pure le questioni sorte per le iscrizioni e la cancellazione dalle liste elettorali.[3] E la cosa non dovette essere tanto semplice per il provvedimento circa la riforma tributaria del 1852, perchè i gonfalonieri, o non tutti ricevessero quella istruzione, o non tutti la osservassero, si attennero chi all'una chi all'altra regola, e così i deputati riuscirono eletti da un diritto elettorale diverso.

Il Rubieri dice che perciò ci fu della confusione ed è ammissibile, anzi certo come risulta dalle continue circolari governative in proposito, ma tale confusione poteva essere l'effetto di ordini governativi. Dove riusciva utile, si faceva adottare una delle due leggi tributarie, o quella esistente nel 1848 o quella introdotta nel

---

[1] 16, I, pp. 320 323.
[2] 16, I, p. 338.
[3] 207, III, pp. 68-70.

1852; era il modo migliore per dirigere le elezioni come si voleva. Che le cose non procedessero con quella libertà che fu poi vantata è dimostrato dalle misure speciali prese contro i preti e i nobili reazionari;[1] nulla di strano adunque che, nell'attuare una legge che si prestava ad un uso doppio così comodo, si applicasse quella che estendeva il suffragio dove si era più sicuri della massa elettorale che si aggiungeva e quello che lo restringeva dove la massa elettorale aggiungibile non era troppo lavorata.

Il 24 luglio uscì poi un'altro decreto di 43 articoli, che portava altre modificazioni alla legge elettorale del 1848. Più importante fu quella contenuta all'art. 2 che stabiliva che ogni collegio nominasse due rappresentanti. Questo provvedimento venne spiegato con la gravità delle deliberazioni che l'assemblea era chiamata a prendere. Il numero dei rappresentanti era così portato a 172 la cui elezione doveva essere fatta con schede contenenti due nomi. L'art. 4 dava disposizioni intorno alla convocazione dei comizi. L'art. 40 negava la eleggibilità dei prefetti, sottoprefetti, pretori, delegati e dipendenti in ufficio, ai comandanti delle piazze nei luoghi dove esercitassero o avessero esercitato le loro funzioni entro l'anno; cosicchè mentre si escludevano tutti i funzionari nominati sotto il nuovo regime erano anche esclusi tutti quelli del re-

[1] 1, III, pp. 173-174.

gime granducale. Invece l'art. 42 dichiarava eleggibili quelli che, sotto lo statuto del 1848, avevano avuto la qualità di senatori e quelli che presentemente erano consultori di governo, ossia tutti i moderati più in vista.[1]

Il 27 luglio poi una circolare del Ricasoli ai prefetti li informava della gravità ed importanza delle elezioni e li invitava a fare rispettare la libertà d'opinione e l'ordine secondo le disposizioni apposite emesse con il decreto citato del 24.[2] Il 28 veniva decretata la iscrizione nelle liste degli impiegati governativi, purchè pagassero le 10 lire di tassa personale o di famiglia[3] e il perchè si capisce facilmente.

Il 29 un decreto speciale stabiliva provvedimenti eccezionali in distretti elettorali della Maremma. Tali provvedimenti erano stati motivati dal fatto che, essendosi nella stagione di maggior lavoro agricolo, i più degli elettori si trovavano sparsi per la campagna. È vero che anche nelle altre regioni della Toscana si era pure nella stagione della maggiore attività agricola, ma bisogna tenere presente che i contadini non vivevano sparsi nella Maremma che temporaneamente nell'epoche di maggior lavoro, dimorando abitualmente in grossi centri meno esposti alle influenze malariche. I provvedimenti eccezionali riguardavano i distretti o collegi elettorali di

---

[1] 16, I, pp. 362-369.
[2] 1, III, pp. 183-185.
[3] 16, I, p. 379.

Grosseto e di Orbetello. Nei comuni dell'Isola del Giglio, di Montieri e di Gavorrano e in quello di Grosseto per tutta l'estensione del distretto era introdotta una particolare specie di voto: il voto a distanza, cioè gli elettori scrivevano il loro voto doppio sulla scheda che consegnavano all'autorità più vicina, questa impaccava tutte le schede ricevute, le suggellava e le mandava al capoluogo del distretto. Per il distretto di Orbetello il provvedimento era diverso: si divise cioè il distretto nelle due sezioni di Orbetello, comprendente i comuni di Orbetello, Montargentario e del Giglio, e di Pitigliano, comprendente i comuni di Pitigliano, Sorano e Marciano.[1] Ognuna delle sezioni eleggeva un rappresentante, ossia non tutto il distretto eleggeva i due rappresentanti, ma una metà ne eleggeva uno e l'altra metà l'altro. Perchè quest'eccezione? Perchè non applicare al distretto di Orbetello l'elezione a distanza, come s'era fatto per quello di Grosseto, o come s'era fatto per il comune dell'isola del Giglio appartenente pure al distretto di Orbetello? Il perchè, benchè non possa asserirlo con assoluta certezza, dovette essere quasi senza dubbio la poca sicurezza che dava una parte del distretto di Orbetello; si volle quindi rimediare al pericolo col dividere in due sezioni il distretto e dare a ciascuna di esse il diritto di eleggere un rappresentante: se uno fosse stato retrogrado, l'altro sarebbe stato o si sperava sarebbe stato

[1] 16, I, pp. 389-391.

nazionale. Io credo che non se ne possa dare altra spiegazione; anche per il provvedimento eccezionale dell'elezione a distanza nel distretto di Grosseto, non bisogna dimenticare che in questa parte della Maremma il barone Ricasoli aveva estesissime possessioni, i cui lavoranti avrebbero quindi seguito i suoi ordini o consigli e che, non potendosi muovere dal loro lavoro, avevano bisogno dello straordinario provvedimento, che fra l'altro doveva anche rendere più facile il sorvegliare i contadini nella segretezza del loro voto e ciò è dimostrato anche dal fatto che uno degli eletti di Grosseto fu Vincenzo Ricasoli.

Il 29 stesso poi venne stabilita la convocazione dei collegi elettorali per la domenica 7 agosto.[1] Infine un altro decreto del 2 agosto dichiarava eleggibili tutti gli elettori che avessero compiuto i trent'anni.[2] Si chiudeva così la serie dei provvedimenti governativi riguardanti le elezioni; ora il campo era lasciato libero ai partiti, non a tutti bene inteso, perchè ai partiti retrivi richiami e minaccie dei delegati facevano capire che sarebbe per loro stato meglio non muoversi. La lotta, adunque, era ridotta a poco; si trattava di una gara tra i vari gruppi del partito nazionale che procedettero generalmente in completo accordo sotto la guida governativa.

Questa guida si manifestò più specialmente

---

[1] 18, pp. III-X.
[2] 20, 1859, N. 192.

nel caso Guerrazzi. Questi dapprima aveva cercato di spingere i suoi amici ad ottenere dal governo che l'assemblea fosse eletta a suffragio universale, ma le ragioni in contrario erano state troppo forti; ora si trattava della sua eleggibilità. In questa questione è difficile stabilire la condotta del livornese; più facile a stabilirsi è quella del governo. Nei primi giorni della lotta per le elezioni il Guerrazzi non sarebbe stato contrario a lasciarsi portare come candidato, soltanto voleva fare mostra di non incaricarsene.[1] Ma pochi giorni dopo cambiò totalmente pensiero e il 21 luglio scriveva al Massei di Lucca[2] e al Mangini di Livorno[3] rifiutando assolutamente ogni offerta di candidatura perchè i malcontenti si facevano bandiera del suo nome ed egli tornando avrebbe dovuto essere arnese di opposizione acre e veemente. Tuttavia era stato presentato, lui volente o no, come candidato a Livorno, ma il governo lo aveva fatto cancellare dalle liste degli eleggibili,[4] perchè ne temeva la certa opposizione, adducendo come motivo dell'esclusione il fatto che egli non aveva accettato l'amnistia e non era rientrato in patria.

Un altro candidato che non piaceva troppo ai moderati fu il Montanelli.[5] Però, o non riu-

---

[1] 4, II, pp. 452-453.
[2] 4, II, pp. 460-461.
[3] 4, II, pp. 457-458.
[4] 4, II, pp. 463-464.
[5] 1, III, pp. 182-183.

scisse al governo di farlo escludere o non si volesse escluderlo, egli rimase candidato e fu eletto a Fucecchio. Del resto il pretesto addotto per l'esclusione del Guerrazzi non poteva valere per il Montanelli che aveva profittato dell'amnistìa ed era rientrato in patria e alla fine dei conti poi era anche meno pericoloso del suo antico collega di triumvirato. Infatti il Montanelli aveva scritto direttamente al Ricasoli fino dal 18 luglio, offrendogli i suoi servigi, ed era tornato in Firenze dove, con una stretta di mano a coloro che sedevano in Palazzo Vecchio, s'era riconciliato con tutti. Ora destava un po' di paura la sua mania di predicare che Napoleone III voleva dare la Toscana al cugino e che non si poteva nè si doveva contradirlo, ma non recava grande disturbo. Difatti la propaganda bonapartista in questo tempo continuava si ma sordamente e debolmente nell'interno della Toscana. Un opuscolo anonimo intitolato " Luigi Napoleone dopo l'11 luglio 1859 ", può essere connesso con tale propaganda. Era una semplice difesa dell'imperatore contro le accuse rivoltegli di aver tradito la causa italiana. " Egli " diceva l'opuscolo " non aveva mai raccomandato e sostenuto l'unità, ma soltanto l'ideale giobertiano e sempre s'era mostrato contrario ai tentativi d'annessione compiuti dalla Toscana; non aveva dunque cambiato affatto la sua politica con l'atto dell'11 luglio; anzi aveva dato all'Italia la libertà e la possibilità di unirsi in una confederazione che avreb-

be avuto voce e potenza in Europa. Che si poteva volere di più? Anche la Venezia, pur rimanendo in mano degli austriaci, poteva diventare italiana per mezzo di importanti riforme e partecipare così alla confederazione della patria comune „. Concludeva invitando i toscani a eleggere dei deputati noti per il loro amor patrio e a stare uniti al governo di Firenze.[1] Era dunque quest'opuscolo una difesa dell'autonomia e del regno centrale, ma questa fu la tattica adottata dai bonapartisti in quest'epoca, specialmente dal cav. Emanuele Marliani, uno spagnuolo che si diceva molto addentro nei segreti dell'imperatore. Egli avvicinò il Poggi a cui fece giungere ai primi d'agosto una lettera che diceva di proporre all'assemblea dapprima un voto di esclusione della dinastia lorenese ma di non parlare dell'annessione. E consigliava di chiedere pure un principe italiano, anche Savoia e, perfino, di volere stare uniti sotto lo stesso sovrano del Piemonte, ma con separazione amministrativa e che non si pensasse assolutamente a porre ostacoli seri all'assetto che nell'Italia centrale volessero stabilire le potenze, che a tutto avrebbero pensato fuorchè all'unione della Toscana al Piemonte.[2] Con questo mezzo i bonapartisti cercavano di fondare intanto il regno centrale, certi che il resto sarebbe poi venuto da sè.

---

[1] 114, passim.
[2] 207, I, pp. 199-200.

Lo dimostrarono le proposte del Peruzzi presso cui il principe lavorava e faceva lavorare. Infatti il colonnello J... primo aiutante di campo del principe Gerolamo si recò da lui il 4 e ci ritornò il 5 d'agosto per dirgli che un tal B... gli aveva parlato della candidatura del principe. L'idea del colonnello J... era che il principe fosse nominato intanto reggente a nome del governo di re Vittorio Emanuele in caso che l'assemblea proclamasse l'unione, o reggente per mantenere l'ordine finchè fosse stato deliberato sulle sorti del paese.[1]

Tattica di quei fautori del principe che figuravano nel novero dei liberali era di consigliare bonariamente la nomina del napoleonide in qualità di reggente dell'Italia centrale, facendo capire che una tale scelta avrebbe atterrito tutta l'Europa e lusingato l'amor proprio dell'imperatore, il quale, opponendovisi, avrebbe reso probabile, se non necessaria l'unione al Piemonte.[2] Un altro loro consiglio fu soffiato negli orecchi del Capponi che, poichè gli pareva che il cardine d'ogni cosa stesse nel raccomandarsi all'imperatore, arrivava a consigliare di proporgli di pigliare la Toscana in deposito per sei mesi. Per vivere questi sei mesi, se l'imperatore avesse accettato il deposito, avrebbe dovuto anche mandare 6000 francesi a Livorno, Lucca, Pisa, non a Firenze.[3]

---

[1] 207, III, pp. 92-94.
[2] 207, I, pp. 185-186.
[3] 2, III, pp. 283-284.

Ma furono tutti tentativi vani. Un altro gruppo che il governo tenne lontano dalle elezioni furono gli ufficiali dell'esercito. Ed essi se ne lamentarono chiedendo che anche a loro fosse applicata l'elezione a distanza concessa ai distretti di Grosseto e ad alcuni comuni del distretto di Orbetello o qualche altro provvedimento eccezionale come del resto anche agli impiegati governativi era stato eccezionalmente applicato nell'iscrizione delle liste elettorali il doppio criterio della tassa di famiglia e di quella personale.[1] Ma il governo, che aveva promesso di pensarvi, ci pensò tanto che rifiutò, avendo capito che tra gli ufficiali si trovavano vari elementi irrequieti, tra cui non ultimi e non più scarsi i bonapartisti, seguaci, del loro stesso generale Ulloa, e non pochi ancora dovevano essere quelli che il 27 aprile avevano seguito contro voglia l'impulso generale ed ora desideravano forse il ritorno della dinastia.

Per opera del governo con le minacce e i richiami fatti fare dai delegati e per loro spontanea astensione furono esclusi dalle elezioni anche i granduchisti. Essi, fidenti forse nelle promesse dei preliminari di Villafranca e certi che nulla avrebbe potuto la pertinacia dei partiti più arditi che volevano non solo non permettere il ritorno dei legittimi granduchi in Toscana, ma dare il paese al Piemonte, si sfo-

---

[1] 208, pp. 202-203.

gavano in articoli che comparivano in vari giornali esteri e nei piemontesi “ Armonia „ e “ Il Cattolico „ di Genova e nella romana “ Civiltà Cattolica „. Contro le assurde accuse di antireligiosità che tali giornali lanciavano ai patrioti uscì, forse in questi giorni, un opuscolo del sacedote Luigi Cresciolo, intitolato “ Il clero e la nazione „. In esso l'autore diceva che, benchè i sacerdoti avessero il dovere di tenersi lontani dai partiti, dovevano tuttavia amare la loro patria e perciò insegnare agli ignoranti che le nazioni dovevano mantenere illesi i caratteri nazionali loro propri ed essere quindi indipendenti Avvertiva che non era vero che i patrioti sinceri ed onesti non amassero la religione, anzi questa non era degradata da essi, ma dal clero che si univa ai barbari dominatori. Negava perfino il potere temporale del papa e concludeva affermando che ogni governo straniero è pessimo perchè non corrisponde mai alle esigenze ed alle idealità dei governati, mentre qualunque governo nazionale è ottimo, perchè scelto secondo le idealità dei governati e perchè spinto dalla sua natura ad aiutare la religione, con cui può mantenere la pace, la libertà e la dignità umana. “ Il movimento nazionale non può volgere contrario alla religione, se noi non lo provochiamo „.[1] Questa era la chiusa del breve opuscolo, importante perchè esprime i sentimenti di una parte, sia

---

[1] 100, passim.

pure piccola, del clero basso della Toscana, sentimenti che furono poi di nuovo dimostrati dalla condotta di non pochi dei parroci della città e delle campagne nell'occasione delle elezioni.

Anche alla scelta dei candidati pensava il governo per mezzo di speciali comitati cittadini. Così tutti i ministri e tutti i loro amici furono portati candidati; ma la candidatura più importante non per la persona, ma per il collegio in cui fu presentato e che dimostra, meglio che qualunque altro argomento, la ingerenza governativa nelle elezioni, fu la candidatura del fratello del barone Ricasoli a Grosseto. La storia di questa candidatura è così narrata in tre lettere di Bettino Ricasoli al fratello Vincenzo: nella prima del 4 agosto diceva semplicemente: “Io vorrei che ti eleggessero deputato. Sarebbe un avvocato di meno„;[1] nella seconda del 5: “Io credo che sarei eletto Deputato„; nella terza infine del 6, il giorno prima delle elezioni: “Sono assicurato che sarai deputato di Grosseto„. Tre giorni erano bastati a mutare un desiderio del barone in certezza; il quarto tramutò la certezza in fatto compiuto.

In riguardo ai comitati cittadini, per quanto si possa ritenere per certo che ne sorgessero in tutti i centri considerevoli, non ne ho trovato tracce che per quelli di Firenze e Livorno. Di questa città le notizie sono date dal “Romito„

---

[1] 1, III, pp. 197-198.

che ne parlava nel numero del 6 agosto; spiegava che il comitato era stato formato per evitare la dispersione dei voti e presentare soltanto otto candidati che erano: Vincenzo Malenchini, Giuseppe Fabrizi, Pietro Adami, Cesare Castelli, Antonio Mangini, Luigi Binard, Vincenzo Giera, Tito Coppi, che poi riuscirono tutti eletti.[1] Del comitato fiorentino dà notizie la Gioli-Bartolommei. Una prima adunanza preparatoria era stata presieduta dallo stesso march. Ferdinando Bartolommei. In un altra adunanza fu costituito il comitato e furono discussi i nomi da proporsi per candidati all'assemblea; fra i presenti avevano fatto professione di fede antidinastica e sufficientemente unitaria il Panciatichi, Lorenzo Ginori, Cosimo Alessandri, Ugolino Gherardesca e, benchè assente, accettava il principe Strozzi.[2] Candidati anche questi che tutti, all'infuori del Panciatichi, riuscirono eletti.

Un modo speciale, con cui si cercava di diminuire i candidati avversari e assicurarsi l'azione futura degli amici che sarebbero stati eletti, era la richiesta che a ciascun candidato veniva fatta della " professione di fede „ o l'imposizione da parte dei comitati elettorali dei " mandati imperativi „. Tali richieste poco legali erano così spiegate dal " Romito „ : " È probabile che gente onesta possa pensare diversamente dagli elettori

---

[1] 26, I, N. 31.
[2] 209, pp. 278-280.

quindi è necessario che i candidati facciano una professione di fede. Non dimentichiamo che dobbiamo fare una l'Italia „. Contro tale richiesta insorsero però i moderati, tra cui il Galeotti e Isidoro del Re.[1] Ma i comitati elettorali non scherzavano; così professioni di fede "antidinastica e sufficientemente unitaria „ erano state fatte dai candidati proposti dal comitato fiorentino; i candidati del comitato livornese pubblicarono la loro professione di fede sul "Romito „ del 6 agosto in senso favorevole alla decadenza dei lorenesi e con la firma di cinque tra gli otto candidati, altri due avevano mandata la loro adesione, l'ultimo, il Malenchini, era assente, ma nessuno poteva dubitare di lui.

Esclusi così dalla lotta elettorale il clero e i reazionari con minaccie loro rivolte dagli stessi delegati, il Guerrazzi con "frodi ed insidiucce „ gli ufficiali per diffidenza e isolati i montanelliani per la loro stessa pochezza, rimanevano sul campo i soli vari gruppi del partito nazionale: gli unitari mazziniani e i già lafariniani, che, separatisi ormai dal La Farina, ora si erano uniti con gli annessionisti, e infine gli autonomisti anch'essi disposti a votare l'annessione tanto per esprimere un desiderio perchè speravano che, chiedendo cento, avrebbero ottenuto almeno cinquanta, ossia che, chiedendo l'annessione, avrebbero almeno ottenuto dalle potenze il riconosci-

[1] 1, III, p. 191.

mento della decadenza lorenese. E i giornalisti tutti, ad imitazione delle circolari ricasoliane che apparivano sul " Monitore „ cominciarono a predicare in articoli più o meno efficaci la gravità e l'importanza delle elezioni e la necessità di eleggere deputati che comprendessero la necessità della decadenza della dinastìa lorenese e dell'annessione al Piemonte. A fianco dei giornali lavoravano gli opuscoli. Uno che comprendeva due lavori firmati tutti e due " Avv. Benedetto Castiglia „ datati il primo 13 luglio e il secondo 6 agosto dal titolo " I danni della pace. A Napoleone III. Fine al provvisorio. A Vittorio Emanuele II „ si lamentava dei preliminari di Villafranca che, imponendo all'Italia una confederazione con la partecipazione austriaca per mezzo della Venezia, dava all'Austria l'alleanza obbligatoria ed eterna delle due confederazioni germanica ed italiana e chiedeva poi a re Vittorio Emanuele che non abbandonasse le provincie che s'erano date a lui.[1] Un altro opuscolo intitolato " Come finirà? „ dimostrava con le solite ragioni l'impossibilità del ritorno in Toscana dei lorenesi e affermava che era doveroso votare l'annessione al Piemonte. S'era già cominciato a votare in questo senso, notava l'anonimo autore, ma, non essendo stato stimato legale il modo prescelto, il governo aveva preferito convocare l'assemblea perchè questa legal-

---

[1] 115, passim.

mente esprimesse il voto della Toscana. Bisognava quindi stare attenti alla scelta dei rappresentanti che avrebbero dovuto votare l'annessione senza curarsi del divieto di Napoleone "Almeno" diceva l'opuscolo "potremo dire poi che lo volevamo e che non ce l'hanno permesso". Rispondendo ai bonapartisti, faceva notare che il principe Gerolamo era impossibile come Vittorio Emanuele, perchè le potenze si opponevano egualmente a tutti e due.[1]

III. — Ma ormai le elezioni erano vicine. Il 5 agosto il Ricasoli emanò una circolare ai prefetti, perchè smentissero nel modo più formale le voci sparse in quei giorni sopra supposti pericoli per la pubblica quiete.[2] In un proclama dello stesso giorno raccomandava la calma ai cittadini[3] e con un ordine del giorno del 6, diretto agli ufficiali, ai sotto ufficiali e ai soldati della guardia nazionale, li avvertiva della solenne occasione che era loro offerta per inaugurare la loro azione: la protezione dei comizi ove gli elettori erano chiamati a dare il suffragio, che forse avrebbe deciso delle sorti della patria.[4]

Malgrado l'insufficenza della guardia nazionale e dei gendarmi e la lontananza dell'esercito, le elezioni si svolsero in perfetto ordine e diedero il risultato dal governo desiderato e pre-

[1] 77, passim.
[2] 1, III, pp. 201-202.
[3] 20, 1859, N. 194.
[4] 1, III, pp. 207-208.

parato. Su 68 311 elettori iscritti si presentarono alle urne 35 240, ossia 1085 più della metà, non troppi invero, ma sufficienti a rendere valide le elezioni. Così piccolo concorso di elettori dipese, secondo lo Zobi, dai fautori della caduta dinastia che si astennero e fecero astenere anche i loro dipendenti; quindi mancarono "i contadini dei nobili cortigiani e sanfedisti, dei frati possidenti, e dei doviziosi prebendati e i loro padroni. Altri mancarono per naturale inerzia ed alienazione dalla cosa pubblica, mentre alcuni furono impediti da giuste cause di malattia o d'assenza... Anche le distanze dai capiluoghi de' distretti elettorali, e i caldi estivi trattennero infine non pochi affaccendati da esercitare l'insolito atto di sovranità popolare".[1] Il Galeotti invece riduce a due le ragioni del poco concorso alle elezioni: al caldo grandissimo e agli intrighi della parte retriva che si astenne ed osservava che in un distretto elettorale era stato notato il non intervento assoluto dei contadini di cinque grandi fattorie.[2] Naturalmente ciò non doveva riuscire troppo confortante per il ministero toscano e fu una chiarissima prova della bontà del criterio che aveva fatto preferire il suffragio ristretto a quello universale. Ma la vittoria era pur sempre del partito nazionale tanto che i ministri se ne dichiararono soddisfatti e infatti quasi tutti i

---

[1] 147, II, pp. 550-552.
[2] 66, pp. 11-13.

candidati governativi o approvati dal governo vennero eletti con i regolari due terzi dei votanti e in sette collegi soli vi fu bisogno di ballottaggio.

La sera del 7 agosto un decreto firmato dal Ricasoli e dal Ridolfi, convocava per l'11 l'assemblea dei rappresentanti per deliberare sulle sorti definitive della Toscana.[1] Così anche l'ardua prova delle elezioni era stata vinta dal partito annessionista che ormai per amore o per forza avrebbe trascinato con sè tutta la Toscana

[1] 16, II, p. 60.

Capitolo IV.

L'assemblea
8-20 agosto

—

Sommario: — I. La questione militare: pag. 286. — 1. Il Mazzini in Toscana: pag. 286. — 2. Il Garibaldi al comando dell'esercito toscano: pag. 289. — II. L'assemblea: pag. 293. — 1. La stampa: pag. 293. — 2. Tentativi del Walewsky: pag. 298. — 3. Formazione dell'assemblea: pag. 300. — III. Le prime sedute dell'assemblea: pag. 303. — 1. La inaugurazione: pag. 303. — 2. Prima seduta pubblica, 11 agosto: pag. 303. — 3. Seconda seduta pubblica, 12 agosto: pag. 304. — 4. Terza seduta pubblica, 15 agosto: pag. 306. — 5. Prima seduta segreta, 13 agosto; pag. 308. — IV. Lavorio per influenzare i voti dell'assemblea: pag. 309. — V. Il voto dell'incompatibilità della dinastia lorenese in Toscana: pag. 312. — 1. Seconda seduta segreta, 15 agosto: pag. 312. — 2. Quarta seduta pubblica, 16 agosto: pag. 313. — VI. Lavorio diplomatico: pag. 316. — 1. Ferdinando IV di Lorena a Parigi: pag. 316. — 2. Missione del principe Poniatowsky: pag. 317. — 3. I diplomatici toscani: pag. 319. — VII. Il voto d'annessione al Piemonte: pag. 321. — 1. Terza seduta segreta, 20 agosto: pag. 321. — 2. Quinta seduta pubblica, 20 agosto; pag. 323.

Eletta l'assemblea i vari partiti ricominciarono ad agitarsi. I granduchisti fecero di tutto per evitare il voto d'incompatibilità; i bonapartisti lasciarono emettere quello d'annessione e

intanto facevano di tutto per renderlo inaccettabile e farlo credere irrealizzabile ai loro compatrioti; gli autonomisti, per evitare la restaurazione e la repubblica, appoggiarono l'annessione sperandola impossibile; gli annessionisti si strinsero più che mai al governo e lasciarono e fecero credere agli avversari che il voto d'annessione era emesso per mostrare alla diplomazia quale era l'ultimo desiderio dei toscani, che poi si sarebbero accontentati anche di meno; i mazziniani stessi si agitarono, lasciando liberi sì gli annessionisti, ma cercando di trascinare il governo toscano e con esso quello sardo sulla via dell'azione per completare l'opera di liberazione italiana.

I. — E i loro tentativi presero di mira specialmente l'esercito, accrescendo il pericolo che questo recava al governo toscano. Il Mazzini stesso decise di recarsi in Toscana in questo breve tempo di attività dell'assemblea per dirigere meglio di là gli avvenimenti e la sera dell'8 agosto giunse a Firenze, ove prese alloggio per il momento in un albergo.[1]

Che cosa veniva a fare l'agitatore genovese in Toscana? Intanto la sola sua venuta cominciava a suscitare sospetti nei moderati che temevano che la diplomazia lasciasse venire in Toscana il Mazzini e vi mandasse il principe Poniatowsky sostenitore di Ferdinando IV per pro-

---

[1] 200, pp. 349-350.

vocare disordini e in seguito la restaurazione.[1] Però il Mazzini non meritava che di lui il governo e i maggiorenti toscani sospettassero tanto; egli aveva già fatto ripetutamente professione di fede unitaria e anche monarchica purchè la monarchia volesse l'unità.[2] Secondo il Gori, dopo Villafranca egli avrebbe anche tentato di trattare con il Rattazzi, ma questi era troppo debole e schiavo di Napoleone per potere accettare una alleanza così pericolosa.[3] Vere o no queste pratiche, il Mazzini era venuto personalmente in Toscana avendo per parola d'ordine: " Al centro al centro mirando al sud! ".[4] Questa frase spiega ciò che egli voleva: fare cioè la Toscana e la Romagna base di un'invasione negli altri territori pontifici e giù giù fino al regno delle due Sicilie.[5] Il Gori dice che l'ipotesi che il regno di Napoli si potesse tramutare in repubblica aveva risvegliato il partito repubblicano e pare quindi che voglia concludere che il Mazzini cercasse di fondare la repubblica nell'Italia meridionale per poi estenderla su su verso il centro e il nord. Ma non capisco come il Gori pensasse ciò, tanto più che credeva vero il tentativo fatto dal Mazzini per avvicinare il Rattazzi. Egli invece si teneva semplicemente fedele al suo programma: l'unità anche col re. È vero che nel 1860 egli

[1] 1, III, p. 199.
[2] 228, p. 104.
[3] 217, p. 268.
[4] 199, p. 391.
[5] 201, pp. 181-182.

tentò di volgere a repubblica la dittatura del Garibaldi nell' Italia meridionale, ma allora il moto era opera esclusivamente della rivoluzione e la monarchia pareva non solo estranea, ma anche contraria, e il dubbio che non avesse voluto l'unità, ma solo un ampliamento, era ritornato certezza nella mente del Mazzini. Nel 1859 non poteva ancora mettersi contro il movimento della monarchia che, malgrado la sosta di Villafranca, pareva tendesse all'unificazione italiana. Del resto l'azione del Mazzini posteriore alla sua venuta in Firenze dimostra appunto che egli fece tutti i tentativi per procedere d'accordo con il governo toscano o, almeno, con il capo di esso, il barone Ricasoli.

Chi invece non voleva assolutamente l'accordo tra la monarchia e la rivoluzione fu il ministero torinese. Il Dabormida scrisse perciò al Ridolfi informandolo che il Mazzini si trovava in Lucca e raccomandandogli un individuo, altra volta affiliato alla setta mazziniana, che avrebbe potuto spiarne e rivelarne i movimenti; quest'individuo era già stato inviato a Lucca. La lettera finiva: "Ciò non ostante credo di non dover tralasciare di richiamare sull'argomento tutta l'attenzione di V. E. per la più accurata e rigorosa vigilanza".[1] Malgrado queste ed altre raccomandazioni di assidua ed accurata vigilanza, che dimostravano il terrore che il nome del Maz-

[1] I, III, pp. 218-219.

zini infondeva nel governo di Torino, il Ricasoli per un momento non parve alieno dell'accostarsi, o, meglio, dal lasciarsi accostare dall'agitatore. Ben dice il King nella sua biografia del Mazzini: "C'era qualcosa di comune tra i due uomini [Ricasoli e Mazzini]; entrambi immacolati nella loro vita privata, bravi, onesti, unicamente patrioti. Era certo impossibile che essi lavorassero insieme: ma sinceramente si rispettavano e il Ricasoli non aveva niente della meschinità che faceva rifuggire gli uomini politici di Torino dal contatto con un democratico „.[1] E infatti il Ricasoli, a differenza di ciò che in Piemonte era stato fatto al Saffi, permise al Mazzini di restare non molestato in Toscana dietro assicurazione però che la sua presenza non sarebbe stata conosciuta pubblicamente. E il cospiratore perciò non si fece vedere in pubblico, cambiando anche a questo scopo parecchie volte il domicilio. Però il Ricasoli per mezzo del Dolfi era informato di tutto ciò che l'agitatore repubblicano faceva e dove andava.

Intanto in questi giorni, il 10 agosto, fu stipulata finalmente la lega militare tra Modena e la Toscana. Per ciò che riguardava l'accessione della Romagna alla lega si seguì una proposta del Poggi [2] e fu stabilito che, appena fossero stati

[1] 201, pp. 179-180.

[2] Il Poggi veramente dice questo delle trattative compiute circa il 30 luglio per fare trattenere al di là degli Appennini l'esercito toscano; ma evidentemente deve avere commesso un errore di memoria. La questione infatti si agi-

richiamati i piemontesi da Bologna, i toscani avrebbero richiamato il loro esercito e chiesto il permesso di farlo passare per la Romagna; allora il Cipriani li avrebbe pregati di farlo trattenere, finchè fosse stata ordinata una milizia locale ed essi avrebbero consentito, scusandosi presso la diplomazia col rispondere che a loro premeva che restasse calmo un paese confinante.[1] Deciso ciò il 10 agosto in Modena il march. Ercole Coccapani-Imperiali, incaricato dal Farini e il march. Lorenzo Ginori-Lisci, incaricato dal governo toscano, firmarono un trattato che consisteva in tre parti: 1° conservare la propria libertà ed indipendenza contro le aggressioni di Leopoldo II e di Francesco V e parenti; 2° mantenere l'ordine; 3° stabilire il principio dell'unità di pesi di misura e di moneta sulla base del sistema decimale e togliere ogni impedimento alla libera circolazione. Il contingente che la Toscana doveva porre al servizio della lega era determinato a 10 000 soldati, quello modenese a 4 000. Lo stesso giorno, 10, in cui il trattato era stato firmato dai delegati toscano e modenese, vi aderì anche il principe Astorre Hercolani, incaricato dal governo della Romagna, per il contingente di 7 000 soldati.[2]

tava allora intorno al trattenere l'esercito nel modenese non nelle Romagne e poi egli parla del Cipriani che prese il potere in Romagna soltanto il 6 agosto. Mi pare quindi che il Poggi dovesse proporre il suo ripiego per l'accessione delle Romagne alla lega militare.

[1] 207, I, pp. 137-139.

[2] 147, II, pp. 575-576.

In questo modo si evitava ogni critica della diplomazia perchè la lega non si immischiava nella questione pontificia, avendo il governo romagnolo aderito senza porre patti speciali. Parma poi aderì solo più tardi, perchè si credeva che sarebbe stata annessa al Piemonte e perchè con la sua adesione si toglieva al probabile stato centrale la possibilità della dinastia parmense che i suoi sudditi avevano rinnegata e si doveva perciò cascare nella stirpe napoleonica, l'unica disponibile se un Savoia non era voluto assolutamente dalla diplomazia, come già pareva.

Stipulata la lega, bisognava scegliere il comandante dell'esercito di essa. Il Garibaldi non poteva essere il prescelto perchè a ciò si opponevano molte ragioni. E del resto il Fanti aveva ormai risposto affermativamente alla richiesta fattagli di assumere quel comando. Così al Garibaldi fu assegnato il comando del solo esercito toscano e il 14 agosto, accompagnato dal maggiore Vincenzo Malenchini, egli si recò a Firenze ove appena giunto andò ad ossequiare il Ricasoli.[1]

Il giorno dopo, 15, un decreto firmato Ricasoli-Decavero lo nominava comandante dell'undicesima divisione dell'esercito italiano, ossia dell'esercito toscano [2] e il Mazzini, incoraggiato da tanto accordo tra il Garibaldi e il Ricasoli, cercò di trarre a sè i generali dell'esercito toscano.

---

[1] 20, 1859, N. 203.
[2] 20, 1859, N. 206.

Venuto infatti in Toscana con il fine di trascinare il governo e con esso la monarchia sabauda, volente o no, all'azione per la liberazione e la conquista del resto dell'Italia, s'era volto subito a cercare l'aiuto nell'esercito che doveva conoscere poco disciplinato e desideroso di menar le mani, essendo formato in buona parte di romagnoli esuli dai paesi ancora soggetti al papa. Sperava forse di trovare un terreno singolarmente favorevole tra gli stessi comandanti di modo che il 15 scrisse al generale Roselli, al Rapi, comandante la seconda colonna dei volontari mobili, al Cialdini, capo di stato maggiore, a Nicola Fabrizi e il 16 al generale Ribotti, informandoli dell'arrivo del Garibaldi e incitandoli a prendere l'iniziativa per un'azione su Perugia, azione desiderata da tutti perfino dai governi che però non avrebbero mai osato prenderne l'iniziativa, ma avrebbero seguito il moto; in caso contrario non sarebbe stato difficile rovesciarli.[1]

Ma il Ricasoli non voleva arrischiare di perdere il già conquistato e il 15 agosto stesso emanò un proclama indirizzato agli ufficiali, sottoufficiali e soldati dell'esercito toscano a cui diceva: " A capo voi avrete il generale Garibaldi uno dei più valorosi e provati uomini di guerra di cui più si vanta l' Italia, ma insieme uomo di ordine e di disciplina, che vi renderà meno doloroso il separarvi dal prode e leale capitano,

---

[1] 1, III, pp. 225-230 n.

che finora vi comandò... Voi sarete alteri di ubbidirgli, come noi di averlo eletto „.[1] Con la frase "ma insieme uomo d'ordine e disciplina„ era indicata al Garibaldi la strada che doveva seguire e all'esercito, composto di volontari, si ricordava il dovere dell'ordine e della disciplina tanto abbandonata sotto il generale Ulloa. Questi, le cui dimissioni ripetutamente presentate erano state alla fine accettate con decreto del 15, il 16 con un ordine del giorno irritato, ma dignitoso, prendeva commiato da' suoi soldati. Più tardi due decreti, uno del 20 e uno del 21, a titolo onorifico gli mantenevano il grado e il diritto di indossare le uniformi dell'esercito toscano e gli concedevano la naturalizzazione. Lo esercito toscano si trovava per disciplina nelle condizioni di prima, anzi, erano forse peggiorate, perchè gli ufficiali si lamentavano del fatto che a loro era stato negato il voto nelle recenti elezioni, ma il Ricasoli non intendeva di cedere a tale irrequietezza ed al Capponi, che s'era fatto portavoce degli ufficiali, scrisse una lettera di severo rimprovero contro gli ufficiali stessi.[2]

II. — Infatti le maggiori cure del governo toscano erano allora rivolte all'assemblea. A prepararla a dare i voti che da lei erano aspettati non solo dalla Toscana, ma da tutta la diplomazia europea, il Peruzzi pubblicò un opuscolo con la data 4 agosto. L'opuscolo, che dapprima uscì

---

[1] 1, III, pp. 219-220.
[2] 1, III, pp. 222-224.

anonimo, era intitolato " La Toscana e i suoi Granduchi austriaci della casa di Lorena „ ed aveva lo scopo di illuminare l'opinione pubblica europea circa l'impossibilità e i pericoli della restaurazione. Constava di trentaquattro capitoli. Nel primo il Peruzzi rifaceva la storia del 27 aprile e sosteneva che la facilità della caduta dei lorenessi era stata causata dall'unanime sentimento nazionale dei toscani e dai sentimenti austriaci del granduca. Nei capitoli successivi fino al ventinovesimo era esposta la storia del granducato toscano sotto i Medici e il suo passaggio ai lorenesi, di cui diceva che prima del 1815 avevano trattato bene il loro stato, ma dopo il trattato di Vienna avevano considerato la Toscana come provincia austriaca e tale considerazione si era venuta sempre più fortificando sotto Ferdinando III e sotto Leopoldo II. Questi poi nel 1848, in mezzo alle agitazioni di tutta l'Europa, non aveva saputo scegliere una strada e aveva seguito invece una condotta ambigua, tanto che aveva dovuto ricorrere all'aiuto del ministero democratico. Ma i sentimenti austriaci di Leopoldo II si erano manifestati con la sua fuga del 1849, dopo la quale era ritornato con gli austriaci che avevano detto di essere stati chiamati proprio da lui. In peggiori condizioni era ridotta la Toscana sotto il regime austriaco, dopo il ritorno di Leopoldo II, che fino da Gaeta s'era prefisso lo scopo di stare sempre vassallo dell'Austria. E non contento di ciò si era dato alla più

stolida delle reazioni, aiutato dalle repressioni violente degli austriaci, la cui permanenza in Toscana era costata 160000000. Finalmente nel 1859 il partito moderato aveva cominciato ad agitarsi dopo dieci anni di astensione dalla vita politica per la mancanza della costituzione, non richiesta perchè si diffidava della lealtà del granduca. Anche il ministero stesso si trovava nel 1859 in condizioni difficili e infatti i nazionali lo ripudiavano perchè s'era mostrato troppo proclive all'Austria e l'Austria non ne era contenta perchè s'era mostrato troppo poco severo verso i nazionali. Le cose erano arrivate al punto che i capi delle fazioni liberali avevano deciso di chiedere l'abdicazione del granduca. Nel capitolo trentesimo il Peruzzi faceva osservare che i lorenesi fuggiti dalla Toscana si erano riparati in Austria e che con la loro restaurazione l'Austria, vinta in Lombardia, si sarebbe fortificata in Toscana. Assurda era la speranza che gli arciduchi potessero essere diversi dal padre, perchè non solo lo avevano ubbidito in tutto, ma essi avevano anche personalmente assistito dal campo austriaco alla battaglia di Solferino, erigendo così una barriera insormontabile tra loro e i toscani. Ed ora perchè dovevano essere richiamati? Se realmente si voleva riordinare l'Italia, bisognava assolutamente evitare l'Austria, gli stati piccoli e l'eccessiva centralizzazione. Dunque la Toscana non poteva ammettere transazioni. Un'altra volta essa aveva richiamato la dinastia che era tornata con

gli austriaci. Perchè ora doveva volere che i lorenesi fossero richiamati? L'ordine non era stato turbato e non lo sarebbe stato in avvenire; meglio era dunque lasciare liberi i toscani nella manifestazione del loro voto. La conclusione del Peruzzi era: “È ormai troppo tempo che i diplomatici si compiacciono di registrare i fatti compiuti in danno delle nazioni. Il tempo è giunto in cui debbano registrare i fatti compiuti in vantaggio delle nazioni „.[1] L'opuscolo scritto in francese, fu dal Peruzzi stesso mandato l'8 agosto al Corsini a Londra, perchè lo facesse distribuire ai personaggi più distinti della politica londinese e fosse posto in vendita presso i librai principali. Come fu mandato a Londra probabilmente dovette esser mandato a Berlino e a Pietroburgo;[2] a Firenze fu conosciuto prima del voto dell'assemblea nel testo francese e nella traduzione italiana.

Di gran lunga inferiore di portata e d'importanza fu un altro opuscolo, escito in Firenze in questi giorni prima dell'11 agosto. Era intitolato “Pensieri ai rappresentanti del popolo toscano convocati per l'11 agosto 1859 „. L'autore Giuseppe Toscanelli in una breve prefazione si dichiarava unitario e se la prendeva con i moderati che, non so perchè, chiamava allievi del Montanelli. Seguivano poi i consigli ai rappresentanti: chiedere la fusione con il Piemonte e la Lombar-

[1] 65, passim.
[2] 13, pp. 92-94, e p. 115.

dia in un unico stato sotto Vittorio Emanuele II; se poi la fusione non fosse passata, sarebbe stato necessario nominare granduca di Toscana il primogenito del re di Piemonte alla cui morte si sarebbe effettuata la desiderata fusione. In caso che anche la dinastia sabauda fosse resa impossibile dalla diplomazia, non restava che scegliere la dinastia di Parma e deliberare infine un *memorandum* diretto alle potenze per spiegare i voti.[1]

Anche la stampa periodica dava consigli consimili; i giornali che, come il "Commercio", non volevano tali voti, ma non avevano il coraggio di chiederne di diversi, tacevano. I diplomatici pure lavoravano per dare consigli sulla via migliore che avrebbe dovuto seguire l'assemblea. Così il Corsini scriveva al Galeotti cercando d'infondere coraggio e consigliando: 1° salvare il proprio decoro in faccia al mondo; 2° evitare la restaurazione; 3° procurare l'annessione; 4° facilitare con questi mezzi il Congresso.[2] Egli credeva infatti che il congresso fosse l'unica àncora di salvezza per la Toscana. Più decisamente poi telegrafò direttamente al Ridolfi: "Russell consiglia di votare liberamente. Ha avuto un dispaccio russo che esprime il desiderio che l'Italia sia governata da italiani, coraggio".[3] E il governo toscano per trovare coraggio faceva chie-

[1] 89, passim.
[2] 13, pp. 133-135.
[3] 147, II, p. 648.

dere consigli per mezzo del Massari al Cavour, che rispondeva consigliando: 1° Combattere ad ogni costo la restaurazione lorenese, perchè sarebbe stata preferibile l'Austria ad un suo proconsolo dispregiato da tutti in Italia e fuori; 2° Cercare di accontentare con tutti i mezzi il voto del paese per l'unione al Piemonte; 3° Accettare in ultimo una transazione che riposasse sulla istituzione a Firenze di un governo su basi larghe e liberali, senza legami con l'Austria [1]

Intanto il 10 agosto giungeva a Firenze il conte de Reiset, mandato dal Walewsky a consigliare la restaurazione con Ferdinando IV, tricolore e costituzione. Ma non doveva riuscire a molto. Benchè già prima che arrivasse tutti fossero "impennati contro lui",[2] volle provarsi e, appena giunto, il 10 si fece mettere dal march. de la Ferrière in relazione coi principali personaggi della Toscana.[3] Ma mal gliene incolse. Il 10 stesso si recò a far visita al Capponi che credeva fosse più propenso degli altri. Vi trovò anche il Salvagnoli, il Cini, il Giorgini e il Fabrizi e qualche altro a cui cominciò a parlare della sua missione, senza però riuscire a svolgerli dalla loro via.[4] Il Capponi alla fine, seccato dagli insistenti consigli a pro del richiamo di Ferdinando IV, rispose al de Reiset: "Se ciò

---

[1] 5, III, p. 121.
[2] 2, III, pp. 283-284.
[3] 171, III, p. 31.
[4] 1, III, p. 212.

avvenisse, mi dispiacerebbe per il mio paese, ma assai più per l'imperatore „.[1] La risposta, veramente degna di Pier Capponi, dovette convincere il buon francese che a pelar capponi ci volevano altri diplomatici. Non contento di tale risposta andò a cercarne altre simili. Il Ridolfi gli concesse più d'una seduta e una volta, per caso, il de Reiset si incontrò anche con il Poggi ed il Busacca,[2] ma tutti gli risposero come se la pace di Villafranca non fosse ancora stata firmata. Peggio gli capitò dal Ricasoli presso cui si recò con il marchese de la Ferrière-Le-Vayer. Avendo il de Reiset insistito nel senso della sua missione, il Ricasoli osò rispondergli: " L'Italie est une machine à vapeur dans l'engrenage de la quelle l'Empereur à mis le pied, tout son corps y passera „. A questa uscita il de Reiset assunse anch'egli il tono minaccioso e replicò : " S. M. sera informèe de la manière dont vous parlez d'Elle . . . Vous oubliez trop que son armée est encore a Plaisance, bien près d'ici et qu'il souffit d'un ordre de l'Empereur pour qu'elle arrive, tambour battant, vous mettre vous-même à la raisons „. E si separarono senza salutarsi. Questo accadeva il 14 agosto.[3] In seguito, per rimediare alla sciocca minaccia del de Reiset, il Capponi dovette scrivere che essa non arrivava a far temere un intervento armato e che il de la Ferrière non assi-

[1] 26, I. N. 33.
[2] 207, I, p. 196.
[3] 171, III, pp. 38-40.

steva al colloquio.[1] Ma già l'11 il de Reiset aveva scritto scoraggiato al Walewsky: " Je n'ai jamais vu de gens aussi montés, aussi entêtés que le florentins ".[2] Egli però non aveva capito ancora la ragione per cui era stato mandato, come invece la capirono gli anonimi autori granduchisti de " I casi della Toscana ". Essi dicono: " Il governo francese inviava il conte de Reiset, non già con istruzioni chiare e precise, ma come consigliere e ammonitore benevolo che sapevasi non avrebbe varcato i termini delle esortazioni. E ciò non fece che rafforzare, com'era d'aspettarsi, la pervicacia della rivoluzione ".[3] Se n'accorse in seguito anche il de Reiset stesso che nelle sue memorie melanconicamente ricorda che, quando egli parlava di restaurazione, i fiorentini si mettevano la mano in tasca e ne levavano lettere da Parigi, in cui si faceva parlare l'imperatore in senso assolutamente contrario; oppure combattevano le sue asserzioni con l'autorità del dottore Conneau, come per dimostrargli che i fiorentini conoscevano meglio di lui i segreti pensieri dell' imperatore.[4]

Mentre il de Reiset predicava in Firenze con tanta autorità e con tanto successo il verbo del Walewsky, l'assemblea cominciava le sue sedute. La composizione dell'assemblea era riuscita ras-

---

[1] 2, III, pp. 296-297.
[2] 171, III, pp. 37-38.
[3] 210, p. 409.
[4] 171, III, p. 36.

sicurante; infatti, benchè la grande parte degli eletti fossero uomini affatto nuovi della vita politica non immischiatisi negli avvenimenti del 1848 e 1849, la grandissima maggioranza professava principi d'ordine e conservatori.[1] Ne facevano parte i cinque ministri toscani e il segretario generale del governo, Celestino Bianchi, due dei tre diplomatici toscani, non essendo stato eletto il Matteucci, ventitrè consultori (oltre il Peruzzi, il Corsini e il Salvagnoli) che furono Pietro Adami, banchiere di Livorno; Ferdinando Andreucci, avvocato; il march. Bartolommei; il conte Scipione Borghesi, avvocato; il march. Capponi; Bartolommei Cini, industriale; Giovanni Battista Collacchioni, cavaliere; Isidoro del Re, avvocato; Giovanni Fabrizi, avvocato; il Galeotti; Giovambattista Giorgini, professore; il cav. Lambruschini abate Raffaello; il Malenchini, avvocato e maggiore; Napoleone Meuron; Robustiano Morosoli, avvocato; il cav. Giuseppe Puccioni, avvocato; Antonio Ricci, dottore; Leonardo Romanelli, dottore; Ermolao Rubieri, avvocato; Rinaldo Ruschi; il conte Raffaello Sardi; Atto Vannucci, professore; Ferdinando Zannetti, professore. C'erano poi gli amici più intimi e più sinceri dei ministri, tra cui: Giuseppe Barellai, dottore; il cav. Giuseppe Carega, avvocato; Leopoldo Cempini, avvocato; Guglielmo conte De Cambray-Digny; Francesco Farinola, marchese; Carlo Fenzi,

---

[1] 176, p. 274.

cavaliere; Giuseppe Garzoni, marchese; Lorenzo Ginori-Lisci, marchese; Attilio Incontri, marchese; Roberto Lowley; Alessandro Malenchini, avvocato, fratello di Vincenzo; Vincenzo Ricasoli, cavaliere; Carlo Torrigiani, marchese. Inoltre, benchè non completamente concordi con il governo, avrebbero certamente votato contro i lorenesi e per l'annessione altri sette rappresentanti, cioè l'avv. Antonio Mangini; l'avv. Carlo Massei di Lucca; l'avv. Tito Menichetti; l'avv. Antonio Mordini; i due fratelli avv. Giuseppe e dottore Lorenzo Panattoni e il canonico Verità Giovanni. Gli altri 118 rappresentanti erano nuovi alla politica, ma con il sistema delle professioni di fede molti erano stati provati prima delle elezioni; avevano fatto certamente la professione di fede a Firenze Ferdinando Strozzi, principe, e il conte Ugolino della Gherardesca; a Livorno il conte Cosimo Alessandri; il dott. Luigi Binard; Cesare Castelli; il consigliere Tito Coppi e l'avvocato Vincenzo Giera. Di tre soli si poteva tenere certo che, pur votando contro la restaurazione, non avrebbero votata l'annessione ed erano l'avvocato Giuseppe Mazzoni, repubblicano ostinato già triumviro nel 1849 con il Guerrazzi e il Montanelli; il Montanelli stesso, bonapartista; e il dottore Antonio di Lupo Parra, figlio della Parra, moglie in seconde nozze del Montanelli stesso. Gli altri erano meno conosciuti, ma pure si sapeva che non avrebbero combattuto il governo.

Quanto poi alla loro condizione sociale c'erano: quarantasei dottori in legge o in scienze; quarantuno avvocato; ventinove nobili; ventidue cavalieri; undici professori; cinque militari; quattro ecclesiastici; quattro banchieri o industriali; due ingegneri; due balì e ventuno di condizione incerta, ma sicuramente appartenenti alla borghesia. Ben a ragione il Morpurgo e lo Zanichelli scrissero che " i nomi dei componenti l'assemblea sono quelli del più antico patriziato fiorentino e toscano, dell'alta magistratura, della più colta borghesia possidente e professionista ".[1]

III. — La prima seduta dell'assemblea dei rappresentanti fu tenuta l'11 agosto in Palazzo Vecchio. Dopo una messa in Duomo i rappresentanti si recarono a Palazzo Vecchio, dove erano convocati nella sala dei cinquecento.

La seduta cominciò alle 11 con un " messaggio del governo " letto dal Ricasoli in cui il ministero dava il suo saluto ai rappresentanti; rifaceva la storia della Toscana dal 27 aprile in poi; invitava i rappresentanti alla concordia e all'amor patrio che, benchè non detto esplicitamente ma allusivamente, doveva portare all'unione al Piemonte.[2] Dopo la lettura del " messaggio del governo ", il ministro di Grazia e Giustizia, dichiarò aperta la sessione dell'assemblea dei rappresentanti della Toscana. Allora prese posto una presidenza provvisoria formata da Giuseppe Puc-

---

[1] 13, p. XXI.
[2] 1, III, pp. 212-217.

cioni, vice-presidente, il più anziano dei rappresentanti, vice-presidente alla corte suprema di cassazione, e dai segretari Carega, Della Stufa, Ticci e Martinelli, i più giovani tra i rappresentanti. Uno dei segretari fece subito l'appello e risultarono assenti il commendatore Vincenzo Bani del collegio di Greve, che si era già dimesso per ragioni di salute; lo Zanetti, Vincenzo Malenchini, che si trovavano presso l'esercito toscano; Vincenzo Ricasoli, che era al campo piemontese; il Peruzzi, il Corsini e il Ginori in missione diplomatica a Parigi, Londra e Modena. Accettate le dimissioni del Bani, fu dichiarato vacante il collegio di Greve. Dopo ciò si passò all'estrazione a sorte dei nove uffici dell'assemblea per la verifica dei poteri; i nove uffici risultarono composti di diciannove rappresentanti ciascuno, escluso il nono che ne comprendeva venti. Alla fine furono convocati per subito gli uffici per la verifica dei poteri e la seduta fu sciolta.[1]

Più importante fu la seconda seduta che ebbe luogo il 12 alle ore 10 e mezzo. In essa vennero lette le relazioni dei nove uffici per la verifica delle elezioni che risultarono tutte approvate. Dopo una mezz'ora di sospensione della seduta per verificare le elezioni del collegio di Prato sfuggite il giorno innanzi, alle 12 e 15 minuti fu riaperta la seduta. Approvate le elezioni di Prato, l'assemblea passò alla costituzione definitiva del

---

[1] 16, II, pp. 65-79.

seggio. Questo doveva essere composto di un presidente, due vice-presidenti, quattro segretari e due questori. Alla carica di presidente i due principali candidati furono il Lambruschini e il Coppi; il primo era abate e s'era mostrato fino allora ostinatamente attaccato all'autonomia, il Coppi invece aveva fatto la sua brava " professione di fede „ pubblicata sul " Romito „ di Livorno. Alla elezione presero parte 165 votanti e il Lambruschini ottenne 75 voti e il Coppi 69, gli altri 21 andarono dispersi; proclamato il ballottaggio si ebbero 160 votanti, i cui voti furono distribuiti così: al Coppi 82 e riuscì eletto, al Lambruschini 77, l'altro voto era nullo. In questa prima prova cominciarono dunque a distinguersi due gruppi la cui esistenza risultò provata dal voto successivo per l'elezione dei due vice-presidenti. I candidati più quotati furono l'Andreucci, già consultore ed annessionista convinto, il dottor Leonardo Romanelli, già amico del Guerrazzi, che però lo aveva ripudiato perchè aveva accettato incarichi dai moderati del 27 aprile, anch'egli annessionista convinto, terzo candidato fu il Lambruschini. Su 160 voti l'Andreucci ne ebbe 107 e fu eletto subito, il Romanelli 65 e il Lambruschini ne ebbe 76, uno meno che alle elezioni per presidente; fra questi due fu proclamato il ballottaggio, rimandato al giorno dopo. Alle elezioni per i quattro segretari concorsero il Galeotti, tenace autonomista quanto o, forse, più del Lambruschini, Isidoro del Re, anch'egli non troppo

annessionista, il professor Giorgini, moderato, ma unitario o almeno annessionista, l'avv. Cempini già lafariniano ed ora della " Nazione ", il Mangini di Livorno, amico del Guerrazzi e certamente annessionista assoluto, e l'avvocato Sebastiano Morosoli, meno conosciuto nel campo politico. I 160 votanti dettero 149 voti al Galeotti, 127 al del Re che furono eletti; agli altri quattro ne toccarono molto meno: al Giorgini 79, al Cempini 54, al Mangini 40, al Morosoli 39, fra questi quattro fu proclamato il ballottaggio, rimandato pure all'indomani. Alla carica di questore concorsero il dottor Giorgio Manganaro rappresentante dell'isola dell'Elba, annessionista, il marchese della Stufa, meno noto, e l'avvocato Tito Menichetti, annessionista. I voti furono così distribuiti: al Manganaro 116 e fu proclamato eletto; al della Stufa 77 e al Menichetti 48 e fra questi due fu proclamato il ballottaggio, rimandato all'indomani. Alle ore 6 pomeridiane, dopo cinque ore e tre quarti occupati nelle varie elezioni, il presidente dichiarava sciolta la seduta.[1]

Il giorno dopo, 13, furono tenute due sedute: una pubblica ed una segreta. Nella prima, aperta alle ore 10 e mezzo, tenendo ancora la presidenza il seggio provvisorio, si passò subito al completamento delle elezioni presidenziali del giorno precedente. Erano rimasti i ballottaggi per un vice-presidente tra il Romanelli e il Lambruschini;

[1] 16, II, pp. 82-92.

per due segretari tra il Cempini, il Giorgini, il Mangini e il Morosoli; per un questore tra il della Stufa e il Menichetti. Nel primo ballottaggio su 160 voti, ne ebbe 83 il Romanelli che fu eletto e i soliti 76 il Lambruschini che fu definitivamente bocciato. Nel secondo ballottaggio per i due segretari, su 160 voti, ne ottenne 113 il Cempini, 109 il Giorgini e furono ambedue eletti. Gli altri due candidati al segretariato ottennero 49 voti il Mangini e 40 il Morosoli. Nel terzo ballottaggio per il questore sempre su 160 voti, 105 toccarono al della Stufa, 47 al Menichetti; fu naturalmente dichiarato eletto il primo. Da tutte queste elezioni e specialmente dal caso Lambruschini, che nelle tre votazioni cui prese parte ottenne 76 o 77 voti, e il suo avversario fu eletto con 82 o 83 voti, si può arguire benissimo che due erano le tendenze rappresentate dall'assemblea, la più numerosa forte di 82 o 83 voti era quella che voleva decisamente l'annessione; la seconda forte di 76 o 77 voti era quella che avrebbe chiesto sì l'annessione, ma per " professione di partito „ come diceva il Capponi, ossia con la speranza che non sarebbe stata concessa ed avrebbe escluso certamente la restaurazione. Il partito annessionista assoluto doveva quindi stare attento, tanto più che de' suoi 83 voti circa una quarantina doveva appartenere all'opposizione, come appare dai voti dati ai tre candidati, Mangini, Morosoli e Menichetti, anche quando si tro-

varono nella candidatura contro annessionisti assoluti ministeriali.

Costituita definitivamente la presidenza, il marchese Ginori-Lisci, già ciambellano granducale, ritornato il giorno prima da Modena, presentò una proposta per dichiarare che non si poteva richiamare nè ricevere la dinastia di Lorena a regnare di nuovo in Toscana. La proposta, che, come è facile ad immaginare, era stata presentata d'accordo col governo, fu approvata all'unanimità e rinviata alle sezioni. La seduta fu tolta alle 12 e mezzo, dopo approvata una proposta Romanelli per dare alle sezioni anche l'incarico della risposta al messaggio del governo e i rappresentanti furono convocati per la seduta segreta alle 13.[1]

Nella seduta segreta, tenuta nel pomeriggio del 13, fu discusso il modo di votazione da seguirsi a proposito dell' incompatibilità e prevalse il parere della votazione segreta, perchè non sembrasse ai critici maligni che i voti fossero stati strappati dal timore di reazioni popolari. La proposta dell' incompatibilità portata dinanzi alle sezioni parve ad alcuni troppo blanda in certi termini e frasi che suonavano lode ai lorenesi, ma la grande maggioranza approvò la proposta tale e quale[1] e nominò a riferirne una commissione composta dall'Andreucci, Carlo Fenzi, Giu-

---

[1] 16, II, pp. 92-98.
[2] 217, p. 269.

seppe Panattoni, Massei, Galeotti, Isidoro del Re, Ricci, Leonardo Romanelli, Masi; ossia di sei annessionisti assoluti e di tre no. Relatore fu nominato l'avvocato Andreucci.

IV. — Il 14 domenica, non fu tenuta seduta dall'assemblea. Intanto il governo continuava a ricevere, sul procedimento che doveva seguire, proposte da parte dei suoi tre diplomatici. Il Peruzzi, più vicino degli altri al principe Gerolamo, che aiutato dal Montanelli continuava a darsi da fare per la propria candidatura, aveva proposto che dopo i voti l'assemblea nominasse il principe Gerolamo reggente con la costituzione del 1848 fino alla decisione delle potenze. Secondo lui il principe avrebbe assunto subito la reggenza: l'imperatore consultato non avrebbe risposto, ma protestato.[1] Rimproverato dal Ridolfi, come scusa avvertiva di ben ponderare se il partito da lui proposto e che era stato promosso dal Montanelli fosse o no tale da imbarazzare e da formare una minoranza potente che potesse convertirsi in maggioranza.[2] Nello stesso senso scriveva il 10 al Corsini.[3] Ma questi non era affatto uomo da avventurarsi in tali rischi. Appena ebbe ricevuto la lettera Peruzzi telegrafò al Galeotti: “ Ubaldino a proposé deux erreurs énormes; prenez garde en reponse „. E in una lettera dell'11 spiegava al Galeotti: “ Ti accludo la lettera di Ubal-

---

[1] 207, I, p. 187.
[2] 207, III, pp. 100-102.
[3] 13, pp. 94-97.

dino perchè tu giudichi da te gli spropositi che ti ho accennato per telegrafo. Strampalatissimo poi è il progetto della dittatura... Difficile trovare il Dittatore. Quello proposto, Dio guardi! sarebbe una trappola nella quale cascheremmo... come talpacce cieche. Temo purtroppo che questi due errori trovino simpatia in codesto paese di calabrache„.[1]

In Toscana però ormai nessuno era disposto ad accettare il principe francese, perchè il voto di annessione continuava ad acquistare simpatia. Ma ecco contro questo voto scendere in campo decisamente il Matteucci da Torino che, convinto che fosse necessario proporre all'assemblea un voto che fosse accolto favorevolmente dalla diplomazia e tale da opporsi al voto d'annessione che sentiva ormai essere voluto da tutti i toscani, ma assolutamente ostacolato dalla diplomazia, proponeva che proclamata la decadenza della casa Lorena e chiesto lo statuto o toscano o sardo, fosse eletto a reggente il principe di Carignano e fosse data all'imperatore dei francesi, all'Inghilterra e al congresso la facoltà di provvedere alle sorti definitive della Toscana.[2] Per essere più certo che la sua proposta giungesse fino al governo, la trasmise telegraficamente al Ridolfi il 12, assicurando che il progetto era maturato e che l'Inghilterra avrebbe applaudito, mentre la Prussia e la Russia non avrebbero mai fatto opposizione come forse

---

[1] 13, pp. 140-141 e p. 210.
[2] 178, pp. 280-281.

neppure Napoleone.[1] E ripetè il suo disegno in una lettera al Ridolfi aggiungendo: " Questo accontenterebbe chi vuole l' unione... e chi vuole un principe italiano, e la Toscana più che si può fusa con la Sardegna... Io prego giorno e notte perchè siate ispirati in questo senso ".[2] Le sue preghiere ebbero però effetto contrario non solo a Firenze, ma nel suo stesso animo. Tutto questo lavoro intorno al disegno della reggenza Carignano aveva avuto luogo la mattina del 12 d'accordo col ministro degli esteri sardo Dabormida, che anzi in seguito si recò a Parigi a chiedere il parere di Napoleone III. Ma nella mattinata stessa era tornato da Saint Cloud il conte Arese, inviato dal governo sardo per esplorarvi le intenzioni dell'imperatore, e nel pomeriggio il Matteucci ebbe con lui una lunga conferenza dopo di che ritornò alle idee di una settimana prima, alla dinastia parmense, che nessuno cercava in Toscana e il cui nome di tanto in tanto serviva, come di sosta al succedersi di altri disegni.[3]

L'unico diplomatico che stesse fermo nei suoi propositi annessionisti era il Corsini che il 13 da Londra per trattenere il ministero toscano da qualunque errore, telegrafava al Ridolfi: " Votate liberamente. Non sciogliete l'assemblea: non vi sbilanciate per l'avvenire. Serbate libertà di

---

[1] 207, I, p. 191.
[2] 207, III, pp. 133-135.
[3] 207, III, p. 116.

trattare. Peruzzi sbaglia. Diffidate di Montanelli „.[1]

V. — Ma ormai l'idea dell'annessione era ben radicata negli animi dei toscani e il lavoro dell'assemblea potè essere ripreso tranquillamente il 15 in cui ebbe luogo una seduta segreta. In essa il governo fece delle comunicazioni diplomatiche,[2] ossia comunicò ai rappresentanti il dispaccio che il Walewsky aveva indirizzato il 26 luglio al de la Ferrière per indurlo a consigliare ai toscani il richiamo della dinastia con Ferdinando IV che prometteva la costituzione e il tricolore. Questo dispaccio era stato comunicato dal de la Ferriére al Ridolfi che ora lo partecipava ai rappresentanti accompagnandolo da una ampia memoria che ricordava che la Toscana non aveva rapporti ufficiali che con il governo sardo e gli stati centrali d'Italia; i rapporti con il governo francese erano dei semplici rapporti di fatto, rimasti tali anche dopo la pace di Villafranca. Ricordato come il governo francese avesse sempre consigliato Ferdinando IV con costituzione e tricolore, senza però mai minacciare interventi armati, notava che l'imperatore si dimostrava di principî più larghi del suo ministro Walewsky, come risultava dalle corrispondenze del Peruzzi e del Corsini, che erano tali da ispirare la più grande fiducia.[3]

---

[1] 207, I, p. 187.
[2] 18, III, pp. X-XI.
[3] 147, II, pp. 646-647.

Non ce n'era bisogno, ma il dispaccio del Walewsky con l'annessa memoria ridolfiana fu un colpo di più in favore dell'incompatibilità della dinastia lorenese. E i rappresentanti deliberarono che fosse indirizzata al governo francese una dichiarazione in questo senso.

La seduta che decise della sorte della dinastia lorenese fu quella pubblica del 16 agosto. Fu dichiarata aperta alle 1 e un quarto alla presenza di tutti i ministri toscani e di tutti i rappresentanti, meno il Peruzzi e il Corsini assenti per causa pubblica, il professore Pietro Contrucci impedito per malattia, e il deputato di Greve non ancora eletto dopo le dimissioni del Bani; i rappresentanti quindi erano in tutto 168.[1] Assisteva anche l'incaricato d'affari d'Inghilterra, mentre mancavano i due diplomatici di Francia, il de Reiset e il de la Ferrière, la cui assenza fu notata.[2] Dice il de Reiset che il 15 egli e il rappresentante francese in Toscana si recarono a Livorno per assistere alla festa che le navi francesi colà ancorate davano in onore del compleanno dell'imperatore Napoleone III, ma la ragione vera doveva essere il desiderio di non assistere alla seduta in cui l'assemblea avrebbe preso una determinazione contraria ai loro consigli.

Aperta la seduta, l'Andreucci s'alzò per leg-

---

[1] 16, II, pp. 107-130.
[2] 66, p. 34, n. 1.

gere il rapporto della commissione per la proposta Ginori-Lisci. Nel suo rapporto l'Andreucci riepilogò tutte le lagnanze dei toscani contro la dinastia lorenese, pure ricordando le varie benemerenze di Pietro Leopoldo; era la famiglia, austriaca fino all'eccesso, che non poteva più procedere d'accordo con gli interessi della Toscana e il ridestato sentimento nazionale. Del resto l'esclusione dei lorenesi dal trono non era, concludeva, una pena che si voleva loro infliggere, non era nemmeno una vendetta, ma soltanto denegazione di una fiducia che l'esperienza rendeva impossibile e che l'avvenire stesso non lasciava intravvedere possibile. La relazione spoglia di ogni acredine personale contro i lorenesi, fu applaudita da tutti i rappresentanti e dal pubblico. Calmati gli applausi l'Andreucci lesse la proposta del Ginori con le modificazioni fattevi dalla commissione. Subito fu proposta e approvata all'unanimità la stampa della relazione Andreucci; dopo di che il Bartolommei presentò in iscritto una proposta, firmata da 27 rappresentanti, per chiedere la votazione segreta e anche questa fu accettata. Si passò allora alla votazione della proposta Ginori per l'incompatibilità che riuscì approvata all'unanimità, tra gli applausi generali dei rappresentanti e del pubblico.

Per ricondurre la calma fu sospesa la seduta per venti minuti, dopo di che il rappresentante marchese Gerolamo Mansi di Lucca, presentò una proposta di dichiarazione della Toscana di

volere far parte di un regno forte sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II e per raccomandare la Toscana alla protezione di Napoleone III e alla saggia e benevola mediazione dell'Inghilterra, Russia e Prussia. La proposta aveva le firme: Ugolino conte della Gherardesca, Gerolamo marchese Mansi, Scipione conte Borghesi, Francesco cavalier Franceschi, Pietro Augusto Adami, Ferdinando principe Strozzi, cavaliere Gerolamo de' Rossi, Giovanni Guillichini, Niccolò conte Piccolomini, firme tutte scelte fra i più cospicui rappresentanti per nome e per censo per fare migliore impressione sulla diplomazia europea All'unanimità fu approvato che la proposta Mansi fosse passata alle sezioni. Subito dopo l'avvocato Massei di Lucca presentò un'altra proposta per dichiarare che il voto della Toscana era di fondersi con gli stati retti dalla reale dinastia di Savoia per formare un solo regno governato con l'attuale statuto sardo. La proposta era firmata dal Massei solo, ma pure " vari deputati ", come dice il verbale della seduta, approvarono che anche questa proposta fosse passata alle sezioni. Alle 3 e tre quarti fu sciolta la seduta. In essa, come era da aspettarsi, fu votata la decadenza della dinastia lorenese da tutti i gruppi rappresentati all'assemblea: i repubblicani, i bonapartisti, gli annessionisti " per professione di partito " gli annessionisti assoluti. Nella proposta d'annessione però la concordia non prometteva di essere eguale; mentre la proposta Mansi e compagni

moderati chiedeva che la Toscana entrasse a far parte di un forte regno sotto il re Vittorio Emanuele e la raccomandava poi alla protezione e alla saggia benevolenza delle altre potenze, come se i toscani fossero disposti ad accettare altre combinazioni che l'annessione; la proposta Massei era invece per l'annessione pura e semplice per passare poi alla fusione in un solo stato delle varie provincie italiane liberate dall'Austria. Questa proposta fu appoggiata dall'opposizione annessionista; quella Mansi invece dalla coalizione degli annessionisti assoluti ministeriali e degli annessionisti " per professione di partito ".

VI. — Mentre l'assemblea decretava decaduta la dinastia lorenese, il legittimo rappresentante di essa, Ferdinando IV, con il nome di conte dell'Alberese lavorava a Parigi per cercarvi quell'appoggio che a Vienna non gli era stato potuto concedere.[1] Egli aveva già mandato a Napoleone III una lettera propria ed una del padre per mezzo del marchese Tanay de' Nerli, che continuava a rappresentare in Parigi gli interessi granducali. Poi il 16 Ferdinando IV medesimo si recò a Parigi dove fu ricevuto il giorno stesso dall'imperatore, che, malgrado il suo incognito, gli diede il titolo di granduca. Egli non lasciò intentato alcun mezzo, neppure le lacrime e le genuflessioni per ottenere pietà; ma l'imperatore

[1] 207, I, p. 240.

gli promise aiuti morali ma non materiali.[1] Cercò allora il detronizzato principe aiuto presso i diplomatici e con essi non si comportò più dignitosamente. Eugène Rendu in una sua lettera al Capponi così narrava: "Il y a quatre jours le jeune Granduc est venu faire visite au duc de Gramont. Il avait un peu l'air de dire à l'ambassedeur de France, sur un ton de frère-quêteur: Pour un pauvre prétendant, s'il vous plait! Il s'exusait de son mieux — l'infortuné — de Magenta et de Solferino, plaidait les circostances atténuantes, rejetait la faute sur son père et sur l'Empereur d'Autriche, ces pelés ces galeux „. E il Rendu concludeva: "En tous cas, vous pouvez en être certaine, il ne le fera plus „.[2] Malgrado tanto poco eroismo, il giovane pretendente fu circondato da alcuni toscani emigrati;[3] ma si può sicuramente affermare che dovettero essere pochi, tanto che, mentre l'imperatore partiva il 17 per i Pirenei, l'arciduca ritornava il 22 a Vienna.

Eppure non tutti i partigiani della restaurazione erano convinti. E il più ostinato fautore dei granduchi era sempre il Walewsky. Visto che il buon de Reiset non riusciva a combinare gran che, pensò di spedire in Toscana un altro inviato; il prescelto fu questa volta il principe Giuseppe Poniatowsky che era un po' parente del

---

[1] 208, p. 226.
[2] 2, III, pp. 291-295.
[3] 147, II, pp. 607-610.

Walewsky stesso[1] e aveva altri parenti in Toscana, tra cui anche un fratello Carlo, che il de Reiset chiamò "le chef du parti dynastique a Florence". Nel 1848 egli era stato deputato di Fiesole al parlamento toscano; dal Montanelli era stato mandato ministro a Parigi; s'era dimesso da tale carica dopo la partenza del granduca dalla Toscana e nel 1854 era stato nominato senatore di Francia da Napoleone III.[2] Il 13 agosto prima di partire per l'Italia egli aveva veduto l'imperatore che gli aveva rivelato le sue ultime intenzioni in tutto simili a quelle già udite dal de Reiset.[3] Parrebbe che Napoleone III provasse un gusto matto a mettere negli impicci i suoi rappresentanti.

E il Poniatowsky, preannunziato dai giornali che lo dicevano rivestito di missione simile a quella del de Reiset,[4] arrivò a Firenze il 18 agosto dove trovò ancora il de Reiset, con cui rimase qualche giorno.[5]

Anch'egli destò meschina impressione, benchè si dicesse rivestito di missione ufficiale.

Quando si presentò al Ridolfi, questi gli chiese che, se veniva con missione ufficiale, mostrasse le credenziali e, siccome il Poniatowsky non le aveva, rifiutò di trattare con lui.[6] Allora il mar

[1] 209, p. 271.
[2] 207, p. 229
[3] 171, III, pp. 40-41.
[4] 147, II, pp. 610-612.
[5] 171, III, pp. 43-44.
[6] 207, III, pp. 128-130.

chese de la Ferrière ricevette l'ordine di informare il governo fiorentino che il Poniatowsky aveva un carattere ufficiale, benchè le circostanze attuali non permettessero di accreditarlo nelle forme diplomatiche [1] e soltanto dopo ciò forse il Ricasoli lo ricevette; ma, ci ebbe poco gusto e non si curò più degli altri ministri, cominciando invece a lavorare in segreto per la restaurazione.

I tre diplomatici toscani continuavano intanto a mandare consigli al governo riguardo ai voti dell'assemblea. Il Peruzzi, rimproverato dal Ridolfi per la sua proposta di reggenza del principe Gerolamo, si scusava nuovamente, dichiarando che credeva che durare nel provvisorio per molto tempo fosse agli occhi del governo toscano pericoloso. Del resto aggiungeva che tranne ciò che concerneva la dinastia, che voleva ad ogni costo esclusa, egli era disposto ad associarsi ai voti della maggioranza.[2] Il Corsini invece raccomandava concordia e consigliava di far capire ai rappresentanti più renitenti che l'annessione era quasi impossibile, ma che andava chiesto l'estremo per ottenere la media ed evitare la restaurazione.[3]

Al contrario, ostinato a combattere l'annessione, il Matteucci telegrafò il 17 al Ridolfi: "Capponi riceverà domattina proposta concordata con Rattazzi e Minghetti, Cusani, Dabor-

---

[1] 150, pp. 132-133.
[2] 207, III, pp. 102 105.
[3] 13, pp. 143-144.

mida e Hudson. Votate unione regno Vittorio Emanuele. Chiedete protezione Imperatore e sanzione congresso e pieni poteri al governo. Tutti governi Italia Centrale dovranno chiedere reggenza Carignano e l'otterremo „. Non si poteva proprio levare dalla testa l'idea dell'impossibilità dell'annessione e, vedendo che ciò non ostante sarebbe stata votata lo stesso, consigliava di chiederla e chiedere poi la reggenza Carignano per distruggerla. Il Ridolfi gli rispose pure telegraficamente ed energicamente " La proposta a Capponi giungerà inutile, come inutili i tanti progetti anteriori. Del reggente parleremo in seguito trattando il governo; l'Assemblea non ne vuol sapere „.[1] Un po' il Matteucci aveva vinto, infatti si acconsentiva di parlare della reggenza e perciò il giorno stesso mandò al Ridolfi alcuni accordi presi intorno all'argomento con il Minghetti il giorno precedente: " 1° I governi dell'Italia centrale chiedono all'Europa l'approvazione dell'elezione da essi fatta di un Reggente dell'Italia Centrale fino alla definitiva sistemazione degli stati; 2° il Reggente dirigerebbe gli esteri e la guerra; 3° il Reggente avrebbe un ministro di stato e delle segreterie; 4° la prima persona da chiedersi sarebbe il principe di Carignano. Questi mancando, sono venuti in mente altri tre nomi rispettabili. non di principi... nomi che ora si tengono in pet-

[1] 207, III, p. 201.

to „.[1] Erano proprio i riflessi della politica piemontese che, mentre per mezzo del Dabormida andava a chiedere il permesso imperiale per la delegazione del principe di Carignano reggente, influiva con forza sulla mente leggera del Matteucci.

VII. — Il 20 agosto, alla mattina, ci fu un'altra seduta segreta dell'assemblea in cui si trattò della questione dell'annessione. Questa fu molto più trattata della questione dell'incompatibilità. Il primo e più energico a sollevare la questione fu il Montanelli, appoggiato dal figliastro di Lupo-Parra; essi sostenevano che Napoleone voleva fare della Toscana un regno per il cugino e che era inutile, inopportuno, ingrato il volere resistere al loro disegno, ma non trovando appoggi, si ritirarono tutti e due. Anche il costante repubblicano Mazzoni deliberò di astenersi, perchè non poteva dare in coscienza un voto favorevole alla monarchia.[2] Ma più pericolosi, perchè più numerosi, erano i fautori del regno centrale. Non erano pochi infatti quelli che pensavano ad uno stato dell'Italia centrale con un principe di casa Savoia, supponendo che ciò potesse meglio incontrare il genio dell' imperatore dei Francesi ed essi dicevano: " Quando noi avremo ottenuto l'espulsione dei principi vassalli dell'Austria, e avremo eletto un sovrano italiano e congiunto al regnante in Piemonte con istituzioni e leggi

[1] 207, III, pp. 117-119.
[2] 217, p. 270.

uniformi, in gran parte almeno avremo raggiunto il fine che ricerchiamo, faremo in altra occasione il resto; intanto salveremo la vetusta autonomia toscana e avremo delle amplificazioni territoriali „. Ma ad essi gli annessionisti, capitanati dal Ricasoli, replicavano che non si potevano sperare ingrandimenti territoriali, poichè Parma e Modena insistevano nel volere restare col Piemonte e non si poteva pensare alla Romagna. Oltre di che, dovendo l'Austria rientrare nella confederazione con la Venezia, d'intelligenza col papa e col re delle due Sicilie avrebbe avversato il Piemonte e la Toscana. Di qui la necessità di formare uno stato solo, quanto più grande e potente fosse possibile.[1-2] Probabilmente anche il consiglio del Corsini, di avvertire cioè gli autonomisti, che l'annessione si doveva chiedere, ma che era quasi impossibile, dovette essere usata per convincere ad uno ad uno gli avversari. E così la paura della restaurazione e dell'Austria e la speranza che l'annessione non sarebbe stata permessa dalla diplomazia convinsero i più restii a dare il voto in favore della proposta Mansi. Per togliere poi ogni difficoltà, il Massei acconsentì di ritirare la sua proposta di annessione pura e semplice a patto però che la proposta

---

[1] Questi ragionamenti, che lo Zobi dice d'aver sentito dire in quei giorni, benchè non siano precisamente quelli fatti dai rappresentanti nella seduta segreta, non ne dovevano differire di molto.

[2] 147, II, pp. 460-461.

Mansi fosse resa più energica nella espressione del voto d'annessione e che il governo si impegnasse a procurare l'adempimento di questo voto nei negoziati che avrebbero avuto luogo per l'ordinamento delle cose italiane e a riferirne a suo tempo all'assemblea. E così venne deliberato. La commissione scelta per riferire sulle due proposte fu formata da Isidoro del Re, dal Digny, dal Menichetti, dall'Andreucci, dal Ricci, dal Giorgini e dal Vannucci, ossia due annessionisti " per professione di partito „ e cinque assoluti. Relatore fu il prof. Giorgini.

Nel pomeriggio dello stesso giorno 20 fu, tenuta la seduta pubblica, aperta al tocco preciso. Mancavano otto deputati, e cioè due per ragioni di servizio pubblico, il Corsini e il Peruzzi; tre per malattia, Attilio Bazzanti, Tiberio Sergardi e il Contrucci; tre senza motivo plausibile, i due bonapartisti Montanelli e di Lupo-Parra e il repubblicano Mazzoni. Anche a questa seduta mancarono i diplomatici francesi.

Appena aperta la seduta, si annullò all'unanimità per varie e gravi irregolarità l'elezione del collegio di Greve dove si trovavano in ballottaggio l'avvocato Tommaso Corsi e il signor Valentino Amici. Dopo ciò ebbe la parola il rappresentante Giorgini che lesse la sua relazione in cui erano svolti con perspicacia i motivi vari che consigliavano l'annessione ed era tessuta un'apologia di casa Savoia cominciando da Emanuele Filiberto giù giù fino a Vittorio Emanuele II.

Dopo la relazione, avvertito che il Massei aveva ritirata la sua proposta, accettando quella corretta del Mansi, il Giorgini lesse questa proposta con le correzioni. Come si era fatto nella seduta del 16, si votò dapprima alla unanimità la stampa della relazione Giorgini e poi si passò alla votazione segreta della proposta Mansi. Su 163 votanti, 163 furono i voti favorevoli. La proclamazione dell'esito fu naturalmente salutata da intensi applausi dei rappresentanti e del pubblico. Riottenuta la calma l'assemblea, sempre all'unanimità, legittimò, in quanto fosse necessario per l'avvenire, il mandato dei ministri, commettendo loro di continuare a governare il paese fino al suo definitivo assetto.[1]

Dopo tutto ciò si trattava di prorogare l'assemblea. A chi spettava? A essa stessa o al governo? L'opposizione annessionista pensava che toccasse all'assemblea, perchè sperava che l'assemblea col prorogarsi da sè avrebbe acquistato il diritto anche di tornare a convocarsi e forse di creare una commissione permanente a lato del governo. Ma il Ricasoli, diffidente sempre di tuttociò che sapesse di democrazia, minacciò di dimettersi e la minoranza dovette cedere.[2] Tutte queste dispute erano già avvenute prima della seduta, perchè il Ricasoli, appena approvata all'unanimità la legittimazione dei poteri ministeriali, fece leggere rapidamente dal Poggi,

---

[1] 16, II, pp. 134-154.
[2] 208, p. 216.

come ministro di grazia e giustizia, un decreto in data 20 agosto che prorogava fino a nuova convocazione l'assemblea.

Era invero un po' strano che l'assemblea che aveva l'autorità di legittimare i poteri ministeriali, non avesse poi la facoltà di prorogarsi e quindi di convocarsi, ma il Ricasoli faceva sempre così: si serviva dei democratici per imporre ai moderati l'idea dell'annessione, ma poi continuava a governare da solo, o tutt'al più, coi moderati stessi. Intanto con il voto del 20 agosto egli aveva fatto fare alla Toscana un passo considerevole sulla via dell'annessione e all'Italia sulla via dell'unità.

Capitolo V.

I voti dell'assemblea comunicati al re 21 agosto - 3 settembre

Sommario: — I. I mazziniani: pag. 328. — II. I centralisti bonapartisti: pag. 336. — III. I granduchisti: pag. 338. — IV. La deputazione toscana a Torino: pag. 345. — 1. «Memorandum» alle potenze: pag. 346. — 2. Ritardo nella partenza della deputazione: pag. 348. — 3. Partenza della deputazione: pag. 349. — 4. La deputazione in Piemonte: pag. 353.

Dopo i due voti dell'assemblea l'attività diplomatica ritornò a prendere parte preponderante nella vita politica della Toscana, la cui indipendenza finì con la risposta data dal re il 3 settembre, non perchè dopo d'allora il governo torinese prendesse a dirigere la Toscana, ma piuttosto perchè dopo d'allora il governo fiorentino si volle dimostrare dipendente da quello di Torino. Nell'ultima quindicina dell'indipendenza vera e propria della Toscana il partito autonomista riprese speranza o almeno continuava a dubitare dell'annessione e del resto l'incertezza

fu generale, tanto che in questa quindicina furono possibili tre attività diverse, anzi contrarie: quella dei centralisti bonapartisti, dei mazziniani, degli ultimi granduchisti. In mezzo a tutti questi maneggi il Ricasoli proseguiva la sua strada verso l'annessione e il partito annessionista, ormai contento del fatto suo, si sgolava in dimostrazioni di gioia fino nei paesi più piccoli,[1] oppure si sfogava con caricature e pubblicazioni sguaiate contro gli avversari [2] e lasciava fare al Ricasoli.

I. — Difficoltà solita e non mai potuta accomodare fu per il governo toscano anche in questa quindicina l'esercito, la cui condizione era aggravata da diverse cause fra cui principale fu la scelta del successore al ministro della guerra dimissionario, che il 31 agosto non aveva ancora avuto luogo.[3] Grave ragione di pericolo per l'esercito fu anche l'indisciplinatezza degli ufficiali che, non sapendo di che cosa lamentarsi, ora cominciarono a prendersela con il Garibaldi,[4] perchè non pareva a loro che egli fosse il generale più adatto e certo non doveva piacere ai soldati e agli ufficiali toscani un generale la cui severità militare era ben nota. Quello che di lui piaceva era il nome e l'eroismo, ma questi due meriti non valevano nulla ora che bisognava stare

[1] 2, III, pp. 302-304.
[2] 1, III, pp. 234-235.
[3] 1, III, pp. 250-251.
[4] 2, III, pp. 297-298.

colle mani alla cintola. Lo strano si è che, mentre gli ufficiali si lamentavano del generale, questi il 30 agosto scriveva al Malenchini dicendogli che non era vero che le truppe toscane fossero demoralizzate e disorganizzate e le lodava giudicandole veramente degne di combattere accanto ai vincitori di Solferino e San Martino e di Magenta,[1] ma queste sue lodi mi pare che debbano essere spiegate dalla sua consuetudine di comandare delle milizie irregolari. Altra causa che aggravava la questione militare erano i volontari reduci dalla Lombardia che non si erano ancora decisi ad arruolarsi, dimodochè il Ricasoli dovette prendere a loro proposito severi provvedimenti, perchè molti di essi vagavano oziosi per le città e per le campagne e li invitò ad arruolarsi o a deporre le divise militari.[2]

Ma il maggior pericolo per l'esercito era quello causato dai tentativi mazziniani. Alcune delle lettere, con cui il Mazzini aveva invitato il 15 e il 16 agosto i vari generali dell'esercito toscano all'azione, capitarono in mano del Ricasoli che, impressionato dell' indirizzo che l'agitatore genovese aveva scelto, ordinò delle misure di precauzione. Il Mazzini, che sperava di trarre dalla sua il presidente dei ministri toscani, perchè lo sapeva energico e disposto ad ogni tentativo per evitare la restaurazione ed ottenere l'annessione e così l'unità, gli diresse il 22 agosto una let-

---

[1] 157, p. 110.
[2] 1, III, pp. 254-255.

tera che diceva: "Mi scrivono ch'ella ha in mano una lettera mia contenente la proposta di una operazione militare su Perugia, e che su questa si fondano persecuzioni e processi. Potrei dire al ministro toscano che quella lettera non tocca la Toscana menomamente, non s'indirizza ad un ufficiale toscano, non minaccia in Toscana ne' Governo ne' popolo... Gli elementi dei quali si compone la forza toscana sono minati dal malcontento e dalle mene dei ducali in parte... La nomina di Garibaldi, eccellente come bandiera d'azione che sarebbe seguita con fanatismo, è — se non si vuole azione — una nuova cagione — ed Ella deve saperlo — di malcontento o pretesto a malcontento nelle milizie regolari... Ella deve credermi quando io le dico... che noi non parliamo da un anno di repubblica... dichiarammo sempre che accettavamo la Monarchia s'essa voleva l'Unità, e avremmo combattuto con essa e per essa. Sono, fui, e sarò anzitutto Unitario... La persecuzione contro gli esuli disonora la Toscana e danneggia la causa". E continuava partecipandogli il suo piano per l'invasione dell'Italia papale.[1] Ma il Ricasoli, fermo nel proposito di non compromettere la sua accurata e gelosa opera per ottenere dalla Toscana il voto d'annessione per colpa delle fantasie del Mazzini, non si lasciò convincere ed ordinò invece di rincarare la vigilanza con gran contento

[1] 1, III, pp. 225-232.

dei moderati che facevano pubblicare articoli in riguardo sui giornali francesi e inglesi.[1] Così il Mazzini era nelle mani degli astuti toscani e del barone Ricasoli per primo un'arme a due tagli: serviva, cioè, per minacciare un'alleanza tra i moderati toscani e i mazziniani e insieme per dare prova di energia.

Naturalmente non contenti di ciò erano i mazziniani che si lamentavano di arresti, di persecuzioni e persino di violazioni del segreto postale che il governo toscano commetteva contro di essi.[2] E i mazziniani non erano poi i più terribili nelle loro accuse al governo, perchè ne ammettevano, almeno, la ferma volontà di non riavere più in Toscana la dinastia e ne scusavano le misure contro i mazziniani con l'antipatia per i partiti democratici; ma c'era chi lo accusava di perseguitare i democratici per amore della reazione. Questi era il Guerrazzi, l'eterno malcontento del governo, finchè non ne poteva fare parte, che scriveva circa questo tempo: " Il contegno dei governanti in Toscana mi fa temere qualche schianto. Tanto è vero che essi hanno una mano in mano alla reazione, che i repubblicani, o sospetti per tali, cacciano via, i partitanti del granduca e dell'Austria sostengono e accarezzano ".[3] Questo non era vero, ma per un oppositore come il Guerrazzi tutti gli argo-

---

[1] 2, III, pp. 299-301.
[2] 179, p. 174.
[3] 159, pp. 200-202.

menti erano validi. Però il governo toscano continuava nella sua via degli arresti, così faceva arrestare Rosolino Pilo, Francesco dall'Ongaro, Alessandro Reggio, il Tassi e faceva ricercare anche Agostino Castelli, che però non fu trovato.[1] Oltre questi, altri arresti altre persecuzioni furono fatte, ma il Mazzini non si scoraggiva e cercò anzi di riannodare le sparse e diradate file de' suoi fidi in Firenze, in Livorno e in altre città della Toscana, valendosi della cooperazione di Piero Cironi e di Andrea Giannelli, popolano livornese, ardito, operoso, noto al Mazzini per la parte ch'egli aveva avuto nei tentativi della Lunigiana del '53 e del '54 e nei fatti di Livorno del '57, per mezzo del quale il grande proscritto dirigeva le sue istruzioni ai toscani.[2] E infatti al Giannelli, che s'era accostato agli annessionisti democratici come il Mangini, scrisse appunto una lettera in data 3 settembre per rimproverargli la tiepidezza sua e degli antichi compagni di fede e per cercare di risospingerlo all'azione.[3] E invece il Ricasoli cercava di convincere il Mazzini dell'inopportunità dell'azione da lui progettata; perciò il primo di settembre, come risposta alla sua lettera del 22 agosto, gli faceva pervenire una copia delle "Massime generali da servire di norma alle autorità politiche e agli agenti diplomatici del Governo della To-

[1] 179, p. 176.
[2] 151, V, pp. 57-62.
[3] 151, V, pp. 69-70.

scana „. E il Mazzini, niente affatto convinto da tali “ Massime generali „, gli rispose rimandandogliele con sue note particolari e difensive. Ecco i punti più importanti delle “ Massime „ con le note mazziniane.

“ Il dovere del governo toscano è di procurare con ogni sforzo che la Toscana concorra alla formazione di un grande stato costituzionale italiano sotto lo scettro di Vittorio Emanuele „.

E il Mazzini annotava: “ Unitari anzitutto, noi non abbiamo, nè pubblicamente nè privatamente, fiatato più di repubblica da quando il moto potè farci sperare che quell'intento non sarebbe tradito „.

“ Il governo della Toscana ha... il mandato di salvare a qualunque prezzo l'ordine pubblico „.

E il Mazzini: “ Il governo di Toscana... ha... un mandato superiore su tutti gli altri... promuovere quell'Unità. Il periodo rivoluzionario... gli porge l'opportunità di compiere quel mandato. Abdicandolo come fa... nuoce alla causa Nazionale „.

“ L'ordine interno può essere disturbato... dalle agitazioni prodotte dai partiti eccessivi tanto mazziniani quanto retrogradi, le linee d'azione dei quali potrebbero per un momento trovarsi convergenti „.

E il Mazzini: “ La linea d'azione degli uomini che concordano con me non può mai convergere con quella dei retrogradi. E i retrogradi sanno

che, ov'essi tentassero, troverebbero noi fra i primi in aiuto dei governi... Gli uomini che non potevano prima violare la loro coscienza e combattere sotto l'uomo che distrusse la libertà in Roma e Parigi... s'astennero scrupolosamente da ogni agitazione in Toscana... L'ordine *interno* ha giovato mirabilmente a conciliarci simpatia in Europa... ma l'energia *esterna* avrebbe suscitato... entusiasmo... Il riconquisto di Perugia era invocato dall'opinione di tutti, fuorchè dai diplomatici „.

“ Le agitazioni mazziniane e le retrive hanno poca probabilità di riuscita: le prime sono odiate, le seconde disprezzate. Ma si obietta: la Toscana... potrebbe assumere una politica di espansione e farsi punto d'appoggio per sollevare l'Italia inferiore. Al che si risponde che la politica d'espansione possono adottarla solo gli stati grandi „.

E il Mazzini: “ Vero a cose quiete, non in circostanze eccezionali... le due colonne di volontari che si trovano a Sant'Arcangelo e il nome di Garibaldi bastavano, perchè si giungesse all'Abruzzo „.

“ Coctituita l'Italia superiore colla Centrale... ognuno vede che la questione Veneta, la Romana e la Napoletana verranno a trovare per logica deduzione la loro soluzione naturale „.

E il Mazzini: “ È probabile: se non che i mutamenti che verrebbero al vivere civile non conducono a Unità di Nazione, ma tendono anzi

ad allontanarla. I miglioramenti vi rassoderebbero i *diversi* padroni. E in questo nostro volere Unità Nazionale, e il non importarne al Governo Toscano, meno ancora che agli altri del Centro, sta, temo, tutto il dissenso fra noi „.

E il Ricasoli concludeva accennando al pericolo più temuto e più grave che, cioè, un intervento degli stati centrali nel territorio pontificio aprisse le porte all'Austria e finiva: “ In questo stato di cose tutti i partiti, Mazzini stesso, dovrebbero comprendere che mantenere il paese armato, ma tranquillo e concorde, è per il Governo della Toscana un dovere indeclinabile „.

E il Mazzini rispondeva che un'offensiva dell'Austria non era per allora possibile e che neppure una seconda spedizione di Roma poteva essere allora tentata da Napoleone III e avvertiva che, del resto, Roma non doveva per il momento essere contemplata nell'impresa per evitare collisioni. Infine concludeva tristemente: “ Il Governo Toscano non ha da temere da noi turbamenti dell'ordine interno... e torrò presto ogni motivo d'inquietudine al Governo per parte mia. Non mi sento di esser lungamente esule in patria, e perseguitato, e calunniato... Il Governo abbassa sè... e la Toscana, prolungando persecuzione ad esuli perfettamente innocenti d'ogni cosa, come il Morelli ed altri cacciati, e carcere arbitrario contro una delle anime più italiane e leali che io mi conosca — Rosolino Pilo —

reo unicamente di non aver rifiutato alcune lettere mie „.[1]

Così i due unitari, Ricasoli e Mazzini, difendevano l'uno dinanzi all'altro la propria azione fermi tutti e due nella convinzione che all'unità italiana si potesse giungere per due vie opposte: per il Ricasoli, la via buona era quella dell'ordine, per il Mazzini quella della rivoluzione; ma il grande agitatore non teneva presenti le difficoltà che ostacolavano il passo di chi aveva il governo in mano e questo fu certo il più grave ed il continuo suo errore in tutta la sua azione del 1859.

II. — Contemporaneamente continuavano gli intrighi dei centralisti allo scopo di fare collegare i quattro stati centrali sotto l'unica reggenza del principe Gerolamo distinguendosi dagli autonomisti perchè questi si sarebbero accontentati di potere allargare i confini della Toscana, ma volevano per principe il Carignano o un altro, purchè non fosse napoleonide. Questi maneggi dei centralisti bonapartisti furono diretti principalmente dal Marliani, che scriveva non più da Parigi ma da Londra al Lorini consigliando ad aggiungere alla lega militare una lega civile, la quale avesse i suoi rappresentanti in Firenze. Diceva essere questo un consiglio di lord Russell, il quale non avrebbe posto tempo in mezzo a riconoscerla appena costituita. E il Lorini andava e veniva dal Poggi, portatore di

[1] I, III, pp. 257-264 e. n.

tali consigli, che per sua disgrazia non erano mai accettati.[1] E da Londra venivano sì consigli di collegare i quattro stati, ma non precisamente dal Russell; da altre parti consigliavano ciò il Peruzzi ed anche il Matteucci, che, pur seguendo la corrente antibonapartista che allora predominava in Torino, scriveva al Ridolfi che, se il Piemonte avesse dovuto abbandonare la Toscana se tutte le speranze se ne fossero andate, anche la tavola di salute offerta dal napoleonide andava tenuta in riserva, sebbene per allora a grandi distanze.[2] Il principe, che, dopo il voto d'annessione emesso dall'assemblea toscana, vedeva in pericolo lo sperato trono etrusco, lavorava più apertamente quasi imprudentemente, trovando l'aiuto indiretto di coloro che non speravano o non volevano l'annessione e volevano tenerselo pronto come un porto in cui rifugiarsi in casi di tentativi di inevitabile restaurazione e di coloro che cercavano di fondere in uno i quattro stati dell'Italia centrale, credendo di fare avanzare in tale modo la causa dell'unità. E il Farini, dittatore di Modena, più audace del Ricasoli, non temeva di affrettare tale fusione e per il momento cercò di trarre nella lega militare anche il governo di Parma che non aveva ancora aderito alla convenzione tosco-modenese del 10 agosto e ne chiese il parere al Ricasoli.[3]

---

[1] 207, I, p. 246.
[2] 207, III, pp. 120-121.
[3] 1, III, pp. 233-234.

Questi era impensierito della mania di formare uno stato centrale; " fatto lo stato, si fa presto a trovare una dinastia „ pensava e poi per Parma c'era la probabilità che, in caso di naufragio generale, almeno essa fosse annessa al Piemonte, accrescendone così le forze per un'eventuale ripresa della guerra di indipendenza. Ma malgrado ciò ammise il principio dell'accessione di Parma alla lega militare tosco-modenese, di modo che il governo parmense aderì al trattato del 10 agosto il 3 settembre con 4000 soldati.[1] Incoraggito da tale condotta del Ricasoli, il Farini gli scrisse per convincerlo che era necessario che i vincoli della lega si facessero sempre più stretti,[2] ma il Ricasoli era ostinato su questo punto e poi per il momento aveva da pensare ad altro.

III. — Mentre con la forza che gli concedeva il potere che aveva in mano e con la persuasione cercava il Ricasoli di neutralizzare i tentativi dei mazziniani e dei bonapartisti, anche i granduchisti si agitavano, compiendo in questa quindicina il tentativo di ordinarsi per meglio opporsi alle tendenze anti-dinastiche della Toscana. Ma anch'essi trovarono contro di sè l'energica resistenza del Ricasoli. Dirigeva i granduchisti il principe Giuseppe Poniatowsky che, arrivato il 18 agosto e accolto con diffidenza dai principali personaggi fiorentini e respinto dal governo perchè sprovvisto di documenti ufficiali,

[1] 218, II, p. 126.
[2] I, III, pp. 264-267.

era rimasto qualche giorno con il de Reiset che lo istruì sulle condizioni politiche della Toscana e sui successi da lui riportati nella breve campagna granduchista. Il 23 agosto il de Reiset, a cui il Walewsky aveva raccomandato di ritornare a Bologna per vedervi il Cipriani, partì finalmente dalla Toscana,[1] lasciando solo il Poniatowsky alla sua opera di restaurazione.

Ed egli la cominciò consigliando perfino al governo toscano di richiamare la dinastia per salvare la Venezia, come se l'Austria avesse promesso e fosse disposta a dare la libertà al Veneto qualora il granduca di Lorena fosse risalito sul trono. Naturalmente il ministro Ridolfi gli scrisse avvertendolo che non poteva neppure stare ad ascoltare una tale proposta dopo il voto dell'assemblea, a cui soltanto avrebbe dovuto essere rivolta.[2] Anche il de la Ferrière, vista la condotta del Poniatowsky, era partito per una gita di piacere per la Toscana, aspettando per ritornare che fosse nota la nuova condotta del governo di Torino dopo i voti dell'assemblea. Però le mene del Poniatowsky cominciavano a impensierire il governo che temeva di potersi trovare costretto a invitarlo a partire o a mutare il contegno troppo compromettente per l'alleanza che aveva stretto con i granduchisti.[3] Difatti al suo arrivo erano cominciati ad accorrere persone

---

[1] 171, III, pp. 43-44.
[2] 207, III, pp. 128-130.
[3] 207, III, pp. 127-128.

di ogni grado per riverirlo, se amici, per lasciargli il biglietto da visita, se del partito conservatore, tentando di fare così una dimostrazione in appoggio al principio granduchista di cui lo stimavano rappresentante.[1] Il Debrauz, nel suo opuscolo citato, faceva salire a tremila e più il numero dei biglietti da visita ricevuti dal Poniatowsky al suo arrivo in Firenze.[2] Di dove abbia ricavato tale notizia particolareggiata non dice e quindi non mi pare arrischiata una forte diminuzione di tale numero di simpatizzanti trovato in Firenze. Comunque il Ricasoli incominciò a insospettirsi, perchè le visite moltiplicavano e pigliavano colore di tacita protesta contro di lui. Perciò decise di far sorvegliare l'abitazione del Poniatowsky, prima da gendarmi in uniforme, poi da spie travest te da contadini, il che verrebbe a denotare di quale condizione fossero i granduchisti, perchè è evidente che per sorvegliare dei signori non sarebbe stata astuzia il mandarvi delle guardie vestite da contadini; e alla fine, visto che i partigiani del Poniatowsky crescevano in modo preoccupante, il Ricasoli li fece sorvegliare da un picchetto armato posto in una casermuccia nella vicinanza del palazzo.

Ma per quanto numerosi fossero i visitatori dell'inviato francese, non erano altrettanto coraggiosi, perchè dopo le misure di vigilanza,

---

[1] 210, pp. 412-413.
[2] 150, pp. 132-133.

prese dal governo, le visite cominciarono a diradare. Il moto però continuò; soltanto subì un cambiamento: alle visite personali successero i biglietti da visita che apparivano meno compromettenti. Alcuni granduchisti più audaci degli altri, forse perchè pagati, come insinua un rapporto prefettizio, cominciarono a raccoglierli oppure a prender nota degli aderenti che non potevano permettersi il lusso del biglietto da visita. Secondo le fonti granduchiste nomi o biglietti venivano a centinaia e migliaia alla volta e non solo dal popolo minuto, ma da persone cospicue per grado e coltura. Lasciando stare le migliaia, certo si è che circa un centinaio alla volta dovevano arrivare; infatti in una perquisizione compiuta dalla polizia si trovarono alcune di quelle note in cui erano contenuti 79 di quei nomi che dal rapporto sono detti di persone affatto volgari o sconosciute; tra gli incaricati di raccogliere tali note o biglietti da visita erano notati un F. C. e un C. M. lavandai tutte e due; un P. C. garzone di barbiere; un A. G. servitore pensionato ed altri di simigliante condizione.[1] Ora, supponendo che ognuno di questi raccoglitori di firme o biglietti da visita, ne raccogliesse in media una cinquantina, si avrebbe già il numero di 200 circa granduchisti, più quelli i cui nomi furono raccolti dagli altri raccoglitori. Non erano dunque, poi, molto scarsi i granduchisti e

---

[1] 16, II, pp. 246-248.

forse, se non fossero stati troppo paurosi o il Poniatowsky fosse venuto prima o si fosse fermato più a lungo in Toscana, c'era da temerne qualche cosa davvero.

Allora i giornali di parte nazionale cominciarono a perseguitare coloro che erano o si credevano raccoglitori delle firme dei granduchisti designandoli "all'odio della bordaglia". E la cosa assunse tali proporzioni che un fratello del Poniatowsky stesso, Michele, al cui palazzo, per errore erano stati portati note e biglietti da visita, stimò conveniente passarli alla polizia e dichiarare sui giornali di non avere alcun rapporto con il fratello.[1] Allora il governo dovette porvi rimedio e il 25 agosto il Ricasoli emanava una circolare con cui invitava i prefetti a impedire le provocazioni insultanti a quelli che erano o si presumevano avversi al presente ordine politico. In seguito, dietro invito del Salvagnoli, convinto che bisognasse contenere la stampa sul conto del Poniatowsky, perchè gli avversari non cominciassero a gridare alla setta e al terrorismo,[2] emanava il 31 agosto un'altra circolare con cui cercava di rassicurare gli spiriti turbati dall'attività degli avversari del governo e dall'inazione di questo[3] e pure il 31 invitava il prefetto di Firenze a prendere provvedimenti contro alcune

[1] 147, II, p. 612.
[2] 1, III, pp. 236-237.
[3] 1, III, pp. 251-253.

caricature di persone note del partito reazionario.[1]

Non solo in Firenze, ma anche in Roma per opera dell'ostinato diplomatico marchese Scipione Bargagli i granduchisti si agitavano. Il 10 agosto era stata pubblicata sul " Giornale di Roma „ una protesta che, fatta " davanti a Dio e agli uomini dai cittadini toscani sottoscritti „ e sottoscritto non c'era alcuno, si scagliava contro alla proclamazione della decadenza della dinastia lorenese e l'annessione della Toscana al Piemonte, che l'assemblea stava per deliberare. L'atto era motivato dalle violenze fatte da un partito cospiratore contro Leopoldo II che il 27 aprile era stato costretto ad abbandonare il territorio toscano, seguito dalla calunnia che volesse far bombardare Firenze; dall'amore che la parte sana della popolazione del granducato aveva per la persona di Leopoldo II; dal danno economico che l'annessione recherebbe alla Toscana, annessione che, oltre tutto, impediva l'attuazione del programma di confederazione italiana stabilito fra i due imperatori a Villafranca; e infine dall'oppressione che il governo usurpatore usava contro la parte onesta e moderata dei cittadini toscani, privata della libertà di stampa, mentre alla fazione era accordata una sfrenata licenza.[2] Tale protesta, documento della debolezza e della

[1] 1, III, p. 256.
[2] 16, II, pp. 181-185.

viltà dei partitanti per il granduca, era già stata pubblicata in Francia il 4 agosto sulla “ Gazette du Midi „ il 5 sulla “ Gazette de Lyon „ e il 6 sull' “ Ami de la Religion „ di Parigi ed era già stata presentata all'imperatore che, a detta del Peruzzi, l'aveva pieguzzata e gettata nel cestino. Il governo toscano, più generoso e più ingenuo, la fece pubblicare sul “ Monitore „ del 26 agosto, facendola precedere da una nota che invitava le persone che l'avevano firmata a corrispondere alla franchezza del governo manifestando i loro nomi, garantendo intera sicurezza; naturalmente l'invito rimase inascoltato.

E il 30 agosto, anche l'episcopato toscano, o parte di esso, quasi a rendere più palese e più grave il suo distacco dal governo annessionista, diresse una “ Memoria „ al ministro degli affari ecclesiastici in cui si affermava che il clero dal 27 aprile in poi, consentendo all'indole sua tutta spirituale, si era “ guardato dal mescolarsi nelle continue controversie e nelle lotte dei partiti che sogliono miseramente e con odii spesso inconciliabili scindere le menti e gli animi degli uomini „. Più sotto si diceva che “ la malignità dei tristi, che odiano nel clero il vivo freno e rimprovero di tristizie, aguzzò gli occhi e tese ovunque le orecchie per notare qualche rara eccezione alla inappuntabile condotta del clero che il più delle volte fu trovato calunnia „. Poi era lamentato che il clero fosse stato dal ministro tutore del culto “ segnalato al sospetto dell'uni-

versale „ che avesse patito strazi, ma lo si lodava perchè aveva “ portato a pazienza le ingiurie e risposto col perdono „.[1] Non mancava che il piagnisteo dei preti al coro generale dei lamenti che il ferreo barone suscitava mantenendosi ostinatamente fermo nella sua idea che egli voleva imporre a tutti e far trionfare ad ogni costo. Ma era all'altezza degli eventi e il 29 agosto poteva con tutta coscienza scrivere orgoglioso al fratello Vincenzo: “ Tutto quello che ti scrivo è segreto. Mazzini è in Toscana: mi ha scritto, e si è rimesso alla mia discretezza!! Io so dove è ricoverato e chi lo ricovera... Io respingo la caterva Mazziniana e tu continua ad avvisarmene. Poniatowsky ha avuta una lezione formidabile... Mazzini mi si dà in mano. I neri sono spaventati; dai lacci di Farini e soci sono al sicuro perchè gli ho penetrati „.[2] E così il Ricasoli si disponeva a presentare a Torino il voto di dedizione della Toscana, secondo il compito affidatogli dall'assemblea.

IV. — Anche per l'adempimento di tale compito il Ricasoli trovò diversi ostacoli da parte di coloro che avevano votato nell'assemblea la annessione e che ora la speravano inaccettabile dal governo piemontese. Questi erano i vecchi autonomisti che non si dimostravano affatto convertiti. Perfino il Corsini, che aveva sempre rac-

---

[1] 145, pp. 114-115.
[2] 1, III, pp. 247-248.

comandato coraggio e fermezza, ora si lasciava prendere dal timore che l'annessione non potesse andare avanti ed allora proponeva, come risorsa ultima, la richiesta d'un ramo di casa Savoia. Altre soluzioni non ammetteva.[1] Favorevole senz'altro a un principe di casa Savoia, il Carignano, era il Matteucci a Torino di dove scriveva in questo senso;[2] ed il Capponi pure s'era lasciato convincere.

Il 24 agosto il Ricasoli che continuava la sua strada senza curarsi degli autonomisti dirigeva alle potenze un *memorandum* per spiegare il movimento toscano dal 27 aprile in poi e i due voti dell'assemblea. In esso, per dimostrare come i voti di decadenza e di annessione non erano frutto di maneggi illeciti di pochi esaltati, il Ricasoli parlava dei voti dei municipi: " Le deliberazioni municipali relative a questo gravissimo argomento appartengono a 225 comunità, fra cui si contano le città di Firenze, di Livorno e le altre tutte più cospicue della Toscana. E per dare un'idea dell'immensa maggiorità che un tale voto ha riunito, ci limiteremo a dire che, sopra 1350 suffragi, 1297 sono stati affermativi e negativi soltanto 53 ". E in nota spiegava più particolarmente:

[1] 13, pp. 144-147.
[2] 207, III, pp. 155-158.

“225	Comunità hanno deliberato adesivamente e comprendono abitanti:	1 658 574
20	Comunità non hanno emesso veruna deliberazione e comprendono abit.	138 148
1	Comunità ha deliberato negativamente e comprende abitanti:	10 218
	Popolazione della toscana	
246	Comunità abitanti.	1 806 940

E il “ memorandum „ per dimostrare quanto l'idea dell'annessione fosse radicata nell'animo dei toscani, concludeva minaccioso: “ Se la giustizia umana ci facesse difetto, noi difenderemmo con ogni mezzo i diritti e la dignità del paese contro qualunque aggressione. E, se gli eventi ci riuscissero contrari, non ci mancherebbe mai il conforto di pensare che tutti, Popolo Assemblea Governo, abbiamo fatto, senza debolezza come senza millanteria, il nostro dovere. Poi la coscienza pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il diritto, il senno civile, la temperanza; dove l'ingiustizia, l'acciecamento, l'abuso della forza „.[1]

Dimostrato così che l'annessione era sinceramente e fortemente voluta dalla grande maggioranza dei toscani, il governo pensò di fare giungere il documento a tutti gli stati esteri. Per questo decise di fare un movimento diplomatico: unire cioè in una sola, come era stato sotto i granduchi, le due rappresentanze a Londra

[1] 16, II, pp. 165-180.

e a Parigi affidandole al Corsini e mandare il Peruzzi a Berlino e a Pietroburgo. Ma la situazione a Londra e a Parigi non permetteva di riunire in una sola persona le due rappresentanze, non potendosi abbandonare nessuna delle due capitali.

Così per il momento si pensò solo di mandare qualcuno a Zurigo per assistere la Toscana alle trattative di pace che si svolgevano colà tra i rappresentanti d'Austria Francia e Piemonte. Dapprima si era pensato al Matteucci, ma, convinti che questi avrebbe fatto più male che bene, se ne era abbandonata l'idea; si pensò allora a Giovanni Fabrizi[1] che fece delle difficoltà, perchè non credeva alla necessità della presenza di un toscano a Zurigo.[2] Ma il Ricasoli il 29 agosto tagliò corto e gli scrisse: "Il Governo è di opinione che tu possa essere utile

[1] Veramente nell'epistolario ricasoliano c'è una lettera indirizzata al Salvagnoli a cui il Ricasoli offriva l'incarico di recarsi a Zurigo. (1, III, pp. 232-233) Ma deve trattarsi d'un errore. Infatti è un po' strano che si mandasse in una missione diplomatica, che sarebbe stata lunga, un ministro che per di più era malazzato; ma a combattere tale ipotesi c'è una lettera del Fabrizi in data Montecatini 25. La lettera, che sarebbe indirizzata al Salvagnoli, ha la data del 24 ed è diretta a Montecatini lo stesso. Niente di più probabile che invece che al Salvagnoli debba essere stata diretta al Fabrizi tanto più che questi nella sua lettera del 25 rispondeva sulla questione della necessità di andare o no a Zurigo e non mi pare possibile che il Ricasoli offrisse la stessa missione contemporaneamente al Salvagnoli ed al Fabrizi.

[2] 1, III, p. 236.

a Zurigo e a Torino „. E il Fabrizi si dichiarò pronto ad ubbidire e fu deciso di farlo partire con la deputazione che doveva recare a Torino il voto dell'assemblea.[1] Come al solito nel ministero nacque disparere anche su questa questione: il Ricasoli voleva aspettare le deputazioni delle altre assemblee dell'Italia centrale e il Ridolfi e il Poggi invece proponevano la sollecita partenza; il Busacca e il Salvagnoli appoggiavano naturalmente il Ricasoli. Perchè questo disparere sul tempo di compiere un'azione, già decisa concordemente? Il Poggi dice che egli con il Rodolfi voleva la sollecita partenza della missione " in vista della popolare impazienza „.[2] Ma non mi pare. L'impazienza popolare c'era sì e non doveva essere cosa tanto leggera fra le agitazioni del Mazzini, del Poniatowsky e dei bonapartisti, ma tale impazienza non basta a spiegare il dissidio governativo, perchè, se il Ridolfi e il Poggi non erano amanti delle dimostrazioni popolari, non lo era certo neppure il Ricasoli. Probabilmente invece il dissidio tra la parte più annessionista del ministero e quella meno era causato dagli imbarazzi diplomatici in cui versava il Piemonte: il Ricasoli voleva lasciarlo uscire da tali condizioni, il Ridolfi voleva portargli subito il voto d'annessione forse per vederlo respinto.

Ma, quando il Ricasoli s'accorse che perdere

---

[1] 1, III, p. 246.
[2] 207, I, p. 225.

tempo era peggio per la sua causa, decise di affrettare la partenza. Ed eccolo allora il 29 tagliare corto alle difficoltà che il Fabrizi opponeva al partire dalla Toscana ed invitarlo a partire per Zurigo e Torino con la deputazione ed eccolo il 29 stesso mandare al Farini un dispaccio in cui lo avvertiva che delle quattro deputazioni dell'Italia centrale a Vittorio Emanuele II non se ne poteva fare una sola, perchè la toscana era pronta a partire il 1° settembre da Livorno e le altre no.[1]

Il giorno dopo il Ricasoli, attenendosi ai consigli richiesti ed ottenuti dal Peruzzi, trasmetteva al Matteucci, al Corsini ed al Peruzzi stesso delle istruzioni secondo cui essi dovevano dimostrare all'imperatore dei francesi che la Toscana era tutta concorde per l'immediata annessione al Piemonte; patrocinare e giustificare se occorreva tale voto; ma non presentare nè discutere alcun'altra proposta:[2] avvisare cioè l'imperatore della deliberazione presa dall'assemblea, non chiederne il consiglio. Ma questa missione dovette aspettare parecchio prima di essere ricevuta.

Si preparava intanto la deputazione per il re. Questa era formata di cinque membri tutti dell'assemblea, scelti in modo che tutte le principali città vi fossero rappresentate; erano: il conte

[1] 1, III, pp. 241-246.
[2] 178, p. 285.

Ugolino della Gherardesca, di Firenze; il conte Scipione Borghese, di Siena; l'avvocato Rinaldo Ruschi, di Pisa; il banchiere Pietro Augusto Adami, di Livorno; il professore Giambattista Giorgini di Lucca.[1] Con loro doveva partire anche il Fabrizi, al quale dette le istruzioni il Ridolfi il 31 agosto, in cui, considerato il caso che gli austriaci passassero il Po, per opprimere con la violenza i popoli dell'Italia centrale, consigliava di chiedere che anche i piemontesi allora passassero il Po, perchè era fermo proponimento dei toscani di difendersi risolutamente e i piemontesi non avrebbero potuto lasciarli schiacciare dagli austriaci; da ciò appariva naturalmente la necessità che il governo sardo difendesse a lungo la causa della Toscana.[2]

Mentre la deputazione stava radunandosi a Livorno, il Matteucci, che non aveva ancora perduto la speranza di impedire questo passo decisivo verso l'annessione, il 28 agosto aveva scritto al generale Dabormida, ministro piemontese degli esteri, che stava per recarsi a Parigi a intervistare l'imperatore sulla situazione: "Benchè inviato della Toscana e rappresentante dell'assemblea, Ella sa che io non ho fede nei prodigi dell'annessione intera, immediata, nè credo alla sua prossima e facile attuabilità. Il mio ideale, per dirlo a lei nell'orecchio sarebbe il Prin-

[1] 147, II, pp. 788-789.
[2] 222, VIII, p. 192.

cipe di Carignano, Principe e Granduca della Toscana ingrandita con Massa e Carrara, e, potendo, con qualche provincia pontificia. Così resterebbe un campo al giusto ingrandimento del Piemonte nel Ducato di Parma, e un modo di migliorare col Modenese le sorti del Veneto, che si potrebbe dare al granduca di Toscana da reggere come stato indipendente..... Basterebbe che il Piemonte, dando alla Francia garanzie sufficienti per la reggenza, ne ottenesse il permesso. Tutto sta nell'ottenere il *sì* da Napoleone e dall'Europa „.[1] Eppure al Matteucci scrivevano di correggersi e fra gli altri il Capponi che per l'ennesima volta gli ripeteva che la maggior parte dei toscani voleva l'annessione. Ma il Matteucci duro e, quando il Dabormida da Parigi gli scrisse che non solo Napoleone non dava il principe Carignano, ma non voleva neppure che Vittorio Emanuele ricevesse la deputazione toscana e consigliava di fare richiamare il granduca a Firenze per ottenere dall'Austria concessioni nella Venezia, il 31 agosto, di buon mattino, telegrafava al Ricasoli che era inutile far partire la deputazione toscana, perchè il re non l'avrebbe ricevuta. Il risultato del Matteucci e del Dabormida fu quello di suscitare lo sdegno del Ricasoli che, per rassicurare all'interno il paese sulle sorti delle deliberazioni dell'assemblea, emanò il 31 Agosto una circolare in cui dava ai prefetti dei consigli sulla con-

[1] 178, pp. 282-284.

dotta che dovevano seguire in tali momenti, dicendo fra l'altro: “ Chiunque contrastasse a quei voti [dell'assemblea], sotto qualunque pretesto; chiunque inalzasse una bandiera che non sia la nazionale italiana, ormai fatta nostra, troverà nell'autorità ferma e severa repressione, e nella pubblica opinione una anticipata condanna „. E, quanto all'esterno, faceva partire lo stesso al deputazione.

Questa, partita il 1 settembre, veniva accolta e salutata con esultanza da Genova e da tutti i paesi che dovettero attraversare da Genova a Torino dove infine fu ricevuta con feste veramente regali. Il 3 settembre fu ammessa alla presenza del re, a cui il Giorgini lesse un indirizzo del governo toscano che pregava il re di sancire il voto dell'assemblea. Vittorio Emanuele rispose che *accoglieva* il voto come una manifestazione solenne della volontà del popolo toscano, di cui avrebbe propugnato la causa innanzi alle grandi potenze e sopratutto presso l'imperatore dei Francesi ed aggiungeva che fidava che l'Europa non avrebbe ricusato di esercitare verso la Toscana un'opera riparatrice, come aveva fatto per la Grecia, per il Belgio e per i principati Moldo-Valacchi. Concludeva la sua risposta, esprimendo la speranza che i toscani avrebbero seguitato nella concordia e nella temperanza, di cui avevano dato fino allora prova, e che a queste due virtù avrebbero aggiunto “ quella che vince le più ardue prove e assicura il trionfo delle giuste

imprese, la perseveranza „. Questa risposta, concertata con il Cavour, piacque poi all'imperatore francese, perchè non diceva che il re accettava i voti, ma che li accoglieva semplicemente, e fu trovata abilissima dai diplomatici, perchè senza compromettere il governo piemontese davanti ai legittimisti, non negava ai toscani la speranza di vedere realizzato il loro voto d'annessione.[1]

Il Giorgini però non ne fu contento e passò dal Cavour per chiedergli conforto e ne ebbe in risposta consigli di dare alle parole del re la più larga interpretazione ed applicazione, benchè dubitasse che in Toscana la risposta del re potesse contentare.[2]

In quello stesso giorno il Peruzzi in Parigi aveva un colloquio con il Walewsky, che, vedendosi ormai vinto, dimostrò, come il Peruzzi stesso scriveva al Ridolfi, " dispetto personale per il malo esito delle pratiche fatte in pro' dell'arciduca Ferdinando, avversione profonda per il Piemonte, gelosia verso l'Inghilterra, incertezze e qualche vago timore intorno alla condotta ardita che eventualmente potrebbe tenere il Piemonte di fronte ai nostri voti e alle misure che questa provocherebbe da parte dell'Austria, desiderio di tenere aperta la porta del suffragio universale per ammettere i voti delle popolazioni, indecisione assoluta intorno al partito da adottare „. E

---

[1] 217, pp. 270-271.
[2] 1, III, pp. 269-270.

aggiungeva: "Le assicuro che la più grande prova di amor patrio che io abbia potuto dare finora è stato il sangue freddo che ho potuto conservare col conte Walewsky, tanta è stata l'insolenza del suo linguaggio „.[1] Erano le stille amare di veleno con cui il ministro dell'impero francese, il partigiano dell'idea legittimista, cercava di sfogare la rabbia di sentirsi debole e vinto di fronte à un barone rivoluzionario che si trovava a capo del governo della piccola e mite Toscana.

---

[1] 207, III, pp. 145-151.

PARTE TERZA

LA FINE DELL'AUTONOMIA TOSCANA

(3 settembre 1859-15 marzo 1860)

Capitolo I.

La risposta del re e le sue ripercussioni in Toscana 3-29 settembre

Sommario. — I. I granduchisti e il clero: pag. 360. — II. La questione militare e i mazziniani: pag. 363. — III. Prime impressioni toscane per la risposta regia ai voti dell'assemblea: pag. 367. — IV. Pratiche diplomatiche: pag. 370. — V. Pratiche per la lega doganale e i centralisti: pag. 371. — VI. Prime proposte per il suffragio universale: pag. 379. — VII. La questione della reggenza Carignano e il convegno di Scaricalasino: pag. 381.

Il grande passo era stato compiuto e la Toscana per mezzo della sua deputazione era andata ai piedi del trono di Vittorio Emanuele a sacrificare la sua autonomia. Nominalmente non era più uno stato libero, era una provincia in attesa di fondersi con il Piemonte in un solo stato: il regno d'Italia. Ma quanta fatica dovettero ancora sopportare gli annessionisti toscani prima che anche il solo nome del re potesse servire per intestazione agli atti del governo! E intanto i ten-

tativi mazziniani e reazionari continuavano e gli autonomisti riprendevano speranza; oh! c'erano tante difficoltà da superare prima di potere giungere all'annessione e si poteva ancora forse trovare un qualche modo per salvare l'autonomia. È incredibile la tenacia degli autonomisti. Diminuivano sempre di numero, diminuivano le probabilità in loro favore, essi stessi a tratti si univano agli annessionisti per fare con essi atti che erano poi un passo di più sulla via dell'annessione, ma subito dopo tornavano a sperare che la Toscanina si sarebbe pure salvata in qualche modo.

I. — Meno audace, ma più conseguente, era il partito granduchista che, benchè ridotto a poco, non di numero, ma di coraggio dall'energia governativa, continuava ad agitarsi qua e là senza però destare più troppe preoccupazioni. Al marchese Scipione Bargagli, che in Roma continuava a rappresentare il granduca presso il governo pontificio, fu inviato dal Ridolfi in data 5 settembre un dispaccio per intimargli di cambiare condotta abbassando lo stemma lorenese e sloggiando dal palazzo e per ordinargli inoltre di rispondere entro cinque giorni che accettava le intimazioni del governo fiorentino sotto minaccia di vedere intentato contro di sè un processo di perduellione.[1] Naturalmente il Bargagli finse di non avere ricevuto l'intimazione, ma il governo to-

[1] 147, II, pp. 527-528.

scano, che aveva potuto accertarsi che la aveva ricevuta, il 23 settembre pubblicò sul "Monitore" l'annunzio che contro il ribelle era stato preso il grave provvedimento di sequestrargli tutti i beni mobili ed immobili con il pretesto di risarcire così l'erario toscano dei danni recatigli per le spese fatte con i denari dello stato e per l'occupazione continuata del palazzo in Roma.[1]

Quanto al Poniatowsky, dopo le perquisizioni compiute dalla polizia, era ridotto male e poco di lui dicono i vari storici. Il 3 settembre pubblicò sulla "Nazione" una lettera-protesta per dichiarare che era stato espressamente mandato in Toscana dalla maestà di Napoleone III e per respingere "le malvagie insinuazioni e le calunnie alle quali era stato fatto segno" e quasi subito lasciò la Toscana celatamente.[2]

Anche il clero continuò il suo conflitto con le autorità civili, ma anche con esso il governo si dimostrò energico e l'"Araldo cattolico" di Lucca fu costretto nel suo numero del 28 settembre a pubblicare tre circolari governative, che non aveva pubblicato prima perchè le credeva ingiuste verso il clero.[3] Non agiva però ciecamente il Ricasoli, anzi; il 14 settembre aveva emanato una circolare ai prefetti per avvertirli che il clero non era affatto obbligato a parteci-

---

[1] 147, II, pp. 464-468.
[2] 210, pp. 412-413.
[3] 24, XVI, N. 40.

pare alle feste civili e concludeva: “ Quando si vuole che il clero non s' intruda in cose che non gli spettano, bisogna lasciargli intatte le sue legittime competenze „.[1] Del resto il clero non si era posto in conflitto con il governo esclusivamente per combatterne la politica, ma perchè non si era saputo trattarlo. Difatti al primo momento del moto gran parte di esso si era mostrato favorevole o non contrario, come del resto se ne manteneva ancora una parte. Un opuscolo “ Il clero e la sua morale ecc. „ di data incerta, che tratteggiava bene tale situazione, non negava che il clero in Italia avesse osteggiato il risorgimento, ma sosteneva che non tutto il clero era stato nemico dell'Italia; che anch'esso, dovendo vivere nella società, poteva avere delle opinioni politiche, che aveva quindi diritto di manifestare; e infine che aveva il dovere di ubbidire alla podestà civile e legittima.[2]

Comunque poi la pensasse l'altra parte del clero, si unisse o non si unisse ai granduchisti, benchè anche in seguito e per parecchio tempo questi continuassero nei loro tentativi, ormai il pericolo della restaurazione era passato Il Ricasoli se ne era già accorto tanto che il 9 settembre scriveva al Fabrizi a Torino: “ Tenete bene a mente che ora non è più dalla restaurazione che ci dobbiamo salvare „.[3]

[1] 1, III, pp. 309-311.
[2] 99, passim.
[3] 1, III, pp. 294-295.

II. — Più grave invece si manteneva il pericolo mazziniano, acuito dal solito disordine in cui si trovava l'esercito toscano e quello della lega. Benchè fino dal 5 agosto il Farini avesse annunciato al Ricasoli l'avvenuta accettazione del comando dell'esercito della lega da parte del Fanti, questi non ricevette che il 23 agosto la lettera con cui il Rattazzi gli annunziava il consenso del re alla sua condizionale rinuncia del grado.[1] Così solo il 2 settembre il Farini potè annunziare che il Fanti, avendo accettato definitivamente, sarebbe giunto il 7.[2] A Firenze non giunse che la sera del 17 [3] e il decreto, che lo nominava comandante in capo dell'esercito della lega fra gli stati dell'Italia centrale, fu pubblicato solo il 19.[4]

Però con ciò non cessarono le difficoltà. Infatti giunto a Firenze avanzò alcune domande che potevano parere invadere il posto di ministro della guerra, carica ancora tenuta dal Decavero, benchè da tanto tempo ormai fosse dimissionario. Naturalmente questi si oppose alle richieste del Fanti e fu combinato allora un regolamento che fu dovuto mandare a Torino perchè ottenesse l'approvazione del Cadorna,[5] colonnello dell'esercito piemontese, che, dietro scelta

---

1 220, IV, pp. 314-315.
2 1, III, pp. 264-267.
3 20, 1859 N. 234.
4 208, p. 247 n.
5 1, III, pp. 333.

di Vincenzo Ricasoli, il governo di Torino aveva promesso sino dai primi di settembre di mandare a Firenze ad assumervi il ministero della guerra.[1] Ma anche il Cadorna, come il Fanti, si fece aspettare e la sua partenza da Torino, insieme con Vincenzo Ricasoli, che poi gli rimase a fianco come segretario di fiducia, non avvenne che il 25 e finalmente solo il 27 giunse a Firenze.[2] Accomodata così la questione del ministro della guerra, rimaneva la difficoltà di mettere d'accordo il Fanti e il Garibaldi.

Dapprima il Fanti, che riconosceva l'utilità del Garibaldi, lo fece nominare comandante in seconda dell'esercito della lega e cercò di lasciarlo fare e di accontentarlo, benchè cominciasse a mostrarsi propenso a seguire i consigli Mazzini. Questi, certo che la monarchia non poteva prendere l'iniziativa per un moto che dall'Italia centrale liberasse la pontificia e la meridionale e accortosi che il governo del Ricasoli non gli avrebbe prestato quell'aiuto che aveva sperato, pensò che il Ricasoli prima e la monarchia poi non lo avrebbero abbandonato, se egli personalmente avesse cominciato il moto. Le sue mene avevano trovato terreno favorevole nel malcontento degli ufficiali, che continuava come prima, e nella indisciplinatezza generale dei soldati irritati da una proposta del Fanti o del Cipriani, secondo cui i

[1] 1. III. pp. 291-293.
[2] 20. 1859. N. 243.

volontari avrebbero dovuto giurare per diciotto mesi.[1]

Ma le speranze maggiori del Mazzini si basavano sul Garibaldi, di cui conosceva l'ambizione di diventare l'eroe del risorgimento italiano e tentò di trascinarlo a sè, ma le sue trame furono scoperte dal Farini.[2] Allora il tenace agitatore fece un altro supremo tentativo presso la monarchia, indirizzando il 20 settembre una lettera allo stesso re Vittorio Emanuele. In questa lettera egli invitava il re a mettersi a capo della nazione e a condurla ad unità, o col titolo di Preside a vita della repubblica italiana o con quello di Re. " Noi seguiremo „ diceva " sull'arena la monarchia piemontese, e promuoveremo con tutti i nostri sforzi il buon esito della guerra, purchè tendente in modo esplicito all'unità nazionale italiana; e ripeteremo a Vittorio Emanuele: Fate l'Italia e la riconoscenza nazionale vi porrà in capo una corona che niuna forza potrà strapparvi „.[3] Questa lettera sollevò infiniti commenti, tra cui più importante quello del Saffi che così si espresse: " A Paese e a re la sua libera voce intimò sempre, senza disdirsi mai — neanche nella famosa lettera a Vittorio Emanuele, fraintesa da avversari e da amici — che principio supremo e fonte d'ogni pubblico potere era la volontà sovrana della Nazione; alla

---

[1] 169, p. 291.
[2] 10, II, pp. 209-211.
[3] 199, p. 391.

quale i plebisciti, le assemblee parziali, le dittature affidate a tempo al re o a' suoi vicari dovevano riservare intero il Diritto delle deliberazioni ultime, per mezzo di una costituente eletta dall'universale, salvo la libertà delle generazioni future „.[1] E certo lo scopo primo dell'alleanza che egli offriva alla monarchia era l'unificazione italiana e con i titoli promessi a Vittorio Emanuele di " Preside a vita „ o di " Re „ non intendeva sacrificare senz'altro la sovranità della nazione, che invece, a unità compiuta, avrebbe dovuto essere nuovamente interrogata sulle sue sorti e probabilmente sarebbe avvenuto che la nazione riconoscente ponesse sul capo di Vittorio Emanuele una corona che niuna forza avrebbe mai potuto strappargli in seguito.

Tra questi tentativi dei due partiti estremi il Ricasoli continuava la sua strada e si faceva seguire dai colleghi e da tutta la Toscana malgrado le critiche dei soliti annessionisti che rimproveravano alla sua politica posteriore alla risposta del re di non essere abbastanza logica, nè abbastanza coraggiosa, nè abbastanza prudente, nè abbastanza nazionale e pretendevano invece che dovesse riconoscere nell'assemblea autorità costituente per potere con saldo fondamento di diritto procedere a dare alla Toscana ordinamenti conformi a quelli del Piemonte, affinchè l'unificazione fosse effettivamente e interamente com-

[1] 151 p. 55.

piuta e al re non rimanesse che prendere possesso del paese, quando gli fosse parso opportuno.[1] Ma gli oppositori ignoravano che le principali difficoltà per una politica più coraggiosa e più nazionale provenivano al governo toscano appunto dal governo del re e che, se non parve sempre logica e prudente l'azione del Ricasoli, ciò fu dovuto soltanto ai numerosi elementi contrari che nel Piemonte e nella stessa Toscana osteggiavano la pronta annessione.

III. — In questo periodo più che mai il Ricasoli governò dittatoriamente, accaparrandosi quasi del tutto le relazioni diplomatiche, servendosi del Salvagnoli come consigliere e lasciando che gli altri ministri si sfogassero nelle loro pratiche particolari. Così il 3 settembre, quando giunsero le prime notizie della risposta del re, senza badare tanto per il sottile al vero significato di essa, fece sparare dal forte di San Giovanni Battista le salve promesse in caso che il re avesse accettato il voto dell'assemblea.[2] E i fiorentini si diedero alla più gran gioia. " Tutte le strade apparvero decorate di bandiere nazionali e la sera la popolazione contenta e festosa spandevasi per la città dietro le bande musicali, acclamando il re ".[3] Sempre il 3 il Ricasoli, per solennizzare maggiormente la festa, decretava la

---

1 208, pp. 232-233.
2 147, II, pp. 792-793.
3 20, 1859 N. 223.

fusione di due medaglie commemorative dei due voti dell'assemblea.[1]

Il giorno dopo in un consiglio dei ministri si trattò anche la questione di intitolare il governo toscano dal nome del re, ma non si potè raggiungere l'accordo. Invece fu approvata una nuova legge sulle rappresentanze comunali elettive[2] e la pubblicazione di un proclama per annunciare alla Toscana la risposta regia. Questo proclama, firmato da tutti i ministri, annunziava: " Toscani! Il Re Vittorio Emanuele ha accolto i nostri voti... e propugnerà la nostra causa innanzi all' Europa... Perseveriamo nei nostri sforzi, e prepariamoci ad ogni prova per assicurare il trionfo di una causa altrettanto giusta quanto gloriosa ". Non diceva che il re aveva accettato i voti dell'assemblea toscana, ma, non facendo risaltare la differenza tra " accogliere " ed " accettare ", manteneva la massa della popolazione nell'errore in cui era caduto la sera prima all'udire le salve dell'artiglieria. Cosicchè da principio i toscani credettero che il re avesse realmente accettato il voto e che l'annessione fosse cosa già fatta e più si aggravò l'errore, quando il giorno dopo, 5, il " Monitore ", pubblicando il proclama, lo faceva seguire da un commento che affermava che l'annessione non era un " vassallaggio di provincie, ma una costituzione vera della nazione ". Dimodochè le feste popolari con-

[1] 16, II, pp. 206-207.
[2] 16, II, pp. 210-214.

tinuarono e in seguito si vollero unire alle cerimonie civili quelle religiose, suscitando così vari conflitti con il clero che non sempre voleva intervenire. Contro tale inganno protestava il moderato Capponi, perchè temeva che la popolazione, passato il primo entusiasmo e capito bene il proclama, se ne lamentasse e perchè gli pareva che il governo in tale modo accontentasse un partito, ma ne irritasse un'altro.[1]

Ma il Ricasoli non se ne diede per inteso e continuò ad agire come se l'annessione fosse stata accettata dal re e ordinò di sostituire agli stemmi granducali, già aboliti, gli stemmi sabaudi,[2] ottenendo così il plauso da Torino, e il 7 settembre ordinava ai monti di pietà la restituzione dei coltroni e dei panni di lana a cominciare dal 2 fino al 20 novembre prossimo venturo, perchè così i pignoranti non avessero occasione di impegnarli nuovamente; e, sempre il 7, elargiva l'amnistia per i reati di minore importanza.[3] Contemporaneamente però, quasi per non lasciare adito al sospetto di essersi ad un tratto convertito alla democrazia, con decreto del prefetto Bossini faceva sospendere per quindici giorni il caricaturista "Arlecchino", settimanale democratico che si divertiva a mettere in caricatura i granduchi e i loro partigiani.[4]

---

1 2, III, pp. 305-307.
2 147, II, p. 794.
3 20, 1859, N. 225.
4 20, 1859, N. 226.

IV. — Ma le sorti della Toscana dovevano essere trattate nelle capitali estere e a Parigi, in seguito ai colloqui avvenuti a San Sauveur tra l'imperatore Napoleone III e il principe di Metternich, spirava vento reazionario tanto che il 3 o il 4 fu richiamato da Firenze il marchese de la Ferrière, ambasciatore francese, che, partendo, disse trattarsi di un congedo già chiesto.

Poi il 9 nel giornale ufficiale francese, il " Moniteur Universelle ", apparve un articolo che osservava che, se in Italia invece di trovarsi al potere uomini preoccupati di piccoli successi e gloriole, si fossero trovati uomini preoccupati dell'avvenire, si sarebbero riaccettati i granduchi a patto che la Venezia avesse una certa quale autonomia ed essi tornassero con istituzioni costituzionali. Ma gli italiani preferivano i rischi di una guerra europea, fondando grandi speranze nel congresso, dal quale invece non c'era niente da aspettarsi, perchè esso non poteva chiedere che il giusto. L'Italia non doveva ingannarsi: " Non v'ha che una sola potenza in Europa che faccia la guerra per un'idea: questa è la Francia, e la Francia ha compito il suo incarico ".[1] E, quasi l'articolo non bastasse, il Morbourg, già segretario della legazione francese in Firenze, rimastovi incaricato d'affari dopo la partenza del de la Ferrière, corse dal Ridolfi per ispaventarlo e dargli consigli che il Ridolfi, ormai in-

[1] 147, II, pp. 805-806.

vischiato col partito annessionista, respinse con dignità. Però poi andò a sfogarsi con il Poggi, a cui, non potè nascondere i timori e le dubbiezze sue circa la possibilità dell'annessione. E non era solo nel dubbio: dubitava anche l'Andreucci, che dimenticava già la fiammata d'entusiasmo che gli aveva dettato la famosa relazione per l'incompatibilità, e il Lambruschini, che non doveva mai avere creduto sul serio alla possibilità dell'annessione.[1]

Ma il Ricasoli, non lasciandosi commuovere dalle "ciarle" del "Moniteur", come le chiamava, continuava la sua strada, malgrado i consigli contrari del Giorgini che fino dal 4 aveva scritto: "Per il pubblico che non ragiona tanto per la sottile, se dopo la risposta del re tutto rimanesse nello *statu quo* e non se ne vedesse altro effetto... la cosa potrebbe avere l'aria di un fiasco. Potrebbe per esempio dichiarare il governo che, avendo il re, accettato per quanto era in lui, deve il governo riguardarlo, per quanto è in sè, come sovrano della Toscana; conservare intanto il potere come un deposito... e amministrarlo in suo nome... Ma quanto all'intestazione degli atti non sono d'accordo. Il solo Rattazzi vorrebbe che si facesse a nome del re... non il Dabormida... sì il Cavour".[2]

V. — Consigli non diversi aveva dato il Matteucci lo scopo del quale era però sempre di

---

[1] 207, I, pp. 273-274.
[2] 207, III, pp. 140-143.

salvare il suo progetto di reggenza Carignano e il 5 s'era lamentato col Ridolfi che non gli pareva prudente nè onesto, dopo il discorso del re, di considerare per parte dei governi centrali l'accettazione come compiuta e di emanare le leggi e gli atti in nome del re.[1] Ma ormai la sua condotta, assolutamente e troppo evidentemente opposta all'annessione, aveva stancato il governo di Firenze che, dopo avergli scritto il 5 stesso che le sue lettere erano scandalose,[2] essendo egli sul punto di partire per Parigi perchè incaricato di portare a Napoleone III i voti dell'assemblea insieme con il Peruzzi e il Corsini, ne approfittò per surrogargli a Torino il Fabrizi. Questi veramente era stato scelto per essere mandato a Zurigo a rappresentarvi gli interessi toscani, ma si era trattenuto a Torino perchè l'inviato sardo laggiù aveva le più precise istruzioni a declinare qualsiasi trattativa riguardo all'Italia centrale rendendo perciò inutile e forse pericolosa la presenza di un toscano a Zurigo.[3] Il Fabrizi, più serio e più annessionista del Matteucci, d'accordo con il Giorgini aveva già il 5 informato il Ricasoli che alcuni in Piemonte volevano che fosse radunata l'assemblea toscana e che questa decretasse legge fondamentale della Toscana lo statuto sardo e nominasse un reggente che avrebbe potuto essere il Carignano o il Ricasoli.

[1] 207, III, pp. 134-140.
[2] 207, III, pp. 161-162.
[3] i, III, pp. 272-276.

Ma quest'ultimo voleva che la iniziativa partisse dal re, per non far compiere alla Toscana un atto d'autonomia, ponendosi fin da allora contro il governo di Torino che invece non voleva sapere di prendere alcuna iniziativa per timore di complicazioni. Ma il Ricasoli, irritato da tale fiacchezza, mentre dai liberali piemontesi riceveva inviti ad agire più energicamente, rimaneva ostinato nel timore che per una propria iniziativa la Toscana potesse dare mostra di autonomia, cadendo così nel laccio che gli tendevano i centralisti. Questi fomentavano il pericolo ognora crescente della formazione di uno stato centrale separato dall'Italia superiore, come voleva il Farini che scriveva per unire alla lega militare anche una lega civile. Gli rispose il Ricasoli negativamente dicendo che, siccome considerava il proprio governo provvisorio, non poteva ormai prendere più iniziative di riforme importanti, senza il consenso del re; cercava poi di convincerlo che la lega militare era stata ed era necessaria per la difesa degli stati da possibili attacchi reazionari, ma che la lega civile portava con sè il pericolo di uno stato centrale, che sarebbe poi stato grave ostacolo contro l'unità d'Italia.[1] Il Farini però non se ne convinse.

D'accordo con lui il Cipriani di Bologna mandò a Firenze il cavaliere Marliani, già noto in Toscana per le sue pratiche precedenti miranti allo

---

[1] 1, III, pp. 302-307.

stesso scopo. Anche questa volta il Marliani si presentò al Lorini che lo condusse tosto a Palazzo Vecchio dal Poggi,[1] che dapprima fu favorevole con il Ridolfi,[2] ma in seguito, convinto certo dal Ricasoli, delle cui ragioni appunto si servì per rispondere al Marliani, cambiò parere. In seguito il Marliani andò a visitare il Ricasoli il 17, ma ne ebbe in risposta, oltre alle solite argomentazioni: timore cioè, che, formato lo stato centrale, fosse facile trovare il principe e scrupolo di invadere le prorogative spettanti al re dopo la sua risposta, " un fatto importante " cioè l'arrivo in Firenze di un' incaricato del governo regio il cav. Vignet per procedere a tutti quelli atti di unificazione, che nello stato attuale delle cose erano possibili. L' unica cosa che il Ricasoli credeva necessario che dovesse avvenire tra gli stati centrali era il pienissimo accordo tra i capi dei loro governi, possibile solo per mezzo di una continua ed intensa corrispondenza tra essi, dimodochè non fosse compiuto alcun atto politico di qualche rilievo senza il consenso dei capi degli altri governi centrali.[3]

Ma i centralisti, non spaventati dalle sue repulse, ripresero speranza per l'arrivo in Firenze del conte Giovanni Pasolini anch'egli romagnolo mandato dal governo bolognese. Giunse in Fi-

---

1 207, I, pp. 274-278.
2 193, pp. 244-246.
3 1, III, pp. 322-324.

renze il 19[1] e visitò il Ricasoli, che gli ripetè il solito rifiuto e le solite ragioni contro la lega civile tra gli stati centrali. Allora il Pasolini con il rinforzo del Marliani andò a vedere il Salvagnoli, sperando di poterlo più facilmente convincere e obbligare così il Ricasoli a cedere; ma anche il Salvagnoli resistette, valendosi delle ragioni del Ricasoli, " del quale chiaramente subiva la influenza ". Il Pasolini cercò di convincerlo lasciando le forme diplomatiche e domandandogli crudamente se forse i toscani temevano di unire le proprie sorti a quelle della Romagna; ma il Salvagnoli rispose ripetendogli le sue solite ragioni. Allora il Pasolini andò a visitare altri dei principali toscani, tra cui il Capponi che prima gli si dichiarò assolutamente contrario, ma poi se ne lasciò convincere a poco a a poco a patto però che non fosse ostacolato con la lega civile la formazione di un solo stato dell'Italia superiore e media, pur mantenendo ad ogni provincia una certa autonomia amministrativa.[2] In seguito, non disperando di convincere il Ricasoli, il Pasolini chiedeva al Minghetti di fargli scrivere dal Piemonte in senso favorevole allo stato centrale. Anche il Lorini tornava al-

---

[1] Desiderio Pasolini dà veramente a supporre che suo padre Giovanni fosse arrivato il 18, ma la lettera da lui datata in tal giorno ha la data evidentemente sbagliata, perchè essa parla di un articolo comparso il giorno prima sul « Monitore » e l'articolo comparve il 19.

[2] 2, III, pp. 312-313.

l'assalto del Poggi per convincerlo della giustezza dell' idea del Marliani e appoggiava le sue ragioni con i pareri favorevoli del signor Layard e lord Caunicade, giunti da poco a Firenze, e sostenendo, che era meglio ingrandire intanto la Toscana, piuttoschè ostinarsi in un'annessione impossibile.

Ma il Ricasoli tempestava in senso contrario, facendo dare dal " Monitore „ pochissima importanza all'annunzio comparso il 19 nell' ultima pagina che, per agevolare l' unione, sarebbero intanto state intraprese in comune dagli stati centrali delle riforme nei passaporti, nelle monete, nelle dogane e nella posta, perchè i centralisti non si lusingassero troppo. Le pratiche per tali riforme furono cominciate il 20 tra il Ridolfi, il Marliani ed il Vignet.

Contemporaneamente il Ricasoli scriveva con insistenza al Fabrizi a Torino per pregarlo di muovere il governo piemontese ad un partito risoluto, atteso ansiosamente dai toscani per non diventare " cadaveri „ [1] ossia incapaci a muoversi e opporsi efficacemente alle mene del Marliani. Ed il governo di Romagna insisteva ancora per mezzo del Pepoli che trasmetteva al Marliani nuove istruzioni per ribattere l'accusa del Ricasoli di favorire con la formazione del regno centrale la reintegrazione dell'antico regno etrusco.[2]

---

[1] 1, III, pp. 319-321.
[2] 222, VIII, p. 183.

Ma la debolezza del governo piemontese intervenne con telegramma del giorno stesso in favore del Ricasoli, a cui fu infatti telegrafato dal Dabormida: “Le projet Marliani est dangereux sous tous le rapports. C'est assez étonnant que les États de l'Italie centrale aient poussé si loin les nêgociations à cet êgard sans en donner avis préalable au Gouvernement du Roi „.[1] Benchè il rimprovero del Dabormida non fosse certo causato dal fatto che il governo piemontese si fosse deciso finalmente a riconoscere la sua supremazia sui quattro stati dell'Italia centrale, ma semplicemente dal timore che il Piemonte fosse ritenuto dalla diplomazia responsabile di ciò che avveniva nell'Italia centrale, pure per fare cessare le mene dei centralisti romagnoli, il 20 il Ricasoli si recò dal Pasolini a dichiarargli nettamente che a Torino il progetto Marliani era assolutamente disapprovato e ripetè che quanto alle dogane intermedie e ai passaporti era prontissimo a levarli, ma per tutte le altre iniziative voleva aspettare il suggerimento e il consenso da Torino.[2]

Anche su questo però faceva delle difficoltà, perché, pur essendo contento di tali abolizioni, che servivano a intrecciare nuove relazioni e interessi tra le varie regioni d'Italia, avrebbe voluto che il governo di Torino ne prendesse

[1] 1, III, pp. 229-330.
[2] 193, pp. 246-247.

l'iniziativa. Infatti le sue idee pensate circa l'unificazione erano da lui così espresse: "In due modi si cammina all'unificazione: facendosi o dalla *testa* o da *piedi*. Dalla testa vorrebbe dire quando il Re .. dà principio agli atti necessari per fare scomparire gli stati... Se così poi non si volesse fare costà... si comincierà dai piedi, cioè si deverrà tosto all'abolizione delle dogane e dei passaporti... Quanto poi alla nomina del principe Carignano, questa non si potrebbe fare da noi, se non che dietro richiesta di codesto Governo".[1]

Il sospetto più grave destato dalle mene dei centralisti era quello di favorire la candidatura del principe Gerolamo e come bonapartisti erano sospettati il Cipriani, il Farini e il Pasolini stesso. Veramente in Toscana le mene in favore del principe erano rimaste in questi giorni alquanto addietro; pure i giornali italiani avevano rimesso in campo la probabilità della cessione della Toscana al principe Gerolamo, come un partito proposto dall'Austria, la quale avrebbe ricusato le sue pretese in favore degli arciduchi spodestati, se il Piemonte avesse ricusato le annessioni.[2] Vera o falsa la notizia, da Londra il Corsini scriveva che, dovendosi fare un regno centrale, bisognava evitare quanto fosse possibile il principe francese assolutamente.[3] Al rumore

[1] 1, III, pp. 335-338.
[2] 145, p. 72 n. 1.
[3] 13, pp. 173-176.

sollevato dalla stampa e per la paura della diplomazia il principe stesso e il governo francese emisero allora varie smentite anche presso i diplomatici toscani [1] e il 28 sul " Moniteur Universel „ compariva un articoletto che diceva: " Quelques journaux étrangers ont assuré que la solution des affaires d'Italie serait entravée par le desir de l'Empereur de Français de fonder en Italie un royaume pour un prince de sa maison. Ces bruits n'ont pas besoin d'être refutés. Pour leur ôter toute valeur, il suffit, sans parler des engagements pris à Villafranca, de se rappeler les actes et les paroles de le Empereur Napoléon avant et depuis cette epoque „.[2]

Questa smentita tardiva a notizie che correvano per l'Europa da quattro mesi fece buona impressione, ma la ritirata del principe Gerolamo non fu sincera nè definitiva.

VI. — A Parigi stesso intanto si lavorava molto per trovare modo di risolvere le difficoltà. La " Patrie „ di Parigi aveva già consigliato il 20 agosto ed aveva già ripetuto ai primi di settembre di ratificare i voti dell'assemblea con un suffragio universale [3] e di questa idea si era anche servito il Peruzzi nel suo colloquio del 3 settembre con il Walewsky per cercare di convincerlo della serietà delle deliberazioni dell'assemblea. Ad essa invece si era opposto energi-

[1] 1, III, pp. 351-354.
[2] 8, I, p. 219, n.
[3] 13, pp. 158-163 e pp. 211-212.

camente e più volte il Corsini, perchè non credeva la Toscana adatta a subire tale esperimento e temeva che i lorenesi e i clericali si impossessassero con male arti della massa ignorante della popolazione politicamente inconscia di sè medesima.[1] Ma il Peruzzi, che viveva a Parigi in un ambiente più ostile e più ostinato nella reazione di quello che circondasse il Corsini a Londra, aveva insistito nella proposta ritenendolo l'unico mezzo per tagliare le braccia al partito reazionario e perchè anche i suoi amici erano fanatici del suffragio universale. D'altronde non lo credeva temibile perchè il numero dei proletari della città e dei borghi, che il partito annessionista avrebbe dominato sempre, era superiore a quello de' campagnoli che sarebbero stati chiamati all'esercizio del diritto elettorale.[2]

Ma ecco che a distruggere la nuova idea del " suffragio universale „ venne fuori pure a Parigi, come conseguenza della visita del principe di Metternich all'imperatore dei francesi. una nuova proposta così concepita: " 1° L'Austria prometteva di non intervenire per la restaurazione degli Arciduchi; 2° L'Imperatore dei Francesi prometteva in iscritto di permettere che gli Arciduchi di Toscana e di Modena arruolassero truppe; 3° Nel caso in cui Vittorio Emanuele aiutasse i popoli, l'Austria aiuterebbe gli Arci-

[1] 13. pp. 155-158.
[2] 13. pp. 106-116.

duchi „.[1] Ma il Ricasoli, ostinato nella sua idea, non se ne preoccupava e il 23 scriveva al Fabrizi: “ È vano che la diplomazia francese vada travagliandosi per diverse ipotesi sulla Toscana. La Toscana non consentirà per altre combinazioni, che in quella sola che ella ha deliberato „.[2]

Era davvero maraviglioso il barone e non soltanto nelle lettere ai suoi diplomatici, ma anche nell'interno e si imponeva a tutti. Di lui e della Toscana il Capponi scriveva al Matteucci il 28: “ E Bettino, risoluto ad ogni partito anche estremo, trova consenso nella parte viva di Toscana, che oggi è molta; e la gioventù è seco perchè sa condurla, e la guardia Nazionale diventa una forza sulla quale si può contare; la truppa di linea coi volontari, gli ufficiali e due uomini come il Fanti e il Garibaldi non fa più paura e anch'essa parteciperà con gli altri a quello che si farà nell'Italia media „. Con il Ricasoli perfino “ la gente quieta, paurosa, che in fondo non sarebbe malcontenta delle cose vecchie, oggi è concorde e risoluta per amore del paese, e per paura di sè, e perchè poi fino ai tedeschi pochi arrivano, e quei pochi sono spregevoli ed impotenti „.

VII. — Uguale energia seppe dimostrare in una questione che sorta già da tempo si avviava ora alla soluzione: si trattava della reggenza della Toscana concessa al principe Carignano, la vec-

[1] l, III, p. 348.
[2] l, III, pp. 343-346.

chia idea del Matteucci, che ormai però stava per diventare l'idea del Ricasoli. Gliel'aveva consigliata già il Fabrizi fino dal 5 settembre; ne aveva riparlato il Corsini in una lettera del 19 in cui diceva che gli sarebbe piaciuto che il governo piemontese mandasse a Firenze il principe di Carignano come reggente, tanto più che in caso d'autonomia la dinastia sarebbe stata già trovata. Poi il Fabrizi ne riparlò il 22 scrivendo che la Toscana poteva risolvere la questione " ex se "; [1] ma il Ricasoli era d'opinione diversa perchè egli la risolveva con idee molto semplici: cioè " *Carignano* come ogni *altro* poteva essere mandato dal Re *Carignano* poteva essere richiesto dai toscani. *Carignano* poteva essere additato a loro dal governo piemontese ed essi potevano invitare il re a inviarlo come reggente. Il primo e il terzo modo gli erano accetti, non il secondo perchè poteva contenere in sè il dubbio che fosse pericolo di arrivare allo stato dell'Italia centrale, sinonimo di autonomia municipale e ormai maledetta dai popoli italiani ". [2] Ma il governo piemontese non lo ascoltava e continuava a seguire la Francia nella sua politica ambigua e prudente, benchè il governo inglese fosse invece più energico e più favorevole ai liberali italiani, tanto che lord Palmerston era contrario a che gli stati della Italia centrale si unissero sotto un solo

[1] 1, III, pp. 341-343.
[2] 1, III, pp. 338-340.

governatore indipendente dal Piemonte con un parlamento loro proprio, perchè ciò avrebbe portato alla formazione di uno stato separato e sarebbe stato contrario ai voti dell'assemblea e trovava inoltre benissimo fatto che quegli stati cercassero di amalgamarsi quanto era possibile col Piemonte nelle dogane ecc. . . . e che, segnata la pace di Zurigo, il principe di Carignano fosse nominato reggente provvisorio di quegli stati. Voleva però che, fino a che il re non fosse stato in grado di dare un mandato per governare in suo nome, tale nomina non si facesse.[1] Rientrava proprio nelle idee del Ricasoli: evitare, cioè, la formazione di uno stato nell'Italia centrale e ottenere un mandato dal re sia per poter continuare a governare sia per potere eleggere un reggente.

E in questa sua politica il Ricasoli non solo non aveva l'appoggio del governo torinese, ma neppure era completamente d'accordo con i capi degli altri stati dell'Italia centrale. Per vedere di raggiungere tale accordo egli sollecitò un convegno con il Farini e il Cipriani. Infatti le vedute dei tre capi di governo differivano tra loro troppo gravemente per potere continuare a lungo nella discordia senza far correre ai tre paesi gravi pericoli. La questione principale era quella dell'intestazione degli atti ufficiali a nome di Vittorio Emanuele. Il Ricasoli, e con lui con-

---

[1] 207, III, pp. 171 172.

cordavano gli altri ministri toscani, voleva che per tale intestazione si usasse la formula: “In nome di S. M. Vittorio Emanuele re eletto„ e ne aveva preparato i decreti fino da prima del 23; invece il Farini e il Cipriani, pur essendo d'accordo con il governo toscano sulla necessità di intestare gli atti in nome del re, proponevano la formula: “Regnando S. M. Vittorio Emanuele II„. La diversità non era solo apparente; infatti la formula ricasoliana confermava il fatto della elezione di Vittorio Emanuele a re degli stati dell'Italia centrale, costituendo perciò di fronte alla diplomazia un passo energico e grave verso l'annessione, era un insistenza sul voto delle assemblee; la formula del Farini e del Cipriani “Regnando S. M. Vittorio Emanuele II„ era invece vaga e non aveva, di fronte alla diplomazia, il valore annessionista che aveva la formula ricasoliana. E il Ricasoli, timoroso di tutto ciò che potesse anche minimamente dare parvenza di autonomia agli stati centrali, non voleva accettare la formula proposta dai transappenninici e per vedere di convincerli chiese loro un convegno.

Questo ebbe luogo tra il Ricasoli, il Farini e il Cipriani il 28 settembre in una villa presso Scaricalasino a mezza strada tra Firenze e Bologna. Assistevano al convegno anche il Minghetti e l'Audinot, di ritorno da Torino ove avevano visto i principali uomini di stato per inter-

rogarli sulla situazione.[1] Vennero decise nel convegno le due questioni più importanti. La prima fu quella della formula che gli stati centrali avrebbero dovuto adottare e, perchè non si trovava modo di mettersi d'accordo, vennero adottate tutte e due, modificando lievemente quella proposta dal Farini e dal Cipriani, a cui venne tolto il II al nome del re, quasi per denotare che il Vittorio Emanuele, ricordato dalla formula "Regnando S. M. Vittorio Emanuele", non era quello che continuava la serie dei re sardi, ma era un nuovo Vittorio Emanuele che, prendendo come distintivo un I, poteva cominciare una nuova serie di re, la serie dei re d'Italia. Questa formula così corretta "Regnando S. M. Vittorio Emanuele" venne adottata per i decreti; l'altra, la formula ricasoliana: "Vittorio Emanuele re eletto", fu adottata per i giuramenti dei soldati e degli impiegati e per le monete.[2]

La seconda questione risolta a Scaricalasino fu quella relativa alla reggenza Carignano. E riguardo ad essa il Ricasoli, che fino allora si era sempre mostrato ostinato a volere che il reggente fosse suggerito o addirittura mandato dal re ai quattro stati centrali, ora, cedendo in parte, concordò con gli altri di mandare a Torino il Minghetti per combinare con il governo piemon-

---

[1] 218, II, p. 136.
[2] 207, I, pp. 280-282.

tese e con il principe Carignano la elezione di questo come reggente a nome del re, elezione da farsi separatamente dalle quattro assemblee. Però egli volle esser chiaro su questo punto: che cioè tale via era tenuta nel presupposto che al governo regio non paresse ancora giunto il momento per il re di esercitare una più diretta ed esplicita sovranità sui paesi che avevano dichiarato di unirsi sotto il suo scettro.[1] Questa clausola era quasi un consiglio al governo torinese di prevenire l'elezione delle quattro assemblee, facendo dare al Carignano l'incarico della reggenza direttamente dal re; mantenendo poi separate le quattro assemblee, il Ricasoli evitava che la elezione del reggente paresse un atto di uno stato centrale già formato, era, insomma, il programma che egli aveva sempre seguito e che seguì sempre fino al plebiscito.

Il giorno dopo il convegno, 29 settembre, il governo toscano emanava un proclama in cui dichiarava che d'allora in poi avrebbe esercitato il potere in nome del re eletto dall'assemblea;[2] lo stesso giorno furono firmati e il 30 pubblicati nel "Monitore" i decreti che ordinavano che gli atti ufficiali del governo toscano fossero intestati: "Regnando S. M. Vittorio Emanuele" e che sostituivano alle vecchie monete toscane

[1] 1, III, pp. 356-358.
[2] 147, II, p. 814, n.

delle nuove che avrebbero portato l'iscrizione: “ Vittorio Emanuele re eletto „.[1]

Così finalmente il secondo voto dell'assemblea, quello che riguardava l'annessione della Toscana al Piemonte, cominciava ad avere effettuazione arditamente anche davanti alla vecchia diplomazia legittimista d'Europa.

---

[1] 20, 1859, N. 244.

Capitolo II.

Il governo in nome del re eletto (30 settembre-6 novembre)

Sommario: — I. Il governo in nome del re eletto: pag. 390. — II. Trattative per l'abolizione delle dogane: pag. 392. — III. Missioni toscane all'estero: pag. 394; — 1) In Prussia e in Russia: pag. 394; — 2) In Francia: pag. 394. — IV. Il Salvagnoli a Genova e a Torino: pag. 398. — 1) I granduchisti: pag. 399; — 2) I mazziniani: pag. 400; — 3) Il Guerrazzi: pag. 402; — 4) L'esercito: pag. 404; — 5) I preparativi toscani per il «suffragio universale»: pag. 409: — V) La questione della reggenza Carignano: pag. 415.

Distrutta nominalmente l'autonomia con le due formule combinate a Scaricalasino, il Ricasoli volle procedere ad un atto più formale, ma la solita timidezza del governo di Torino, incerto tra i veti dell'imperatore francese e le pretese dei governi dell'Italia centrale, rese necessarie lunghe pratiche diplomatiche che occuparono tutto il mese di ottobre e dovettero essere alla fine troncate da un atto di energia del Ri-

casoli provocato da un errore del Corsini. Intanto nuove pretese mettevano avanti le diplomazie francese ed inglese e nell'interno della Toscana si rifacevano più vive e più intense le cospirazioni dei reazionari e degli avanzati, di modo che il Ricasoli ebbe occasione di dare prove nuove ed evidenti di energia.

I. — Al decreto e al proclama del 29 settembre, che annunziavano al popolo toscano le nuove formule adottate dal governo, seguì il 30 un decreto che ordinava di porre nella bandiera tricolore, già adottata fin dal 27 aprile, lo stemma di Savoia[1] e il giorno stesso a mezzogiorno, salutato da 101 colpo di cannone, il tricolore con lo stemma nuovo veniva inalberato sulla torre di Arnolfo.[2] L'esempio fu seguito dalle varie città della Toscana e grandi feste furono ripetute ovunque, esaltando le menti e spingendole sempre più all'idea dell'annessione, come infatti dimostrava un'opuscolo scritto in istile popolaresco e per il popolo, intitolato: " Parole di un popolano. Ferdinando di Lorena ". In esso l'anonimo autore asseriva che le speranze dei codini ormai non avevano più ragione di essere dopo i due solenni voti dell'assemblea. A provare questa sua asserzione narrava il caso di alcuni retrivi che per varie ragioni avevano sostenuto la necessità del richiamo della dinastia lorenese e poi

---

[1] 16, II, pp. 286-287.
[2] 20, 1859, N. 245.

invece, di fronte alla solennità dei voti dell'assemblea, avevano finito per convertirsi all'idea dell'annessione.[1] Mentre questo ed altri simili opuscoli giravano tra le classi inferiori delle città e delle campagne toscane, un'altro di ben maggiore importanza ne pubblicava il Galeotti sull'assemblea toscana per dimostrarne la legalità e la validità dei voti. Questo opuscolo, intitolato appunto "L'Assemblea Toscana" doveva servire per la diplomazia e per la stampa estera che accusavano il governo fiorentino di avere in vari modi inquinato la regolarità delle elezioni e che dichiaravano quindi di nessun valore i voti emessi dai rappresentanti eletti così poco onestamente. Benchè qua e là l'opuscolo contenesse degli errori, pure fece buona impressione e, se non altro, dimostrò la serietà del partito che dirigeva allora gli affari toscani. Difesa la regolarità delle elezioni, il Galeotti veniva a parlare dei due voti emessi dall'assemblea a cui dedicava gli ultimi undici capitoli dell'opuscolo. Fa meraviglia però il fatto che, mentre per spiegare il voto dell'incompatibilità ebbe bisogno di otto sugli undici capitoli, al voto d'annessione dedicò il solo capitolo ventesimo evitando con ogni cura di parlare dell'annessione; diceva soltanto che l'Europa aveva tutto l'interesse e la Toscana tutti i diritti che i voti dell'assemblea non fossero respinti dalla diplomazia. Negli ul-

---

[1] 105, passim.

timi due capitoli ricordava alla Toscana il dovere dell'ordine e della prudenza.[1] Questo squilibrio tra l'importanza concessa al primo voto e quella concessa al secondo è l'esponente dello stato d'animo in cui si trovava il Galeotti e molti altri toscani con lui dopo i due voti dell'assemblea, il primo del quale era stimato necessario e possibile, il secondo utile e forse non possibile.

Il Ricasoli intanto, benchè non si curasse di ciò che potesse pensare la diplomazia, il 2 ottobre emanava una circolare in cui, per distruggere certe apprensioni vaghe e certe dubbiezze che occupavano gli animi dei toscani di fronte all'apparente lentezza e mancanza d'energia nei provvedimenti presi dal governo per avvalorare in faccia all'Europa i voti dell'assemblea, invitava i prefetti a calmare tali apprensioni, inspirando fiducia nell'azione governativa che si trovava ritardata dalle difficoltà diplomatiche.[2] E poi pubblicò una lettera sulla " Gazzetta di Genova „ del 3 ottobre, già pubblicata sul " Times „, in cui diceva di essersi prefisso un intiero disegno politico che avrebbe mandato ad effetto con un perseverante sistema di cui ogni parte tendeva al suo compimento generale.[3]

II. — Contemporaneamente procedevano le trattative per abolire le barriere doganali, non sol-

[1] 96, passim.
[2] 1. III, pp. 363-365.
[3] 208, p. 251.

tanto tra gli stati dell'Italia centrale, come avrebbero voluto il Farini ed il Cipriani, ma tra essi e il Piemonte, come aveva voluto il Ricasoli, e il 3 ottobre in Palazzo Vecchio tra i commissari del Piemonte, delle Romagne, di Modena, di Parma e Piacenza e di Toscana venne stipulata la lega doganale[1] e l'8 fu firmato dal Ricasoli un decreto, per cui, a contare dall'11 corrente, dovevano essere abolite le linee doganali fra la Toscana e il territorio dell'antico ducato di Modena e delle Romagne; al posto delle antiche tariffe doganali doveva essere adottata quella del Piemonte[2], che poi avrebbe tolto la linea doganale[3] e così gli stati centrali venivano a trovarsi uniti doganalmente con essa. Questo provvedimento consigliato ripetutamente ed energicamente dal governo di Torino per mezzo del Fabrizi, perchè con esso si restava ai patti federativi di Villafranca, destò in Toscana grandissima impressione, di cui un'eco ci è tramandata dal Capponi in una sua lettera appunto dell'11 ottobre: " Oggi è una grandissima giornata; perchè la rottura di cinque confini e andare franchi dai Radicofani alle porte di Ginevra, ed il gusto che ci piglieranno, e i nuovi interessi che vanno subito a formarsi; codeste sono cose grossissime ".[4]

---

1 193, pp. 252-255.

2 16, II, pp. 302-303.

3 La vera unione doganale con il Piemonte venne però trattata più tardi a cominciare dal 30 ottobre.

4 2, III, pp. 319-320.

III. — Ma al governo toscano interessava più ottenere l'approvazione delle varie potenze ai due voti dell'assemblea e perciò aveva mandato in Prussia e in Russia il conte Moretti con Giovambattista Viviani quale segretario. Il Fabrizi già dalla metà di settembre era riuscito ad ottenere che i due inviati fossero annunciati al governo prussiano in via meramente ufficiosa per mezzo del conte Brassier de St. Simon, ministro di Prussia a Torino.[1] Pure a Berlino ebbero una soddisfacente accoglienza. Di poi i due inviati si recarono a Varsavia per vedervi lo zar. Ma, giuntivi il 26 ed ottenutavi un udienza dal principe Gortchakoff, non vi trovarono il terreno troppo favorevole e non ebbero nemmeno il coraggio di chiedere l'udienza imperiale.[2] Invece il 28 i toscani ritornati a Berlino vi furono nuovamente ricevuti il 1° novembre e vi ottennero questa volta anche migliore accoglienza, perchè il barone Schleinitz, da cui erano stati ricevuti, fece loro capire che le disposizioni prussiane erano realmente buone, ma che nei riguardi del governo berlinese bisognava procedere con la massima prudenza.[3] Dopo questo colloquio i due inviati rientrarono in patria.

Intanto anche l'imperatore Napoleone dopo più di un mese d'incertezza, perchè, mentre non

---

[1] 1, III, pp. 325-327.
[2] 207, III, pp. 196-201.
[3] 207, III, pp. 193-196.

voleva approvare i voti dell'assemblea contrari a' suoi desideri per non compromettersi di fronte all'Austria, tuttavia non voleva negarne la validità per non trovarsi in contradizione con tutte le sue dichiarazioni precedenti, aveva finalmente fatto sapere che era pronto a ricevere la commissione toscana che doveva partecipargli i voti dell'assemblea. Essa era composta del Corsini, del Matteucci e del Peruzzi.

Il Corsini s'era già recato a Parigi avanti il 13 e vi aveva trovato che l'idea dell'annessione della Toscana aveva fatto progressi, mentre il partito cattolico era furente; del resto non era troppo scontento.[1] Il Matteucci s'era recato a Parigi alla fine di settembre e vi aveva cominciato a pubblicare articoli, specialmente sulla "Revue des deux mondes" in cui, come al solito, convinto che l'annessione fosse impossibile, la combatteva.[2] Prima dell'udienza imperiale concessa alla commissione, egli aveva voluto un udienza particolare e la aveva ottenuta dal Walewsky il 13. In essa dapprima era stata fissata l'udienza imperiale al 16 o al 17; in seguito si era parlato di ciò che si era architettato a Biarritz tra l'imperatore e il Metternich, inviato austriaco, dimodoché il Matteucci era uscito dall'udienza particolare più che mai convinto dell'impossibilità dell'annessione.[3] Più fortunato fu il Peruzzi, che

---

[1] 13, pp. 189-190.
[2] 156, pp. 9-17.
[3] 13, pp. 191-193.

aveva avuto anch'egli la sua udienza particolare il 14 dal principe Gerolamo. Questi gli aveva dichiarato di avere ormai abbandonato ogni idea riguardo alla Toscana e, siccome l'abbandono gli era stato imposto dall'azione degli annessionisti ed autonomisti toscani, se ne mostrava alquanto irritato. Oltre tale dichiarazione, che non era molto sincera, il principe aveva consigliato che, in caso non si potesse avere la reggenza del principe Carignano, si chiedesse quella del Cavour o del d'Azeglio. Aveva cercato cioè di ingannare il diplomatico toscano, perchè, pur lasciando da parte il d'Azeglio, il Cavour era certo più temuto dalla diplomazia che non il principe Carignano perchè questi era un principe e doveva quindi obbedire al capo della sua famiglia, su cui la diplomazia poteva avere una certa influenza, il Cavour invece era un privato libero da ogni influenza della diplomazia, che ne conosceva già le tendenze semirivoluzionarie. Sarebbe stata più facile l'annessione con la reggenza Cavour che con quella Carignano. Forse il principe aveva dato tale consiglio per vedere di indurvi i toscani che, alla fine stanchi di tante scelte annullate dalla diplomazia, avrebbero finito con il chiedere lui, come già aveva proposto.

Finalmente il 16 nel castello di S. Cloud la deputazione toscana fu ricevuta da Napoleone III a cui furono presentati i voti dell'assemblea, l'indirizzo a lui diretto dal governo toscano dopo la seduta segreta del 15 agosto e il " Memorandum „

24 agosto del Ricasoli.[1] Dopo la consegna di tali atti il Corsini parlò all'imperatore, cercando di spiegarglieli per dimostrargli che erano inutili tutte le mene granduchiste, di cui, tra gli altri, si eran mostrati fautori ferventi i due inviati francesi, il de Reiset e il Poniatowsky. Ma l'imperatore gli rispose osservandogli di ignorare se quegli agenti avessero reso fedelmente o no il suo pensiero, che era unicamente quello di esporre alle popolazioni dell'Italia centrale le vere condizioni di fatto create a Villafranca e dichiarò che avrebbe rinnegato le loro missioni, se in esse i due inviati fossero andati più oltre in favore delle restaurazioni e a proposito dei lorenesi, raccontò quanto meschino si era rivelato a lui Ferdinando IV, quando il 16 agosto era stato ricevuto a Parigi. Passando poi ad altro disse che la reggenza Carignano non doveva essere accordata da re Vittorio Emanuele ed infine parlò della probabilità che fosse richiesto alla Toscana di sottoporsi ad un'altra prova, come il plebiscito a suffragio universale. A quest'ultima avvertenza gli inviati toscani risposero che, se l'Europa avesse voluto nuovi esperimenti della espressione della volontà toscana, non li avrebbero temuti; soltanto era necessario che questa prova fosse definitiva, perchè, se fosse venuta meno nella massa popolare della Toscana la fiducia nell'imperatore e nel re si sarebbe data al

---

[1] 1, III, pp. 396-402.

Mazzini e il Garibaldi con 40 000 tra regolari e volontari avrebbe invaso gli stati pontifici e il meridionale, costringendo così Vittorio Emanuele o a seguire il movimento o a contrariarlo apertamente con la forza e perdere così ogni popolarità.[1] Questa minaccia fece impressione su Napoleone, perchè, in caso fosse stata effettuata, non avrebbe potuto scontentare i clericali con l'inerzia e neppure i liberali con una repressione sanguinosa e ai tre inviati toscani si mostrò impensierito, lasciando capire che si trovava impacciato dalla condotta ambigua che aveva tenuto dal luglio. Si capisce che i giornali toscani, prima il "Monitore" ufficiale,[2] poi la "Nazione" ufficiosa,[3] si dimostrarono contenti della risposta data dall'imperatore ai tre inviati toscani.

IV. — Contemporaneamente alla missione a Parigi il Ricasoli cercava di indurre il governo piemontese ad una politica più audace ; per questo scopo decise di mandare il Salvagnoli, come ministro dei culti, e Celestino Bianchi, come segretario generale del governo toscano, a Genova ad ossequiare il re Vittorio Emanuele che vi si sarebbe recato il 15. E in questo giorno i due personaggi toscani furono ricevuti in Genova dal re, che si mostrò contento dell'omaggio da loro recatogli a nome del governo toscano per cui

[1] 207, III, pp. 183-186, e 1, III, pp. 407-413.
[2] 20, 1859, N. 261.
[3] 21, I, N. 93.

ebbe parole di lode e di incoraggiamento, consigliandolo unicamente ad avere pazienza.

Il Salvagnoli poi il 17 ottobre, insieme col Bianchi, seguì il re a Torino per conferirvi coi ministri [1] e la sua malferma salute lo costrinse a rimanere nella capitale del Piemonte più tempo di quello che aveva fissato.

Durante la sua assenza il governo toscano era riuscito finalmente a intercettare una corrispondenza che passava tra un patrizio fiorentino e il Bargagli di Roma. Da questa corrispondenza risultò che all'estero si ordivano disegni di reazione, che non si sarebbero portati ad effetto senza grande probabilità di riuscita.[2] Questa lettera portò alla scoperta di una trama a cui partecipava anche il Mosbourg, l'incaricato degli affari francesi in Firenze dopo la partenza del de la Ferrière.[3] Si trattava di una vera e propria congiura granduchista che forse aveva l'appoggio del ministro francese degli esteri. Per combatterla il Peruzzi consigliava che i documenti scoperti o le copie di essi fossero comunicati a Vittorio Emanuele perchè se ne valesse riservatamente comunicandole all'imperatore.[4] Il Salvagnoli invece voleva rimedi più diretti e più pubblici come note diplomatiche e articoli di giornali e molte perquisizioni e qualche arresto, per-

---

[1] 20, 1859, N. 260.
[2] 207, I, p. 359.
[3] 13, pp. 219-220 e p. 225.
[4] 1, III, pp. 458-459.

chè aveva saputo che scopo di tali trame era quello di abbattere il Ricasoli ritenuto il Robespierre della Toscana, in cui si personificava tutta la forza della resistenza alla restaurazione.[1] E il Ricasoli non stette in forse e la notte dal 20 al 21 fece arrestare alcuni dei più compromessi, tra i quali il Poggi dice che v'erano certi che nel 1849 erano stati già arrestati per cospirazione repubblicana. E non era soltanto del Poggi la convinzione che i mazziniani e i guerrazziani prendessero parte a tali mene, ma di tutti i liberali moderati ed essi stessi del resto davano ragione a crederlo con le loro continue agitazioni, a cui il Ricasoli rispondeva cercando di liberarsene. Così prese occasione dall'eccidio del colonnello Anviti, avvenuto in Parma il 5, per fare allontanare dalla Toscana alcuni degli individui più sospetti come il Lamosa e lo Sterbini e altri dei più avanzati.[2] E non a torto. Infatti l'8 ottobre il "Romito" invocava l'attenzione del governo su due fatti piuttosto gravi: uno era una lettera stampata circolante che invitava i livornesi a scendere in piazza per liberare l'Italia dallo straniero; il secondo era invece una poesia, pure stampata in fogli volanti, che invocava la santa bandiera rossa della rivoluzione politica e sociale.[3] E il Ricasoli non aspettò la replica dell'invito e provvide così severamente che il Cironi ne

---

[1] 1, III, pp. 442-443.
[2] 218, II, p. 138.
[3] 26, I, N. 40.

scriveva: "Questi qui trattano noi come veri nemici odiatissimi".[1] E il 9 dal prefetto di Firenze era severamente ammonito il giornale politico "Il Secolo" perchè nel suo numero del 6 aveva riprodotto una corrispondenza da Bologna in cui veniva criticata l'azione del governo fiorentino.[2] Del resto i prefetti che dipendevano dal Ricasoli non erano meno energici di lui, anzi l'11 egli stesso dovette scrivere a Francesco Finocchietti, già gonfaloniere provvisorio di Pisa ed ora prefetto di Siena, per mitigarne l'energia.[3]

Ma, dopo, le scoperte delle mene granduchiste e dei relativi arresti che facevano sospettare una connivenza tra mazziniani e reazionari, il Ricasoli montò sulle furie e dette ordine di arrestare il Mazzini, qualora fosse in Toscana e questa volta voleva che fosse arrestato sul serio.[4] Ma il Mazzini, subodorando forse il pericolo, s'era già allontanato tacitamente.[5]

---

[1] 179, pp. 176-177.

[2] 20, 1859, N. 253.

[3] 1, III, pp. 381-382.

[4] 1, III, pp. 414-416.

[5] I vari biografi del Mazzini, come il King (201, pp. 181-182) e il Donaver (200, pp. 350-351) e coloro che si occuparono di questo fatto, come il Gori, (217, p. 268) dicono che il Mazzini si allontanò dalla Toscana in seguito ad un invito o ad un'intimazione del Ricasoli; ma mi pare che dal brano della lettera ricasoliana citata non risulti precisamente ciò, perchè il Ricasoli, se avesse invitato o intimato al Mazzini di uscire dalla Toscana, lo avrebbe ricordato o non avrebbe creduto necessario arrestarlo dopo il provvedimento già preso; e poi se

Non essendosi trovato il capo, se ne arrestarono alcuni gregari in ispecie a Livorno dove il Mazzini conservava relazioni con il Giannelli.[1] Infatti si era scoperta colà una società mazziniana, che si riuniva la sera nella stanza interna del caffè Pacini e in seguito a delazioni furono arrestati il 20 ottobre otto indiziati cioè: Ettore Nucci, Tubino Guarducci, Lauri, Cimballi, Molfanti e Cipriani. Il 30 venne cominciato il processo in seguito a cui furono tutti condannati a sei mesi di carcere nell'isola di Portoferraio, ma poco dopo vennero amnistiati dal Ricasoli, nell'occasione in cui si recò a Livorno per la benedizione e la consegna della bandiera alla guardia nazionale.[2]

Un altro gruppo, che, oltre al mazziniano, forse involontariamente, ma certamente cooperava con i retrivi per intralciare l'opera del ministero fiorentino, era il gruppo degli amici del Guerrazzi. Questi sostenuto ora più che mai dal "Piovano Arlotto" tramava direttamente a Firenze e a Torino per ottenere il desiderato richiamo. Così il 19 o poco prima era stato dal Rattazzi, a cui,

---

l'invito o l'intimazione avesse avuto veramente luogo, il Ricasoli si sarebbe anche informato se il Mazzini avesse obbedito e non avrebbe scritto al Salvagnoli: «Ho dato ordine che sia arrestato Mazzini, se sarà tra noi». Io credo piuttosto che il Mazzini avesse capito dalla condotta del Ricasoli che questi non voleva sentir parlare delle sue trame e che se ne fosse andato senz'aspettare altro.

[1] 151, V, p. 72.

[2] 168, pp. 65-68.

senza dire che voleva andare a Firenze, come dimostrava dapprima, espresse il fervente desiderio di essere richiamato in patria.[1] Non contento, il Guerrazzi continuò ad armeggiarsi con il Castelli, il Brofferio ed altri deputati piemontesi e finalmente ottenne di essere ricevuto dal re il 24. Subito il 25 ne scrisse al Mangini: " Ho visto il Re, col quale mi trattenni due ore... Importa modificare il governo in modo che appresti il paese a sostenere valorosamente questa prova.[2] Il Carignano luogotenente non si può mandare. Napoleone lo vieta, diversamente io venivo con lui... Partecipi questo agli amici di Livorno, massime a Giera e Coppini ".[3] Sempre così il Guerrazzi: quando non poteva seminare discordia predicava concordia, ma, se appena poteva concepire una speranza di riuscire a qualche cosa, subito scriveva e consigliava di complottare per rovesciare o modificare il governo perchè fosse rimpastato a modo suo e gli procurasse un mezzo onorifico per tornare in patria. Ma la cosa fece rumore, perchè la lettera del Guerrazzi venne conosciuta in Firenze dal governo il giorno stesso o quello successivo all'arrivo di essa a Livorno, e il 27 il segretario generale del governo, Celestino Bianchi, che fino dal 24 aveva ripreso il proprio ufficio in Firenze, scriveva al Castelli a Torino che bisognava cercare di vedere se e quanto

---

[1] 1 III, pp. 430-432.
[2] Il plebiscito a suffragio universale.
[3] 4, II, pp. 474-475.

fosse sincera la lettera del Guerrazzi.[1] Il Castelli non rispose neppure al Bianchi, perchè la questione venne accomodata diversamente. Infatti se ne era incaricato anche il Salvagnoli che, tornato a Firenze il 28, potè calmare subito le apprensioni del governo toscano dicendo che quelle del Guerrazzi erano ciarle.[2] Anche il Fabrizi, richiesto di informazioni particolari dal Ricasoli, scriveva che non si doveva dare gravità alla cosa.[3] Infatti il Guerrazzi stesso aveva dovuto abbandonare già il 29 le sue speranze e il 1° novembre più che mai sconfortato scriveva al Mangini: " A Firenze la reazione ingrossa, e il partito Ricasoli a cagione delle inopportune asprezze diminuisce ogni dì. Così il patriziato potrà vantarsi avere ricondotto due volte la restaurazione ".[4] Ma il suo malagurio era male fondato e quindi destinato a fallire.

Anche l'esercito procurò in questo periodo un serio grattacapo al Ricasoli, anzi ora raggiunse il colmo dell'irrequietezza, tanto che non solo il governo toscano, ma quello romagnolo, quello modenese e il piemontese e tutta l'Europa si trovò sul punto di dovere intervenire per rimetterlo a posto. Tutto questo subbuglio fu l'effetto tardivo delle mene mazziniane e della presenza del Garibaldi a capo dell'esercito toscano.

---

[1] 8, I, pp. 230 231.
[2] 15, pp. 384-385.
[3] 1, III, pp. 476 478.
[4] 4, II, pp. 478-479.

Due decreti del 15 ottobre avevano cercato di sistemarne definitivamente la direzione sostituendo al Decavero, già dimissionario da un mese e più, il colonnello Raffaele Cadorna,[1] ma il provvedimento, che avrebbe dovuto ricondurre l'ordine e la disciplina dell'esercito, giungeva tardi. Infatti il lavorio del Mazzini era riuscito a sedurre il Garibaldi, benchè le polizie dei vari governi italiani vegliassero attorno al cospiratore, e, quando parve che i mercenari pontifici anelassero di ripetere le stragi di Perugia e che i popoli dell'Umbria e delle Marche fossero pronti ad insorgere, il Garibaldi concentrò le sue milizie ai confini delle Romagne, quasi si preparasse ad invadere i territori pontifici, e il Fanti suo diretto superiore, che avrebbe dovuto opporsi, il 19 gli trasmise invece delle istruzioni che constavano di sei parti: ossia: 1° tenersi in difesa sulla frontiera pontificia; 2° resistere al nemico in caso di attacco; 3° dato questo caso e supposto di averlo potuto respingere, inseguirlo oltre la frontiera, fino dove la prudenza lo avesse consigliato; 4° quando ciò avvenisse arriverebbero rinforzi; 5° qualora al di là del confine ci fosse un' insurrezione ragguardevole spedire rinforzi; 6° se i nemici tentassero di rioccupare i luoghi insorti, difenderli ed occupare attorno ad essi tanto territorio, quanto occorresse per la difesa.[2] Da que-

---

[1] 20, 1859, N. 259.
[2] 199, p. 396 n. 1.

ste istruzioni si capisce chiaramente che anche il Fanti anelava di andare avanti, perchè il supporre che avvenisse un' insurrezione per poterla aiutare era come suscitarla e del resto ci voleva poco a dare ad un' insurrezione piccola importanza ragguardevole, tanto per avere il pretesto dell' invasione.

Ma la diplomazia aveva grande paura del Garibaldi, tanto più che egli aveva accettato anche la presidenza della " Società Nazionale ", che il La Farina aveva richiamata a nuova vita il 20 ottobre. Ed ecco ricominciare le minacce da parte della diplomazia e i sospetti da parte del Ricasoli, che più che mai ora comprendeva la incompatibilità del Garibaldi avvezzo ai volontari e ai modi propri alle milizie irregolari. Perciò, d'accordo con il Fanti, fu deciso di mandare il Garibaldi a comandare l'esercito delle Romagne e di sostituirlo nel comando toscano con il Cadorna; ma questi era appena arrivato a Firenze ed aveva appena assunto il ministero della guerra, dimodochè fu richiesto a Torino in tutta fretta il generale Brignone. Ma le cose aggravarono rapidamente. Il 24 il fratello del barone, Vincenzo Ricasoli, era a Torino per vedere di scongiurare il pericolo dell' invasione; di ritorno da Torino passò da Modena per vedervi il Farini [1] che, già d'accordo con il Fanti e con il Garibaldi, non promise nulla.[2] Provò allora a scrivergli il ba-

[1] 1, III, pp. 455-461.
[2] 198, pp. 286-287.

rone stesso per chiedergli che, usando della sua influenza specialmente sul Garibaldi, gli facesse chiudere la vena dei discorsi e dei proclami, e, facendogli comprendere la grandezza della sua missione come capo di un esercito italiano,[1] lo inducesse a non scemarla facendosi presidente di un'associazione, che pur non biasimevole era accanto agli attuali governi dell'Italia centrale, unificatori per eccellenza, una superfetazione e un'ingiuria.[2] Neppure questo dispaccio ottenne nulla. Per fortuna nella questione era intervenuto personalmente il re che mandò il generale Sanfront a Rimini per invitare il Garibaldi a recarsi nella capitale piemontese.[3] Il colloquio tra il re e il Garibaldi ebbe luogo il 27 e in esso fu deciso che il generale avrebbe assunto il comando di una divisione al confine di Romagna a patto però che fosse allontanato il Cipriani, che si opponeva all'idea dell'invasione, e che al Fanti sarebbe stato tolto il comando generale dell'esercito della lega per darlo al Garibaldi.[4]

I governi centrali prendevano intanto altre precauzioni. Durante la gita di Vincenzo Ricasoli a Torino e Modena era stato combinato un abboccamento tra il Cipriani e il Ricasoli, che

---

[1] Infatti il 27 stesso era stata decretata l'applicazione del regolamento sardo per le promozioni degli ufficiali e il 4 novembre fu dato all'esercito toscano l'ordinamento piemontese (20, 1859, N. 268 e N. 277).

[2] 1, III, pp. 465-468.

[3] 169, pp. 292-295.

[4] 218, II, pp. 141-143.

ebbe infatti luogo il 28 a Pratolino, alla presenza di Gaspare Finali, del Cadorna e di Vincenzo Ricasoli. In questo colloquio i capi dei governi toscano e romagnolo proposero di sciogliere la lega per avere occasione di licenziare così parte dell'esercito e congedare il Fanti e il Garibaldi. Ma il Finali fece notare il pericolo a cui si andava incontro a tale modo: l'agitazione cioè degli annessionisti che avrebbero creduto che l'idea dell'annessione avesse perduto anche i pochi vantaggi guadagnati con la lega. E allora il Ricasoli si rimangiò la sua proposta.[1] Si decise invece che i governi dovessero ordinare al Fanti di astenersi in ogni evento dall'entrare nel territorio pontificio e chiedessero al re di usare la sua influenza personale sul Garibaldi per frenarne gli impeti.[2] Dopo il convegno fu invitato il Farini ad unirsi a tali deliberazioni e fu ordinato al Fanti di ritirare le milizie. Ma questi la mattina del 29 rispose telegraficamente: "Non accetto ordini che dai tre governi riuniti", il che significava che il Farini, già d'accordo con il Fanti, non lo voleva abbandonare.

Allora il Ricasoli inviò il 29 stesso un dispaccio al Fabrizi a Torino a cui partecipava le decisioni prese al convegno di Pratolino e ordinava di fare pressioni presso il re, perchè intervenisse personalmente.[3] Ma il re era già intervenuto e, at-

[1] 202, pp. 78-80.
[2] 217, pp. 274-275.
[3] 1, III, pp. 472-474.

tenendosi alle promesse fatte al Garibaldi il 27, scriveva al Fanti il 29 stesso consigliandolo a dare le dimissioni e a suggerire la stessa determinazione al Garibaldi e, qualora questi si rifiutasse, lasciare a lui la responsabilità di quel che sarebbe successo. Il Cavour avvisato di ciò scrisse subito al Lamarmora: " Il re ha mandato a Fanti l'ordine di dimettersi. Se questo si compie ritengo che ogni cosa è perduta e che la responsabilità del disastro ricadrà sul re e sui ministri. Ti supplico di sospendere col telegrafo l'esecuzione di quella deplorabile misura ". Ma il Lamarmora non volle assumersi la responsabilità di contrariare ad un ordine del re[1] e così la lettera regia giunse al Fanti che il 2 o il 3 dava le dimissioni fondandole su divergenze d'opinioni con i governi toscano e romagnolo; il Garibaldi invece rimaneva, sempre deciso ad invadere gli stati papali alla prima occasione. Il 6 novembre dette le dimissioni anche il Cipriani[2] a cui pure aveva scritto il re.[3] Così la soluzione momentanea della questione fu contraria a quella sperata, ma per il momento altre questioni pressavano.

La principale fu quella di preparare i toscani a subire la prova del plebiscito a suffragio universale. Questa proposta era tornata fuori durante la gita a Torino del Salvagnoli che ne aveva scritto spesso consigliando a preparare ad esso

---

[1] 154, pp. 288-289 n. 22.
[2] 1, III, pp. 492-500.
[3] 1, III, p. 475.

gli animi dei toscani. E voleva perciò che si pensasse a far giurare l'esercito, la magistratura e le varie categorie d'impiegati e che i colleghi ministri, Poggi, Ridolfi e Busacca, parlassero ed agissero come se l'annessione fosse già avvenuta, e che il ritratto e il busto di Vittorio Emanuele apparisse nei tribunali nelle scuole e negli uffici di vario genere.[1] E così infatti si cercò di fare. Si cercò l'appoggio della stampa e si facilitò la diffusione degli opuscoli favorevoli, tra cui importantissimo fu la " Pianeta dei morti ". Constava di due " veglie " nella prima delle quali l'autore Stanislao Bianciardi, nascosto sotto lo pseudonimo di " Prior Luca " narrava che da prima era stato codino e s'era convinto dell'impossibilità del ritorno dei lorenesi, dopo un colloquio con un medico che gli ritessè tutta la storia toscana dal 1848 al 1859, mettendo in evidenza i soprusi austriaci compiuti per mezzo del granduca. Nella seconda veglia parlava dei due voti dell'assemblea, del secondo dei quali diceva che non la Toscana si piemontizzava, ma tutti i paesi italiani concorrevano a formare l'Italia; consigliava infine di affrettare il " matrimonio " della Toscana con Vittorio Emanuele, unica speranza per ritrovare un po' di bene e un po' di calma.[2] Giovò alla diffusione dell'opuscolo lo stile popolare e vivace, scelto apposta per impressio-

[1] 1, III, pp. 402-404.
[2] 123, passim.

nare la fantasia dei meno colti, e il grande rispetto che il “ Prior Luca „ mostrava in ogni pagina per i ministri.

Anche il “ Monitore „ seguiva il consiglio del Salvagnoli e tutte le notizie dei vari atti compiuti a nome del governo per giungere a una più stretta unione col Piemonte erano commentate con articoli più o meno lunghi sulla necessità di attenersi ai voti dell'assemblea, sulla futura fortuna della Toscana, sulla gloria d'Italia. Per lavorare ancor meglio l'opinione pubblica, non si restò dal ricorrere agli espedienti più strani, tra cui più criticato fu una circolare ai presidenti dei tribunali e ai regi procuratori emanata dal Poggi il 22 per dare istruzioni sull'inaugurazione dell'anno giuridico. I periodi più espressivi erano: “ Ci si dovrà trovare il ritratto di Vittorio Emanuele e nei discorsi si dovranno esprimere in nome proprio e dei loro colleghi i sensi di omaggio e di reverente soggezione verso la Maestà del Re eletto... Si armino i magistrati di un nobile sdegno per attutire i perversi che cospirano nelle tenebre... Voglia la S. V. I. partecipare con la massima sollecitudine la presente ai procuratori che da lei dipendono... E, nel rammentarle il dovere di rimettere a questo ministro i discorsi che verranno letti dopo il compimento della solenne funzione, ho il pregio ecc „.[1] Era davvero il colmo e bi-

---

[1] 20, 1859, N. 264.

sogna ben supporre che i sentimenti dei magistrati toscani fossero ben favorevoli al governo ed alla sua condotta, se uno solo tra essi, il cavaliere Sanminiatelli, procuratore generale alla corte di Cassazione, intese la circolare come un offesa alla propria indipendenza e dignità presentando senz'altro le dimissioni.[1] Ma per giungere alla prova "del suffragio universale" certi del suo esito bisognava spargere appunto per le varie classi della popolazione toscana l'idea dell'annessione come un'idea non solo attuabile, ma già realizzata, bisognava insomma accendere d'entusiasmo le masse e trascinarle poi all'urna con il voto già preparato. E, dopo la sua circolare, il Poggi dovette pensare alla formula del giuramento da prestarsi dai soldati toscani al re[2] e il 23 mattina avvenne la funzione di cui il Ricasoli scriveva al Salvagnoli; "Sebbene non preparata, è stata una spontanea dimostrazione di sentimenti nazionali stupendi". E tale funzione fu ripetuta nelle varie città della Toscana, dimodochè anche i più restii cominciarono ad abbandonarsi alla corrente. E il 24 sul "Monitore" apparve un articolo sulla pace di Zurigo di cui si diceva che essa chiudeva il lungo periodo del predominio austriaco in Italia e che un nuovo assetto era preparato per la penisola, assetto che non poteva avere altre basi che la nazionalità

---

[1] 207, I, p. 375.
[2] 1, III, p. 455.

e la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele; la conclusione era “La Toscana ha cercato e cercherà ciò con calma ed energia „.[1]

Buona occasione per preparare il plebiscito potevano essere pure le elezioni comunali. La nuova legge per esse era già stata studiata da parecchio tempo e non era che una seconda edizione corretta della legge del 1849. Secondo essa i consiglieri erano eletti dai contribuenti; i priori dai consigli generali e il gonfaloniere dal governo che l'avrebbe scelto tra i consiglieri; erano elettori amministrativi i due terzi dei contribuenti presi per ordine di maggior quota di contributo alla tassa prediale. Erano quindi esclusi dal diritto elettorale il terzo dei contribuenti formato da coloro che pagavano meno tasse in ciascun comune. Erano eleggibili tutti gli elettori, esclusine gli impiegati del comune e dello stato, i sacerdoti aventi cura di anime, le donne, le amministrazioni pubbliche e le corporazioni e i contribuenti dimoranti all'estero[2]. Il 4 ottobre poi il Ricasoli emanava una circolare ai prefetti per invitarli a fare sì che la libertà di voto fosse esercitata senza pressione e con la necessaria indipendenza.[3] Con un'altra circolare raccomandava la calma per le elezioni e avvertiva che era opportuno che non solo i gonfalonieri, ma ben anche i delegati

---

[1] 20, 1859, N. 265.
[2] 16, II, pp. 210-214.
[3] 1, III, pp. 367-369.

di polizia s'intendessero con i maggiori possidenti e con gli uomini che avevano maggior seguito di opinioni nei capoluoghi dei comuni, per impegnarli, non solo ad intervenire essi medesimi alle elezioni, ma ancora a procurare che vi intervenissero i loro dipendenti.[1]

E con il Ricasoli lavorava la stampa specialmente la "Nazione" su cui, dietro suoi inviti, il Galeotti scrisse alcuni articoli per indurre gli elettori a compiere il loro dovere che era poi quello di eleggere consiglieri noti per il loro attaccamento all'annessione.[2] E il Carletti, certo d'accordo con il Ricasoli, pubblicò per l'occasione un opuscoletto di 16 pagine intitolato: "Le elezioni comunali spiegate al popolo". Dapprima faceva una breve storia degli ordinamenti comunali toscani sotto i lorenesi, poi parlava della necessità attuale che concorressero tutti i volonterosi alla ricostituzione dei municipi, distrutti dalla reazione austriaca di Leopoldo II. E, siccome il municipio deve sempre cooperare con lo stato, bisognava eleggere ad esso personaggi di idee simili a quelle dei deputati dell'assemblea e guardarsi perciò dai retrogradi.[3]

Malgrado queste e altre raccomandazioni le elezioni riuscirono male per il governo. Il Ricasoli aveva creduto che, scegliendo per le elezioni il mese di ottobre dedicato dai più im-

---

[1] 1, III, pp. 425-427.
[2] 13, p. 11.
[3] 86, passim.

portanti cittadini agli ozi autunnali e per di più la domenica 30 seguita da due giorni di feste religiose, il 1° e il 2° novembre, i cittadini sarebbero accorsi numerosi alle urne e invece accadde il contrario. In Livorno si dovette proclamare il ballottaggio per il 6 novembre perchè la prima convocazione dei comizi era andata deserta[1] e in Firenze le elezioni non andarono meglio e ciò che accadde nelle due città principali della Toscana accadde anche nelle altre città e campagne. Pure i liberali toscani non si scoraggirono, anzi! Secondo il Corsini quell'insuccesso poteva servire ai toscani per dimostrare che il governo non sapeva nemmeno influire sulle elezioni e che quindi anche quelle per l'assemblea non erano state influenzate da ingerenze governative e che il paese era inesperto dell'esercizio di tale diritto e quindi anche incapace del "suffragio universale".[2]

V. — Ma la più grave questione trattata e risolta in questo periodo fu quella della reggenza Carignano. Già il 29 settembre il Peruzzi da Parigi scriveva che Antonio Panizzi, di ritorno dalle Legazioni, dai ducati e da Torino, riferiva che i ministri sardi avevano promesso di permettere al Carignano di accettare la reggenza dell'Italia centrale subito dopo firmata la pace di

---

[1] 26, I, N. 44.
[2] 13, pp. 201-202.

Zurigo ed anche il Torrigiani da Parma dava le stesse notizie.[1]

In seguito il Minghetti, inviato dai capi di governo radunati in Scaricalasino a interrogare il principe Carignano su' suoi sentimenti a proposito della reggenza nell'Italia centrale, riferiva che il principe, senza dargli un si assoluto, lo aveva lasciato persuaso della sua buona disposizione.[2] Questa " buona disposizione „ però non bastava; il principe di Carignano non era indipendente: sopra di lui c'erano il re Vittorio Emanuele e al di sopra l'imperatore di Francia. Pure non si disperava della riuscita e il Fabrizi da Torino consigliava come procedimento alla proclamazione della reggenza: convocazione simultanea delle quattro assemblee a cui dovevano essere letti i messaggi del proprio governo, compilati in modo che il re e il ministero piemontese ne apparissero completamente estranei; presentazione del decreto relativo alla reggenza; intervista diplomatica con Napoleone, non per richiederne consigli o approvazione, ma soltanto per avvisarlo; proclamazione dello statuto sardo e infine autoscioglimento delle assemblee. Questo procedimento, che era consigliato dal Cavour e dava buone speranze di riuscita, doveva essere attuato soltanto e subito dopo la stipulazione della pace di Zurigo.[3] Il vantaggio di esso era

---

[1] 207, III, pp. 202-203.
[2] 1, III, pp. 365-367.
[3] 1, III, pp. 371-372.

sempre quello solito cercato dal ministero Lamarmora-Rattazzi: di non compromettere cioè il Piemonte. Ma al Ricasoli ciò non premeva e premeva invece non fare compiere dagli stati centrali atti che sapessero di autonomia, perciò il 10 ottobre rispondeva al Fabrizi: "Io non convengo nei seguenti punti: 1° di *eleggere* il reggente, ma di pregare il Re ecc.; 2° a prescrivere *ciò* di *cui* il reggente abbia ad occuparsi negli affari politici ed amministrativi „.[1] Infatti con questi due atti sarebbe stata distrutta senz'altro l'importanza della reggenza, perchè questa sarebbe parsa un provvedimento spontaneo degli stati centrali, che trattavano con il reggente scelto come stati autonomi, segnandogli perfino i limiti a cui doveva estendersi la sua attività.

Però, di fronte alla debolezza del governo torinese, il Minghetti insisteva presso il Ricasoli proponendogli di assumere direttamente l'iniziativa della reggenza Carignano e, se questa non potesse assolutamente andare, proponeva un altro piano su cui raccomandava il silenzio, perchè non incontrasse ostacoli seri nella sua esecuzione. Il suo piano consisteva nell'adozione dello statuto sardo nell'Italia centrale per prepararsi così alla elezione dei deputati; quando il governo di Torino avesse indetto le elezioni, esse avrebbero dovuto aver luogo anche nell'Italia centrale, i cui deputati si sarebbero poi presentati senz'al-

[1] 1, III, pp. 375-378.

tro alla camera torinese, da cui non si sarebbe osato espellerli, e con la loro entrata nell'aula l'unione sarebbe stata fatta.[1] Il piano era certo buono, ma di difficile attuazione perchè occorreva il massimo segreto, non troppo facile a rispettarsi in caso di elezioni politiche; del resto il Minghetti stesso non seppe mantenerlo tanto che il re, con cui il piano doveva essere stato combinato nella gita del Minghetti a Torino, si lagnò perchè la notizia era già giunta a Parigi dove aveva trovato un " feroce veto „ da parte dell' imperatore.[2] E così per ora il " gran piano „ fu messo a riposo, tanto più che le elezioni politiche erano ancora lontane.

Più attive proseguirono le trattative per la reggenza, ma anche su questo punto bisognava mantenere il segreto; perciò il Salvagnoli consigliava il Ricasoli di disciplinare meglio la diplomazia toscana,[3] che infatti pareva diventata una baraonda. A Torino si trovavano il Salvagnoli e il Bianchi, recativisi per rendere omaggio al re; Carlo Fenzi e Bartolommeo Cini, inviati come commissione di finanza per la questione delle dogane; e il Fabrizi, incaricato della rappresentanza toscana a Torino; in Parigi poi si trovavano il Corsini, il Peruzzi e il Matteucci. A tutti questi diplomatici improvvisati scrivevano da Firenze il Ricasoli, il Ridolfi, il Busacca, il Ga-

---

1 I, III, pp. 594-596.
2 I, III, pp. 129-130.
3 I, III, pp. 118-119.

leotti, il Capponi e chissà quanti altri: dimodochè una pratica confidata in segreto a uno dei diplomatici era in breve risaputa a Torino, Firenze, Parigi e chissà ancora dove. Per rimediare a tutto questo male bisognava che tutta la corrispondenza diplomatica fosse raccolta nelle mani di uno solo, il Ricasoli, secondo il Salvagnoli, e che parte dei toscani fossero richiamati o invitati a occuparsi della loro missione e non della diplomazia. Così fu fatto per il Fenzi e per il Cini che non dovevano più occuparsi di politica, ma di sola finanza. Si provvide poi ai richiami di coloro che ormai non avevano più nulla da fare. Così il Corsini ritornava a Londra e il Matteucci rientrava in Toscana alla fine del mese e si ritirava a vita privata convinto, come quando era partito, che la Toscana dovesse prima di tutto rendere impossibile la restaurazione e, ritenendo poi impossibile l'annessione, perchè non era voluta dalla diplomazia, combatterla.[1] E il Peruzzi solo rimase ancora qualche tempo a Parigi, da cui continuava a scrivere per la reggenza. Il Salvagnoli, che voleva assolutamente il silenzio su tale argomento, pretese che il Ricasoli raccomandasse anche ai giornali di non parlarne e fu perciò emanata ad essi una circolare che li invitava a non occuparsi di politica e specialmente della reggenza. Ne sorsero lamentele infinite e clamorose tanto più che al coro gene-

---

[1] 207, III, pp. 210-215.

rale, formato dai giornali per richiedere maggiore libertà di stampa, si era unita fino dal 19 l'ufficiosa " Nazione „. Ma il Ricasoli non badava ai lamenti di nessuno.

Però il silenzio intorno alla reggenza venne improvvisamente rotto il 28 e divenne clamore alla fine di ottobre e ai primi di novembre, subito dopo che il Salvagnoli fu tornato in Firenze il 28, dopo essersi abboccato con il Farini e il Cipriani a Piacenza e a Modena.[1] Se ne parlò a Pratolino, in cui si decise di aspettare di conoscere quali fossero le intenzioni del re e del governo piemontese sulla questione. Incaricato dal Ricasoli di tali informazioni fu naturalmente il Fabrizi che il 30 telegrafò: " Immediatamente convocate assemblea e proponete nomina reggente Carignano, pregando Vittorio Emanuele permettergli accettare, Vittorio Emanuele risoluto e benevolo „. E anche il Corsini da Londra aveva telegrafato nello stesso senso già il 27: " L'Inghilterra . . . disposta al congresso, ma vuole un fatto di più, cioè reggente Carignano. Votatelo subito „.[2] Infatti l'imperatore francese, non sapendo più a che santo votarsi per uscire dagli impicci, aveva chiesto aiuto all'Inghilterra, perchè rendesse possibile il congresso, ma il governo inglese voleva però andarvi sicuro contro un regno napoleonico nell'Italia centrale e contro le reazioni e

[1] 20, 1859, N. 270.
[2] 1, III, p. 468.

unico rimedio a ciò era la reggenza. Bisognava però agire subito, senza interrogare il governo francese e sostituendo il Cavour al Rattazzi, se questi si opponesse.[1]

E il Ricasoli non perdette tempo; sul " Monitore del 2 novembre apparve un decreto in data 1° che convocava l'assemblea dei rappresentanti della Toscana per il giorno 7 prossimo,[2] mentre anche da Parigi il Peruzzi mandava consigli favorevoli alla reggenza del Carignano o di altro cittadino distinto.

Chi però non voleva decidersi a tale provvedimento era il ministero piemontese e il Fabrizi il 2, dopo avere sentito anche il parere del Dabormida oltre che quello del re, telegrafava alle 8,20 antimeridiane: " Un dispaccio d'Azeglio contraddice in gran parte i dispacci di Laiatico. Il generale Dabormida ha dichiarato di non potere consigliare la reggenza del principe Carignano, almeno avanti la pace di Zurigo „. Ma il Ricasoli rispose subito telegraficamente: " Ricevo vostro dispaccio; lo considero come non avvenuto: voi serbatene segreto „.[3] Anche il Corsini telegrafò il 3 da Londra: " Palmerston inclina sempre a Congresso. Dice reggenza non può farsi che dopo pace Zurigo fra Austria e Piemonte. Austria non può far guerra „. L'errore era dunque stato commesso dal Corsini, perchè l'Inghilterra voleva presentarsi sì al congresso con la

---

1 209 p. 276, n. 2.

2 20, 1859. N. 275.

3 1, III pp. 482-483.

reggenza come fatto compiuto, ma questo doveva avvenire solo dopo la firma della pace di Zurigo, per non intralciare i negoziati. Oramai però il governo toscano si era compromesso con il decreto 1° novembre di convocazione dell'assemblea e non poteva più ritirarsi, perciò il Ricasoli telegrafò il 3 al Corsini: " In seguito vostri dispacci e assicurazioni Torino convocata Assemblea per lunedì prossimo: proporrassi reggenza. Intanto si firmerà pace Zurigo. Agite in conseguenza ".[1] Non voleva più lasciare il tempo e il terreno ai temporeggiatori e approfittava dell'occasione per trascinare il ministero torinese ad un'azione più energica. Era questo certo il sentimento degli uomini più risoluti della Toscana; ormai tutti erano stanchi del provvisorio e desiderosi di una soluzione qualunque. Eppure il Dabormida ancora il 5 telegrafava che prima della pace di Zurigo non era possibile al governo torinese esprimersi sulla reggenza e per arrivare alla ratificazione definitiva della pace ci volevano ancora 15 o 20 giorni.[2] Ma poche ore dopo il Cipriani telegrafava al Ricasoli per mettersi d'accordo sul procedimento da seguirsi egualmente dai tre governi toscano bolognese e modenese.[3]

Così il vecchio sogno del Matteucci, la mèta più agognata dai centralisti stava per essere toccata e un'altra tappa verso l'annessione completa stava per compiersi.

---

[1] 1, III pp. 491-492.
[2] 1, III p. 496.
[3] 1, III p. 497.

Capitolo III.

La questione della reggenza (7 novembre-5 dicembre)

Sommario: I. La questione Fanti-Garibaldi: pag. 424. — II. L'assemblea delibera la reggenza: pag. 427. — III. La trattazione diplomatica della questione della reggenza: pag. 433. — IV. L'ordine interno: pag. 441. — V. Il Boncompagni proposto come « Governatore Generale degli stati della lega »: pag. 444. — VI. Il Ricasoli a Torino: pag. 446.

Come sulla questione dell'annessione gli annessionisti e gli autonomisti s'erano trovati d'accordo, pur avendo fini speciali, così sulla questione della reggenza si trovarono d'accordo, credendo gli uni che la reggenza avrebbe portato seco lo stato centrale, gli altri che avrebbe obbligato il governo torinese ad assumere una condotta più energica e chiara nei riguardi dell'annessione. Ma l'accordo non durò a lungo; il Ricasoli non voleva correre il pericolo di cooperare alla formazione dello stato centrale e in questo

mese egli dette la prova più stupefacente della fermezza della sua volontà e della sua energia.

I. — Era rimasta da risolvere la questione dei generali comandanti l'esercito della lega. Infatti il Fanti, che aveva dato le dimissioni in seguito all'invito regio, fu chiamato a Torino e indotto a ritirarle tanto che il 7 era di ritorno a Modena già rabbonito dopo un colloquio con il re e con lui s'era calmato anche il Farini.[1] Ma rimaneva sempre il Garibaldi smanioso d'avanzare e temuto dalla diplomazia, specialmente ora che teneva il comando generale dell'esercito della lega, affidatogli dal Fanti nell'atto di dare le dimissioni, e pareva disposto a non ubbidire agli ordini superiori. Il 12 fu perciò chiamato a Bologna dove lo aspettavano il Farini, il Fanti, il La Farina, che veniva per conto del Cavour. e il generale Solaroli, inviato dal re. Tutti gli consigliarono di recedere da' suoi disegni ed egli promise bene. Ma il giorno dopo, 13, si sparse, o per errore o per arte, la falsa notizia di un'insurrezione patriottica di là dal confine e il Garibaldi non potè trattenersi e telegrafò al Fanti: “ Sollevate le Marche; muovo in soccorso dei fratelli „. Il Fanti, che già aveva preveduto un fatto simile e quindi aveva preso le necessarie precauzioni, mandò un contrordine e contemporaneamente telegrafò ai due generali Roselli e Mezzacapo, dipendenti dal Garibaldi

[1] 1, III, p. 501.

di non muoversi ed essi non si mossero.[1] Allora la collera dell'eroe raggiunse il colmo; pensò dapprima di ribellarsi e di invadere le terre papali, trascinando seco i volontari più fidati; ma si accontentò di andare a Bologna dove dette luogo a una scena dolorosa con il Farini e il Fanti a cui intimò di cedergli la dittatura militare. Però l'energia del Farini bastò a fargli capire che l'intimazione era inutile. Il giorno dopo 14 egli venne chiamato a Torino dal re e, dopo una o due conferenze tra essi, in cui il re gli fece capire che credeva per allora più conveniente tenerlo lontano dalla politica,[2] il 16 mattina il Garibaldi consentiva a rientrare in disponibilità nell'armata sarda e abbandonare in conseguenza l'Italia centrale.[3] Il giorno stesso presentava da Torino le sue dimissioni al Fanti con una letterina così concepita: " Generale, gli irregolari procedimenti ed indecorosi da V. S. tenuti a mio riguardo mi spingono ad allontanarmi dal militare servizio; per cui domando essere dispensato dall'esercizio delle cariche alle quali piacque a V. S. nominarmi ".[4]

Dello sdegno del Garibaldi e de' suoi partigiani cercò profittare il Mazzini che il 18 scrisse al Giannelli di Livorno per indurlo a lavorare in nome del Garibaldi nelle provincie, poichè aveva già consta

---

[1] 218, II, pp. 141-143.
[2] 169, pp. 292-295.
[3] 1, IV, p. 36.
[4] 157, p. 116.

tato che nella capitale non era possibile alcun moto; questo, cominciato nelle provincie avrebbe potuto affluire nella capitale e scuotervi coloro che allora si mostravano tiepidi, come il Dolfi, e i suoi amici.[1] Circa questi giorni stessi il Mazzini pubblicò anche un opuscolo di 56 pagine intitolato e dedicato “Ai giovani d'Italia„. In esso cercava di ridestare nella gioventù italiana gli entusiasmi per la guerra popolare, ma egli stesso comprese l'inanità dell'appello, chiudendo l'opuscolo con un'avvertenza in data 20 novembre in cui diceva che, benchè fosse stato informato delle dimissioni del Garibaldi, non poteva cambiare ciò che di lui aveva detto come capo dei volontari italiani, quale egli rimaneva sempre; dichiarava però perduta nel disonore la causa nazionale, incolpandone, tra gli altri, il “governuccio di Toscana„. E mestamente concludeva: “Se la gioventù d'Italia si rassegna, bisogna fare un monumento al Lamartine. Egli solo ha inteso l'Italia: *la nostra è terra dei morti!*„.[2] Malgrado la sincerità della passione e l'elevatezza dei sentimenti che il Mazzini esprimeva nel suo opuscolo, il suo appello rimase inascoltato e la partenza del Garibaldi non dette luogo a nessun incidente.

Con decreto 19 novembre il governo toscano accettava le sue dimissioni, pur mantenendogli il grado a titolo onorifico, con facoltà di

---

[1] 151, V, pp. 72-73.
[2] 133, passim.

indossarne le divise.[1] Ed egli, avutane partecipazione, rispose emanando da Genova un ordine del giorno a' suoi compagni d'armi dell'Italia centrale per invitarli a non dimenticare la causa della redenzione della patria per poter dimostrare così alla diplomazia che, se il popolo italiano voleva l'indipendenza, sapeva anche conquistarsela; raccomandava però concordia e disciplina e soprattutto la sottoscrizione da lui aperta per dare all'Italia un milione di fucili.[2] Come ultima precauzione le due divisioni Roselli e Mezzacapo, più affezionate al Garibaldi, furono richiamate dal confine pontificio e traslocate alla frontiera austriaca o nell'interno.[3] Al posto del Garibaldi, nel comando dell'esercito toscano, veniva eletto il piemontese generale Stefanelli.[4]

II. — Più grave di tale questione si svolgeva intanto quella della reggenza; a prenderne l'iniziativa, senza preventivo invito del governo o del re piemontese, il Ricasoli s'era acconciato contro voglia, ma una volta messoci non voleva perdere tempo e, come era stato stabilito, malgrado le opposizioni piemontesi, la seduta dell'assemblea fu tenuta il 7 al tocco dopo mezzogiorno, mentre da Modena arrivava un telegramma del Farini che partecipava la notizia che il re avrebbe acconsentito a mandare il principe

---

1 20, 1859, N. 292.
2 157, pp. 118-119.
3 1, IV, pp. 65-66.
4 198, p. 296.

Carignano come reggente. Alla seduta presenziavano tutti i ministri e ne mancarono otto rappresentanti, tra cui tre, Corsini Peruzzi Fabrizi, per ragioni di servizio pubblico, Sebastiano Fenzi per ragioni private che spiegò in una lettera all'assemblea pregandola di giustificarlo, e due rappresentanti, uno per il collegio di Greve uno per quello di Serravalle, la cui elezione non era ancora stata confermata. Fatta la verifica di queste elezioni in un'ora di sospensione della seduta e approvatele, il Ricasoli lesse il messaggio composto d'accordo con il Cipriani ed il Farini, in cui parlava dell'opera di riorganizzazione della Toscana compiuta dal governo e della necessità di chiedere al re che in suo nome s'instaurasse in Toscana un suo rappresentante. In seguito fu dal governo stesso presentata una proposta letta dal segretario Cempini che diceva: " L'assemblea dei rappresentanti della Toscana, coerentemente alla deliberazione del 20 agosto del corrente anno colla quale, dichiarando essere fermo voto della Toscana di far parte di un forte regno costituzionale sotto lo scettro di re Vittorio Emanuele, intendeva conseguentemente adottare la dinastia di Savoia e lo statuto sardo del 4 marzo 1848; considerata la risposta della prefata Maestà Sua del dì 3 settembre 1859 alla nostra Deputazione; volendo dare frattanto al governo del paese una forma più consentanea all'ordine definitivo che è nei voti e nelle speranze dei Toscani; nomina S. A. il principe Eugenio di Savoia

Carignano a reggente della Toscana, perchè la governi in nome di Sua Maestà il Re eletto „. Finita la lettura della proposta, questa venne rimandata alle sezioni convocate per le 7 pomeridiane dello stesso giorno e quindi la seduta fu tolta.[1]

La proposta governativa dunque non si allontanava per nulla dal costante pensiero del Ricasoli che era quello di evitare che la reggenza fosse un mezzo buono per arrivare ad uno stato centrale. Con essa anche si cercava di indurre il re sardo a pronunziarsi chiaramente sulla posizione che voleva assumere rispetto alla Toscana, quando si diceva di chiamare il principe di Carignano a reggere il paese in nome del re eletto; se Vittorio Emanuele e il governo suo avessero accettato quella formula, l'annessione della Toscana sarebbe stata un fatto compiuto.

Alle 7 pomeridiane del 7 si adunarono le sezioni in cui, a quanto dice il Gori, da più parti si mossero obiezioni alla proposta di reggenza, perchè la nomina del reggente pareva superflua o pericolosa per l'annessione al Piemonte.[2] Questa obiezione che era stata, del resto, quella del Ricasoli, doveva esser mossa dagli annessionisti più spinti, che temevano le mene dei centralisti; ma le loro apprensioni dovettero essere presto calmate, perchè alla proposta non venne apportata che una lieve modificazione, sostituendo al-

---

[1] 16, II, pp. 393-404.
[2] 217, p. 275.

l'espressione "Adottare la dinastia di Savoia e lo statuto sardo del 4 marzo 1848" quest'altra: "Chiamare la dinastia di Savoia collo statuto sardo" che diminuiva la indipendenza della Toscana nella richiesta del reggente.

Nella sera stessa giunse un telegramma del Corsini che, per evitare che la richiesta della reggenza precedesse la firma della pace, consigliava di guadagnare tempo coll'esame che le sezioni avrebbero dovuto fare della proposta.[1] Ma oramai era tardi perchè le sezioni avevano bello e finito il loro dovere; tutto ciò che si poteva fare era il fare vacanza il giorno 8 e così fu fatto.

La mattina del 9 fu tenuta una seduta segreta, in cui vennero discusse le proposte intorno alla riorganizzazione della Toscana contenute nel messaggio governativo letto dal Ricasoli il 7; oggetto di discussione fu pure l'adozione dello statuto sardo.[2] Secondo i più ardenti annessionisti questo doveva essere adottato senz'altro, così come era; ma i più calmi e gli autonomisti, pur rassegnati a vedere scomparire la "Toscanina", non volevano sacrificare la legislazione toscana in tutti i suoi punti, perchè la ritenevano in certi casi superiore alla legislazione piemontese e avrebbero quindi voluto che all'annessione fosse preferita la fusione, ossia che commissioni miste di giurisperiti toscani e piemon-

[1] 1, III, p. 501.
[2] 18, III, p. XI.

tesi e lombardi e emiliani si raccogliessero e facessero un nuovo codice, scegliendo il meglio dove si trovava. E tra i sostenitori di questa idea vennero a trovarsi in seguito anche il Ricasoli, il Salvagnoli e il Corsini. Ma per il momento la questione venne discussa e non decisa.

Subito dopo mezzogiorno alle 12 e 20 fu tenuta la seduta pubblica. Anche a questa erano presenti tutti i ministri e ne mancavano i deputati della seduta del 7. Ebbe subito la parola il Galeotti, nominato relatore della commissione incaricata di riferire sulla proposta del governo; lesse il suo rapporto, in cui rilevò l'accordo di tutti sulla proposta e ne fece nota la lieve correzione. Dopo di lui chiese la parola il Montanelli che dichiarò di essersi astenuto dal voto per l'annessione, avendola creduta e credendola impossibile; fautore di uno stato centrale d'Italia, considerava che, per arrivare all'attuazione del suo disegno, la reggenza, proposta dal governo, era un ottimo partito e perciò con questa intenzione avrebbe dato il voto favorevole. A lui aderirono il Mazzoni e il Di Lupo-Parra. Intanto era stata presentata per iscritto la domanda che la proposta governativa fosse votata a scrutinio segreto. Accolta questa, si passò al voto, dopo che per maggiore sicurezza era stata riletta la proposta governativa corretta alle sezioni. Su 165 voti, uno solo fu contrario.

Dopo il voto furono approvate una proposta del Mangini per un plauso alla milizia stanziale

e per i volontari e due proposte del Lambruschini e del Poggi per la stampa della relazione del rappresentante Galeotti e l'unione del rapporto stesso agli atti che dovevano essere presentati al principe Carignano per parteciparli la deliberazione dell'assemblea.

Allora il Rubieri propose un nuovo voto per esprimere la ferma volontà della Toscana di far parte di un regno forte sotto Vittorio Emanuele, affinchè fosse evitato il pericolo che il silenzio dell'assemblea sull'argomento facesse parere autorizzata l'interpretazione che del rapporto Galeotti e della reggenza avevano dato i rappresentanti Montanelli, Mazzoni e di Lupo-Parra. Il Montanelli, che capì subito che sarebbe stato schiacciato da un'immensa maggioranza, cercò di parare il colpo dichiarando che non aveva voluto interpretare il nuovo voto dell'assemblea come contradicente a quello d'annessione, ma che lo aveva sostenuto, perchè corrispondeva al suo concetto personale sullo stato centrale, mezzo per giungere all'unità. Ma il Rubieri insistette. Allora il Mangini osservò che, dopo la dichiarazione ultima del Montanelli, non c'era più pericolo che l'idea dei tre rappresentanti fosse equivocata per quella dell'assemblea e propose perciò di respingere la proposta Rubieri; ma, giunta alla votazione, questa riuscì approvata.

Dopo tale approvazione l'assemblea all'unanimità confermò i poteri del governo e quindi il Poggi lesse il decreto di proroga indetermi-

nata dell'assemblea e verso le 3 pomeridiane fu sciolta la seduta.[1]

Così centralisti e annessionisti furono accontentati dal voto del 9 novembre, come lo erano stati da quello del 20. Più contento di tutti se ne mostrò, come, del resto ne aveva diritto, il Matteucci che da tanto tempo aveva sostenuto la reggenza Carignano come unica soluzione al problema dell' Italia centrale e il giorno stesso si affrettò a scrivere da Pisa al principe per ricordargli di essere stato il primo ad augurare all'Italia centrale quello che era già stato deliberato e per esprimergli il suo vivissimo desiderio di vedere soddisfatto il voto dell'assemblea;[2] ma ben presto la sua gioia svanì.

III. — Le difficoltà infatti, che si erano già incominciate a manifestare prima del voto dell'assemblea, scorsero subito dopo più gravi ed irremovibili che mai. Infatti, se il 10 a Zurigo era finalmente firmata la pace tra Francia, Sardegna ed Austria, rimovendo così la difficoltà più grossa, rimaneva l'ostilità di Napoleone III che voleva trattare personalmente la questione dell'Italia centrale. Per non perdere tempo era stato stabilito che il 10 partissero subito dalla Toscana il presidente dell'assemblea, consigliere Tito Coppi, e il Galeotti per presentare al principe di Carignano il voto per la reggenza,[3] mentre la

---

[1] 16, III, pp. 10-36.
[2] 21, I, N. 124.
[3] 1, IV, pp. 4-5.

sera stessa doveva partire da Bologna il Minghetti con il mandato di Romagna, Parma e Modena, i cui governi s'erano ormai tutti raccolti nelle mani del solo Farini.[1] Ma, se il Minghetti, secondo il deciso, partiva a tempo, i delegati toscani ritardarono, provocando così gravissimi incagli. Infatti il governo torinese, per mezzo del marchese Spinola, già segretario della legazione sarda a Firenze ed ora, dopo il 27 aprile, incaricato d'affari, invitava il Ricasoli a sospendere la partenza della commissione dell'assemblea, promettendogli di mandare a Firenze uno speciale inviato per fargli una comunicazione importante.[2] Ma il Ricasoli, non dandosene per inteso, dava invece ordine di affrettarsi al Fabrizi che doveva accompagnare a Torino la deputazione dell'assemblea per introdurla in quei circoli politici.[3]

Il più grave imbroglio però successe il 12. Infatti alle ore 3 pomeridiane giungeva da Torino un telegramma del Peruzzi che non fu possibile decifrare e che fu fatto ripetere, causando un ritardo di due giorni. Alla stessa ora circa un altro telegramma recava al Ridolfi la notizia che il re avrebbe dato il consenso alla reggenza e il Ridolfi, senza parlarne con nessuno, lo comunicò al governatore di Livorno perchè lo facesse giungere al Fabrizi, già in viaggio per colà per imbarcarsi

[1] 193, pp. 249-250.
[2] 1, IV, p. 5.
[3] 193, pp. 250-251.

per Genova. Finalmente circa alla mezzanotte giunse un telegramma del Minghetti che diceva: "Projet communiqué avec lettre Peruzzi, vien d'être adopté. Exécution demain. Chev. Boncompagni part bientôt Parme, Modène, Bologne, Florence. Sécret le plus absolu jusqu'à la publication „.[1] La lettera era ancora in viaggio, ma il telegramma lasciava capire che a Torino si voleva sostituire il Boncompagni al Carignano. Il giorno dopo l'imbroglio fu spiegato del tutto. Infatti arrivava a Firenze con il generale Solaroli Michelangelo Castelli, l'inviato preannunziato dal telegramma del 10. Essi venivano per fare trattenere la deputazione toscana alla fine di evitare seri pericoli al governo piemontese che, chiesto a Napoleone III il parere sulla reggenza, ne aveva ricevuto in risposta un veto assoluto perchè avrebbe impedito il riunirsi del congresso a cui il Bonaparte teneva.[2] Giunti a Firenze i due inviati furono ricevuti in Palazzo Vecchio circa a mezzogiorno ed esposero al Ricasoli il loro mandato, aggiungendo però che erano autorizzati ad assicurare che il governo toscano non sarebbe mai stato abbandonato dal sardo, qualunque piega prendessero gli eventi. A tale annunzio il Ricasoli scattò e minacciò di darsi alla rivoluzione rievocando perfino Felice Orsini, vendicatore della prepotenza imperiale, e, soltanto quando si fu calmato, osservò che non poteva sospendere la partenza della

---

[1] 1, IV, pp. 6-8.
[2] 1, IV, pp. 5-6 e n. 1.

deputazione e si accordò perchè essa partisse in forma privata e fosse ricevuta senza solennità.[1] Dopo il colloquio il Ricasoli scriveva al Fabrizi pregandolo di affrettarsi e affermando di contare sul re, che avrebbe dovuto accettare o dichiarare alto che non poteva accettare per l'imminenza del congresso.[2] Il Castelli invece telegrafava laconicamente a Torino: "Ricasoli inébranlable. Députation part, arrive mardi Turin".[3]

Ma a Torino era già stato provveduto diversamente da un consiglio di ministri tenuto il 12 con la presenza del Boncompagni, del D'Azeglio e del Cavour che consigliò di rifiutare il Carignano e sostituirlo con il Boncompagni.[4] Stabilito ciò, bisognava affrettarsi a metterlo ad effetto, perchè l'imperatore, se ne fosse stato prevenuto, avrebbe potuto impedirlo; perciò il ritardo della deputazione toscana, che non era ancora partita da Livorno, riesciva pericoloso. Si ricorse allora ad un ripiego. Si trovava a Torino, di ritorno da Parigi, il Peruzzi che si dimostrava disposto ad accettare la proposta del Cavour per la sostituzione del Boncompagni al Carignano. Di fronte al ritardo della deputazione il Peruzzi, per le sollecitazioni ministeriali, il 12 stesso nel suo telegramma incomprensibile aveva chiesto l'autorizzazione di sostituirsi alla deputazione e, sic-

[1] 170. pp. 227-228.
[2] 1, IV, pp. 15-20.
[3] 1, IV, pp. 14-15.
[4] 1, IV, pp. 10-11.

come la risposta non venne, ne fece a meno e il pomeriggio del 13 egli e il Minghetti si presentarono al principe a cui esposero i voti dell'Italia centrale, di cui si dichiararono rappresentanti. Ne ebbero in risposta secondo i dettami del Cavour: " Potenti consigli e ragioni di politica convenienza, nel momento in cui ci si annunzia prossima l'apertura del Congresso mi tolgono... di poter recarmi in mezzo a loro per poter esercitare il mandato commessomi... Nondimeno valendomi di quella stessa fiducia di cui mi onorarono, ho stimato di far atto di grande interesse a vantaggio loro, designando il commendatore Carlo Boncompagni, perchè assuma la reggenza dell'Italia centrale ". E il Peruzzi si dichiarò soddisfatto.[1]

Ma la cosa non andava; infatti egli, per l'incidente del suo telegramma incomprensibile del 12, s'era arrogato un'autorità che non aveva, per apportare al voto dell'assemblea toscana una correzione illegale e tale che non piaceva affatto al Ricasoli, sempre timoroso che una reggenza, diversa da quella sabauda richiesta, creasse il pericolo della formazione di uno stato centrale d'Italia separato dal Piemonte. E il sentimento del Ricasoli apparve subito nel " Monitore " sulle cui colonne il 14 fu pubblicato un articolo che, dichiarato nuovamente che il voto per la reggenza non poteva distruggere quello per l'annessione,

[1] 1, IV, pp. 28-29.

osservava: " L'Imperatore volle l'Italia nazione libera e forte, egli la rese libera ed il voto d'unione la rese forte; volle pacificare l'Europa, ordinando l'Italia, e noi, votando la reggenza, abbiamo voluto che la monarchia costituzionale prendesse fin d'oggi il posto lasciato vacante dai principi fuggiti ". E concludeva, dopo avere accennato al caso che l'imminenza del congresso fosse di ostacolo alla immediata accettazione della reggenza: " E ciò ne impone maggior necessità di mostrarci uniti e perseveranti nei forti propositi per l'ultima prova "[1] Era il preannuncio e la minaccia di accanita resistenza contro il ripiego piemontese. Lo stesso giorno, per più pregiudicare la reggenza e chiarirne il significato, il governo emanò un " Memorandum " in cui veniva ritessuta la storia della Toscana dopo il 27 aprile e di tutti i consigli dati dalla diplomazia per rimettere a nuovo l'antico stato di cose e traeva ragione di vantare la ferma volontà dei popoli dal fatto che tali consigli, talora accompagnati anche da minacce, non avevano potuto essere seguiti dai governi per non scatenare la rivoluzione nell'Italia centrale e concludeva con il voto che il prossimo congresso avrebbe sancito l'indipendenza e la libertà italiana, se non per altro, per amore della pace europea.

E la risposta al ripiego consigliato dal Cavour non fu diversa. Il 14 stesso a mezzogiorno

[1] 20, 1859, N. 284.

il Ricasoli scrisse al Fabrizi: “L' insulsaggine di questo espediente non sto a dimostrarla; peggio che un espediente ha tutta l'apparenza di un vero intrigo... Il governo conta sulla saggezza tua e della deputazione „. Infatti il Ricasoli, malgrado i telegrammi del giorno precedente, non aveva per nulla modificato il suo programma e voleva che la deputazione partisse lo stesso e ne fece, anzi, dare l'annuncio ufficiale dal “ Monitore „ del 14, mentre telegrafava al Minghetti di non potere accettare la sostituzione, su cui raccomandava il segreto, perchè avrebbe prodotto in Toscana una cattiva impressione. Il Minghetti spaventato lo pregò di accettare i fatti compiuti e di modificare le istruzioni date alla deputazione nel senso che dovesse semplicemente ringraziare il principe della scelta del Boncompagni, che intanto mandava le sue prime proposte per entrare subito in carica.[1] E queste proposte aggiungevano a tutti gli altri equivoci anche un malinteso. Infatti esse erano evidentemente ispirate dalla preoccupazione di accontentare delle mire autonomiste che si supponeva animassero l'azione del Ricasoli. Questi rispose che il ministero toscano doveva osservare che il Peruzzi non aveva alcun mandato, ma che aveva usurpato un'autorità diplomatica con un procedere arbitrario e biasimevole e che perciò tutti i suoi atti erano nulli e non potevano essere riconosciuti dal go-

---

[1] 1, IV, pp. 20-24.

verno toscano. Si cercò allora di convincerlo a voce e ne fu incaricato lo Spinola, a cui però il Ricasoli replicò che non poteva cambiare le risposte date il giorno prima e che il governo piemontese stesse fermo fino all'arrivo in Torino della deputazione toscana che recava speciali istruzioni. Allora si decise di non far ricevere la deputazione toscana dal principe.

Di fronte a questo fatto il Ricasoli, visto che ormai l'errore era stato commesso e non poteva più tanto facilmente essere corretto, cominciò a cedere sulla questione della persona e a cercare un modo per accomodare la vertenza e dichiarò di essere pronto ad accettare il Boncompagni a patto però che facesse le veci del principe e che governasse la Toscana senza confonderla con altri stati.[1]

E, benchè fosse stato avvisato che ormai il governo piemontese aveva scritto all'estero per informare della sostituzione, cercò di trarre dalla sua il Farini.[2] Questi, che già aveva cercato di spaventarlo con un telegramma della mattina del 17 in cui parlava di grandi complotti e maneggi mazziniani e di calcoli reazionari sui disaccordi dei due governi dell'Italia centrale,[3] approvava la proposta, ma, facendogli notare una notizia comparsa sul "Constitutionel" di Parigi secondo cui la Francia aveva impegnato il governo pie-

---

[1] 1, IV, pp. 33-36.
[2] 1, IV, pp. 39-41.
[3] 1, IV, p. 38.

montese a respingere l'espediente della reggenza delegata al Boncompagni,[1] rispose che dopo tale dichiarazione era necessario accettare il Boncompagni così come veniva.

Il Ricasoli però non voleva cedere e sulla "Nazione" del 18 apparve un articolo di evidente ispirazione sua, in cui era discussa la risposta data dal reggente al Peruzzi e al Minghetti e si concludeva che, se il Boncompagni era stato nominato a rappresentante del principe, questi aveva accettato e quindi non si poteva respingere il suo inviato. Spaventato invece dalle minacce francesi il Dabormida emanò una circolare diplomatica per dire che la nomina del Boncompagni non aveva alcun carattere di reggenza o di vicereggenza, ma era stata preordinata allo scopo di sottrarre le provincie del centro al pericolo dell'anarchia. La stampa francese cantò vittoria, ma il Ricasoli se ne offese e aveva ragione.[2]

IV. — Infatti il timore di disordini non avevano assolutamente ragione di esistere; gli elementi che avrebbero potuto causarli erano stati allontanati, come i mazziniani, o compressi come i guerrazziani e il clero. I granduchisti avevano avuto una lezione formidabile il 17 con il sequestro di tutti i beni mobili ed immobili del marchese Scipione Bargagli per garantire al governo toscano i diritti di indennizzo per le spese fatte dal Bargagli stesso a Roma,

---

[1] 21, I, N. 123.
[2] 217, pp. 277-278.

dove continuava a tenere alzato lo stemma granducale e si pretendeva ancora rappresentante toscano.[1] Anche i più audaci annessionisti erano tenuti a freno dal Ricasoli, che in tali occasioni non voleva assolutamente che gli fosse attraversata la strada.[2] Del resto tranquillità era ovunque e con tranquillità e solennità il 20 fu fatta in Firenze,[3] in Livorno[4] e in altre città toscane la consegna e la benedizione delle bandiere per la guardia nazionale e il 21 fu dato alla villa di Poggio Imperiale dal municipio fiorentino un ballo riuscito animato e tranquillo.[5]

Il Montanelli solo si agitava sempre per il suo ideale del regno centrale e della confederazione italiana.

A questo scopo con la data del 15 novembre egli aveva pubblicato un opuscolo intitolato: "L'impero il papato e la democrazia in Italia", in cui diceva che la soluzione del problema dell'Italia centrale stava nel regno di Napoli; se questo fosse diventato costituzionale, nel centro d'Italia sarebbe sorto un regno indipendente, se avesse insistito nell'assolutismo, l'unità si sarebbe stesa fino presso Roma. Ma lì avrebbe dovuto fermarsi; i due imperi cattolici, l'austriaco e il francese, non avrebbero permesso mai a Vit-

---

[1] 16, III, pp. 69-71.
[2] 1, IV, p. 42-43.
[3] 20, 1859, N. 290.
[4] 26, I, N. 47.
[5] 1, IV, pp. 59-60.

torio Emanuele di usurpare il territorio romano, in cui dunque stava tutta la questione che il Montanelli, dopo averla accennata, lasciava insoluta. Veniva quindi a parlare della confederazione per cui proponeva di nominare il papa capo onorario e Vittorio Emanuele imperatore, lasciando indipendenti le varie regioni con le capitali attuali. E la confederazione, secondo l'autore, era necessaria al re sardo, se, come dimostrava, voleva unirsi e restare unito alla democrazia che anelava alla liberazione di Venezia per cui al re sarebbe occorso un forte esercito quale poteva dare solo la confederazione italiana. Così la rivoluzione federale non avrebbe cacciato i Borboni nè i papi, rispondendo in questo modo agli interessi e agli ideali conservatori del popolo italiano. Se poi i Borboni non avessero ceduto e la rivoluzione, guidata dal Garibaldi, avesse conquistato al Piemonte anche l'Italia meridionale, nemmeno allora sarebbe stata possibile l'unità, perchè ogni provincia voleva trattamenti speciali. Dichiarava poi il Montanelli di essere "liberale-democratico benchè monarchico, unitario, ma federale, progressivo", e concludeva che nel periodo transitorio presente le difficoltà per la redenzione italiana erano Roma, Napoli e Venezia e per risolvere tali difficoltà non c'era che da sperare che il congresso, in cui l'Italia avrebbe avuto il forte e generoso patrocinio di Napoleone, mettesse la falce alle radici.[1]

---

[1] 140 passim.

Così, dopo avere accennato a tante questioni, il Montanelli non ne risolveva alcuna attirandosi perciò le critiche della "Nazione" per la sua poca precisione di termini e le sue idee compatibili prima della guerra, non a novembre, quando oramai tutte le idee avevano preso un indirizzo chiaro e preciso.[1] Ma anche il pericolo Montanelli era di poco valore e per di più era neutralizzato dal fatto che sulla questione della reggenza egli s'era trovato d'accordo con il Ricasoli.

V. — Intanto il Boncompagni proponeva il 18 che, di fronte all'intimazione della Francia al Piemonte di non accettare il ripiego della vicereggenza, si desse prova di forza non cedendo e rimanendo uniti con il Piemonte, cioè facendo quanto questo voleva.[2] Ma ciò era difficile dopochè il Dabormida aveva rifiutato la proposta Ricasoli di dare al Boncompagni il titolo di vicereggente.[3] S'intromise allora il Cavour che per mezzo del Galeotti proponeva di fare assumere dal Boncompagni il titolo di "Governatore generale degli stati della Lega" rimanendo fermi i governi particolari; il titolo poteva essere assunto da lui come designato dal Carignano; evitando così il bisogno di riconvocare l'assemblea toscana.[4] Ma il Ricasoli per tutta risposta scri-

[1] 21, I, N. 128.
[2] 1, IV, p. 42.
[3] 1, IV, p. 44.
[4] 1, IV, p. 60.

veva al Fabrizi: "La venuta del Boncompagni cambia tutto. Se viene come Reggente e Governatore fa d'uopo l'approvazione dell'Assemblea. Io non posso scamottare i Rappresentanti del paese come costà si è scamottato il Governo Toscano".[1]

Però ad una soluzione bisognava pure arrivare e l'indomani, 22, il Salvagnoli con il Fornetti, segretario generale al ministero degli esteri, e con Vincenzo Ricasoli partì per Modena con lo scopo di conferire col Boncompagni[2] che ormai stava per diventare il capro espiatorio. Le istruzioni del Salvagnoli erano di respingere l'accomodamento proposto dal Cavour e di protestare contro l'affermazione che il Boncompagni fosse necessario in Toscana per tutelare l'ordine. Più energico divenne il Ricasoli, quando il 23 telegrafò al Salvagnoli di dire al Boncompagni che avrebbe fatto meglio a dichiarare in un bel rapporto che i popoli dell'Italia centrale non avevano bisogno della sua missione e a ritornarsene senz'altro a Torino di dove il re avrebbe dovuto rivolgere all'Italia un bel manifesto nello stesso senso.[3] Ma il Farini, stanco degli indugi, il 24 fece sapere che d'accordo o no avrebbe accettato e fatto proclamare dalle sue tre assemblee il Boncompagni, che però continuava a voler essere governatore generale anche in Toscana.[4]

---

[1] 1, IV, pp. 57-58.
[2] 20, 1859, N. 291.
[3] 1, IV, pp. 64-65.
[4] 1, IV, p. 68.

Tale notizia, telegrafata dal Salvagnoli, mise lo scompiglio nel ministero: il Ricasoli, secondo il Poggi, arrivò persino a dichiarare che si sarebbe dimesso, se il Boncompagni fosse venuto in Toscana. Gli altri ministri, Ridolfi, Poggi e Busacca, cercarono di rianimarlo e gli consigliarono di recarsi a Torino, dove avrebbe potuto trattare e risolvere la vertenza personalmente con il re.[1] Egli accettò e il 24 stesso scrisse al Fabrizi, protestando sdegnato contro la condotta del Bonconpagni e mettendosi a completa disposizione del re e dichiarandosi pronto a recarsi a Torino, se fosse stato stimato utile, perchè sperava di potere così uscire dalla vertenza con l'intervento di Vittorio Emanuele che credeva sarebbe stato più energico del suo ministero.[2]

VI. — Il 25, senza avere potuto concludere nulla, ritornavano da Modena i tre inviati toscani, Salvagnoli, Fornetti e Vincenzo Ricasoli, e il 26 il Fornetti ripartiva per Torino per combinare l'abboccamento del Ricasoli con il re.[3] Il Fornetti arrivò a Torino il 28, ma il re era fuori e non tornò che il 29. Subito nel pomeriggio il Fabrizi potè essere ricevuto da lui e comunicargli la proposta ultima del Ricasoli; il re, che era seccatissimo dell'incidente, da cui bramava liberarsi quanto prima, accettò con entusiasmo e invitò

[1] 207, I, pp. 417-418.
[2] 1, IV, pp. 66-67.
[3] 20, 1859, N. 296.

subito il Ricasoli.[1] Questi, che non aspettava altro, il 30, decretato che, durante la sua assenza, avrebbe presieduto il ministero il Ridolfi, mentre il Salvagnoli avrebbe tenuto l'interinato degli interni, alla sera, accompagnato dal marchese Ollandini, colonnello comandante i carabinieri, partì.[2]

Giunto a Torino il 2 dicembre, fu subito ricevuto dal re, che si dichiarò dapprima sommamente soddisfatto della Toscana e della sua condotta, quanto poi alla questione della reggenza, voleva che tutto fosse accomodato secondo i desideri del Ricasoli, ma salvando la dignità del principe ed evitando ogni apparenza di discordie. Per giungere a tale accomodamento fu chiamato da Modena il Boncompagni che giunse la sera del giorno stesso;[3] con il Boncompagni venivano anche il Minghetti e l'Audinot, incaricati di rappresentare a Torino nell'accomodamento della vertenza il governo del Farini.[4] Fu stabilita così una seduta, che fu tenuta il 3 a Torino tra il Ricasoli e il Boncompagni in cui fu concordato: "1° Il comm. Carlo Boncompagni assume il titolo di governatore delle provincie collegate dell'Italia centrale; 2° i governi delle provincie al di qua e al di là dell'Appennino restano fermi con tutti i poteri ad essi deferiti dalle rispettive assemblee; 3° il governo generale mantiene le re-

---

1 1, IV, p. 77.
2 20, 1859, N. 299.
3 1, IV, pp 78-79.
4 10, II, p. 245.

lazioni e i vincoli d'unione tra i due Governi di qua e di là dell'Appennino, e fra entrambi e il governo di Sua Maestà il Re eletto; 4° il Comandante generale delle forze della Lega riceve gli ordini dal Governatore generale per tutti i provvedimenti militari di comune interesse delle provincie collegate; 5° il Governatore generale procura la conciliazione degli interessi economici delle provincie suddette, e promuove lo svolgimento e la buona applicazione dei regolamenti concordati; 6° ogni volta che si farà luogo ad un'azione diplomatica collettiva dei governi predetti, per interesse e di consenso comune, la direzione di essi apparterrà al Governatore generale „. A questa convenzione il giorno stesso, a nome del Farini, davano la loro adesione il Minghetti e l'Audinot.[1]

Con tale convenzione, fatta da pari a pari, il Ricasoli distruggeva tutta l'autorità effettiva del Boncompagni, perchè era evidente che, mantenendo divisi i due governi, non ci dovessero tra loro essere troppi interessi comuni e a quelli militari provvedeva del resto la vecchia lega e per quelli diplomatici, se pure ce ne fossero stati, era naturale che i due governi procedessero d'accordo. D'altra parte, con il titolo di governatore generale dato al Boncompagni, il governo piemontese s'era liberato dal ginepraio della reggenza senza compromettersi. Così, dopo circa un

[1] 1, IV, pp. 79-80.

mese di trattative, il voto della reggenza perdeva ogni importanza e la Toscana tornava nelle condizioni precedenti.

Il 4 dicembre il Ricasoli a Firenze riprendeva il suo ufficio. La notizia ufficiale della convenzione con la sua storia, comparsa nel „ Monitore „ il 5,[1] fu così commentata ufficiosamente dalla “ Nazione „ del 6: « Se non possiamo rallegrarci dell'esito che ha avuto il voto della Reggenza, abbiamo almeno ragione di non dolercene per averne cavato tutta quella utilità che si poteva, senza incorrere ne' pericoli che la sua totale trasformazione poteva arrecarci „.[2]

---

[1] 20, 1859, N. 303.
[2] 21 I, N. 141.

Capitolo IV.

Il Boncompagni governatore generale (6 dicembre 1859-11 gennaio 1860)

Sommario: I. Opposizione al Ricasoli: pag. 451; 1) I centralisti: pag. 451; 2) Gli oppositori annessionisti e il Guerrazzi: pag. 458. — II. I preparativi per il congresso europeo: pag. 462. — III. Il nuovo ministero Cavour: pag. 467); — 1) Movimento annessionista in Toscana: pag. 467. — 2) Accordo Cavour-Ricasoli contro il Rattazzi: pag. 472. — 3) Il clero e i granduchisti: pag. 474. — 4) Partenza del Boncompagni da Firenze: pag. 479.

I. — Dopo tutto il rumore sollevato attorno alla questione della reggenza, sorse in Toscana una non lieve agitazione in cui si trovarono d'accordo, pur senza volere, il Malenchini, il Guerrazzi, l'Albèri ed il Montanelli e, mentre i granduchisti ricorrevano ai petardi, da Torino giungeva la notizia di un nuovo ministero Cavour, che, si sperava, avrebbe troncato tutte le incertezze.

Il primo ad agitarsi fu l'Albèri, che taceva già da un pezzo. Egli, imitando il Montanelli,

pubblicò un opuscolo con la falsa data di Parigi, 6 dicembre; ma in realtà pubblicato in Firenze dal Torelli. Ad esso l'Albèri, quasi fosse certo di dirne delle grosse, premetteva: " Il Governo toscano, che è a capo di un popolo colto e civile, garantisce a chiunque esprima a viso aperto le sue opinioni intiera sicurezza. -- *Monitore Toscano* 26 agosto 1859 „. Seguiva il motto: " Sine ira et studio, pro veritate tuenda „, quindi vantandosi " non indarno ispirato „ cominciava la trattazione dell'argomento, così espresso dal titolo dell'opuscolo: " La politica Napoleonica e quella del Governo Toscano „. Precedeva un riepilogo degli ultimi avvenimenti: Napoleone III, in cui s'impersonificava per l'Italia la provvidenza, aveva assunto come suo compito la restaurazione delle forze italiane e, come suo programma, aveva pubblicato nel gennaio 1859 il " Napoléon III et l'Italie „, il cui concetto fondamentale era la *federazione*. L'Albèri non discuteva se questa fosse la migliore soluzione al problema italiano, ma lo credeva fermamente perchè " l'unico „ che poteva aiutare l'Italia l'aveva preferita. Quest' " unico „ sapeva che le potenze sarebbero rimaste spettatrici soltanto finchè l'Italia avesse mirato alla federazione, perciò Napoleone aveva rotto guerra con 150 000 uomini, mirando soltanto tale scopo. Quale doveva essere in conseguenza la condotta degli italiani e del Piemonte? Doloroso a dirsi: gli uni e l'altro avevano osteggiato la politica napoleonica e man-

cato alla debita cooperazione della guerra. Ai concetti federativi di Napoleone III il Piemonte aveva opposto l'unitario; dappertutto esso si introduceva e, approfittando dell'occasione offertagli dal dovere di dirigere lo sforzo per la guerra, intronizzava la politica della fusione con il Piemonte. Peggio poi era avvenuto in Toscana dove tutti gli uomini politici avevano dichiarato di rimandare ogni decisione a dopo la guerra; ma appena gli alleati ebbero passato il Mincio, incominciarono la politica fusionista, preferendo al programma napoleonico nientemmeno che quello mazziniano. Ma, almeno, l'Italia avesse cooperato efficacemente alla guerra. Niente! Il Piemonte non aveva posto in campo che metà dell'esercito del 1849 e congedava i contingenti a mano a mano che arrivavano i volontari e in Toscana non solo non si erano fatte leve straordinarie, ma neppure la solita. Dopo San Martino e Solferino, Napoleone III prendeva un'improvvisa decisione che maravigliò i non competenti: egli si trovava con soli 130 000 uomini compresi la quinta divisione e i toscani, con un esercito nemico doppio del suo, con le fortezze del quadrilatero da espugnare e... con il sole di giugno. Sarebbe stato necessario un corpo di 200 000 volontari italiani, nuovi, magari, e male armati anche, ma "tali che con la forza morale avrebbero ruggito per ogni parte intorno al nemico e ne avrebbero diviso le forze". Per di più Napoleone III era rimasto offeso dal fatto che il

suo programma federativo era stato cambiato dagli italiani in unitario, suscitandogli contro tutta l'Europa. Dopo Villafranca quale doveva essere la condotta degli stati centrali? Premesso che non erano cacciati gli Austriaci, la politica unitaria piemontese doveva essere modificata ed, essendo la coalizzazione europea formata contro l'unitarismo dell'Italia centrale, anche questo doveva esserne infirmato e infine Napoleone III con la formula riguardo ai principi si impegnava ad impedire l'annessione del centro al Piemonte. Il credere che l'unione della Toscana all'alta Italia fosse un avviamento all'unità non era che un'allucinazione: non solo tutta l'Europa la osteggiava, ma c'erano contro di essa anche ragioni italiane: 1° le aggregazioni al Piemonte erano diametralmente opposte all'unità perchè il regno di Napoli sarebbe diventato sempre più ostile ad essa per il soverchio accrescimento del Piemonte; 2° i costumi delle provincie erano troppo diversi tra loro; 3° anche se si fosse raggiunta l'unità, le resistenze locali e le reazioni spontanee la avrebbero distrutta subito. Non era vero, poi, che la federazione fosse impossibile; con l'unione dei tre stati centrali infatti si poteva raggiungere il concetto federale voluto da Napoleone III. Ma non così la avevano intesa gli annessionisti. A questo punto l'Albèri rivolgendosi direttamente ai ministri, diceva: " E voi fraintendeste anche la risposta di Vittorio Emanuele; voi dichiaraste ed amministrate la Toscana come ministri

di un re che non vi riconosce e gli imponete un reggente. Voi ingannaste i membri dell'Assemblea, dichiarandovi sicuri dell'accettazione del principe di Carignano; voi rifiutaste Boncompagni, mettendovi contro al re „. Dopo ciò usciva con un invocazione al " Beatissimo Padre „ per indurlo a cedere le Romagne, affinchè si potesse formare il regno centrale d'Italia.[1]

Ma gli annessionisti insorsero contro tale opuscolo e per prima gli rispose la " Nazione „ il 17, dicendogli che il suo opuscolo era troppo presuntuoso e di troppo astratta enunciazione [2] Più tardi il Ricci, rappresentante senese, difese invece l'operato del governo toscano contro le molteplici accuse dell'Albèri e dimostrò che con la sua condotta il governo era riuscito a prendere energicamente e francamente la direzione del sentimento delle masse favorevole all'annessione senza fare succedere disordini.[3] Ma la più salace risposta all'Albèri fu data dal Lorenzini, Carlo Collodi, prima sulla " Nazione „ e poi in un opuscolo a forma di dialogo intitolato " Il signor Albèri ha ragione! „, in cui, scelti con spirito fine ed arguto i punti più deboli dell'opuscolo alberiano, li ribatteva con ironia, incominciando dalla falsa data di Parigi e finendo con la chiusa dell'opuscolo in cui si scongiurava il papa a cedere le Romagne. E la ispirazione venuta chissà di

---

[1] 142 passim.
[2] 21, I, N. 152.
[3] 207, II, pp. 11-12.

dove, e i 200 000 uomini male armati che avrebbero respinto i nemici con il solo loro ruggito, e il sole di giugno che con le altre cause avrebbero avuto la forza di fermare Napoleone III a Villafranca, tutto era messo in ridicolo dallo spiritoso scrittore, che terminava il dialogo con l'esclamazione: "Il signor Albèri ha ragione!"[1] Altra risposta era contenuta nell'opuscolo "I pericoli dell'Italia centrale" dell'avv. Achille Gennarelli che ribatteva proprio punto per punto l'opuscolo dell'Albèri, pure concordando con lui in alcune osservazioni mosse al governo toscano: per esempio, alla richiesta fatta il 28 aprile di un commissario sardo. Nel resto però non concordava ed approvava tutti i tentativi d'annessione, compresavi la reggenza, fatti dal Ricasoli dopo Villafranca, perchè, se il governo toscano s'era assunto l'obbligo di non preoccuparsi delle sorti del paese, quest'obbligo veniva a finire con la pace di Villafranca.[2]

Però i centralisti non si erano limitati all'opuscolo dell'Albèri, ma avevano pubblicato anche sul "Risorgimento" due articoli nel primo dei quali era difesa l'opera compiuta dal Peruzzi a Torino e veniva invece attaccata la condotta del governo toscano e nel secondo, che il Poggi dice essere del Montanelli, si lasciava intravedere la rabbia provata per il fallimento della

---

[1] 81, passim.
[2] 79, passim.

reggenza e conseguentemente del regno centrale.[1] Ai due articoli aveva replicato la "Nazione", difendendo l'opera del Ricasoli ed accusando il "Risorgimento" di essere "antesignano dei centralisti e face di discordia".[2] Neppure il Matteucci da Pisa potè stare zitto e mandò al "Journal des Débats" di Parigi un articolo in cui lasciava agio a dubitare che le popolazioni delle campagne fossero favorevoli alla restaurazione. Ma l'inopportunità di tale articolo era tanto evidente che egli stesso, capito l'errore, scrisse subito all'Incontri, il quale, succeduto al Corsini morto quasi improvvisamente di vaiolo nero il primo di dicembre, dirigeva provvisoriamente le due legazioni di Parigi e Londra, pregandolo di ritirare tale articolo e di farne pubblicare un altro che, del resto, non era più annessionista del primo,[3] che ormai era stato pubblicato. Al Matteucci furono rivolti dei rimproveri a cui egli però rispose che, se nel settembre credeva poco all'unione, ora non ci credeva affatto forse perchè l'insuccesso della reggenza Carignano, che egli aveva tanto ostinatamente consigliato e per cui aveva cantato vittoria subito il 9 novembre con la sua lettera al principe, gli aveva fatto credere più che mai impossibile il piegare la volontà di Napoleone III.[4]

---

1 207, II, pp. 4-5.
2 21, I, N. 145.
3 2, III, pp. 331-334.
4 207, II, p. 14.

Ma l'opposizione al Ricasoli non muoveva dai soli centralisti. L'8 dicembre il Malenchini pubblicava, diretta al presidente dell'assemblea, una lettera in cui si lamentava perchè era stata respinta una proposta firmata da ventitrè deputati per l'unione delle quattro assemblee dell'Italia centrale e per il governatorato del Boncompagni e chiedeva l'immediata convocazione dell'assemblea affinchè essa con la sua suprema autorità risolvesse tali questioni.[1] A tale mossa il Ricasoli rispose con una circolare ai prefetti in cui faceva note le ragioni che avevano portato alla nomina del Boncompagni a governatore generale della lega, in luogo del principe Carignano reggente.[2]

Ma non bastò, perchè nella questione volle entrare anche il Guerrazzi che, come al solito, lavorava o faceva lavorare per ottenere un richiamo onorevole. Infatti, appena ebbe notizia della lettera del Malenchini, a cui in seguito aderirono anche il Morandini,[3] il Giera e il Mangini e forse il Montanelli ed altri,[4] scrisse al Mangini che le dimissioni del Malenchini accennavano a malcontento e che perciò bisognava formare un comitato di deputati d'opposizione e metteva a disposizione degli scontenti le colonne

---

1 209, pp. 293-294.
2 1, IV, pp. 87-96.
3 21, I, N. 147.
4 207, II, p. 3-4.

dello " Stendardo Italiano „ giornale piemontese d'opposizione.[1]

Subito dopo sul " Diritto „ pubblicò una lettera diretta a rappresentanti Giera, Vincenzo ed Antonio Mangini, per dichiarare falsa un asserzione comparsa sul " Risorgimento „. Infatti il direttore di questo, Achille Gennarelli, per porre termine alla polemica che a proposito del centralismo il suo giornale aveva avuto con la " Nazione „, aveva affermato che il governo toscano agiva con il consenso del re. Il Guerrazzi negava ciò e sosteneva invece che Vittorio Emanuele, parlando con lui, aveva rimproverato l'ostinazione dei toscani contro l' idea di unirsi alle altre provincie dell' Italia centrale.[2]

Questa smentita, che coinvolgeva il nome del re, seccò alquanto al Ricasoli che scrisse a Torino ed ottenne dal Fabrizi l'assicurazione che il Guerrazzi non meritava gran conto.[3] Ma in seguito, allarmato dalla opposizione che minacciava di crescere troppo perchè il Malenchini aveva ottenuto anche l'adesione di Leonardo Romanelli vice-presidente dell'assemblea, il Ricasoli fece chiamare il Romanelli dal prefetto d'Arezzo dov'egli abitava e gli fece dire che era espresso desiderio e volere del re, del ministero piemontese e del principe Carignano che non si convocasse alcuna assemblea prima del congresso.

---

[1] 4, II, p. 483.
[2] 4, II, pp. 486-487.
[3] 1, IV, pp. 106-108.

Dinanzi a questa asserzione l'adesione Romanelli non fu pubblicata, ma, forse messo sull'avviso dalla lettera del Guerrazzi, il Malenchini scrisse il 16 al Castelli a Torino per informarsi se l'affermazione del governo toscano rispondesse alla verità.[1]

Nuova speranza trassero gli oppositori dall'arrivo in Toscana del Boncompagni che, quasi a manifestare le sue idee, con data 10 novembre aveva pubblicato un volume di 240 pagine contenente quattro suoi studi il primo del quale era dedicato alla questione dell'Italia media ed era intitolato appunto: " Considerazioni sull'Italia centrale ". In esso dimostrava la legalità, la sincerità e la giustezza dei voti delle assemblee e sosteneva che l'idea di formare uno stato centrale non poteva assolutamente risolvere la questione italiana, ma l'avrebbe complicata, perchè si sarebbero creati nuovi diritti principeschi, nuove autonomie e nuove ragioni di discordie che non avrebbero potuto trovare posa che nell'annessione.[2]

Tuttavia gli oppositori cercarono di trarlo dalla loro, benchè il Ricasoli per temperare la crudezza dei commenti comparsi sul " Monitore " a proposito del governatorato Boncompagni, desse tutte le disposizioni perchè al suo arrivo a Livorno egli fosse ricevuto con tutti gli onori do-

[1] 8, I, p. 272.
[2] 146, passim.

vuti alla sua dignità.[1] Avvenne però un contrattempo perchè, non volendosi far coincidere le feste per il Boncompagni con i funerali del Corsini il cui cadavere arrivava appunto in quei giorni da Londra,[2] il governatore generale, pur essendo stato accolto con grandi onori, dovette fermarsi a Livorno per due o tre giorni. Durante la sua permanenza colà ricevette due visite del Malenchini che, per trarlo a sè, gli disse che tutto il popolo e i rappresentanti di Livorno erano più propensi all'annessione che non il governo; ma il Boncompagni, che fu costretto a parlare anche al pubblico, fece capire che non voleva diventare centro di opposizione. Il Malenchini gli promise allora di andarlo a trovare a Firenze, sperando forse di smuoverlo, ma poi non si fece più vedere.[3] Anche nella capitale, ove arrivò il 21, il Boncompagni fu accolto con onori grandi ed entusiastiche dimostrazioni di cui egli stesso, scrivendo al Cavour, si dimostrò contento; poi gli fu destinata la villa delle Crocette, quella stessa già destinata al principe Napoleone, quando si temeva che volesse lavorare per prepararsi il trono in Toscana, e nessuno più si ricordò del governatore generale, all'infuori di pochi deputati di opposizione che però non si sentirono capaci nè disposti a suscitare difficoltà. Con il Boncompagni era andato a Firenze il colonnello Efi-

---

[1] 1, IV, pp. 86-87.
[2] 26, I, N. 50.
[3] 1, IV, pp. 120-122.

sio Cugia invitato dal Boncompagni stesso e consigliato dal Cavour che, sentendo vicina l'ora in cui avrebbe dovuto tornare al potere, voleva che accanto al Boncompagni ci fosse una persona sul giudizio della quale poter fare sicuro assegnamento.[1]

II. — Altre questioni intanto interessavano il ministero toscano e principale quella della scelta della persona da mandarsi al congresso europeo che stava per essere convocato con lo scopo di risolvere la questione italiana. Il Galeotti, interrogato, aveva proposto il Ridolfi, ma il Ricasoli non era dello stesso parere per non assottigliare il governo in un periodo piuttosto difficile e per non lasciare scoperto il ministero della pubblica istruzione[2] e forse, benchè non lo dicesse, anche per il sospetto che al congresso si risvegliassero nel Ridolfi le tendenze autonomistiche non ancora del tutto sopite. Allora da Torino il Fabrizi scrisse proponendo il Galeotti e sè stesso; il Massari a nome del Cavour avanzò la stessa proposta, ma suggeriva che, come capo della rappresentanza, fosse mandato il Ridolfi. Di mandare questo aveva proposto anche il Salvagnoli, ma a patto che gli cedesse l'interinato dell'istruzione.[3] Il Ridolfi però per mezzo del Poggi gli rispose che sarebbe andato si, ma senza lasciargli il ministero per cui avrebbe scelto in-

[1] 5, III, pp. 158-159.
[2] 13, pp. 14-15 e pp. 73-74.
[3] 207, II, pp. 15-19.

vece un estraneo al governo,[1] perchè temeva che il Salvagnoli, il quale aveva preparato una legge sulla pubblica istruzione per allontanarne il clero, approfittasse dell'occasione per applicare la sua legge. A togliere ogni pericolo di screzi tra i ministri intervenne la deliberazione di non mandare al congresso il Ridolfi, deliberazione presa dopo che il Lorini ebbe avvisato il ministero che il Farini aveva scelto per il congresso il Marliani, il quale voleva conoscere l'inviato toscano che, secondo lui, poteva essere il Ridolfi. Bastò quest'intervento per fare abbandonare l'idea di mandarcelo, perchè non pareva prudente mettere il Ridolfi, forse ancora poco entusiasta dell'annessione, a contatto del Marliani, ardente sostenitore del regno centrale.

Dopo ciò, siccome il Galeotti e il Peruzzi avevano rifiutato, il Ricasoli propose di mandarci il Fabrizi, il Giorgini e il Fornetti e intanto, per mezzo del Salvagnoli e del Poggi, fece chiedere al Ridolfi di lasciargli la direzione degli affari del congresso e il Ridolfi cedette dimostrando che ormai anch'egli non aveva la forza o la voglia di opporglisi.

A questo punto nella scelta degli inviati per il congresso entrò il 23 dicembre anche il Cavour, che, dopo non lievi difficoltà, era stato finalmente scelto dal governo piemontese a rappresentante del Piemonte. Egli scriveva infatti

---

[1] 1, IV, pp. 108-109.

al Ricasoli partecipandogli la sua nomina e chiedendogli di conoscere l'inviato toscano. A questo proposito diceva: “Ho bisogno del concorso di uomini valenti. L'Italia Centrale ne conta molti, però io credo che (ella non potendo lasciare Firenze) nessuno possa più efficacemente cooperare alla causa nostra sul terreno di Parigi, che il comune nostro amico Massimo d'Azeglio „.[1] Per ottenere ciò il Cavour ne interessò anche il Boncompagni, a cui era rimasto oltre al titolo di governatore generale, l'incarico di informare il Cavour dei sentimenti toscani. L'idea non dispiacque al Ricasoli ma, parendogli che il d'Azeglio solo fosse troppo poco, insistette per aggiungere a lui dei delegati speciali della Toscana.[2]

Però il congresso non era stato definitivamente convocato e l'opuscolo di evidente ispirazione imperiale “Le Pape et le Congrès „ che, cercando di dare consigli al papa sulla condotta che doveva tenere verso il nuovo movimento italiano, veniva a riconoscere le cose compiute nell'Italia media, venne a rendere più difficile la convocazione del congresso. L'opuscolo per le sue idee fu accolto in Toscana con grande piacere e fu ristampato nell'originale francese e in traduzioni che erano lette con avidità.[3] Il solo Barbèra ne aveva vendute prima di Natale già

---

[1] 1, IV, pp. 115-116.
[2] 1, IV, pp. 140-142.
[3] 1, IV, passim.

diecimila copie e il governo voleva farne stampare altre ottantamila per distribuirle gratuitamente per le campagne, dove la voce dell'imperatore, levata contro le pretese esorbitanti della santa Sede, avrebbe calmato gli scrupoli religiosi sorti per la questione delle Romagne.[1]

Altri opuscoli meno importanti uscirono in Toscana in riguardo al congresso. Uno di questi "Appello del popolo italiano al popolo francese" chiedeva che la Francia non abbandonasse l'Italia nel momento in cui l'Europa si radunava per giudicarla ed affermava che, se il giudizio fosse stato contrario ai desideri degli italiani, questi non avrebbero esitato a ricorrere alle armi. Questo opuscolo, secondo una notizia comparsa sulla "Nazione" del 30 dicembre, fu mandato all'imperatore Napoleone che ebbe parole di lode e di gratitudine per l'autore Giovan Battista Ceruti.[2] Più importante fu un altro opuscolo "L'Italia centrale al Congresso" del Carletti di carattere ufficioso che studiava la posizione delle potenze al congresso e le credeva tutte propense all'Italia all'infuori dell'Austria che avrebbe dovuto quindi o rinunziare a' suoi pretesi diritti sull'Italia o affrontare un'altra guerra per sostenerli; osservava poi che, se al congresso non fossero stati ammessi dei rappresentanti dell'Italia centrale, questo sarebbe stato inutile e la nazione italiana, piuttosto che subire imposizioni

---

1 165, pp. 159-160.

2 116, passim.

avverse ai suoi sogni, avrebbe saputo ricorrere ad un ultimo rifugio: quello di cadere da forte. Meno male però che non c'era ancora ragione di dubitare delle buone disposizioni del congresso e di Napoleone III che certamente lo avrebbe diretto.[1] E a dimostrare la bontà di tale idea e a rendere inutili tutte le preoccupazioni per il congresso, il 4 gennaio 1860 Napoleone III congedava il Walewsky, surrogandolo con il Thouvenel, meno reazionario e meglio disposto verso l'Italia, e nello stesso giorno giungeva a Firenze la notizia che il congresso era stato aggiornato, il che voleva dire che non avrebbe più avuto luogo. Il Ricasoli commentò tale notizia con un semplice: "Tanto meglio!"; [2] e non aveva torto, perchè il congresso era stato l'ultima speranza dei centralisti. Però il Ricasoli non abbandonò lo stesso la direzione della diplomazia toscana, assunta veramente per i soli affari del congresso. Perciò di propria iniziativa invitava il Fabrizi ed il Giorgini a recarsi a Parigi per prepararvi il terreno in favore della causa toscana perchè, sebbene fosse certo ormai che il congresso non si sarebbe più radunato, sapeva che ogni passo più deciso verso l'annessione era ostacolato dalla politica francese.[3] Il Giorgini, dopo aver mossa qualche obiezione alla necessità della sua presenza in Parigi, partì finalmente, ma, giunto a

[1] 67, passim.
[2] 1, IV, pp. 135-136.
[3] 1, IV, p. 158.

Torino, il 16 gennaio,[1] improvvise novità ve lo trattennero.

III. — Il movimento popolare verso l'annessione intanto aveva ripreso e si manifestava ora con la sottoscrizione per un milione di fucili indetta dalla " Nazione armata „ presieduta dal Garibaldi. In ogni città della Toscana erano sorti comitati speciali diretti dagli uomini della parte annessionista più spinta: a Livorno era il " Romito „ con il Mangini e il Giera; a Firenze il Dolfi; a Prato era il Cironi stesso e la iniziativa incontrò molto favore specialmente nella guardia nazionale tanto che il Garibaldi scriveva lettere di ringraziamento.[2] Ma a Pistoia il primo giorno del 1860 successe un fatto che dovette arrecare grande gioia agli annessionisti, perchè era una nuova e grande dimostrazione che il sentimento nazionale si faceva strada anche nelle classi della popolazione che parevano più restie. Nelle ore pomeridiane circa duecento contadini delle campagne pistoiesi, precedute da un alfiere recante una bandiera tricolore, entrarono, con licenza delle competenti autorità, in città e in colonna sempre ordinata si recarono al municipio a depositare la somma di 50 lire toscane raccolte tra loro per il " milione di fucili „. La cosa era un fenomeno importantissimo e il governo ne fece dare notizia sul " Monitore „ del 4, fa-

---

[1] 1, IV, pp. 162-164.
[2] 157, p. 120.

cendola precedere da questo brevissimo, ma chiaro commento " Pistoia assistette al 1° dell'anno ad uno spettacolo che deve rallegrare quanti studiano attentamente i progressi dello spirito nazionale „.[1] L'esempio fu contagioso e in breve in tutta la Toscana si ripetè la dimostrazione in ordine perfetto, con il tricolore in testa sempre, qualche volta con la banda, quasi sempre sotto la guida del curato, spesso con una scorta d'onore della guardia nazionale; proprio come poi avvenne per l'occasione del plebiscito, di cui queste dimostrazioni parevano delle prove. Soltanto Firenze non potè godere lo spettacolo delle colonne contadinesche recanti l'offerta per il " milione di fucili „. Tutto era già stato combinato: il giorno in cui doveva avvenire la dimostrazione, il servizio d'onore e d'ordine che la guardia nazionale fiorentina doveva prestare nell'occasione, quando un improvviso cenno partito da Palazzo Vecchio indusse il prefetto a sospendere il permesso per ragioni d'ordine.[2]

La stampa aiutava naturalmente il moto. Il " Romito „ di Livorno nel suo ultimo numero dell'anno pubblicava una tabella di ragguaglio dei valori e delle misure toscane con il sistema decimale in uso nel Piemonte,[3] prevenendo il governo che lo introdusse in Toscana soltanto l'11

[1] 20, 1860, N. 3.
[2] 208, p. 307.
[3] 26, I, N. 51.

gennaio.[1] Anche il Cironi pubblicò circa alla fine del 1859 un opuscolo anonimo, che voleva fare stampare in Firenze, ma il prefetto Bossini non ne permise la stampa e chiese al Cironi che togliesse via ciò che appariva opposizione al governo. Egli rifiutò e fece stampare l'opuscolo senza il permesso prefettizio e l'autorità non osò prendere provvedimenti in contrario.[2] Questo opuscoletto di sole 13 pagine era intitolato "Unità italiana - Memorandum del popolo" e rimproverava al governo il silenzio imposto sulle questioni dell'assetto della Toscana e affermava che il popolo voleva l'unità nazionale. Il governo era stato ubbidito si, ma perchè godeva la fiducia di ricercare l'unità; quando questa fiducia fosse riconosciuta immeritata, il popolo si sarebbe ribellato e stessero attenti il governo toscano, il piemontese e il francese, perchè ormai gli indugi erano troppi e si voleva romperli. Ormai tanti voti erano stati emessi in Toscana per l'unità! E avevano sempre incontrato le opposizioni dei gabinetti europei; a questi il popolo aveva opposto una resistenza passiva fino allora, ma era capace anche di ribellarsi, se altre nuove votazioni fossero pure rimaste inascoltate. "Intanto" concludeva il Cironi "i nuovi municipi elettivi ripetano i voti dei precedenti in favore dell'Unità; e il popolo seguiti in quella

---

[1] 20, 1860, N. 11.
[2] 179, pp. 179-180.

credenza profonda che la Unità nazionale è per noi legge di Dio, e che deve raggiungersi col concorso della monarchia, senza la monarchia, contro la monarchia „.[1]

E il suo invito ai municipi non rimase inascoltato; conoscendolo o no, si incominciò una nuova serie di voti o per l'annessione o per l'unità o per plaudire a Vittorio Emanuele o al governo toscano o al Ricasoli solo. I municipi, eletti con le elezioni del 30 ottobre e del 6 novembre, con decreto del 23 novembre erano stati dichiarati in vigore a cominciare dal 1° gennaio 1860.[2] E subito il 4 il consiglio comunale di Firenze, questa volta per il primo, scelse una commissione formata dal gonfaloniere Ferdinando Bartolommei, di Ubaldino Peruzzi e di Tommaso Corsi, perchè compilassero un indirizzo a Vittorio Emanuele per esprimergli i più rispettosi sentimenti di devozione e di ossequio e il desiderio di vedere presto portati a compimento i voti del paese.[3] E dietro l'esempio della capitale si mossero tutti gli altri comuni le cui deliberazioni comparivano a quando a quando sul “ Monitore „. Tra i pochi comuni le cui deliberazioni non comparvero nel giornale, c'era quello di Prato, di cui il Rubieri dice: “ D'una sola tra le deliberazioni di adesione al governo fatte nel gennaio 1860 è dato accertare l'assoluta man-

[1] 130, passim.
[2] 16, III, p. 83.
[3] 20, 1860, N. 4.

canza sul *Monitore Toscano*; e fu soppressa, perchè, invece di sprecare adulazioni, parlò franche parole, e per di più le avvalorò con l'esempio delle opere... La deliberazione è del consiglio municipale di Prato, fatta ai 23 di gennaio e dice fra l'altro... "Il Municipio, nell'atto di indirizzare al governo della Toscana congratulazione e ringraziamento per la fermezza con cui sostenne e sostiene un tal principio, lo prega di dare ai propri atti tutta quella maggiore armonia ed efficacia che valga ad assicurare al principio medesimo il più energico, pronto e compiuto suo effetto „.[1] Potrebbe però anche darsi che la deliberazione pratese fosse sfuggita involontariamente, del resto il Ricasoli non meritava tali rimproveri, perchè, se l'assumere maggiore energia fosse dipeso solo da lui, l'annessione della Toscana sarebbe stata un opera già compiuta e, se i suoi oppositori avessero avuto soltanto una lontana idea di ciò che era la situazione internazionale diplomatica, sarebbero stati anche più miti nei loro giudizi.

Ad aiutare il movimento annessionista volle intervenire ad ogni costo anche il La Farina che aveva cercato di riannodare le file della "Società Nazionale Italiana „ e c'era anche riuscito in Lombardia e nelle Romagne,[2] ma non in Firenze, dove del resto non si capiva lo scopo del riordinamento della "Società „. Il La Farina vo-

---

[1] 208, pp. 305-306.
[2] 10, II, pp. 258-259.

leva dare ad esso lo scopo di combattere il partito retrivo che diceva fortemente ordinato e disciplinato.[1] Ma tale giustificazione non era sufficiente per approvare la ricostituzione della « Società Nazionale „, perchè ormai quel partito faceva poca paura. Difatti la " Società „ non riesciva a mettere radici in Toscana nemmeno tra quei pochi che vi avevano dapprima appartenuto, tanto che il La Farina temette che il mancato suo riordinamento dipendesse da ordini governativi che la proibissero e anzi ne scrisse in proposito al Ricasoli, coprendolo di lodi e promettendogli l'aiuto della " Società „, se avesse fatto ritirare gli ordini proibitivi che credeva emessi contro di essa.[2] Il Ricasoli gli rispose cortesemente di non avere dato mai nessuna istruzione in contrario, di non avere neanche mai detto una parola che potesse prestarsi a simile interpretazione e lo assicurava che confidava pienamente nella sua prudenza e lealtà.[3]

Ma di più forte alleanza il Ricasoli fu richiesto dal Piemonte. Come era da aspettarsi il Boncompagni era stato presto dimenticato, tanto che il " Monitore „ nell'elenco di tutte le potestà civili e militari che si erano recate a celebrare la fine dell'anno nella basilica di San Lorenzo, non faceva alcun cenno del governatore generale. Anche per il capo d'anno furono rife-

[1] 10, II, pp. 253-254.
[2] 1, IV, pp. 132-133.
[3] 1, IV, pp. 156-157.

riti gli auguri fatti al Ricasoli, ma nulla fu detto in riguardo al Boncompagni.[1] Doveva essere doloroso per questo, ma era la logica conseguenza della convenzione firmata a Torino il 3 dicembre da lui e dal Ricasoli. Il Cugia, meno rassegnato del suo principale, scriveva al Cavour lamentandosi. Ma le cose erano ormai tanto cambiate che il Cavour lo esortava ad avere pazienza ancora per poco e a protrarre la sua permanenza in Toscana.[2]

Infatti, malgrado il fallimento della proposta del congresso, il Cavour era divenuto il centro a cui mirava il Ricasoli e ormai anche in Piemonte si venivano sempre più restringendosi attorno a lui gli uomini politici che nel parlamento lo avevano sorretto nel passato.[3] E il conte stesso cominciava a mandare consigli simili ad ordini quasi fosse in procinto di salire al potere. Ma per giungervi era necessario abbattere il Rattazzi e a questo scopo il d'Azeglio scriveva il 14 gennaio al Ricasoli chiedendogli di fare agitare la stampa contro il ministero piemontese e di sforzare questo all'energia facendo eleggere i deputati e mandandoli poi alla Camera a Torino.[4] A questo il Ricasoli aveva già pensato ed aveva già fino prima del 13 dato al Salvagnoli l'incarico di studiare la questione;[5] il 16, poi,

[1] 208, pp. 299-300.
[2] 5, III, p. 173.
[3] 217, p. 284.
[4] 1, IV, pp. 161-162.
[5] 1, IV, pp. 158-159.

appena ricevuta la lettera del d'Azeglio, mandò al Galeotti la legge elettorale sarda, pregandolo di esaminarla nella probabilità di doverla promulgare in Toscana un giorno probabilmente vicinissimo.[1] Quanto alla stampa non fece in tempo a metterla in moto, poichè il 17 il d'Azeglio forse da Genova scriveva al Ricasoli: "Arriva la nuova (confidenziale per ora) che il ministero ha date le sue dimissioni che sono state accettate, che il re ha fatto chiamare Cavour".[2] La notizia, già prevista in Firenze, vi fece impressione straordinaria, così descritta in una lettera del Cugia in data 18 al Cavour: "La notizia del tuo nuovo gabinetto, ha prodotto in Firenze il migliore effetto. Il rigido Ricasoli era fuori di sè dal piacere... Tutta la Toscana è francamente per l'unione; in Firenze poi le classi liberali elevate convengono del grande vantaggio che sarebbe per la Toscana l'unione, ma non possono difendersi da un sentimento di preoccupazione per le sorti future di Firenze. Questo sentimento non è però vivissimo".[3]

Era bensì vivo l'altro, il sentimento d'annessione e lo aveva dimostrato un episodio del giorno precedente, episodio che poteva finire tragicamente e nel quale fu sparso l'unico sangue sacrificato dalla Toscana per la sua rivoluzione. I granduchisti erano diventati dinamitardi.

[1] 13, p. 15.
[2] 1, IV, p. 169.
[3] 1, IV, pp. 174-175.

Essi erano ridotti a poco, benchè avessero l'aiuto dell'alto clero a cui il papa aveva indirizzato una lettera circolare, perchè facesse fare preghiere per le disgrazie che avevano colpito la chiesa. Tutti i vescovi toscani risposero con lettere con cui stimmatizzavano gli agitatori politici e specialmente i nemici del potere temporale. Queste lettere suscitarono commenti vivaci nei giornali e furono alla fine raccolte, commentate e pubblicate.[1] Più accanito di tutti si mostrava Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa, che, facendo pubblicare il calendario per il 1860, lasciò per il 12 gennaio la vecchia prescrizione di una preghiera "pro Magno Duce Nostro". La cosa levò scalpore e anche il ministero se ne occupò. Il Salvagnoli, come ministro dei culti, mandò a chiamare il vicario generale dell'arcivescovo che promise la correzione dell'errore involontario. La promessa non fu mantenuta; però non si andò oltre, forse per timore di suscitare un vespaio troppo pericoloso.[2] Contro il clero era comparso anche un opuscoletto di Pietro Pozzolini "L'Italia e il partito clericale", in cui si consigliava al clero di non occuparsi di questioni politiche per non suscitare la guerra civile e di convincersi che meglio era per la chiesa perdere il potere temporale.[3]

---

[1] 102, passim.
[2] 207, II, pp. 73-77.
[3] 101, passim.

I veri granduchisti lavoravano ancora un poco per Ferdinando IV. Il 26 dicembre in Firenze venivano arrestate due signore inglesi che di giorno andavano scrivendo per i muri della città " W Ferdinando IV „ " Abbasso il governo „. Come mai la causa dei lorenesi fosse andata a finire nelle mani delle due inglesi è un po' difficile a stabilire, ma ebbero una lezione che le fece correggere. Speravano che, distribuendo qualche sterlina, avrebbero visto i fiorentini dimentichi dell'annessione e della reggenza unirsi a loro negli evviva e negli abbasso: ma avvenne il contrario e la guardia nazionale dovette accorrere a proteggere le due straniere.[1] Più serio tentativo fu fatto presso l'esercito per corrompere gli ufficiali; ma anche lì ottennero poco. Essendo comparso prima sul " Times „ del 28 novembre e poi sul " Debats „ dell'8 dicembre una corrispondenza che dava come sicura una ribellione dell'esercito toscano, il generale Stefanini, comandante in capo, e il capitano Pietro Palli, facente funzione di capo di stato maggiore, pubblicarono due ordini del giorno di protesta contro tale notizia. Allora i reazionari cercarono di sobillare i soldati semplici raccontando che il regolamento militare sardo recentemente applicato ad essi era molto più grave di quello toscano. La " Nazione „ rispose dimostrando l'assurdità dell'affermazione e la cosa non ebbe altro seguito.[2]

[1] 21, I, N. 161.
[2] 21, I, N. 159.

Allora i granduchisti ricorsero a mezzi più rumorosi e la sera del 2 gennaio, in cui il Boncompagni, tanto per far vedere che anch'egli si trovava in Firenze, dette un ballo alla "Crocetta", furono fatti scoppiare due grossi petardi nelle vicinanze del palazzo. Ma essi fecero molto rumore e poco danno, perchè, anzi, alcune signore che non volevano intervenire alla festa per ragione di lutto, intervennero, appena udito il caso, per una dimostrazione.

Più gravi conseguenze minacciava di avere un secondo attentato granduchista. Chissà come il 17 s'era sparsa per la città la voce che nella giornata sarebbe stata proclamata ufficialmente l'annessione definitiva; se ciò fosse avvenuto, due cannonate lo avrebbero annunziato ai fiorentini. All'Avemaria si sentirono improvvisamente alcune detonazioni e le finestre delle vie principali si illuminarono e si coprirono di tricolori, mentre il popolo che era per le strade cominciò ad acclamare a Vittorio Emanuele. Ma a calmare l'improvviso entusiasmo si sparse, come un baleno, la notizia che le detonazioni erano effetto di alcune bombe fatte scoppiare due nel palazzo del barone Ricasoli, una presso l'abitazione del Salvagnoli, una quarta nelle vicinanze di Santa Croce, dinanzi al comando del terzo battaglione della guardia nazionale. Vi erano stati due feriti, uno era un servo di casa Ricasoli l'altro il tipografo Torelli. Poco sangue dunque, ma molto rumore. La gioia si tramutò in

sdegno; venne battuta la generale e, credendosi in presenza di una rivoluzione, i militi della guardia nazionale corsero ad armarsi raggiungendo, secondo il "Monitore", il numero di duemila.[1] Alessandro Foresi, fratello del direttore del "Piovano Arlotto", fiero oppositore al governo, nel dodicesimo capitolo delle sue memorie narra che l'attentato fu organizzato dal Salvagnoli stesso, per dare al governo ragione d'incutere timore a' suoi avversari.[2] Ma tale ipotesi pare piuttosto il parto della sua fantasia, avversa personalmente al Ricasoli e al Salvagnoli, che l'esposizione veridica degli avvenimenti, benchè il suo racconto dimostri l'impressione che la notizia dell'attentato fece sui più ardenti democratici, contro i quali furono prese severe misure, sospettandosi che i neri fossero promotori e i rossi esecutori del fatto.[3] Il 19 gennaio venne promulgato un decreto che stabiliva pene per chi tramasse contro l'ordine di cose stabilito dall'assemblea;[4] ma tutte le indagini compiute al proposito riuscirono infruttuose e gli arresti fatti si appoggiavano unicamente su sospetti e si dovettero in breve rilasciare gli arrestati. Unico effetto duraturo dell'attentato fu un opuscolo anonimo intitolato "Gli eredi del babbo, ossia i Bombai", che prendeva occasione

[1] 16, IV, pp. 79-81.
[2] 177, pp. 237-242.
[3] 207, II, pp. 57-58.
[4] 16, IV, pp. 123-124.

dalle bombe fatte scoppiare il 2 gennaio e il 17 per inveire un'altra volta contro i granduchisti e gli austriacanti ed inneggiare all'annessione e a Vittorio Emanuele re d'Italia.[1]

Intanto il Cavour stava formando il ministero e pareva che volesse fare qualche nuovo passo in avanti nel senso dell'annessione offrendo il portafoglio della guerra al Fanti che avrebbe conservato il comando delle truppe della lega centrale. Per risolvere la questione toscana, aveva richiamato il Boncompagni che il 19 alle 10 e mezzo del mattino partiva per Torino. Nessuno si trovava a salutarlo alla stazione e il giorno dopo un breve cenno sulla parte non officiale del " Monitore „ dava la notizia della sua partenza.[2]

Finiva così silenziosamente il governatorato sorto fra tanto rumore, mentre con il Cavour a capo del governo piemontese la Toscana si avviava definitivamente e decisamente verso l'annessione.

---

[1] 111, passim.
[2] 20, 1860, N. 17.

Capitolo V.

Il plebiscito.
(20 gennaio-15 marzo)

Sommario: — I. Atti preludenti all'annessione: pag. 481. — II. Richiesta di un nuovo voto: pag. 484. — III. Resistenza del Ricasoli: pag. 488. — IV. Il plebiscito: pag. 493. 1) Preparativi in Toscana: pag. 500; 2) Proteste francesi e feste toscane: pag. 505; 3) La stampa: pag. 505; 4) Il voto: pag. 509.

Il Cavour, che aveva dato la mossa iniziale al movimento toscano, che lo aveva di tanto incoraggiato e sospinto nei mesi del suo ritiro, si accingeva ora a farlo completare e coloro che a Firenze erano a capo della Toscana se ne mostrarono contentissimi, perchè finalmente sarebbero usciti dal provvisorio, da cui il voto d'annessione prima ed il tentativo della reggenza poi non erano riusciti a sollevarli.

I. — Ed il Ricasoli incominciò subito a compiere gli atti che preludevano alla completa annessione promulgando per la Toscana la legge

elettorale e lo statuto sardo. Quest' ultimo però aveva una riserva che riguardava quelle istituzioni particolari toscane che avrebbero accresciuto il vantaggio dello statuto sardo, conservando i benefici di libere tradizioni.[1] Secondo il Poggi, essa era stata voluta dal Galeotti e dal Salvagnoli e disapprovata invece dal Poggi stesso e le impressioni da essa destate furono cattive tanto in Toscana quanto in Piemonte, dove specialmente si dubitava che il governo toscano volesse imporre delle condizioni per addivenire all'annessione.[2] Il ministero fiorentino, spaventato da tali commenti non aspettati, il 25 gennaio fece pubblicare sul "Monitore" una spiegazione che diceva: "Con la riserva fatta dal governo nella proclamazione dello statuto sardo, egli non ha inteso che di salvare qualunque sua responsabilità in faccia al paese per evitare il dubbio che, quando lo statuto entrasse in vigore, potessero dirsi virtualmente abolite le leggi organiche dello statuto fondamentale Toscano concernenti la libertà di commercio e d' industria ecc. Quando analoghe disposizioni si trovino scritte nelle leggi generali del Regno, la riserva cade di per sè stessa, quando non vi si trovino, spetterà allora al Parlamento nazionale il decidere se tali preservate disposizioni debbano cessare del tutto anche fra noi, o essere invece estese a benefizio comune".

---

[1] 20, 1860, N. 21.
[2] 207, II, pp. 128-129.

Un altro regolamento sardo introdotto subito fu quello riguardante il reclutamento, a mitigare il quale però venne emesso il 24 un decreto semplicemente transitorio,[1] essendo il servizio militare toscano cosa sì blanda e trascurata che rincrudirla improvvisamente con l'applicazione semplice e netta del regolamento sardo avrebbe irritato specialmente la popolazione della campagna, che invece, in vista di un probabile plebiscito a suffragio universale, conveniva tenere favorevole.

Un altro decreto 27 gennaio del governo toscano annullava la convenzione del 5 aprile 1851 conclusa fra Leopoldo di Lorena e la corte romana e tutti gli atti derivati da essa, richiamando quindi in vigore nei riguardi del giure ecclesiastico le leggi e le consuetudini anteriori alla convenzione ora annullata.[2] Dopo due giorni, il 29, un altro decreto aboliva la legge eccezionale 2 luglio 1857 per Livorno e ripristinava le disposizioni precedenti, ossia aboliva il governatorato livornese e rimetteva quella città sotto le leggi comuni a tutta la Toscana.[3]

Così, abolendo tuttociò che era stato introdotto dal granduca austriacante, il Ricasoli metteva la legislazione toscana in grado di potere sostenere il confronto con quella piemontese, come mostrava di sperare nella riserva fatta alla

---

[1] 20, 1860, N. 20.
[2] 20, 1860, N. 25.
[3] 16, IV, pp. 332-333.

promulgazione dello statuto sardo che, del resto, era stato festeggiato in parecchie località della Toscana quando si sparse la notizia del decreto che lo promulgava.[1]

Ma atto di unione più apparente ed importante per la diplomazia fece il Cavour, chiamando, come aveva lasciato prevedere, nel suo ministero il Fanti, che, pur assumendo il portafogli della guerra, manteneva il comando generale dell'esercito della lega, e Tommaso Corsi, a cui era affidata l'agricoltura.

II. — Se tutto ciò soddisfaceva al Ricasoli, quello che non gli andava era la richiesta fatta dalla diplomazia in genere di un nuovo voto, perchè egli stimava assurdo ed ingiurioso il dubbio elevato sulla legittimità dei voti già emessi ripetutamente dalla Toscana.[2] Ma non c'era mezzo per evitare la nuova prova. Napoleone III ripeteva di volere il plebiscito a suffragio universale, sorvegliato però da inviati speciali delle varie potenze.[3]

E la questione fu agitata a lungo, mentre il Cavour avvertiva il Ricasoli che era inutile e forse dannoso l'invio della deputazione toscana a Parigi, scelta dapprima per il congresso, per non mettere il governo imperiale nella necessità di manifestare i suoi intendimenti.[4] Ma il

---

[1] 20, 1860, N. 29.
[2] 1, IV, pp. 187-189.
[3] 1, IV, pp. 129-130 e n.
[4] 1, IV, pp. 203-204.

Ricasoli, che ormai s'era convinto che due rappresentanti toscani erano necessari, rispondeva scrivendo al Giorgini che si recasse con il Fabrizi a Parigi non per presentarsi in deputazione ad alcuno e molto meno all'imperatore, ma per far capire agli organi dell'opinione pubblica, agli amici delle buone cause e all'imperatore stesso che cosa pensassero i toscani perchè non fossero commessi sul conto loro errori tali da obbligarli a resistenza per tutela del loro onore e diritto.[1]

Ma a distornarlo da tale idea il Cavour il 2 febbraio, reputando inutile la continuazione della legazione sarda a Firenze, la richiamò dando al marchese Spinola altra destinazione e lasciando a Firenze un solo cancelliere per il disbrigo delle pratiche già inoltrate. Nel tempo stesso il Ricasoli era pregato a comunicare con il ministro sardo degli interni o con quello degli esteri nei soli casi di affari diplomatici.[2] Perciò il Ricasoli riscrisse subito il 6 al Giorgini dichiarando inutile ormai la missione a Parigi, dopo l'avvenuto richiamo della legazione sarda[3] che aveva suscitato grande gioia in Firenze, dove era stato preso come presagio di prossima annessione.[4]

Frattanto al Boncompagni prese il ticchio di

---

[1] 1, IV, pp. 220-222.
[2] 1, IV, pp. 239-240.
[3] 1, IV, pp. 255-256.
[4] 207, II, p. 142.

volere ritornare in Toscana, forse perchè gli era dispiaciuta la partenza quasi clandestina e temeva che fosse presa per un abbandono, benchè riconoscesse egli stesso di essere un governatore senza governo.[1] Per indurlo a restare a Torino il 29 gennaio fu eletto presidente dell'"Unione Liberale" che aveva lo scopo di preparare le nuove elezioni e di appoggiare i candidati che prendessero l'impegno di promuovere l'immediata annessione dell'Italia centrale.[2] Appena eletto a presidente dell'"Unione liberale", egli abbandonò l'idea del ritorno in Toscana ed offrì anzi al Ricasoli la cooperazione dell'"Unione" per le prossime elezioni. Naturalmente il Ricasoli s'affrettò a rispondere a "S. E. il Governatore generale delle Provincie collegate dell'Italia Centrale" ringraziandolo per il gentile pensiero ed accettando l'offerta cooperazione.[3]

La questione del nuovo voto continuava a svolgersi rapidamente. Un dispaccio del governo inglese, ricevuto dal Cavour il 30 e da lui comunicato al Ricasoli il 1° febbraio, proponeva che per l'Italia centrale: 1° la Francia e l'Austria dovessero non intervenire con la forza negli affari interni della penisola, eccetto che vi fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi potenze d'Europa; 2° Napoleone III sgombrasse Roma dalle truppe fran-

[1] 1, IV, pp. 202-203.
[2] 10, II, pp. 287-288.
[3] 1, IV, pp. 270-274.

cesi; 3° il governo interno della Venezia non formasse oggetto di negoziati per le potenze; 4° la Gran Bretagna e la Francia invitassero il re di Sardegna ad assumere l'impegno di non mandare truppe nella Italia centrale prima che i diversi stati e provincie che la componevano non avessero solennemente espresso i loro voti intorno ai loro destini futuri, col mezzo di una votazione delle loro assemblee rielette.[1] Con queste proposte il governo liberale inglese accontentava il liberali italiani, che ormai s'erano adattati ad abbandonare per il momento la Venezia al suo destino per salvare l'Italia centrale, ed indicava un mezzo per comprovare il voto d'annessione che non era il suffragio universale temuto ancora dai più per l'influenza che in esso avrebbero avuto preti e contadini. Chi non ne fu contento fu il governo austriaco, che era sì lasciato libero nella Venezia, ma doveva anche abbandonare i principi italiani che s'erano affidati a lui; nemmeno la Francia fu troppo contenta, perchè avrebbe dovuto sgomberare Roma e lasciare compiere le annessioni preludenti all'unità che essa non voleva; al Ricasoli poi non piaceva assolutamente la pretesa di voler rinnovare il voto e, ricordando l'esito della sua opposizione al governo piemontese nella questione Carignano-Boncompagni, sperava ora di otte-

---

[1] 1, IV, pp. 233-235.

nere altrettanto.[1] Ma questa volta si trattava di giuocare davvero e definitivamente l'annessione.

III. — Perciò il Cavour per mezzo del Fabrizi gli proponeva il 2 di fare emettere il secondo voto d'annessione dai deputati che sarebbero stati eletti con la legge sarda per essere mandati al parlamento nazionale. Essi avrebbero dovuto prima della partenza per Torino adunarsi in Firenze e deliberare di recarsi in mezzo al parlamento nazionale per dare piena esecuzione al voto d'annessione già emesso dall'assemblea dei rappresentanti. Era un modo per accontentare la diplomazia, se la proposta inglese fosse stata accettata, e per evitare l'elezione di un'altra assemblea. Ma al Ricasoli non andava ancora. Allora il giorno dopo, 3, il Cavour lo invitò a Torino per trattare direttamente la questione con sè e con il Farini.[2] Ma il Ricasoli duro. Allora gli scrisse il Giorgini, forse per ispirazione del Cavour, per fargli capire l'inutilità e il pericolo di voler reclamare contro la richiesta del rinnovamento del voto.[3] E finalmente parve che il Ricasoli cedesse, dichiarando il 6 di accettare la proposta prima respinta come un'ingiuria alla Toscana.[4]

Ma oramai anche essa non poteva più bastare. Il 7 l'Incontri spediva un telegramma da Pa-

---

[1] 1, IV, pp. 218-220.
[2] 1, IV, pp. 240-243.
[3] 1, IV, pp. 249-251 e n. 1.
[4] 1, IV, pp. 252-255.

rigi al Ricasoli stesso[1] per avvisarlo che il Pepoli, il quale, a detta del Poggi, dubitava della perseverante volontà dei toscani ad unirsi al Piemonte,[2] era stato ricevuto dall'imperatore e dal loro colloquio era risultato che si erano trovati d'accordo sulla necessità del plebiscito a suffragio universale. Il telegramma dell'Incontri terminava così: "Se noi facciamo opposizione danno immenso perchè si convalida idea che annessione non sia voluta da maggiorità toscana, e si desideri regno centrale. Necessaria risoluzione subito, per evitare scissure „. L'8 poi l'Incontri scriveva una lunga lettera per fare capire che non bisognava mostrare paura del suffragio universale appunto perchè in favore di esso si agitavano i granduchisti, capitanati dal Nerli, e i centralisti, di cui l'antesignano Montanelli s'era recato a Parigi a ritirare, come diceva egli forse poco sinceramente, la parola data all'imperatore di sostenere il regno centrale, giacchè riconosceva che l'Italia era decisa a non volere che l'annessione.[3]

Ad aumentare le pressioni intorno al Ricasoli, la cui risposta sulla questione era aspettata in Torino con ansietà,[4] il Cavour mandò a Firenze il Massari con una lunga lettera che diceva che non bisognava sofisticare troppo sulla

---

[1] 1, IV, pp. 258-259.
[2] 207, II, pp. 140-141.
[3] 207, III, pp. 276-279.
[4] 10, II, pp. 295-296.

forma quando le due nazioni, Francia ed Inghilterra, non chiedevano che una nuova prova per aiutare l'annessione. In ogni caso il governo piemontese era disposto ad assumersi la responsabilità della proposta anche di fronte alla Toscana.[1] Il Massari, giunto il 9, vide il Salvagnoli e lo indusse a scrivere al Ricasoli che l'interessante era di accettare la proposta del plebiscito a suffragio universale, perchè ormai anche l'Emilia l'aveva accettata ed il Farini aveva già sciolto le assemblee, rendendo così impossibile il partito di fare emettere il nuovo voto da esse; non potendosi certo presumere di svolgere Francia ed Inghilterra, il meglio era accettarne le proposte e gli aiuti; del resto i ministri toscani erano responsabili del fine e non del mezzo. Ma il Ricasoli, che doveva temere seriamente il suffragio universale, saltò fuori con una nuova proposta: il plebiscito a suffragio diretto. Questo consisteva nel chiamare tutta la popolazione dei vari comuni ai propri municipi e far dare il voto per sì e per no. Il vantaggio che questa specie di suffragio offriva era quello della rapidità con cui poteva essere eseguito, impedendo così gli intrighi dei retrogradi, e una vampata d'entusiasmo, facile a suscitare, avrebbe trascinato i più a votare per il sì. Così si accontentava chi voleva un nuovo voto e chi voleva il suffragio universale, ossia la diplomazia inglese e quella fran-

---

[1] I, IV, pp. 261-269.

cese. Il giorno seguente, 10, forse dopo avere interrogato i colleghi sulla sua proposta, il Ricasoli la proponeva telegraficamente al Cavour.[1]

Dopo questo telegramma le trattative tra i due capi di governo subirono una breve interruzione, perchè i governi francese ed inglese cambiarono opinione sull'annessione della Toscana. Frattanto il Ricasoli continuava a favorire l'idea annessionista e, se dava ascolto ai lamenti rivoltigli dal Capponi contro le caricature che offendevano il papa non come sovrano, ma come capo della chiesa cattolica,[2] non dubitava a far sospendere per un mese dal prefetto di Lucca il locale "Araldo cattolico",[3] perchè nel numero del 1° febbraio sotto la rubrica "Documenti storici" aveva pubblicato una lettera di papa Gregorio XVI del 19 gennaio 1842 scritta contro le leggi ecclesiastiche che ora l'abolizione del concordato rimetteva in vigore;[4] e polemizzava sul "Monitore" con il "Giornale di Roma" sull'abolizione del concordato e delle altre leggi e regolamenti introdotti dal granduca Leopoldo II nella giurisdizione ecclesiastica;[5] e impediva la pubblicazione di pastorali vescovili in cui fossero toccati argomenti estranei alla religione e quindi da lui ritenuti pericolosi per la pub-

---

[1] 1, IV, pp. 274-278.
[2] 2, III, pp. 333-335.
[3] 20, 1860, N. 32.
[4] 24, XVII, N. 5.
[5] 20, 1860, N. 34.

blica quiete.[1] Non meno energico ordinava di mostrarsi al prefetto di Pisa con l'arcivescovo Corsi di quella città e con il vescovo di Volterra che più degli altri mordevano il freno.[2] I preti allora per vendicarsi del colpo loro recato dall'abolizione del concordato, siccome non si trovavano in Toscana giornali disposti a sostenere le loro parti, dopo la sospensione dell'"Araldo cattolico" di Lucca' si volsero a giornali non toscani specialmente a "La civiltà Cattolica" di Roma e a "L'armonia della Religione con la Civiltà". Non potendo sospenderli, il Ricasoli il 23 emanò un decreto che ne proibiva l'introduzione e la circolazione in Toscana.[3] Il decreto non piacque a tutti i ministri[4] ed anche la "Nazione" nel suo numero del 25 lo criticò come contrario alla libertà di stampa, perchè oltre che ai giornali si estendeva anche agli opuscoli clericali;[5] ma il barone non si lasciò commuovere. E non solo coi clericali era tanto severo, ma anche con i sedicenti liberali e il 13 il prefetto Bossini sospendeva per quindici giorni il giornale caricaturista "Viscarello" di Firenze per avere rappresentato il granduca in atteggiamento sconcio ed abbietto.[6] E con la guardia nazionale di Pescia, dove erano successi degli screzi per ragioni

---

[1] 16, V, p. 269.
[2] 1, IV, pp. 294-295.
[3] 16, V, pp. 293-295.
[4] 207, II, pp. 167-168.
[5] 21, II, N. 56.
[6] 20, 1860, N. 38.

personali, non si era mostrato meno severo, minacciando di sciogliere la, se non fosse stata ricondotta quanto prima la pace tra i suoi componenti.[1] Il Ricasoli prendeva poi anche parte attivissima ai preparativi per le elezioni dei deputati al parlamento nazionale, proponendo al Galeotti, che faceva parte di un comitato elettorale centrale, di porre come candidati personaggi non toscani, come il Cavour, il Farini e il Massari,[2] e proponendo a questo di porre in Piemonte candidature di personaggi toscani.[3]

Di tutta questa attività apparivano chiari sintomi e l'aristocrazia, che fino allora, quantunque in piccolo numero, osteggiava il movimento e si burlava dell'annessione, ora la credeva inevitabile. E risultato più grande e più importante raccolse l'energia del barone quando il 18 febbraio aveva la soddisfazione di far pubblicare sul "Monitore„ che anche Reggello aveva, dopo la rielezione del suo municipio, votato un indirizzo di adesione al governo.[4]

IV. — Intanto si riprendevano le trattative per l'annessione. Il Fabrizi s'era recato a Parigi con l'Arese, inviato sardo, e il 16 proponeva al Ricasoli di convocare l'assemblea vecchia, esporle lo stato di cose, farle deliberare di sciogliersi per far luogo ai nuovi deputati e di interrogare

---

[1] 13, p. 16.
[2] 13, p. 17.
[3] 1, IV, pp. 278-280.
[4] 20, 1860, N. 41.

il popolo toscano definitivamente per sì e per no intorno all'annessione.[1] Ma subito il giorno dopo, 17, il Fabrizi mandò un secondo dispaccio in cui dichiarava che non esisteva lo sperato accordo tra le potenze, perchè la Francia chiedeva l'annessione a sè di Nizza e della Savoia come prezzo dell'annessione della Toscana al Piemonte, e l'Inghilterra, che non voleva un ingrandimento territoriale francese, si opponeva a tutte e due le annessioni.[2] Napoleone III sceglieva ora una nuova linea di condotta; visto che non gli era riuscito ordinare l'Italia centrale come voleva, prometteva di lasciare libero il Cavour in Toscana allo stesso prezzo che a Plombières gli aveva promesso il Veneto; ora non dava il Veneto, ma la Toscana, che del resto per il Piemonte aveva molto più valore, perchè ben si sapeva che l'Italia centrale unita alla settentrionale voleva dire unità nazionale a breve scadenza sotto la corona di Savoia, mentre il Veneto non avrebbe portato altro che ad un regno dell'Italia superiore. Per spaventare il Piemonte in anto Napoleone III dichiarava impossibile l'annessione, consigliava la vecchia idea del regno centrale anche con un principe di casa Savoia, fosse pure il Carignano, tre mesi prima vietato. In questo senso scrisse a Firenze l'Incontri al Ridolfi.[3] Il Cavour il 18 invece scriveva al Fanti, ministro della guerra

[1] 1, IV, pp. 296-298.
[2] 1, IV, pp. 304-306.
[3] 207, III, pp. 279-280.

e della marina e comandante delle truppe della lega fra gli stati centrali, di armare in segreto a tutti i costi, poteva capitare il caso di far sostenere dai cannoni ciò di cui i diplomatici non erano capaci. Il giorno dopo, 19, scriveva in senso analogo all'Arese a Parigi. Il governo piemontese, diceva, non si poteva imporre ai toscani che soli avevano il diritto di decidere le proprie sorti; questa decisione poteva essere fatta con un assemblea scelta dalle classi che rappresentavano la ricchezza, l'intelligenza e la proprietà; se però l'imperatore avesse voluto il plebiscito a suffragio universale, si sarebbe accettata anche questa prova senza esitazione. Occorreva però una pronta decisione perchè i municipi toscani avevano già preparato le liste elettorali; se poi l'imperatore avesse voluto opporsi assolutamente, allora il governo piemontese avrebbe affrontato con i soli italiani l'ira austriaca.[1] Ma l'Arese il 18 aveva già scritto da Parigi che, qualora il governo sardo si fosse ostinato a volere l'annessione anche della Toscana, Napoleone avrebbe ritirato le sue truppe dalla Lombardia, abbandonando la Sardegna ai casi che voleva affrontare. E il 20 il Cavour gli telegrafava replicando il suo dispaccio del 19: " Je suis disposé à courir toutes les chances, plutôt que d'abandoner la Toscane „ [2] e lo stesso giorno telegrafava al Ricasoli: " Moment prendre décision éner-

---

[1] 5, III, pp. 210-214.
[2] 1, IV, pp. 313-314.

gique approche, pas encore arrivé: comptez sur mon dévouement, et, au besoin, même sur l'audace „.[1] Il 21 poi per mezzo del Massari faceva scrivere più estesamente al Ricasoli che l'Inghilterra approvava la condotta energica verso la Francia; forse perchè il governo inglese sperava che così sarebbero state evitate le cessioni di Nizza e della Savoia. Il Massari continuava poi avvertendo il Ricasoli che al suffragio diretto era da preferirsi forse l'universale ponendo la domanda in questi termini: "Annessione o regno separati?„. Comunicava quindi il piano del conte: appena il re fosse tornato a Torino, sarebbe stato promulgato il decreto per convocare i collegi elettorali; a questa notizia il Ricasoli ed il Farini avrebbero dovuto fare appello al paese per la nuova votazione, il cui modo intanto sarebbe stato scelto definitivamente.

Ma il Ricasoli da tutte quelle comunicazioni non capiva che le condizioni erano peggiorate e il 22 rispondeva al Massari che non faceva più questione di modo di dare il voto, ma questione di fretta nel darlo e infatti egli aveva proposto il suo suffragio diretto per sbrigarsi in poco tempo e invece passavano i giorni senza che alcuna decisione fosse presa. Invece il 22 stesso fu avvisato che l'Inghilterra, stanca degli indugi, era disposta ad accettare la proposta del plebiscito a suffragio universale e che il governo

---

[1] 5, III, p. 215.

francese aveva incaricato il suo rappresentante diplomatico in Torino a calmare il re e il Cavour sulle intenzioni dell' impero ed era consigliato a prepararsi quanto più rapidamente poteva, ma in silenzio.[1] Avvisato in seguito che era prossimo il giorno in cui sarebbe stato promulgato il decreto per convocare i collegi elettorali, il Ricasoli cedette sul plebiscito a suffragio universale. Ma, c'era sempre il suo ma, alla doppia formula " Annessione o regno separato „ avrebbe preferito l' unica " Unione al trono costituzionale di Vittorio Emanuele „ e su questa frase pronunziare il sì o il no. " Infatti „, egli diceva, " non si tratta di pigliare una nuova deliberazione, ma di confermare o di escludere quella già emessa „.[2] Il 27, proponeva al Massari tre punti capitali da discutersi, cioè la formula, la legge elettorale e il giorno. Per il primo diceva: " O la proposta viene dalle potenze amiche consenzienti il re, o dal Governo Toscano: nel primo caso si può posare le formule... nel secondo la domanda unica „. Per il secondo punto diceva che la legge elettorale doveva essere la più larga possibile e che i voti avrebbero dovuto essere recati ai municipi e non alle parrocchie per evitare imbrogli clericali; per il terzo punto metteva innanzi la necessità di fare il plebiscito quanto prima fosse possibile, sempre per evitare

---

[1] 1, IV, pp. 316-321.
[2] 1, IV, pp. 326-330.

intrighi, ma d'altra parte chiedeva un mese di tempo per i preparativi.[1]

Però il 26 sera il Farini in un colloquio in Cremona con il Cavour aveva stabilito di pubblicare subito il decreto per il plebiscito a suffragio universale e di fare in modo che il 15 marzo tutto fosse finito. Con il Boncompagni, che era ancora il governatore generale della lega fra gli stati dell'Italia centrale, aveva poi preparato un progetto di decreto che il Farini con le notizie del suo colloquio con il Cavour trasmise al Ricasoli. Lo stesso giorno il Cavour scriveva a Firenze annunziando l'arrivo del Massari con la risposta francese alle proposte piemontesi, e, siccome la risposta era sfavorevole, affermava che non si sarebbe lasciato sbigottire da rimproveri nè da minacce, conservando verso la Francia un contegno riservato ed amichevole. Quanto alla formula da proporsi per il plebiscito preferiva quella francese, ossia la doppia.[2] Il 29 poi comunicava al Ricasoli un dispaccio del Thouvenel, ministro francese degli esteri, al barone de Talleyrand, ambasciatore francese a Torino. In questo dispaccio era proposto: 1° Annessione completa dei ducati di Parma e di Modena alla Sardegna; 2° amministrazione temporanea delle legazioni di Romagna, Ferrara e Bologna in forma di vicariato concesso dalla Santa Sede a Vittorio Emanuele; 3° restaurazione del grandu-

---

[1] 1, IV, pp. 345-349.
1, IV, pp. 349-351.

cato nella sua autonomia politica e territoriale.[1] Un telegramma da Parigi all'Arese in data pure del 29 autorizzava il Ricasoli a nome del Thouvenel a pubblicare il testo del dispaccio surricordato.[2] D'accordo col Thouvenel il Montanelli, che pure poco prima aveva dichiarato di non essere più centralista assoluto, perchè vedeva che la Toscana voleva l'annessione,[3] aveva avvisato il Fabrizi e questi il Ricasoli che sarebbe tornato nell'Italia centrale a sostenervi la candidatura del duca di Genova.[4]

Da tutte queste informazioni così concordi nelle linee generali, ma diverse nelle particolari, si poteva dedurre logicamente che la Francia non andava oltre il permesso delle annessioni totali di Parma e Modena, parziali di Romagna e chiedeva che la Toscana rimanesse quale era con i lorenesi richiamati o con un altro principe. Eppure dal colloquio che il Ricasoli ebbe il 1° marzo con il Massari, l'inviato del Cavour, risultò il decreto per il plebiscito a suffragio universale. Come si può spiegare ciò? L'unica spiegazione è pensare che la cessione di Nizza e Savoia fosse già stata pattuita tra il Cavour e Napoleone III. Infatti con tale condotta il governo francese dimostrava al governo austriaco che si atteneva alla pace di Zurigo e al governo inglese che non cercava

---

[1] 1, IV, pp. 362 370.
[2] 1, IV, p. 359.
[3] I, IV, pp. 321-322.
[4] 1, IV, pp. 359-361.

di allargarsi ed il Cavour dava prova di indipendenza, agendo contro le apparenti volontà dell'imperatore.

Il decreto stabilito nel colloquio Ricasoli-Massari con la data 1° marzo fu pubblicato il 2 sul "Monitore". Constava di diciotto articoli: il primo convocava il popolo toscano per i giorni 11 e 12 marzo per dichiarare la sua volontà sulle proposte. "Unione alla Monarchia Costituzionale del Re Vittorio Emanuele" o "Regno separato": il secondo articolo dava diritto di voto a tutti i toscani che avessero compiuto i ventun anno e che godessero dei diritti civili. Tutti gli altri articoli riguardavano la compilazione delle liste elettorali, la divisione in sezioni dei collegi, il modo del voto, lo scrutinio affidato prima ai pretori, da questi passato ai sottoprefetti o ai prefetti e da questi al presidente della corte suprema di Cassazione, che il giorno 15 avrebbe fatto lo scrutinio generale trasmettendolo al ministro di grazia e giustizia; gli ultimi due articoli riguardavano l'ordine pubblico.[1]

Pubblicato il decreto bisognava ora preparare la Toscana alla prova decisa e il Ricasoli ci si mise di buona lena. Il 1° marzo emanò una circolare ai prefetti invitandoli a porre particolare attenzione nel prossimo plebiscito alle popolazioni rurali e insegnava loro di servirsi dei proprietari e dei loro agenti che dovevano essere chiamati

[1] 16, V, pp. 316-321.

ed istruiti sul voto che doveva essere dato; insegnava di servirsi di ogni mezzo che potesse parlare alla mente ed al cuore, come scrittarelli, autorità politiche e cittadini probi.[1] Il 2 pubblicò un altro decreto che concedeva di votare fuori del luogo di domicilio agli impiegati regi e comunali, agli studenti, ai lavoranti nelle Maremme, ai gonfalonieri, ai consiglieri;[2] non era lasciata indietro nessuna categoria nei provvedimenti ufficiali. E nemmeno in quelli privati. Il giorno stesso il Gualtiero scriveva da Cortona: "I municipi e i possidenti facciano il loro dovere. Per carità Digny pensi alla Val di Chiana e dia ordini precisi e severi ai fattori e venga, se è possibile, o mandi. Io farò tutto ciò che può fare un privato, e ho pensato anche alla persona che andrà in Val di Chiana; ma Digny deve sapere che molti di quelli agenti non sono fior di roba, ed anche l'astensione sarebbe deplorabile". Cominciavano presto le preoccupazioni! Ma non c'era da temere; il voto sarebbe stato libero, tanto è vero che il Boncompagni il 2 stesso mandò al Ricasoli le dimissioni da governatore generale della lega, perchè non si dicesse che il Piemonte influiva sul prossimo plebiscito. Non ci sarebbe mancato altro al povero Boncompagni dopo il suo governatorato!

Intanto il governo francese continuava nella sua opposizione apparente e ancora il 2 marzo

---

[1] 1, IV, pp. 370-371.
16, IV, pp. 322-323.

il Fabrizi[1] e l'Incontri da Parigi scrivevano dell'ostinazione dell'imperatore contro l'annessione della Toscana[2] ed il Mazzini stesso scriveva il 2 ritenendo come probabilissimo, anzi come accertato che l'annessione non sarebbe mai stata fatta e invitava il Cironi, il Dolfi e il Mazzoni a raccogliere tutti i compagni di fede per imporre al governo toscano l'annessione al Piemonte o l'abbandono del potere.[3] Ma il governo toscano continuava invece per la sua strada, trascurando perfino le elezioni dei deputati, di cui si era prima tanto preoccupato, e il 3 marzo il Ricasoli dava altri ordini ai prefetti. Dapprima li invitava a porsi a disposizione dei cittadini che volessero spargere stampe per il popolo e mettersi a disposizione non solo di persona, ma di finanze; poi continuava a proposito dei contadini: "I fattori alla testa dei contadini della propria amministrazione, il possidente campagnuolo più influente alla testa degli uomini che abitano una strada, una contrada ecc.... con vessillo italiano guidi e capitani in drappello in schiera più o meno numerosa, ma sempre ordinata, e dignitosamente procedendo, all'urne dei destini della nazione la sua comitiva e ciascuno vi deponga la sua scheda, e quindi retroceda e ad un punto stabilito si disciolga". E il barone venne perfettamente ubbidito, il che

[1] 1, IV, pp. 374-380.
[2] 207, III, pp. 380-381.
[3] 12, pp. 275-278.

dimostra che i toscani erano davvero propensi all'annessione o non ne erano assolutamente contrari. Ai provvedimenti governativi corrispondevano quelli privati; in tutto il paese cominciò un grande movimento; si stampavano a migliaia le schede per l'annessione: a Pistoia vi unirono il ritratto del re. Le signore scrivevano lettere e circolari nella campagna per rimuovere ogni dubbiezza dall'animo dei contadini.[1] E la "Nazione" pubblicava sempre il 3: "Cominciando da oggi, i nostri abbonati riceveranno giornalmente fino al 10 un foglio inserito nel giornale contenente numero 12 schede per la riunione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Ne raccomandiamo ai medesimi la maggiore diffusione possibile".[2]

A contrastare al movimento generale toscano e a continuare la finzione del governo francese il 3 il conte di Mosbourg, incaricato d'affari presso la legazione francese in Firenze, si presentò al barone Ricasoli e protestò per l'azione del governo toscano: il Ricasoli rispose che aveva agito per soddisfare il popolo e di sua iniziativa e che, tolta l'oppressione austriaca, non voleva sostituirla con quella francese; il Mosbourg replicò che intendeva solo dire che la Francia non poteva assumere un'altra guerra per l'Italia e il Ricasoli ribattè: "Ci dispiace essere abbandonati dalla Francia, ma continueremo la lotta

---

[1] 1, IV, pp. 388-390.
[2] 21, II, N. 63.

contro l'Austria da soli e fidando nella Provvidenza „.

Alla protesta francese risposero anche i lucchesi festeggiando la notizia del plebiscito, gli aretini e i senesi che si abbandonarono al maggiore entusiasmo quando seppero la notizia del decreto per il plebiscito. Anche Firenze fu teatro di una dimostrazione che fu improvvisata alle 10 di sera il sabato 3; i dimostranti portavano sul cappello la scheda per l'unione decorata dalla croce di Savoia. E in campagna almeno vicino a Firenze era lo stesso. Nella Val di Chiana, che preoccupava tanto il Gualtiero, si era già recato il Digny e vi erano state istituite tante commissioni quanto erano le parrocchie per lavorarvi a pro' dell'annessione. E il Ricasoli, mentre, prendeva provvedimenti perchè fossero evitate le dimostrazioni rumorose, plaudiva alle iniziative private e invitava i cittadini di tutta la Toscana alla calma, alla serietà e prometteva in nome del governo libertà di voto.[1] Per cattivarsi poi le simpatie della classe commerciale di Livorno il 5 decretava che a questa città fosse restituita la contribuzione di guerra imposta dal barone d'Aspre nel 1849 all'epoca dell'occupazione austriaca.[2] Con decreto dello stesso giorno venivano abolite tutte le leggi restrittive sulla stampa e ciò era fatto naturalmente allo scopo di dimostrare all'Europa che la massima li-

[1] 1, IV, pp. 391-399.
[2] 16, V, pp. 349-350.

bertà era stata concessa al popolo toscano.[1] Ma non a torto si lamentarono gli ultimi centralisti; di essi si fece portavoce l'Albèri che scrisse una lettera alla " Nazione „ in cui chiamava tranello tale concessione di libertà di stampa, perchè fatta a posta per dimostrare al mondo la sincerità del suffragio, mentre tutti capivano che in sei o sette giorni non avrebbero potuto i non annessionisti fondare i giornali e fare propaganda delle loro idee. Si lamentava anche delle pressioni esercitate dal governo e dalla stampa annessionista, la quale arrivava a dichiarare nemico della patria chi non avesse votato per l'unione. Concludeva con la sua solita ragione che era inutile arrabattarsi tanto, perchè la Francia non avrebbe permesso l'annessione.[2]

Naturalmente nessuno più si preoccupava delle geremiadi dell'Albèri e sul " Monitore „ dei giorni seguenti fino al 12 compreso comparvero articoli per incitare al voto per l'annessione. Lo stesso facevano gli altri giornali, di cui non uno parlò in favore del regno separato, benchè non mancassero i malcontenti. Primi di tutti i pochi granduchisti che nella doppia formula proposta per il plebiscito non trovavano il modo di votare per i lorenesi e che quindi si dettero da fare per ottenere una larga astensione o per falsare la formula del voto e renderlo così nullo.[3]

---

[1] 16, V, pp. 343-344.
[2] 21, II, N. 70.
[3] 207, II, p. 235.

Ma poco riuscirono a fare, perchè poca era la loro forza morale in mezzo al sempre crescente entusiasmo popolare per l'annessione che era sostenuto e ringagliardito a quando a quando, oltre che dagli articoli dei giornali, dagli opuscoli che naturalmente approfittarono dell'occasione per uscire numerosissimi.

Trattarono la questione in generale "Italia centrale — L'annessione considerata sotto il punto di vista italiano e francese" del francese de Lasteyric che difendeva la tendenza annessionista seguita dalla grande maggioranza della Toscana,[1] e "Italia e le potenze europee" di Cesare Carfora che chiedeva l'unità della penisola sotto Vittorio Emanuele.[2] Trattava invece particolarmente del plebiscito un opuscolo del Prior Luca "I due voti annessi e sconnessi". In questo il Prior Luca, dopo avere detto che il plebiscito non era necessario ed era stato richiesto dalla diplomazia europea perchè male informata sui desideri della Toscana, passava a spiegare il perchè si doveva dare il voto favorevole all'annessione. Esclusi dall'uditorio suo gli indifferenti, i granduchisti e i clericali, rivolto ai patrioti diceva: "Due sono le probabilità o annessione o stato separato. In questo secondo caso si può pensare ad una repubblica o ad un regno. La repubblica è un'ipotesi da scartarsi senz'altro, perchè porterebbe certo al Mazzini; per il

[1] 122, passim.
[2] 117 passim.

regno poi si deve pensare ad un regno costituzionale o assoluto ; con questo la Toscana ricadrebbe sotto i Lorenesi o peggio; con il primo c'è il caso di andare a finire in repubblica. E il re poi, chi lo sceglierebbe ? e di dove ? Tra gli stranieri no e allora tra gli italiani, ma i principi italiani non sono che tre: cioè il Borbone di Napoli, il papa e Vittorio Emanuele. Certo sfuggire ai Lorenesi per andare a finire con il Borbone di Napoli o il papa non è cosa desiderabile ; dunque bisogna per forza rivolgersi a Vittorio Emanuele. Ma c'è anche la questione che uno stato piccolo è sempre esposto alle prepotenze degli stati più grossi; dunque in conclusione non rimane che l'annessione „. E finiva invocando la concordia di tutti i buoni cittadini, preti e secolari, ricchi e poveri, nobili e plebei, cittadini e campagnoli, per andare a dare il voto per l'annessione.[1] Come gli altri opuscoli del Prior Luca questo serviva per le masse popolari e specialmente campagnole, per cui l'autore aveva scritto anche in istile popolaresco e vivo. Qualche pretesa di più aveva " Del suffragio universale „ di Orlando Orlandini. Era brevissimo e per dimostrare che il popolo era degno e capace di dare il voto ragionava così: " La società moderna è formata di popolo e di fazioni. Il primo è onesto e quindi capace di esprimersi ed è desideroso dell'indipendenza nazionale; le fazioni rovinano il popolo per il desiderio di dominarlo.

[1] 126, passim.

Alcuni dicono che temono dal popolo un voto antiprogressista e questo voto sarebbe possibile, se fossimo in epoca di decadenza e non di risorgimento. In Toscana poi la maggioranza del popolo è civile e intelligente, dimodochè riesciranno vane tutte le mene dei retrogradi per corromperlo „.[1]

Per completare la preparazione il 5 marzo il Peruzzi, direttore della ferrovia leopoldina, aveva inviato ai capi ufficio e capi stazione da lui dipendenti una circolare in cui li invitava a disporre il servizio in modo che tutti gli impiegati fossero liberi di andare a votare; ingiungeva poi di prescrivere a tutti di compiere immancabilmente il loro dovere di cittadini; avvisando che il direttore “ paternamente li avvertiva, pur lasciando libertà di voto, che votare per l'annessione significava conformarsi al costante ed universale desiderio dell'Italia „.[2] Ormai però il lavoro di preparazione finiva, tanto più che anche parte del clero si unì al movimento; il 10 la “ Nazione „ stampava: “ Ci scrivono da Pescia che quel vescovo ha deciso di recarsi in forma solenne e accompagnato dal suo clero a rendere il voto. Il clero di Pistoia ha pubblicato un indirizzo al popolo e ha deciso di recarsi in massa e tutto unito a deporre nell' urna il suo suffragio. A Empoli il Pievano ha voluto che il suffragio universale fosse inaugurato da una fun-

[1] 87, passim.
[2] 177, pp. 122-125.

zione religiosa „. E notizie consimili arrivavano da altri paesi. Oramai l'entusiasmo aveva invaso e trascinava tutti e le forme solenni suggerite dal Ricasoli e concesse dal clero benevolo o inventate lì per lì dagli annessionisti servirono a trascinare anche i più restii. Bell'esempio di ciò dette il Matteucci che l'11 marzo [1] scriveva al Ricasoli " Disfare le Romagne e i Ducati di Parma e di Modena era meno che nulla, perchè quelle popolazioni non potevano salvarsi che disfacendosi; ma fare col suffragio universale dei Toscani degli Italiani, della Toscana una provincia italiana, imporre all'Europa questa opinione e quel fatto, è qualche cosa che voi avete creato con una forza di fede, di convincimento, e di patriottismo, che io ammiro ogni giorno più „.

E la mattina dell'11 fu incominciato il voto: i discorsi pronunciati in questa occasione dovettero essere numerosi e alcuni anche furono stampati; di tre di questi ho trovato copia: uno è di un parroco di campagna al popolo, due di un dottore e di un altro cittadino qualunque. Tutti, come forse anche quelli di cui non si è conservato il testo, si equivalgono: parole solite, frasi fatte e altri simili ingredienti; ma tali che bastavano a suscitare l'entusiasmo e gli applausi al

[1] Tanto Nicomede Bianchi (178, p. 289), quanto Tabarrini e Gotti danno a questa lettera la data dell'11 febbraio, ma, siccome in essa si parlava di « suffragio universale » che già aveva fatto dei toscani degli italiani e il « suffragio universale » non fu deciso che alla fine di febbraio e decretato il 1° marzo, così la data va certo corretta in 11 marzo.

re Vittorio Emanuele.[1] I granduchisti e i clericali si astennero in generale e fecero astenere i loro dipendenti: queste astensioni furono più numerose nel Mugello e nel Valdarno superiore dove Castiglione Fibocchi votò compatto per il regno separato.[2] L'ordine fu rispettato dovunque; un solo tentativo di rovesciare le urne si ebbe nel Chianti in un possedimento del Ricasoli stesso per opera dei suoi contadini, i quali, pare, non volevano ciò che il loro padrone voleva, nè temevano gli sdegni di lui e del governo.[3] Una delle più splendide votazioni dette il comunello di Calci presso Pisa, in cui sopra 2131 iscritti e 2121 votanti, 2121 voti furono in favore dell'annessione.[4]

Giorni di attesa ansiosa, non per conoscere il risultato che già si presumeva favorevole, ma per conoscere la proporzione dei voti, furono il 14 e il 15, tanto più che gli impiegati addetti in Firenze allo spoglio definitivo si perdevano in in eccessive formalità, tanto che il Poggi dovette scrivere che se ne facesse a meno.[5] Per quanto fosse affrettato il lavoro fino alla mezzanotte del 15 non fu possibile comunicarlo al pubblico gremito sotto le finestre di Palazzo Vecchio. Il grande onore toccò al Poggi che annun-

---

[1] 96, passim.
[2] 185, p. 129.
[3] 217, p. 290.
[4] 216, pp. 475-476.
[5] 1, IV, p. 424.

ziò che i toscani accorsi a dare il voto erano stati 386 445, per l'annessione avevano votato 366 571; per il regno separato 14 925; gli altri 4 949 voti erano stati dichiarati nulli.[1] Il Rubieri calcola a circa 534 000 gli iscritti;[2] ci furono quindi per l'annessione 167 500 voti più della metà degli iscritti.

Più splendito risultato non si poteva aspettare: la Toscana aveva vinto la grande prova e poteva essere annessa al Piemonte; la causa dell'unità italiana era assicurata.

---

[1] 217, pp. 290 291.
[2] 208, p. 317.

INDICE

PREFAZIONE. . . . . Pag. VII

BIBLIOGRAFIA . . . . . » XI

PARTE PRIMA. - La lotta per l'idea dell'annessione, (27 aprile-11 luglio). . . . . » 1

Capitolo I. - Condizione dei partiti in Toscana il 27 aprile 1859 dopo la partenza di Leopoldo II. » 3

Capitolo II. - Moto di assestamento dei partiti, (27 aprile-11 maggio). . . . . » 59

Capitolo III. - I tentativi d'annessione compiuti dal governo torinese, (11-31 maggio) . . . » 93

Capitolo IV. - I tentativi d'annessione compiuti dal governo toscano, (1-15 giugno) . . . . » 127

Capitolo V. - I voti d'annessione, (16 giugno-11 luglio). . . . . » 149

PARTE SECONDA. - L'assemblea, (11 luglio-3 settembre). . . . . » 179

Capitolo I. - Ripercussioni dell'armistizio di Villafranca in Toscana, (11-20 luglio). . . . . » 181

Capitolo II. - La fine del protettorato piemontese, (21 luglio-3 agosto). . . . . » 217

Capitolo III. - Le elezioni, (4-7 agosto). . . . . » 255

Capitolo IV. - L'assemblea, (8-20 agosto) . . . . » 285

Capitolo V. - I voti dell'assemblea comunicati al re, (21 agosto-3 settembre) . . . . . » 327

PARTE TERZA. - La fine dell'autonomia toscana (3 settembre 1859-15 marzo 1860) . . . . . Pag. 357
Capitolo I. - La risposta del re e le sue ripercussioni in Toscana, (3-29 settembre). 359
Capitolo II. - Il governo in nome del re eletto, (30 settembre-6 novembre). 389
Capitolo III. - La questione della reggenza, (7 novembre-5 dicembre) 423
Capitolo IV. - Il Boncompagni governatore generale, (6 dicembre 1859-19 gennaio 1860) . . . 451
Capitolo V. - Il plebiscito, (20 gennaio-15 marzo) . 481

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano. Ser 8, No.4

HI.C
B582

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not remove the card from this Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU